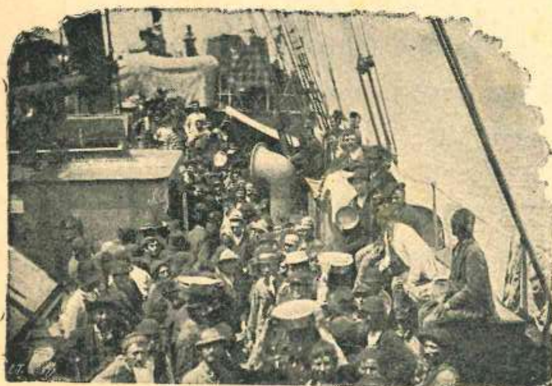
FERRUCCIO MACOLA

L'EUROPA

ALLA

CONQUISTA DELL'AMERICA LATINA

9.° MIGLIAIO



VENEZIA
FERDINANDO ONGANIA - EDITORE
1894



AVVERTENZA

Dieci anni fa, scrivevo un libercolo sulla mia Vita Militare, che non ha proprio niente di incendiario, ma che risente la passione del momento, e che non scriverei certo ora. A criterio maturo, è logico che si vedano le cose diversamente; ed è un vanto mio quello di avere recisamente spezzate le mie prime simpatie politiche, quando le ho trovate in urto colla mia ragione e col mio sentimento.

Un editore napoletano, disonesto, acquistava qualche centinaio di copie rimaste, non so dove, invendute; cambiava la copertina, il titolo, e vi appiccicava la data recente del 1892.

A scanso di equivoci ho voluto avvertire i lettori di questa piccola ribalderia. Provvedimenti di legge non ho potuto prenderne, perchè l'editore napoletano è un miserabile, e in omaggio all'ordinamento democratico giudiziario, incoando un procedimento avrei rimesse anche le spese.

FERRUCCIO MACOLA

INDICE

PARTE I.

Un carico di emigranti

PARTE II.

Il Brasile

PARTE III.

L' Europa alla conquista dell' America latina

PARTE I.



UN CARICO DI EMIGRANTI



CAPITOLO I.

Un capitolo che può essere un programma

SOMMARIO: Le conseguenze di una bocciatura elettorale — Le tentazione del Brasile — I propositi del mio viaggio — Sport — Le curiosità trovate per via — L'emigrazione italiana.

Ero stato battuto nelle elezioni politiche del 92. La Camera non pareva dunque destinata ad assorbire tutta la mia operosità, e il giornalismo, specialmente a Venezia, ridotto ad un campo troppo ristretto, non poteva reclamare tutto intero il lavoro di un uomo d'azione. — Come occupare meglio il tempo che mandando ad effetto un progetto già da qualche anno accarezzato? quello di sviscerare nelle forme più pratiche il problema della emigrazione, visitando il Brasile, il vasto paese aperto alle energie procreatrici della nostra Itàlia, di ammirarlo selvaggio e di studiarlo incivilito nelle sue capitali e nelle rudimentali colonie che l'elemento europeo va formando, nelle *fazende* perdute fra solitudini, dove il rumore del mondo non arriva; sulle spiaggie del suo mare e sulle falde dei suoi monti, lungo le rive dei fiumi immensi, e sul limitare delle gigantesche foreste, sospiro di botanici e di zoologi?

*
* *

Per noi Italiani arrivati troppo tardi fra le grandi nazioni, e quindi esclusi dal banchetto coloniale il Brasile ci appare come la terra più indicata per ricevere la esuberanza della nostra attività di produzione e di espansione.

La previdente rapacità degli altri Stati ha ormai innalzato da per tutto nuove barriere. Noi non possiamo rivolgerci alle

terre degli altri continenti ridotte preda e presidio di paesi europei, o sfruttati dalle energie di popolazioni nuove arditamente emancipate dalla vecchia Europa, o coperti dalle prolifiche razze di colore, che come nell'Asia trovano i confini della patria ristretti. — Non agli Stati Uniti, che ai più miseri hanno chiuso le porte. — Non all'Argentina sfatta, fallita, rovinata nella fiducia del credito, ridotta mancipia del capitale inglese, dopo le spogliazioni inaudite, consumate sistematicamente da tutti i suoi uomini di governo, corsi come una banda di briganti all'assalto del bilancio dello Stato.

*
* *

Interesse adunque vivissimo per un uomo politico italiano, studioso dei problemi collegati alla economia del suo paese, poteva presentare un viaggio nella immensa repubblica Sud-Americana; collegato ad altro interesse di ben minore importanza ed esclusivamente personale, ma profondamente sentito: quello dello *sportsman*, che sospira cose e paesi nuovi.

La ferma intenzione di portare in patria una parola vera, onesta, sincera sull'avvenire riserbato alla esuberanza della popolazione italiana emigrante, e lo spettacolo di una flora e di una fauna meravigliose, ricordate nei primi albori dell'adolescenza, erano attrattive ben più possenti dell'articolo vibrante, stampato nelle colonne di un giornale, o della polemica elettorale resa troppo spesso inutile dalle condizioni di inconscienza della massa politicante e giudicante.

Come potevo io, a parte e primo mio pensiero il progetto di uno studio sociale di tanta importanza, non sognare l'asilo fresco delle impenetrabili foreste, dove gareggiano per dimensione di fusto e splendore di fogliame, i giganti delle graminacee, delle orchidee, dei melastoni, baciati dal sole dei tropici, mentre fra noi soffiava la tramontana gelata, e nella campagna intristita, spogliata, uniforme, stendevano le braccia sottili il pioppo, il gelso, l'olmo, la vite curva e strisciante, campioni di una flora nana?

E per un cacciatore quale campo più propizio alle sue imprese, se in ornitologia il Brasile dà vita al gigantesco *condor*, ed al *colibri*, dalla varietà stupefacente, dalle penne fosforescenti, che fra punta e punta di ala non raggiunge i quattro centimetri?

Che cosa diventa la schioppettata, che fulmina la lepre innocente, se un colpo di fucile fortunato può abbattere un jaguaro, od un alligatore, od uno di quei grossi serpenti che

ricordiamo con un brivido attraverso le nebbie degli studii zoologici dei nostri anni primi?

*
* *

Davanti a questi interrogativi, che diventarono altrettante spinte determinanti, caddero le ultime dubbiezze.

Pensando allora alle sensazioni delle mie impressioni future, io mi domandai, se scrivendo un libro, avrebbero trovato posto fra le discussioni più serie, tutti gli elementi di curiosità che potevo raccogliere, nell' ordine cronologico stesso, in cui si fossero succeduti.

Perchè, studiando sul posto una questione così vitale per noi, come quella dell' emigrazione, non avrei potuto alternare la notizia grave al racconto piacevole, lo studio serio a descrizioni di viaggio, di caccia, ad aneddoti, ad episodi di usi e di costumi nuovi?

Di quì, l' origine e la forma del mio lavoro; il quale non sarà arido come una relazione ufficiale, nè gravido di romanzesche avventure come un volume di Giulio Verne. Sarà il resoconto fedele di un viaggio compiuto in un paese sotto l'aspetto sociale, curiosissimo; tanto curioso da obbligarmi a confessare che il concetto primitivo del mio libro ha dovuto perdere di importanza dinanzi al concetto nuovo, che si è imposto per via; ma che non mi ha fatto trascurare l'esame di un fenomeno tanto importante per noi, come quello dell' emigrazione italiana all' estero.

Il pubblico accoglierà questo lavoro come crede. Certo a me pare di avere scritto una cosa utile, se non altro perchè nell' ordine dei fatti ho tenuto scrupolosamente alla verità, nell' apprezzamento alla imparzialità più rigorosa.

CAPITOLO II.

L' emigrazione italiana

SOMMARIO: Deputati che si interessano al fenomeno sociale più importante e rivelatore: l' emigrazione — L' on. Brin — La procreazione in Italia — I matrimoni nel contado francese — È urgente un provvedimento? — Le risorse dell' industria e dell' agricoltura in Italia — Quello che è ora la nostra marina — Gli spropositi disinvolti degli economisti cattedratici — Leroy Bealieu e Merival — I lagni dei proprietari — Feudalismo con vernice democratica — Strozzini e contadini.

Risoluto il viaggio andai a Roma.

Vari amici deputati informati delle intenzioni mie, le approvarono. C' era più di uno fra loro, che aveva vagheggiato lo stesso progetto; poi, la famiglia, le occupazioni, o considerazioni di indole diversa, lo aveva distolto.

Ricordo l' on. Badaloni di Badia Polesine, uomo d' ingegno, di parte avanzata, che già da tempo voleva recarsi laggiù nel Sud d' America per constatare *de visu* le condizioni dell' emigrazione italiana, forse pensando come me, che gli uomini politici, quando ne hanno la possibilità, hanno anche il dovere di prendere un po' più sul serio la loro qualità di parlamentari, diventata per molti mezzo per salire, o considerata uno *sport* politico, un equivalente alla passione per i cavalli, o una volgare e piccina soddisfazione personale, che unita alla deficienza intellettuale o alla debolezza di carattere li rende istrumenti passivi delle ambizioni dei maggiori.

Mi si disse: *possiamo esserti utili?* Ed infatti in una seduta pomeridiana della Camera, una quarantina di amici miei personali diresse una calda lettera all' on. Presidente del Con-

siglio, raccomandandogli di tenere stretto conto del progetto mio.

Il Giolitti mi pregò di passare al Ministero, ed io esposi a lui, e poi all'on. Brin, allora Ministro degli Esteri, questi concetti:

*
* *

Noi abbiamo in Italia una esuberanza di procreazione di fronte ad una diminuzione di forze economiche. Le nascite superano di circa 300,000 i decessi. Ciò, se non fa fede dell'incremento della nostra produzione economica, come insegnerebbe il Malthus, dimostra che noi siamo sempre un paese allegro.

In Italia si procrea di più, perchè la brutalità dell'atto fisico, specie nelle classi inferiori, attrae prepotentemente, e fa tacere qualunque altra considerazione della responsabilità futura. Ci diamo il lusso dei figli, non per seguire il *crescite et multiplicamini* del Vangelo, ma perchè pensiamo che quando sono messi al mondo, qualcuno provvederà. Così l'amore alla famiglia, la quale si trasforma in causa perenne di privazioni e di stenti, illanguidisce; tanto è vero che la statistica dei reati per maltrattamenti alla prole, segna per l'Italia il grado più elevato fra le nazioni civili; e che noi soli, noi italiani abbiamo avuto, ed abbiamo ancora, la vergognosissima industria del traffico dei fanciulli, venduti agli speculatori inglesi e del Nord-America.

In Francia invece, dove abbiamo il caso di matrimoni di rurali, che qualche volta, con grande scandalo dei preti, prescrivono nel contratto di nozze il numero dei figli, la popolazione è pressoché stazionaria con un contingente di ricchezza (comparata relativamente alla nostra) sette od otto volte maggiore.

Ora, ammesso questo fatto, e considerato, anche all'infuori della crisi lunga ed insistente che attraversiamo, come la esuberanza di procreazione non si arresti, io domando se un governo pensoso del bene non deva rivolgere la sua attenzione alle conseguenze di questo eccesso, che viene solo corretto parzialmente dal fenomeno spontaneo dell'emigrazione, ma di una emigrazione abbandonata a sè stessa, e quindi mancante della possibilità di giovare come potrebbe alla economia nazionale.

Possiamo noi restare impassibili, come uomini di governo, davanti alle difficoltà tutti i giorni più gravi di occupare menti e braccia nel nostro paese?

Quali speranze abbiamo, nello sviluppo delle forze industriali, agricole e commerciali?

Esaminiamo brevissimamente le nostre condizioni, bandendo la retorica, e mettendo un po' da parte quella ingenua riflessione che ci fa dire con un certo senso di orgoglio: « *che cosa eravamo trent' anni fa e che cosa siamo ora:* » alla quale fa riscontro quest' altra: « *che cosa erano e che cosa producevano economicamente le nazioni europee trent' anni fa e che cosa producono ora?* »

Possiamo forse sperare in un aumento delle nostre industrie? Ahimè no! Alcune sono sorte troppo tardi, quando già, quelle degli altri paesi erano adulte, robuste, fecondate dalla ricchezza naturale indigena, e dall' abbondanza del carbone, protette e dirette da una politica forte ed intraprendente.

Molte altre, specialmente le metallurgiche, vivacchiano perchè il governo, solleticando il nostro amor proprio nazionale e sollevando la bandiera dell' industria paesana, le mantiene in piedi a furia di ordinazioni, che diventano privilegi.

Alcune poche vivono di vita vitale; e finchè vi sarà per complemento l' onestà (purtroppo così oscillante nel commercio italiano) si reggeranno; senza poterci persuadere però, che il paese abbia a trovare qui la sorgente economica del suo avvenire.

Tale lo stato di cose, mentre la produzione mondiale enormemente aumentata, fa subire e noi e agli altri le conseguenze di una pletora, che semina nei mercati europei il malessere, e provoca il disfacimento degli organismi più deboli.

*
* *

Essendo tanto esile la vita industriale che cosa ci resta? La navigazione forse? Ah sì! Eravamo un tempo per tonnellaggio la seconda marina d' Europa; ma il telegrafo ed il vapore ci hanno colti impreparati; impreparati alla costruzione e all'adozione del futuro dominatore dei mari, *il piroscafo*; impreparati per le cognizioni. Ci siamo ostinati troppo tempo nell' adorazione della vela, ed intanto gli altri paesi si fornivano di flotte moderne, che lasciavano a grandi distanze le tartarughe in legno, marcite melanconicamente nei porti, logore di consumazione e di dolore.

E quando ci accorgemmo che lo sviluppo enorme delle nostre coste reclamava anche per noi una esplicazione più

moderna sul mare, siamo andati in coda a tutti a provvederci di macchine e di scafi in ferro, acquistati spesse volte, quando le modificazioni continue e costanti che la scienza e la pratica vi apportavano, li rendevano presso gli altri quasi inutili, perchè svantaggiosi alla economia di manutenzione e di condotta.

Così, ci troviamo con una flotta per due terzi antiquata, che non potrebbe del resto correre tutta il mare, se il governo pressato dal concetto politico e da esigenze regionali non stanziasse vari milioni all' anno per tenerla in piedi (1).

---

(1) L' *elenco generale della marina mercantile* del *Bureau Veritas* dell'anno scorso, contiene le seguenti statistiche:

Sono le cifre date per le navi a vela da una parte e per i bastimenti a vapore dall' altra:

VELIERI

Inglesi	Navi	9,506 —	Tonnellaggio	complessivo	netto	3,602,546
Norvegesi	»	3,357 —	»	»	»	1,390,690
Tedeschi	»	1,444 —	»	»	»	676,492
Italiani	»	1,943 —	»	»	»	560,459
Russi	»	2,166 —	»	»	»	461,201
Svedesi	»	1,359 —	»	»	»	318,718
Greci	»	1,317 —	»	»	»	280,144
Francesi	»	1,524 —	»	»	»	268,554
Spagnuoli	»	1,085 —	»	»	»	184,484
Olandesi	»	672 —	»	»	»	173,145
Danesi	»	864 —	»	»	»	156,585
Austriaci	»	269 —	»	»	»	101,415

VAPORI

Inglesi	Navi	5,588 —	Tonnellaggio	complessivo	netto	8,912,522
Tedeschi	»	765 —	»	»	»	1,091,472
Francesi	»	482 —	»	»	»	835,045
Spagnuoli	»	355 —	»	»	»	438,113
Italiani	»	213 —	»	»	»	317,532
Norvegesi	»	478 —	»	»	»	339,147
Olandesi	»	196 —	»	»	»	291,293
Russi	»	322 —	»	»	»	227,316
Svedesi	»	397 —	»	»	»	193,221
Danesi	»	217 —	»	»	»	170,549
Austriaci	»	116 —	»	»	»	167,310

Come si vede, l' Italia nella marina mercantile dal secondo posto in Europa è scesa al quarto, essendo sotto la Germania e di gran lunga sotto alla Norvegia, mentre nella marina a vapore occupiamo il sesto posto dopo la Norvegia e dopo la stessa Spagna che ha 150 piroscafi più di noi con un tonnellaggio complessivo di 130,000 tonnellate circa.

*
* *

Resta l'agricoltura, alla quale il paese potrebbe rivolgersi. Ma badate. Anche qui l'Italia usurpa da secoli un nome; essa non è più l'*alma parens frugum* delle antiche età; i terreni si sono esauriti, i capitali scarseggiano nella proprietà media e minuta; le bocche sono moltiplicate: le esigenze cresciute. Della sua superficie, la coltivabile è poco più di un quarto; il territorio montagnoso per eccellenza, non si presta troppo alle grandi produzioni di grano; — siamo anche oggi tributari all'estero per una cinquantina di milioni di solo frumento, e lo siamo stati per una cifra assai superiore.

Potremo migliorare, si sa; ma non subito, e non eccessivamente; non subito, per tante ragioni di indole economica interna; non eccessivamente, perchè il prodotto naturale e rimuneratore per eccellenza, il vino, non trova facile e pronto collocamento, mentre la stessa coltivazione che si svolge rapidissimamente nel nuovo mondo, chiuderà, e ci impedirà in un prossimo avvenire l'*exploitation* di altri mercati.

*
* *

La emigrazione si presenta, adunque, come un potente correttivo per l'esuberanza della nostra procreazione di fronte alla scarsità di mezzi di sussistenza, che dà il paese.

Lasciate pur dire agli economisti di cinquant'anni fa, quando i ritrovati della scienza non preludiavano ancora alla immensità di una produzione industriale eccessiva, che ogni uomo rappresenta una ricchezza traducibile in denaro per il paese nel quale egli vive, e che quindi emigrando, questa ricchezza resta sottratta. L'apprezzamento potrà esser vero anche oggi, ma per quel paese che mette tutte le sue braccia e le sue menti nella possibilità di essere utilizzate; non per il nostro, dove il contadino abbandona a frotte i campi stremati, dove l'artiere comincia da qualche anno a sentire la necessità di scendere in piazza per chiedere lavoro, dove infine una schiera di bravi e di colti giovani laureati nelle università, deve ricorrere alla pietà dei professionisti provetti, per guadagnare un paio di lire nel disimpegno delle funzioni più modeste.

*
* *

Perchè ostinarsi dunque a citare questi autori di eresie economiche scritte tanti anni fa quando la pletora della produzione non ci affliggeva; e quale bisogno c è di ripetere papagallescamente teorie oramai smentite dai fatti più patenti e dal raziocinio più elementare? (1)

Se l'emigrazione non è un male, ha in sè gli elementi per diventare un bene.

---

(1) Il Nitti che avrò occasione di citare altre volte in questo mio libro, e che in Italia occupa ora uno dei primi posti fra gli scrittori di scienze economiche, osserva a questo stesso proposito:

« *Quale ingenuità o quale puerile ignoranza spinge i nostri economisti a spropositare con tanta gaia disinvoltura?* »

E più innanzi lo stesso scrittore nel suo lavoro *L'emigrazione italiana ed i suoi avversari* dopo aver fatto osservare colle statistiche alla mano che in tutti i paesi civili la popolazione tende ad aumentare, e che di fronte a questo accrescimento normale, l'emigrazione agisce come regolatore, scrive:

« Coloro i quali credono che l'emigrazione possa spopolare un paese » mostrano di ignorare i rudimenti più elementari di scienza sociale. » L'Inghilterra e la Germania che sono gli stati d'Europa di maggiore » emigrazione non hanno avuto alcuna diminuzione di popolazione. »

E Leroy Beaulieu rispondendo a qualche scrittore superficiale che ha voluto attribuire al gran numero di emigranti negli ultimi tre secoli, la progressiva decadenza della Spagna e del Portogallo dice:

« Si l'on y regarde de près, l'on aperçoit, que la plus grande partie » des emigrantes d'Espagne a appartenu dès l'origine aux provinces qui, » aujourd'hui encore, sont les plus peuplées, les plus industrielles, les plus » florissantes de la monarchie, la Biscaglie, la Galice, la Catalogne, les » Canaries. Quel qu'ait été l'état des choses dans le reste de la monar» chie, il est un fait prouvé, c'est que dans les provinces que nous venons » de citer, la population et la richesse, si grande qu'ait pu être l'émi» gration, n'ont subi aucun temps d'arrêt; elles n'ont fait que croître, » lentement il est vrai, mais d'une manière continue. »

E il Merival a questo stesso proposito osserva:

« L'émigration dans ces contrées, comme chez nous-mêmes, n'ést, » en realité, rien de plus que l'écoulement imperceptible d'une partie » minime de la force et de la substances nationales; dans l'histoire com» merciale du pays, son effet peut passer *pour absolutement nul* ».

Chiudo la nota qui, ma rimando il lettore che vuole approfondirsi maggiormente nell'argomento al primo degli allegati che unisco a questo mio libro, *L'emigration et l'excedent des naissances sur les décés*, che riporto integralmente dal lavoro diligentissimo ed interessante dello scrittore brasiliano F. I. De Santa-Anna Nery. Il lavoro che ha per titolo *L'émigration et l'immigration pendant le dernieres années* è stato presentato nel congresso geografico italiano tenuto in Genova durante l'esposizione Colombiana del 1892.

È quindi nostro dovere di studiare il mezzo, perchè ci sollevi nel momento presente e ci prepari l'avvenire.

— In modo che ella vorrebbe come governo fomentare l'emigrazione, (m' interruppe a questo punto l'on. Brin). Ma ella sa, che noi abbiamo una quantità di lagni dai possidenti che si vedono spogliare i campi di braccia?

Risposi.

— Un momento, on. Brin; io non voglio che il governo fomenti l'emigrazione; se la fomentasse, molto probabilmente sarebbero i più forti ed i più audaci che abbandonerebbero il paese, e forse in qualche zona non contristata dalla miseria, l'amore di novità diraderebbe un po' troppo le braccia. Io vorrei che essa venisse diretta, protetta e regolata con un concetto prestabilito. La protezione agli emigranti dovrebbe essere intesa non solo a scopo umanitario, ma svolta a scopo politico ed economico, poichè l'emigrazione va considerata come avanguardia di future colonie, quasi esclusivamente italiane. Essa potrebbe nei suoi primi passi formare come ha formato in tanti paesi dell'America del Sud, la prima base, sulla quale poi a mano a mano innalzare il nostro edificio coloniale. — I primi coloni, quelli che trovano le più grandi difficoltà da vincere, come ora nel lontano Brasile, vanno maggiormente curati e protetti dal governo nazionale; poi penseranno essi a chiamare amici e parenti, se troveranno la vita meno ingrata di quella vissuta in patria. A queste colonie diventate adulte e numerose in mezzo all'elemento straniero, comincieranno allora a rivolgersi i nostri prodotti, che non troverebbero certamente mercato migliore. Si tratta di paesi vergini, di terreni fecondi; lo sviluppo non potrebbe mancare, e le attività nostre anche intellettuali non mancherebbero di offrirsi ai nuovi campi di azione. (1)

Si dice, che il Ministero riceve pressioni da alcuni possidenti, perchè l'emigrazione strappa troppe braccia, ciò che lo spinge ad ostacolarla. A questo proposito, io non dirò come lo gridano e lo ripetono in via assoluta certi liberaloni del giorno, che questi signori proprietarî si lamentano, perchè il contadino sfugge al suo sfruttatore. L'osservazione potrebbe essere giusta per certe regioni del sud d'Italia, dove il *cafone* rappresenta la bestia da soma, e dove il grosso proprietario

---

(1) L'emigrazione è stata ed è il filo conduttore, pel quale si è svolto tutto il commercio di esportazione con l'oltremare. (*Atti del Consiglio superiore del Commercio — Ministero di Agricoltura — Roma*).

spesso deputato e *democratico*, ricorda ancora il feudalismo di un tempo con tante delle sue ingiustizie; ma non lo sarebbe per la parte nordica del nostro paese e giù giù fino al Tevere, dove il proprietario (il medio e il piccolo) sta tante volte peggio del contadino, il quale paga l'affitto quando ne ha; non paga quando non ne ha; si fa mantenere dal padrone durante l'inverno, e qualche volta scappa in America, bruciando il debito contratto col principale.

Del resto, sia o meno giusta questa obbiezione, che mette in guardia il governo contro l'aumentare della emigrazione, io domando, se c'è da aver riguardo per il proprietario feudale e strozzino, o se si crede di render florida l'industria agricola del paese, obbligando i contadini a vivere sull'osso di una meschina proprietà, od a servire possidenti stremati di forze, impotenti a compensare sufficientemente la mano d'opera, e destinati purtroppo a sparire, cedendo a mani più robuste e a borse più gonfie il gramo podere. Poichè, è bene che il governo sappia, che (meno qualche eccezione), quelli che emigrano, sono quelli che servono padroni o poco umani, od impossibilitati per l'esiguità dei loro capitali a render più intensa la produzione delle loro terre e a retribuire maggiormente il lavoratore.

I possidenti solidamente piantati hanno invece coloni nati e cresciuti per generazioni intere sotto i loro tetti coll'affetto tenace dell'uomo primitivo. Cito nel Veneto (la regione dell'emigrazione rurale), i coloni di casa Papadopoli.

Non saranno dunque gli ostacoli, che credesse di poter sollevare il governo per arrestare l'emigrazione, quelli che potranno opporsi alla manifestazione di un fenomeno storico e così naturale; ammenochè non si violi risolutamente la libertà del cittadino, che può recarsi dove vuole e come vuole.

*
* *

— Ed ammesso tutto questo; (obbiettava in via di conversazione l'on. Brin, anima piuttosto scettica sotto un aspetto di bonarietà parlamentare pericolosa), che cosa secondo lei si dovrebbe fare?

— Esistono sul modo di meglio indirizzare l'emigrazione nazionale, studi e progetti di illuminate ed egregie persone. Io raccoglierò qualche altro elemento per completarli, o rettificherò con diversi criteri quello che vi potesse essere di errato. Non le dirò ora come, ed in qual modo, perchè posso

errare nei calcoli e negli apprezzamenti. Visito per questo il Brasile, che secondo me deve diventare il serbatoio assorbente le nostre attività, e m' imbarcherò con un carico di emigranti, per vedere come viaggiano ora, e per saper più tardi suggerire come dovrebbero viaggiare. Studierò, scriverò, e poi comunicherò a lei od al suo successore il risultato del viaggio. Ella mi presenti al Ministro plenipotenziario che abbiamo a Rio Janheiro; mi dia lettere commendatizie per i consoli, ho bisogno del loro ajuto; ci vedremo al ritorno.

L'on. Brin mi accontentò presto; ed io, accomodati gli affari miei, chiamai compagno di viaggio il fratello mio, un robusto giovane, tenente negli alpini, e con lui si fissò di prendere posto sul *Washington* della *Navigazione Generale Italiana*.

CAPITOLO III.

Monsignore Scalabrini

SOMMARIO: Una osservazione del Senatore Minich — L'opera di un Vescovo e il patronato degli emigranti nel Nord America — Crispi e i missionari dell'Oriente — Il Vescovo Scalabrini — Il sentimento vero degli alti dignitari della Chiesa — S. E. il cardinale Agostini — Monsignor Agliardi — Monsignor Rossi — Monsignor Grasselli — Come si era arrivati alla conciliazione — La Francia e il Vaticano — Due aneddoti.

Il *Washington* partiva da Genova ai 20 di Marzo. Al 16 io lasciai Venezia salutato con molta cordialità dai miei amici, che vollero pranzare assieme alla vigilia della partenza. Il senatore Minich, che aveva capitanato qualche volta il mio partito politico, e che aveva voluto presiedere il pranzo d'addio, mi diede una quantità di buoni consigli sulle sorprese della febbre gialla, quantunque (egli osservasse argutamente) il Brasile è tanto grande che dire che ci si piglia la febbre andando laggiù, sarebbe lo stesso come dire che la si piglia in Italia, perchè l'abbiamo ospite temuta nelle Paludi Pontine.

Io ero atteso a Piacenza da Monsignore Scalabrini; visita alla quale tenevo, essendo quell'illustre prelato il presidente in Italia della prima Associazione di patronato per i poveri emigranti, ed il fondatore di quell'Istituto *Cristoforo Colombo*, che nei suoi statuti, così spiega l'opera sua altamente civile e patriottica: *Lo scopo precipuo dell'Istituto Cristoforo Colombo è quello di cooperare a mantenere viva nel cuore degli Italiani la fede cattolica e con essa il sentimento di nazionalità e l'affetto verso la madre patria.* »

Come si vede, il programma è simile a quello dei nostri bravi missionari dell'Oriente, lasciati quasi soli in causa

della nostra politica eunuca, a tener testa all' elemento francese in nome dei diritti acquisiti dall' Italia, mentre degli uomini di governo il solo Crispi, che non temeva il nomignolo di clericale, ha dimostrato di saper comprendere ed apprezzare i servizi resi alla patria da questi egregi sacerdoti.

Ma l' opera di Monsignore Scalabrini non si limitava a fini di ordine morale. E ne è prova la fondazione in New-York, a merito di uno dei suoi missionari, di quella società detta di *San Raffaele*, riconosciuta in forma ufficiale dal Governo Americano, con obbiettivi pratici, caritatevoli ed efficaci.

Monsignore Scalabrini era stato investito dal Vaticano di funzioni speciali per tutto quanto poteva riflettere il movimento dei nostri emigranti, dei quali egli si occupava coi più nobili ed arditi intendimenti, scrivendo, incoraggiando, raccogliendo denari, raccomandando al Santo Padre di non abbandonare i nostri poveri contadini sbattuti dalla fiumana delle necessità incalzanti, in paesi così lontani; predicando in tutte le provincie dove lo chiamavano, presiedendo riunioni, con un' attività e con un sentimento meravigliosi, e con una fede incrollabile nella buona riuscita.

A Treviso che è una delle provincie di maggiore emigrazione, Monsignore Scalabrini in una sua conferenza, notevolissima per la chiarezza dell' argomentazione, aveva detto fra le altre, queste parole che ricordo, perchè abbracciano tutto un concetto politico;

— Malgrado la legge sopra gli agenti di emigrazione, l'esodo oltre i mari aumenta per le tristi condizioni, specialmente agricole del paese, e perchè è una necessità delle popolazioni. Il fenomeno è una conseguenza dell'aumento della popolazione — gloria della moralità italiana — aumento che varia dall' 11 al 13 per mille, superato appena dall' Olanda, dove la popolazione cresce in ragione del 14 per mille.

Date queste basi, la popolazione dell' Italia, entro un secolo toccherà i 100 milioni. Tenendo adunque conto dei connazionali che saranno sparsi all'estero nelle colonie spontaneamente formate, e con una densità di popolazione calcolata in media eguale a quella della Lombardia, nel secolo venturo saranno 50 milioni gli italiani sparsi per il mondo, e sarebbe delitto di lesa religione e di lesa patria abbandonare brutalmente alla loro sorte, quelli che fin d'ora si trovano fuori del nostro paese.

*
* *

Io sapevo adunque di trovarmi di fronte a uno di quei prelati, presso i quali la parola *patria* non è stata pronunciata

mai invano; uno di quei prelati che se amano la grandezza della chiesa, vogliono la grandezza dell'Italia nostra diletta; e che rivolgono tutti gli sforzi del loro ingegno e della loro attività in qualunque campo li esercitino, a comporre questo fatale dissidio che conturba le coscienze religiose e allontana dalle istituzioni tanti ottimi e fedeli elementi. Grazie al cielo, checchè se ne voglia dire, l'episcopato italiano, nella sua grande maggioranza possiede fortemente il sentimento nazionale, e ha fatto capire in questi ultimi anni, più di una volta nei modi dovuti, al Santo Padre, che quello che si pensa in Vaticano non è quello che si pensa dai pastori delle popolazioni cattoliche.

*
* *

Alle due pomeridiane del Venerdì, che precedeva la data della mia partenza, mi presentavo adunque alla porta dell'Arcivescovato di Piacenza. Passai la mia carta, e fui subito introdotto.

Il palazzo del Vescovo, che Monsignore Scalabrini abita da ormai diciannove anni, è un bell'edificio moderno, costrutto a fianco della cattedrale, mole mirabile che racchiude, si può dire, la vita, la religione e la storia della vecchia città.

Al primo piano ha una fuga di sale grandi, piuttosto nude, arredate con quella serietà e con quello stile caratteristico proprio alla mobilia chiesastica.

Monsignore stava nel suo gabinetto di lavoro: una stanza piuttosto piccola, semplicissima, con un gran tavolo coperto di carte; corrispondenze, memorie, liste di oblazioni, circolari, ecc.

Quando entrai il Vescovo si alzò, abbandonando il suo seggiolone di noce, colla spalliera dritta coperta di cuoio, a grosse borchie di ottone, e mi venne incontro senza tradire uno solo di quei modi piuttosto untuosi che assumono per abitudine tanti ecclesiastici. — Mi stese la mano, e me la strinse forte, dicendomi in un italiano che rivelava il *meneghino*: « *Mi fa piacere di vederla qui. Dopo la sua lettera da Roma, non avendo visto altro, credevo che ella avesse rinunziato al viaggio. Si accomodi e chiacchieriamo.* »

*
* *

Io lo osservavo attentamente. A noi liberali che viviamo colle armi al braccio di fronte al Vaticano, e che ci dobbiamo tenere, per una serie di deplorevoli circostanze, così lontani

dai rappresentanti più cospicui del potere papale, desta sempre un certo senso di curiosità, l'avvicinare un prelato della Chiesa Romana. Monsignore Scalabrini non era certo il primo dignitario ecclesiastico, che io avessi personalmente conosciuto.

Qualche anno fa ero stato in viaggio, nel Mar Rosso, con Monsignor Agliardi (ora nunzio apostolico a Monaco), reduce in quell'epoca da una missione nelle Indie, e da somme onoranze. — Eravamo a pochi giorni da Dogali; io tornavo da Massaua, ed egli non aveva ricevuto ancora notizie esatte del disgraziato combattimento. Le volle sapere da me, e la prima domanda che proruppe dalle sue labbra fu questa: *si son battuti bene i nostri?* — Pronunziando quelle due parole *i nostri*, la sua aristocratica persona si era drizzata fiera, l'occhio sfavillava e la sua mano stringeva forte la mia. Non ho dimenticato mai l'espressione del viso e la stretta di mano del prelato pontificio.

A Venezia, poi, io avevo conservato una certa domestichezza col defunto cardinale Agostini, anima mite e cuore aperto a tutti gli affetti, abbastanza debole per poter con qualche atto farsi credere del manipolo intransigente, ma, nell'intimità, di sentimenti sinceramente italiani.

Un altro giorno mi ero incontrato in ferrovia con Monsignor Jacopo Rossi, vescovo di Portogruaro, dell'ordine dei frati, pure defunto, col quale intavolai una lunga conversazione di carattere politico. — E a Roma strinsi relazione personale col più bello ed elegante dei nostri vescovi, con Monsignor Grasselli, dalla lunga barba argentata, già nunzio a Costantinopoli, e credo anche a Madrid. Ebbene; sia caso, sia tutto quel che volete, io ho trovato in questi degni prelati un sentimento di vivissimo rispetto e di devozione al loro Pontefice, accompagnato però da un amor di patria vero, profondo. E credo di non ingannarmi, se affermo che non vi sarebbe nella grande maggioranza dell'episcopato italiano, aspirazione più ardente che quella di potere un giorno far tuonare, sotto le vôlte della chiesa, la infiammata parola annunziatrice di pace.

*
* *

Tutto questo (dirà qualcuno), ci entra poco col libro; e io lo ammetto, ma lo scrivo, perchè penso che ogni occasione sia buona per ripetere e diffondere idee, le quali possono essere salutari e feconde di bene al mio paese.

*
* *



Monsignore Scalabrini deve aver varcato da poco la cinquantina; essendo stato consacrato vescovo giovanissimo. Ha la fronte ampia, gli occhi neri, vivaci, penetranti, il naso un po' aquilino e ben piantato, segno di ferma volontà; statura media; scioltezza di portamento non disgiunta da dignità; parla senza reticenze e senza veli; il suo pensiero egli lo dice intero, e a tutti.

Non credo egli sia troppo nelle buone grazie degli intransigenti che in Vaticano servono gl' interessi della Francia contro l' Italia, poichè è bene sapere, che se dell' 87 Crispi non potè ottenere la pacificazione colla Chiesa, (come da vero uomo di governo aveva tentato), lo si deve agli intrighi della nostra vicina, alle carezze, alle minaccie di denunziare il *Concordato*, ai maneggi, in una parola, di ogni genere messi in campo dal governo della repubblica francese.

Però, malgrado queste avversioni della parte intransigente, Monsignore Scalabrini simpatizza con tutti, e simpatizza al Santo Padre, il quale apprezza la franca parola del suo prelato. Un giorno, per esempio, che il Vescovo di Piacenza, instava presso Sua Santità, perchè si facesse qualche cosa di pratico, di utile a profitto della sua Associazione di patronato per gli emigranti, e che il Papa mostrava di volerlo interrompere, monsignore gli disse: « *Beatissimo Padre, prima lasci parlare me, poi parlerà Lei, se no, non c' intenderemo mai.* » Il Papa benevolmente lo lasciò dire, e quando il Vescovo ebbe finito gli domandò per tutta risposta: « *Monsignore ha una presa di tabacco?* » E Monsignore di ripicchio: « *Beatissimo Padre, se io avessi immaginato che dopo una mezz' ora di conversazione questo sarebbe stato il frutto delle mie parole, le dico il vero, io non avrei toccato l' ar-*

gomento. Del resto eccole la presa. » Allora il Papa sorrise paternamente al Vescovo focoso, e gli provò che egli aveva ascoltato attentamente il suo discorso.

*
* *

Si ragionò una buona oretta della nostra questione. Gli dissi che il Re, che mi aveva ricevuto per sapere il fine preciso del mio viaggio, se ne era interessato molto, e colle migliori intenzioni del mondo. Si discusse e si esaminarono progetti, e poichè ci pareva di avere ancora molte parole da scambiarci, Monsignore mi disse: « *Senta; io ho da sbrigare qualche altra pratica, e voglio definire con lei con più comodo la faccenda; se non le spiace, venga a pranzare oggi da me: badi che è Venerdì, e Venerdì quaresimale.* »

Accettai, e sedetti più tardi alla mensa del Vescovo in una saletta terrena, che aveva le liete apparenze di una saletta di benestanti di campagna. Molta luce, le pareti linde, pulite, di latte; un solaio bianco, ben tenuto, i mobili lucenti, e sul davanti, verso il giardinetto, una gran gabbia di canarini.

Si stette tre ore assieme. A tavola c' era soltanto il segretario di Monsignore, un bravo e forte prete.

Si parlò di tutto, non della sola emigrazione; e qualche volta (lo posso dire io che non ho mancato mai di invocare i rigori della legge, che è legge di difesa contro i settari del Vaticano) mi son sentito gli occhi lucidi e in cuore una gran voglia di baciare quel Vescovo e quel prete, i quali dividevano con me gli stessi palpiti, e si sentivano correre per il corpo gli stessi brividi, quando auspicando ad un avvenire di pace, con entusiasmo di affetto, parlavamo del nostro paese, del nostro Re, delle comuni speranze!

CAPITOLO IV.

La storia di due piccole anime

SOMMARIO: I nostri buoni villici — Santa ignoranza! — Le avventure di due orfani — Una piccina che fa da mamma — Il sentimento attraverso il candore di spropositi grammaticali — La vecchia nonna.

Nella regione Veneta e specialmente nella provincia mia, quella di Treviso, che da cinque anni rappresento al Consiglio Provinciale, la notizia sul fine del mio viaggio fu accolta con molto favore.

Alcuni giorni prima della mia partenza, avevo diretto una circolare ai sindaci ed ai parroci di quei paesi, che avevano dato il più grande contingente all'emigrazione. Esposti i criteri, ond'era mosso, io manifestavo a quelle autorità civili ed ecclesiastiche il seguente desiderio:

*
* *

Ho deciso adunque di partire entro il marzo; ma prima mi è sembrato conveniente per i miei studi di rivolgermi per una preghiera a vari sindaci e parroci della provincia di Treviso, che dà, con la provincia di Potenza, il massimo contingente all'emigrazione. Io vorrei cioè, che si comunicasse la notizia del mio viaggio a tutti coloro che hanno parenti laggiù, o dando lettura, o spiegando questa mia circolare in chiesa, o nei modi che saranno creduti più convenienti, per indurre qualcuno dei nostri contadini a mandarmi o a farmi mandare quelle lettere dei loro parenti o dei loro amici, che possano contenere informazioni utili sulle condizioni fatte ad essi nel Brasile a seconda dei luoghi dove hanno presa dimora fissa. Preferibili le lettere che dicano con sufficiente chiarezza i patti fatti agli emigranti, o dalla Compagnia che li dirige all'interno dai vari porti del Brasile, o dai *fazenderos* (cioè dai proprietari di fattorie) sotto i quali gli emigranti vanno a lavorare.

Se riesco nel mio proposito, io saprò dire ai nostri buoni contadini

come e dove devono dirigersi per tentare in altri paesi una sorte che renda ad essi meno dura la vita.

Va da sè, che io faccio questo studio, e mi sobbarco a questa impresa, spinto dal sentimento di giovare in qualche modo al mio paese e alle nostre laboriose e oneste popolazioni rurali.

Dev.mo FERRUCCIO MACOLA

Le lettere fioccarono. Ce n' erano di graziosissime, ma più curiose erano le accompagnatorie, colle quali mi si chiedeva qualche favore.

— Una per esempio diceva : « *Domandi informazioni di mio figlio. Era in Brasile, poi è passato in Perù e di là non ho più avuto notizia.* » !

— Una contadina (del mio paese) comunicandomi una lettera ricevuta da altra persona che le parlava dell' intenzione del marito emigrato di abbandonare il Brasile per l' Australia, mi pregava di scriverle, se il marito se ne fosse veramente andato ; e come informazione aggiungeva, che tanto tempo fa era stato visto nella città di S. Rosario di Fè !

— Una terza accompagnatoria mi creava mentore di un giovanotto, già maestro elementare, che aveva finito coll'emigrare in Brasile ed impiegarsi in una *fazenda* presso S. Paolo. La mamma, una povera e buona donnetta, voleva che raccomandassi al figlio di conservare il santo timor di Dio, e di ricordarsi come ammaestramento delle amarezze sofferte in passato.

— Un artiere mi faceva esattore; reclamava, oltre la parte di affetto figliale che gli doveva il suo *Piero*, qualche cosa dei guadagni d' America.

— Una ragazza scriveva al fratello, certo Romano, bravo figliuolo, di spedirle qualche cosa perchè aveva dovuto contrarre un piccolo debito per i funerali della vecchia mamma, morta da qualche mese. Era una lettera triste.

— Caon Pasquale, diventato vecchio, voleva o qualche aiuto od il rimpatrio del figlio Francesco, e mi rimetteva una lettera ricevuta dal giovane occupato nello Stato di Minas, dalla quale ho rilevato, che un assassino di dottore aveva richiesto a questo povero diavolo ammalato di febbre *settantacinque franchi per ogni visita.* Più avanti vedremo come purtroppo queste eccessività ingorde dei medici costituiscano una calamità per i nostri connazionali internati nel Brasile.

In qualche altra lettera proveniente dagli stessi paesi si parlava assai bene del trattamento e della bontà dei padroni;

in qualche altra ho letto recriminazioni e pentimenti; i viveri cari, la vita faticosa, il cambio alto; — in quasi tutte poi c'erano lagni, perchè quello che si scriveva in Italia arrivava raramente a destinazione.

*
* *

E fra l'incartamento piuttosto voluminoso, del quale ho dato qualche saggio, non mancò il caso pietoso, la storia di due bambini, che racconto nella sua integrità.

Certo Bragagnolo, contadino di professione, e vedovo con due figliuoletti, maschio e femmina, era partito nell'89 da Castelfranco per tentar miglior sorte nel Brasile; — dei due piccini, la Bice aveva 12 anni, il bambino 9. Durante il viaggio il Bragagnolo si era accostato ad una donna veneta della stessa condizione ed emigrante come lui, colla quale finì poi per convivere maritalmente. Sbarcati a Rio Janheiro vennero diretti tutti a Vittoria nello stato di *Espirito Santo*, dove in quell'anno si dirigeva una parte della corrente emigratoria.

Pare che la piccola famigliuola metà legittima e metà no, non si trovasse troppo bene nel nuovo paese, se dobbiamo badare ad una letterina scritta dalla Bice in quell'epoca, con quella calligrafia grande, rotonda, irregolare, così comune ai bambini delle prime classi elementari. — La lettera era diretta alla vecchia nonna, che la Bice doveva ricordare a tante migliaia di miglia dal paesetto natio, con quella intensità di affetto delle piccole creature prive di mamma, spesso trascurate dal babbo, dolente di dover trascinare in una esistenza grama i figli, che diventano pesi e rimorsi.

Chi sa quante volte, in mezzo ai patimenti e alle sofferenze dei primi giorni, la piccola Bice avrà avuta la visione del suo passato; — lei piombata così presto nel dolore, caduta in un paese tanto straniero alle sue memorie, alle sue abitudini, ai ricordi della sua infanzia, senza poter vedere più le piccole amiche di scuola, le fedeli compagne dei suoi ozî nella verde villetta, o nelle gioconde ore dei pascoli fra le torme di papere bianche e schiamazzanti, o dentro la chiesetta così affollata per le dolci novene nelle sere profumate del maggio italiano.

Certo la poesia della sua infanzia doveva ormai aver subito uno strappo al contatto dei primi dolori, quando scri-

veva alla vecchia nonna queste sue semplici righe di donnina, ormai penetrata nel campo irto della lotta per la vita:

Cara nonna,

Sappi che abbiamo fato un buonissimo viaggio e noi tutti stiamo bene e così speriamo anche di voi altri.

Ti dico anche questo, che siamo in bruti paesi, ci anno menati dove hanno voluto, e che i soldi che si chiappa basta appena per vivere, perchè i viveri sono molto carri in fino il caffè. La farina è a 80 centesimi al chilo, e se il pappà volesse berre un gotto di vino non ne trova. E quelli che schrivono bene in Italia sono tutte buggie. Non mi resta altro che salutarvi tutti quanti in famiglia; e dite un profundis al cimitero di nostra mamma morta, che se fosse con noi o se fossi qui tu cara nonna sarebbe un altra cosa. E mi pararia di star melgio, perchè mio pare è sempre al travaglio, e io resto sola con Anzoleto che corre tutto il giorno dietro alle paveglie (farfalle). Spero di poter andar a servire e ocuparmi, che dicono che quì non è difficile.

Seguono i saluti a tutto il vicinato e poi un

Ricevi tanti baci dalla tua

Bice.

Ma questi lagni della Bice, scritti con una serietà che la assolve dai gravi oltraggi arrecati alla grammatica del suo paese, non erano che il preludio di disgrazie ben più dolorose.

Il babbo colpito dalla febbre dopo pochi mesi moriva, e lasciava le due creature sole al mondo, poichè la donna che con lui conviveva, forse passata a nuove nozze, piantava in asso i due fratellini, e seguiva la sua ventura.

Che fare?

La Bice scrisse alla nonna una letterina tutta pietà; — non una parola di rammarico per la donna che li aveva abbandonati: del morto, parlava collo stesso affetto di un tempo; del piccino, che allora aveva dieci anni, scriveva che gli avrebbe fatto da mamma, finchè la nonna si fosse *raccomandata ai signori per farli ritornare a casa*: — intanto si sarebbe ingegnata a *far la serva* per mantenere il piccolo Angelo e sè, colla speranza di rimpatriare. E la nonna, che vedeva il sangue del suo sangue abbandonato così lontano da lei, ricevuta la lettera, colle lagrime che le solcavano il volto rugoso, trottorellò dal suo parroco, e poi si presentò colla veste delle grandi occasioni al Sindaco del paese, e a lui confidò le sue pene e le pene delle creature del figlio suo. Da-

nari non ne aveva, ma una pecora poteva venderla; e poi c'erano i suoi vecchi orecchini d'oro!

— Non bastano povera donna.

— E allora?

*
* *

Il sindaco scrisse due volte al console in Vittoria, ma in quella città l'Italia non aveva rappresentanza ufficiale. Così la risposta non venne, e i due piccoli orfani, i quali probabilmente avevano sempre ignorato l'interessamento preso dalle Autorità e le lagrime della nonna, si dovettero credere soli al mondo e dimenticati.

Le cose si trovavano a questo punto quando io m'accingeva al viaggio nel Brasile, avendo fra le linee del mio programma anche la scoperta e il rimpatrio, più tardi felicemente avvenuto, dei due miei piccoli concittadini.

CAPITOLO V.

A bordo

SOMMARIO: La calata " Federico Guglielmo „ in un giorno di imbarco a Genova — Chi compra e chi vende — Le miserie dell' Italia che sfilano — Gli umanitari — I nemici dell' acqua e del sapone — La trovata di un commissario alle visite — I meridionali.

Verso le 4 del 20 di Marzo (era un Lunedì) la calata di *Ponte Federico Guglielmo* formicolava di gente. Dalle 10 del mattino, il *Washington* aveva incominciato a ingoiare il suo carico umano.

Erano *cafoni* del mezzogiorno, portati qualche ora prima dalla ferrovia, *ciociari* dell' Abbruzzo e dei dintorni di Roma, siciliani sbarcati da qualche piroscafo costiero, veneti, piemontesi, lombardi, che portavano sul volto affumicato le tracce dell' alito caldo e fuligginoso della Galleria dei Giovi.

Fuori della barriera della calata, subito prima dei binarî che corrono lungo il profilo del porto, era una fitta siepe di venditori ambulanti. Gridavano la loro merce in faccia agli emigranti che lentamente scendevano da piazza *Principe* per l' imbarco. Cerini, limoni, liquori in bottiglia, piccoli sedili a libro, aranci, aghi, refe, sardelle salate, tutto quel piccolo corredo, che può esser necessario durante i lunghi 20 e più giorni di navigazione.

Alcuni si fermavano a contrattare con quel senso di diffidenza e quasi di soggezione proprio dei rurali, quando si trovano di fronte ai rivenditori chiassosi delle città; perchè temono il lazzo e le canzonature del merciaiuolo, sempre disposto a ridere alle spalle del paesano.

Altri venivano a bordo già provvisti per consiglio di

amici che avevano già fatta conoscenza col mare, o per suggerimenti pervenuti colle lettere di parenti che li chiamavano laggiù.

Altri infine (ed erano i più miserabili) passavano in mezzo al vociare dei merciaiuoli, lanciando lunghe occhiate di desiderio sugli oggetti esposti in mostra. Quando mai quella gente avea posseduto uno scudo, che permettesse il lusso di un acquisto quasi voluttuario?

Rappezzati, logori, costoro si erano imbarcati, perchè avevano saputo che in Brasile ci si andava senza pagare un soldo, che a bordo c' era da mangiare, da bere e da dormire, che qualcuno li avrebbe poi spesati, e non domandavano di più. Erano in gran parte Abruzzesi e *cafoni* della Basilicata, del Cosentino, o *fellah* dei latifondi siciliani che fuggivano l' usura dei padroni, qualche volta grossi feudatari, più spesso meschini borghesucci perversi e ignoranti, i quali come c' informa il Nitti, potendo contare su cinque o seicento lire annue, si credono in diritto di *vivere di rendita*, e quindi in dovere di strozzare il prossimo.

Tutta quella gente chiamandosi, vociando, girando di qua e di là, andando un po' avanti, un po' tornando indietro, coi piccoli per mano, coi lattanti in braccio, spingendosi, urtandosi, mescolando in un gridìo confuso tutti i dialetti d' Italia, si addensava sotto l' immenso baraccone di ferro, costrutto in mezzo alla calata, come i coscritti in attesa della visita medica regolamentare.

In fondo al gran salone, dal pavimento a larghe lastre di pietra bianca e dalle vòlte a cristalli appannati e sporchi, si allungava una robusta balaustrata di ferro, alla quale da qualche ora stavano appoggiati, tenendosi attaccati colle mani alle sbarre lucenti per il continuo strofinio, le prime file degli emigranti, sospirando il momento di metter piede a bordo, per deporre il gramo e affliggente bagaglio.

In mezzo a quella turba di rurali dalle grosse scarpe ferrate, si distinguevano qua e là gruppi di artieri, che la mancanza di lavoro spingeva a emigrare. Interrogandoli trovavate tutte le professioni rappresentate: falegnami, fabbri, intagliatori, muratori, carpentieri, carrozzieri, e poi cuochi, camerieri e fino un cocchiere, un pezzo d' uomo dal berretto alto, nuovo, ancora fregiato del bordo d' oro padronale.

Non mancavano, specialmente in mezzo a questo *specimen* dell' emigrazione operaia, tipi spiccati di canaglie. Faccie ardite, dallo sguardo torvo, mobile, che squadravano con oc-

chio quasi canzonatorio, i due o tre carabinieri e le poche guardie di P. S. che passeggiavano nel salone, quasi per dire: « *Ah! quei maledetti ferri non ce li metterete più, imbecilli*; » faccie che vi facevano correre istintivamente colle mani al portafoglio.

Certo i questori delle città, alle quali quei bei mobili avranno appartenuto, devono aver respirato meglio firmando i fogli di via, e benedetto il Brasile che liberava gli agenti dalla responsabilità della sorveglianza speciale!

*
* *

Gli emigranti a uno a uno, nell'ordine che si presentavano, oltrepassato il cancello sfilavano per famiglia, (poichè è quasi esclusivamente alle famiglie che il governo Brasiliano paga il viaggio gratuito), dinanzi alla commissione di visita formata da un ufficiale di porto, da un ispettore di P. S., da un medico della Capitaneria e dal medico di bordo.

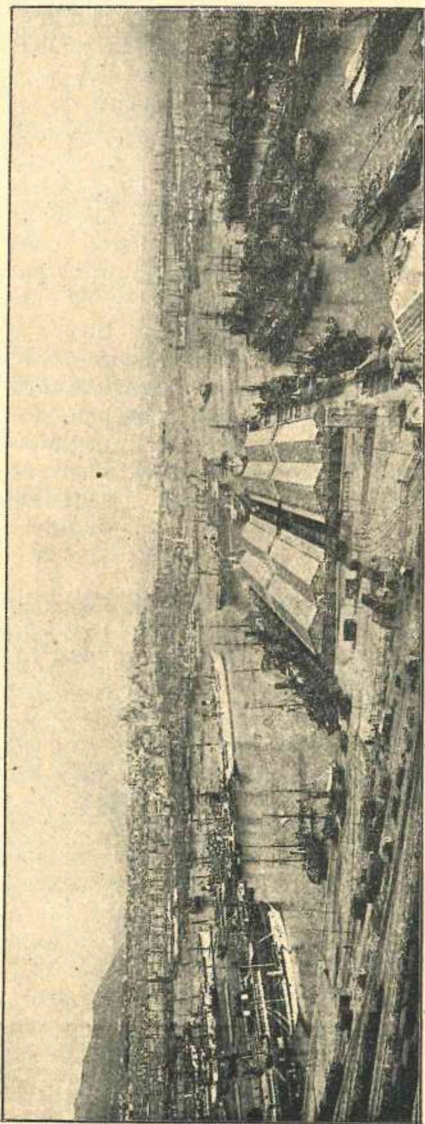
Si ritiravano i passaporti e si domandava ai passeggieri l'età, la professione, la paternità ecc.; confrontando all'ingrosso le risposte date colle indicazioni del passaporto. I medici a loro volta esaminavano ogni individuo, scrutandolo da capo a piedi, e assicurandosi specialmente della vaccinazione dei bambini; — se in questa visita sommaria prescritta ad ogni partenza di piroscafo qualcuno presentava sospetti di malattie infettive, veniva visitato accuratamente a parte, e nel caso gli si proibiva di partire. È una misura resa necessaria dall'ammassamento di bordo, dove fra tanta povera folla di gente i morbi infettivi troverebbero il migliore campo di azione.

*
* *

La visita comincia alle 10 del mattino e tira avanti fino a carico finito: è uno spettacolo di quasi tutti i giorni nel gran porto di Genova.

Quale sfilata di cenci e di scarpe grosse in quelle ore! L'umanitario che venisse sul porto a spargere lagrime di compassione, o l'economista che si ostinasse a ripetere che l'emigrazione è una perdita di ricchezza per ogni paese, come si convertirebbero presto! L'uno, pensando che dopo tutto, quella gente avrebbe trovato a bordo riposo e cibo sano come mai l'ha avuto a terra, e riflettendo che alla più disperata le privazioni sofferte all'ombra del campanile natìo avrebbero reso meno amari i disagi della vita nel nuovo paese di ele-

zione. L'economista, persuadendosi che quell'ammasso di stracci rotto qua e là da qualche giacca decente e da qualche sottana bianca, non può costituire davvero una ricchezza nazionale, che fugge dai confini della patria!



Ma non erano soltanto gli stracci, questo vessillo variopinto della miseria, che fermassero l'attenzione di un osservatore; erano le torme di pezzenti sudici che passavano lungo lo *scalandrone* di legno, lanciato fra il bastimento e la calata. — Gente in eterna guerra coll'acqua e col sapone, dai caratteri ben definiti per lo stigma dell'abbrutimento. Capelli lunghi, arruffati, refrattari al pettine, seminatore di stragi in quei rifugi parassitari; — faccie nere, un po' più rischiarate sulla bocca per lo sfregamento delle mani che soffiano il naso o puliscono le labbra unte di cibo; — collo incrostato di un sudiciume che segna tutte le piegature della pelle ridotte a depositi di sozzure; — braccia, sulle

quali vedete salire per le maniche rimboccate una ombreggiatura di sporcizia da tempo immemorabile attaccata a quelle carni; — orecchie, diventate piccole caverne carnose, che raccolgono nei remoti recessi il pattume vischioso delle glandole mucifere, mescolato al pulvischio delle strade o al terriccio razzolato nelle lunghe sieste del pomeriggio, quando cotesti disgraziati, stesi sui canti delle vie o fuori del fumoso casolare, immobili per lunghe ore, adoravano il bel sole del mezzogiorno.

Perchè, lo devo dire alto; questi degenerati che abborrono l'acqua in terra ed in mare, che non possono giustificare la loro immensa sporcizia colla immensa miseria in cui il destino li ha fatti nascere, che quando sbarcano all'estero danno il contingente più numeroso ai mestieri ignobili, che devono avere un senso appena embrionale di morale, di pudore, di patria, perchè mancano di quello della proprietà personale, appartengono quasi tutti al sud dell'Italia.

Ricordo anzi come qualcuno della commissione di visita, nel far avanzare gli emigranti, gridasse come per abitudine acquisita: « *avanti i nordici* », e poco dopo, squadrando gli altri che si ammassavano al cancello aggiungesse: « *ed ora avanti i sudici.* »

*
* *

I meridionali non hanno il diritto di aversene a male, se così acerbamente si giudicano certe rappresentanze delle loro popolazioni rurali e dei bassi fondi delle loro città.

Si ha il diritto di protestare, quando si mostra la buona volontà di fare qualche cosa; ma finora questi segni di resipiscenza sono così poco visibili, che quando qualcuno del settentrione d'Italia visita i paesi del mezzogiorno, specialmente quelli dell'interno, viene via colle mani sui capelli, e grida: « *Dio mio sono questi i nostri fratelli?* »

Certo che vi sono città che non meritano di esser messe a mazzo con tutte le altre, specialmente le grandi città di Sicilia e quelle della costa adriatica; come vi sono e come ho visto molti, anche fra gli emigranti del sud d'Italia, che mostrano di praticare la decenza personale; ma i puliti non sono ancora i più; e Dio solo può sapere fra quanti anni l'Italia potrà vantare per il suo Mezzogiorno quel consumo di sapone, che un brillante scrittore moderno chiamava l'elemento migliore per giudicare della civiltà di un popolo.

CAPITOLO VI.

Quel che non si fa e quello che si dovrebbe fare.

SOMMARIO: Le plebi del mezzogiorno e la dignità nazionale — La proprietà delle persone presso le varie classi sociali in Italia — Quello che si è trovato fra i capelli di una bella signora — Si invoca la testimonianza dei medici — Turchi dinanzi al Corano, cattolici dinanzi alla legge della Chiesa — Un "cafone„ di Sparanise e l'autore — Il passatempo delle donne a bordo — La moglie del lazzarone — Trasformazioni di una buccia di limone — Bagni e igiene - Refrattarietà nazionale — Un suggerimento.

Sarei spiacente, se qualcuno potesse credere, che io ho scritto quello che ho scritto nel capitolo precedente per la mania di caricare le tinte, o per il gusto poco patriotico di dir male di altre regioni d'Italia, o infine per ispirito industriale come autore che adotta tutti i mezzi per far correre il suo libro. Non è così.

Io ho intrapreso questo viaggio, coll'animo disposto all'apprezzamento più sereno e più imparziale; la verità su tutti e su tutto; e ho mantenuto, almeno dinanzi alla mia coscienza, il proposito mio.

Nè ho potuto pensare di insolentire le regioni non settentrionali, perchè nella carriera politica, nella quale mi son messo, farei una cattiva speculazione rendendomi nemiche le individualità parlamentari e i colleghi della stampa del mezzogiorno; nè regge la terza ipotesi sullo spirito di utilitarismo che può avermi guidato. — Anche per chi non mi conoscesse, il vantaggio apparirebbe cosa troppo meschina, perchè potesse diventare una determinante.

Ho scritto quelle parole come uno sfogo di patriottismo

offeso, perchè so che quelle torme di pezzenti, laceri, sporchi, abbrutiti che mettono piede a terra nei lidi stranieri, portano così triste, così avviliente la immagine della nostra Italia, mentre da anni il governo e le autorità, che nei porti nazionali lo rappresentano, non hanno sentita ancora la necessità di rimuovere con qualche mezzo questa vergogna che ferisce credito, orgoglio e dignità di una giovane nazione. Quando penso che i più corrotti fra questi miserabili finiranno più tardi nelle suburre delle capitali delle due Americhe, o gireranno coi bambini sparuti per le vie di città e di paesi, strimpellando chitarre, e allettando i curiosi coi lazzi osceni delle movenze e delle canzonette sguaiate; quando penso che quei piccoli napoletani, quei calabresi, quelli abbruzzesi suderanno curvi sulla polvere delle strade a spazzolare le scarpe di qualche mascalzone nero, da poco autorizzato a calzare stivali, e la gente dell'altro mondo domanderà agli abitatori del postribolo, al cantatore di canzoni, allo spazzacamino, al lustrascarpe: *di dove sei?* e l'altro risponderà: *italiano, italiano, italiano,* in verità, io mi dico che faccio opera santa, gridando a tutti: *badate; noi non abbiamo diritto al nome di grande nazione, non abbiamo diritto all'orgoglio dei popoli civili, se i nostri che arrivano all'estero fan credere colla miseria della persona, che l'Italia sia la China della vecchia Europa, non la terra di un popolo che discende dai dominatori del mondo.*



E la incuria del governo, si estende non soltanto a vidimare quella esportazione dai nostri porti di cenciosi e di parassiti, ma abbandona senza difesa in lidi stranieri tutta la povera turba di ignoranti che emigra, preda spesse volte degli avoltoi di carne umana, senza riflettere che in quei luoghi sono appunto quelli ignoranti che rappresentano la patria, e senza riflettere che regolati, guidati ad un fine prestabilito, anche quella imponente forza animale esuberante potrebbe cooperare al miglioramento morale e materiale proprio, e preparare un avvenire al paese.

*
* *

Del resto, andando più avanti, anche senza voler esami-

nare le legislazioni degli altri stati di Europa, che riflettono l'emigrazione, ci persuaderemo dei concetti brevi che hanno fino a qui informati i governi che si sono succeduti di fronte a questo fenomeno sociologico, che caratterizza il nostro secolo. Limitiamoci per ora alla questione della decenza personale, che in Italia troppo è negletta, e che ci arreca grave danno all'estero, poichè il nostro paese il secondo in Europa pel contigente dato all'emigrazione, ha i suoi figli disseminati su tutto il globo. — La proprietà della persona è trascurata presso di noi, non tanto dalle classi più inferiori, ma anche salendo nella scala sociale, nella classe delle cosidette persone civili. È questa una verità dolorosa, che va messa a nudo.

Il Comandante del *Washington*, mi raccontava, (per citare un fatto), di aver portato una certa volta in viaggio di nozze due sposi; lei, una calabresina, bella ragazza, elegante, con preziosi brillanti, coi capegli neri, lisci, lunghissimi; lui dello stesso paese della sposa, proprietario di una ricca farmacia in una città dell' America del Sud, che non voglio indicare. Dopo due giorni, altre signore, che stavano a bordo, reclamarono presso il Comandante, perchè la bella sposina fosse isolata, essendo i suoi invidiabili capelli neri tempestati di una miriade di puntini grigi rivelatori.

Il Comandante ne parlò alla cameriera che persuase la signora a entrare in bagno, e a lasciarsi pulire. E ne aveva ben donde!

La bella era infestata di parassiti!

Si dirà: sono casi eccezionali; dei sucidi ce n'è da per tutto! Nossignori; non è troppo vera cotesta affermazione. — Io vorrei sapere per esempio, una cosa che farà torcere il naso a più di uno, e farà arrossire una parte non trascurabile di coloro che leggeranno questo libro; vorrei sapere cioè quanti fra i lettori miei (che non possono essere nè *cafoni*, nè artieri) fanno uso del bagno durante l' anno, bagno di pulizia; e quindi in quali condizioni di decenza essi tengono le parti più nascoste del loro corpo. — Sono certo che questo indiscreto desiderio metterebbe nell' imbarazzo più di uno; e le persone che potrebbero confermarlo, meglio degli altri, sono i medici. Parlate con qualche dottore amico vostro, cioè col professionista che vede le miserie a nudo di tutta la scala sociale, informatevi da lui delle condizioni di decenza dei suoi clienti, e finirete col farvi, come mi son fatto io, questa riflessione: *Se nelle classi piuttosto agiate, e certo educate,*

fra le persone di famiglie civili, troviamo tanta deplorevole negligenza, che cosa sarà se discendiamo fino agli infimi strati delle nostre popolazioni?

E non ditemi che in questo tutto il mondo è paese. È paese, se parliamo della Russia del Sud, della Spagna, della Croazia, e uscendo dal continente vecchio di molti fra gli stati Americani, ma noi dobbiamo guardare in su, dobbiamo guardare i popoli nordici, la Svizzera, il Belgio, la Germania, l' Inghilterra e via via, dove la civiltà fiorisce, non dove la civiltà intristisce a fianco della miseria alleata al putridume.

Nemmeno colla Turchia possiamo competere in fatto di decenza e di igiene della persona. Io ho visitato e ho percorso quasi tutto l' Oriente; ma ho visto con quale confortante frequenza quella gente pratica le sue abluzioni, provvidamente prescritte dalla loro religione.

Eppure non c' è popolo più straccione, e più refrattario al progresso dei Turchi. È ben vero che per ogni lavata generale della persona, il Corano promette ai fedeli la remissione dei peccati, mentre la Chiesa Romana commette l' errore di santificare i beati, morti in penitenza volontaria fra sciami di parassiti e sotto lo strato più lercio di sudiciume; ma noi non dobbiamo badare alla causa, badiamo agli effetti, e facciamo i confronti. Sono schiaccianti per noi!

*
* *

A bordo al *Washington*, per esempio, fra tanti emigranti italiani, c'era una trentina di Tedeschi, calati giù dall' alto Tirolo, parte contadini e parte artieri. Ma li distinguevate subito dai nostri. Calzati bene, abiti lindi, biancheria pulita, testa ravviata. Il posto che si erano assicurati in coperta era sempre spazzato meglio del posto occupato dai compagni di viaggio; mangiavano usando le forchette e i coltelli; al mattino, quando si alzavano, si affollavano subito attorno alle vasche dei lavandini, mentre tanti dei nostri appena saliti si sdraiavano, cominciando uno sguaiato cicalare, che finiva quando rientravano nei corridoi per dormire. Anzi attorno a quei lavandini io ho passato qualche ora intera di primo mattino, per rilevare qualche dato utile alla mia tesi; e così ho visto lavarsi puntualmente quasi tutti gli emigranti dell' Alta Italia, diligentemente gli operai che avevano vissuto nelle grandi città e che appartenevano alle arti richiedenti maggiori attitudini di ingegno; e non molti fra gli emigranti del mezzogiorno. Fra i più puliti si contavano i gio-

vani che avevano fatto il servizio militare. Non c' era da sbagliare; si riconoscevano subito. — Questo sarebbe forse uno degli argomenti più convincenti per calmare le immature aspirazioni degli abolizionisti degli eserciti permanenti. Ahimè, per l' igiene, per la civiltà individuale, per la pulizia nazionale, credetelo, sarebbe un disastro, quando i colonnelli dei reggimenti e i comandanti delle nostre navi, dovessero rinunziare ad insegnare a tanti fra i soldati di leva, che per la salute nostra è sufficiente l'involucro epidermico provvisto dalla natura, senza bisogno di un altro involucro squamoso!

*
* *

A proposito poi delle mie osservazioni sulle tendenze dei passeggieri del *Washington* alla pulizia personale, ricordo di aver domandato a un individuo, vero tipo del lazzarone, perchè nè lui, nè la famiglia sua si lavassero mai. — Ed ebbi la seguente risposta, data con un certo senso di vanteria.

— *Ce lavammo due volte all'anno.*
— *Eh? . . . .*
— *E poi ca a bordo l'acqua sta salata.*
— *Di che paese sei?*
— *Di Sparanise, provincia di Caserta.*
— *Non c'era acqua a Sparanise?*
— *Aite voglia! Altro che ce n'era.*
— *E là ti lavavi?*

Per tutta risposta l' interrogato alzò la testa, facendo schioccare la lingua contro il palato. È il solito motto dei meridionali per dir di no. L'avrei gettato a mare quel porcaccione. È ben vero che forse gli stessi pesci cani l' avrebbero rifiutato.

*
* *

Racconto qualche altro episodio del genere: e non è colpa mia, se solleverò poco lo spirito col cosmorama di tante porcherie. Ma io scrivo il libro per ottenere qualche risultato serio e pratico, mica per solleticare soltanto la curiosità. Sarei felice per esempio, se sapessi che qualcuno tra i lettori, scoprendo di avere un punto di contatto con questi lazzari della grande famiglia italiana, avesse arrossito di dispetto e di vergogna; poichè sarei convinto, che si avrebbe non solo conquistato un uomo all' igiene, ma scoperto un apostolo convinto della necessità del bagno e del sapone.

Ed ecco gli aneddoti:

Dal ponte di guardia del *Washington*, dove passavo varie ore della giornata, avevo sotto gli occhi tutto quel formicaio umano, costituito dalla massa degli emigranti, oltre a un migliaio, costretti a pigiarsi in uno spazio tutt'al più di 200 metri quadrati. Vedevo quindi tutto, e prendevo nota di quello che più poteva interessare.

Ora, non passava giorno, che io non fossi obbligato ad assistere allo spettacolo osceno della spidocchiatura, che molte donne praticavano sulle teste dei mariti e dei figli più che per impulso di decenza personale, per legittimo pretesto per cacciare i momenti di noia quando non sapevano proprio come passare il tempo; e lo facevano con una tale naturalezza di posa, che si capiva come la ignobile occupazione, fosse penetrata da anni nelle abitudini della vita. Pensare alla forbice e al pettine fitto, ohibò! Bastava intervenire quando il tormento delle punture e la massa dei parassiti infastidissero fino al martirio le teste arruffate degli ospiti generosi!

.

Ho sempre presente un gruppo formato da marito e moglie. La donna, quantunque non si lavasse mai, e stesse quasi sempre sdraiata a terra, anche perchè soffriva il mal di mare, era meno sucida del marito; — vestiva una sottana turchina e un corsetto discretamente bianco; al collo, un fazzoletto di seta color arancio. — Un bel giorno la vidi tenere la testa del marito fra le ginocchia, occupata a liberarlo dalle note molestie. — Ebbene, di tanto in tanto, dopo avere con aria di grande soddisfazione fatto schiattare qualche fedele inquilino delle cervice maritale, raccattava dalle proprie ginocchia colla stessa mano *giustiziera*, un pezzetto di biscotto, lo addentava, lo rimetteva a posto, continuava la strage, poi riaddentava il pane e via così.

Il lazzarone intanto colla pancia all'aria e col cuoio capelluto dolcemente solleticato, si estasiava, guardando il cielo, e canticchiando a bassa voce:

frunn' a la ri la ra
frunn' a e limone

. . . .

— Un altro giorno, di buon mattino, dopo una mareggiata, che nella notte aveva tribolato un po' tutti, ho assistito, dal ponte di guardia, alle fiere vicende passate da una buccia di limone.

C'erano tre donne, tre uomini e un bambino ammonticchiati assieme, parte appoggiati colle spalle ai boccaporti di prua, parte sdraiati sulla coperta colla faccia sulle ginocchia dei compagni. Figuratevi intanto la pulizia di quei calzoni che funzionavano da guanciali, e che tante volte avevano strisciato sulla coperta, resa oleosa per quel caratteristico *poli-pattume* di bordo dopo un mare inclemente!

La compagnia di questi nostri fratelli in Cristo doveva avere una gran voglia di accomodarsi lo stomaco, sconvolto dal rullio della nottata. Vi fu un breve consulto; e poi il più anziano degli uomini scese in corridoio, e tornò con due limoni; un altro si alzò a sua volta, e venne con una bottiglia d' acqua.

I due limoni passarono in breve per tutte quelle dodici mani. Erano pesati, fiutati, stretti fra le dita e le palme, su cui si disegnavano con una linea più nera le piegature della pelle abbrunata.

I cocuzzoli delle buccie sparirono presto sotto i denti di qualcuno fra i sei alleati, poi i limoni vennero rimessi al più anziano. Costui trasse un coltellaccio a roncola, lo fregò due volte sui calzoni (!), e tagliò le due frutta per metà; le afferrò ad una ad una, e cominciò spremerli fra le dita e le palme. Il succo scendeva goccia a goccia nella cavità della mano piegata a giumella, per dirla dantescamente, trascinando dentro la bottiglia tenuta sotto a raccogliere la scolatura, il sudiciume sciolto dall'acido; così che, a operazione finita, quel succo era diventato sciroppo! Allora da una tasca della sottana, una di quelle donne che si stava pettinando, cacciò un involtino di carta, lo svolse, vi immerse le dita, e ne cavò fuori qualche pizzico di zucchero; la parte rimasta appicicata agli orli del collo della bottiglia, fu fatta scomparire con una leccata maestra; e finalmente la bottiglia convenientemente agitata cominciò a girare di bocca in bocca!

Restavano le scorze; esse vennero prese, rivoltate e raschiate coi denti. Anche la donna che si pettinava, seduta come le altre colle gambe incrociate, reclamò la sua parte; il marito che stava un po' più distante gliela gettò; e la scorza trovò il suo nido fra le gambuccie squamose del bambino, che razzolava nel centro della compagnia fra scarpe e ciabatte. Il marmocchio, felice del regalo, afferrò subito colle manine bavose quel misero resto del frutto salubre e profumato, forse cresciuto nelle aure tepide della riviera di Genova, lo sbattocchiò per un pezzo fra le suole degli stivali e le sue

cosciette imbrodolate, portandolo alle labbra, per lasciarlo poi ricadere con quella incoscienza animalesca della prima infanzia. Intanto la donna che si pettinava aveva dimenticata la buccia di limone, e intenta a quell' altra faccenda, sporgeva di tratto in tratto il pettine al marito, perchè lo bagnasse; e il marito docilmente si versava dal bicchiere di latta un po' d' acqua nella cavità della mano sinistra, e coll'altra strisciava il pettine dentro a quel recipiente improvvisato, ritornandolo alla moglie.

A un certo punto il marito si accorse del mal governo che il bambino faceva della buccia preziosa; gliela tolse di sotto e . . . . con quella stessa mano che completava la *toilette* della moglie, se la portò alla bocca! Così la buccia ridotta in poltiglia, fu ingoiata come il boccone più prelibato.

Scappai inorridito!

*
* *

E pur troppo, con gravità maggiore o minore, questa negligenza delle norme più rudimentali di pulizia e di igiene è un malanno nazionale.

A Venezia, nelle calli più popolate e più popolari, le donne di casa, sedute, specialmente nei giorni caldi d'estate, al fresco fuori della porta fra una chiaccherata e l' altra si spidocchiano tranquillamente, rendendosi a vicenda lo stesso servizio.

— I contadini del settentrione, per dirne qualche altra, a risparmio di fatica nel trasporto dell' ingrasso delle stalle, scavano i letamai quasi sotto i muri delle case, e se ne servono anche per altri loro usi personali. E accade che dopo gli aquazzoni di estate, rigagnoli fetenti solchino il cortile, e arrivino fino all' interno delle abitazioni!

— Nelle città e nei paesi grandi e piccoli di qualche importanza, la assenza delle norme più elementari di pulizia e d' igiene è condizione quasi generale. Non parlo di Napoli. Tutti conoscono oramai gli orrori dei suoi quartieri popolari; non parlo di tanti grossi centri del mezzogiorno (e trascuro i minori) che mancano di fognature, e dove i *lieux d'aisance* domestici vi sono sconosciuti, così che li sostituiscono grandi recipienti di legno nella sala più abitata delle case! Ma accenno di preferenza ai paesi del settentrione, come i più progrediti.

Quante sono le case anche nell' Alta Italia che abbiano vasche pel bagno, con tanta abbondanza di acqua? Il bagno

come prescrizione di pulizia vi è quasi sconosciuto. Si potrebbe usare almeno delle vasche degli ospedali che ne son provvisti, pagando una piccola tassa, ma sono ben pochi coloro che ne approfittano.

Milano, per esempio, aveva un bagno popolare colla tassa fissata a soli 20 centesimi. L'hanno dovuto chiudere, e adoperare il fabbricato per altri usi, mentre nella stessa epoca il mio chiaro collega Torelli Violler, per compiacere un sentimentalismo democratico, (che ritengo sbagliato) dimostrava sul *Corriere della Sera* che si potrebbe usare della dote della *Scala*, per istituire un grande bagno popolare!

*
* *

Dico la verità; di fronte a questi fatti che ci cadono tutti i giorni sotto gli occhi, riflettendo, come certo lusso di istruzione, specialmente nelle scuole secondarie non serva che a creare bisogni nuovi, che le condizioni del paese non permettono di soddisfare, mi parrebbe cosa migliore di sopprimere piuttosto qualche insegnamento a profitto di quello dell'igiene della persona, e magari di istituire con qualche piccola tassa di iscrizione un grande bagno per ogni fabbricato scolastico.

Pulizia obbligatoria oltre che istruzione obbligatoria; è un programma che non ci costerebbe denari, e che coll'esempio redimerebbe un po' alla volta le plebi dal loro abbrutimento.

*
* *

Per concludere poi particolarmente sui doveri che, a mio parere, avrebbe il governo di fronte alla dignità nazionale, oltraggiata all'Estero dal sudiciume dei nostri emigranti, farei una proposta: — è la prima che compare nel libro, e alla quale faranno seguito varie altre, ispirate tutte al senso più pratico della situazione.

Quattro o cinque anni fa, sorgeva a Genova, specialmente per le insistenze del Comandante di Porto Francesco Ruggero, sulla maggior calata di dove prendono imbarco gli emigranti, un solido ed elegante edifizio di ferro, che serve di rifugio a quella povera gente, e la ripara dalla pioggia e dai venti gelati del verno e dai calori dell'estate. Altri uffici han trovato posto là dentro; c'è servizio di caffetteria, di *restaurant* e i locali per la commissione di visita. Ebbene; io credo che con poca spesa si dovrebbe trovar modo di unirvi un locale con due grandi vasche da bagno, per gli emigranti

più sporchi, una per gli uomini, l'altra per le donne; di più, si potrebbe prescrivere, almeno per i più sporchi, il taglio dei capelli, come si usa per le reclute. La spesa del bagno e della tosatura potrebbe essere addossata alle Compagnie di Navigazione, colla facoltà di rivalersi sul passaggiero aumentando di una lira il prezzo del nolo. Mai denari sarebbero stati così ben spesi!

La cosa potrebbe apparire di poca importanza per chi vive lontano dai porti, ma per tutti quelli che hanno navigato con questi carichi di umane lordure; per tutti quelli che per la necessità del servizio devono inorridire periodicamente dinanzi alle eredità lasciate a bordo da questa onda di fecciume; per tutti quelli che hanno assistito, col cuore sanguinante, come ho assistito io, al senso di disprezzo, col quale lo spettacolo della più sfacciata sporcizia di alcuni, fa accogliere fra nomignoli avvilienti tutti i nostri emigranti all'estero, la mia proposta s'impone.

Credetelo, non faccio poesie, questa volta è il sapone e la forbice che possono rivendicare, a migliaia di miglia da noi, l'orgoglio e il buon nome della nostra Italia!

CAPITOLO VII.

Marini a buon mercato

SOMMARIO: Il mare " fin de siécle „ — La navigazione di allora..... e di oggi — Il capitano del veliere — " Comandante.... il fanale! „ — L'orario in mare — Leggende svanite — Il tramonto di una forte poesia.

Verso le 9 di sera di quel Lunedì 20 Marzo, dopo scambiate le ultime strette di mano colle autorità rimaste fino all'ultimo per compire le formalità di legge, e cogli amici, lasciavamo il porto di Genova.

La notte era piuttosto oscura e fresca; — i passaggeri di terza classe erano quasi tutti scomparsi sotto coperta; — si faceva una cattiva poesia, anche per chi avesse avuto intenzione di farla, sotto la tramontana di Marzo!

Sul cassero di poppa restammo tre soli: mio fratello, un signore che faceva viaggio, e io.

L'equipaggio secondo le rispettive destinazioni era tutto al posto di manovra. Degli ufficiali, il *secondo* a prua a sorvegliare le operazioni per salpare; il *terzo*, a poppa per garantirsi della libertà di movimento dell'elice; il comandante, con un altro ufficiale sott'ordini, sulla *plancia*.

La macchina aveva fatto i tre giri sacramentali di prova, e il vapore alla pressione di cinque atmosfere in attesa di precipitarsi nei cilindri, fremeva dentro le quattro grandi caldaie, scappando a buffi dal lungo tubo di rame delle valvole di sicurezza, mentre i fuochisti, curvi sui *riavoli* dinanzi le bocche dei forni riattivavano i fuochi.

Il rumore caratteristico, come di un tocco sordo di campanello, dell'arganetto di prua, avvertì che si incominciava a

salpare. Dopo alcuni minuti, in mezzo al gran silenzio del porto l' ancora affiorava, e il telegrafo di avvertimento segnalava alla macchina « *avanti adagio.* »

Il *Washington*, col suo potente fischio di allarme, a intervalli messo in azione, si staccava pian piano dalle calate, passava sotto la lanternetta del vecchio porto, camminava più lesto dentro lo specchio vasto dell' avamporto, doppiava la seconda lanterna, e dopo mezzo miglio di cammino in mare, prendeva rotta per Capo Mele - *sud 60' ovest.*

*
* *

Non ho alcuna intenzione di dare ai lettori la centesima descrizione di una lunga traversata di mare. Sarebbe cosa troppo rancida e volgare come un viaggio in diligenza.

Le navigazioni transoceaniche han perduto pressochè totalmente la probabilità di quel pericolo, che racchiudeva un senso di forte e di terribile poesia; non c' è più posto qui, per l' audacia a buon mercato!

Oggi si naviga *a man salva*, se mi è permesso di usare questo termine così poco marinaresco. Il vecchio capitano del veliere, già avvezzo alla lotta di tutti i giorni col vento e coll' acqua, costretto a invigilare sui dieci centimetri di scotta per strappare ai due elementi infidi i sorrisi vivificatori ed eliminarne le insidie e le rabbie, abituato alle privazioni più fiere, (ma anche al guadagno più lauto), ha assistito con sentimento di dolore, di sconforto, di gelosia alla comparsa del piroscafo invasore.

Ahimè! come siete sparite presto sotto le pale dell'elice, che non conosce capriccio di venti, balde e sempre vergini soddisfazioni del vecchio marino, quando dopo tre, dopo quattro mesi di navigazione, felice e stentata, ardita e tranquilla, arrivando con tutte le vele al vento, egli presumeva non lontano il faro che avrebbe segnato il principio della fine della lunga odissea. Il sestante, il cronometro, il *loche*, e i calcoli fatti e rifatti, gli avevano ben detto, che dopo quattro mila miglia percorse nella uniformità sconfinata dell' Oceano, la luce di quel faro avrebbe lanciato i suoi bagliori di saluto al piccolo veliere. E non s' ingannava il capitano! e il suo cuore esultava di legittimo orgoglio, quando il marinaio mandato a segnalare sui pennoni delle gabbie, gridava nella oscurità della notte, o nella penombra rossastra del crepuscolo: « *comandante il fanale.* »

Oggi navigano anche le signore, e i vecchi capitani si sono rassegnati a diventare i conduttori degli enormi *tramways* che percorrono impunemente i mari.

Pur troppo la geografia non ha più misteri; l' Oceano non presenta più sorprese; i suoi abissi sono esplorati, le sue collere deluse; i suoi malumori segnalati dal telegrafo, che corre più del vento corrucciato.

Si arriva alla tale ora, si parte alla tal' altra, e quasi, c' è più da credere nemmeno alle tempeste confinate nei racconti di un tempo e nei palcoscenici dei teatri.

Mentre una trentina di anni fa, si raggiungeva il nuovo mondo, dopo sessanta, dopo novanta, dopo cento giorni di mare, mangiando desolantemente carne salata, biscotto, formaggio, pesce di barile, e bevendo acqua calda, imputridita e vino inacidito, oggi pranzate in una sala, che vi dà l' illusione della *table d' hôte* dei *restaurants* più eleganti. Avete i camerieri in giubba nera e guanti bianchi che vi servono, avete il *roast-béef saignante* e il pasticcio di Strasburgo, il *paté* più delicato e la verdura più esotica, i vini ghiacciati e i liquori più preziosi, il thè più squisito e il moka profumato, così che a fin di pasto, se un brusco movimento del mare non vi richiamasse alla realtà della situazione, vi meravigliate di non esser disposto a ordinare una vettura, e a dire al cocchiere, *portami a teatro!*

*
* *

Il piroscafo moderno, cammina a gran passi col cavo transoceanico, a compire l' audace programma dell' ingegno umano, che tende a perequare le condizioni sociali di tutti gli stati; e l'uomo d'affari (come il genovese) che doveva la sua fortuna all'abilità del temporeggiare, al fiuto di opportunità, alle finezze dell'offerta, al tatto dell'attesa, finchè arrivava nei porti il vecchio trasporto a vela col carico regolatore del mercato, è stato ucciso dalla elettricità e dalla regolarità dei viaggi a scadenza fissa, che hanno reso inutile tutto il suo bagaglio di finte e di bordeggi.

Alla tattica di Fabio, il *cunctator*, si è imposta nel commercio la tattica di Giulio Cesare col *veni, vidi, vici*. Di qui, le fortune improvvise e i crolli spaventosi, le chiusure di borsa che sollevano grida di gioia e lagrime di disperazione, le ricchezze colossali e le miserie spietate, *la polve e gli altari* — le altezze vertiginose e i precipizi senza fondo!

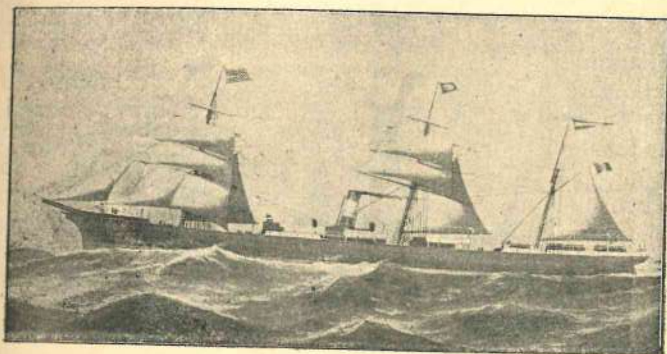
*
* *

Ma il piroscafo non si è limitato a questi miracoli di costruzione e di distruzione, che hanno alterata la composizione organica della nostra struttura economica e sociale; esso ha voluto gettare il ridicolo sul grande conquistato di ieri, sull'oceano; e ha rimpicciolito le leggende delle sue collere, ha calpestato l'ultimo velame delle terre nascoste fra le sue brume, ha strappato i mustacchi al lupo di mare. Che più? ha fatto confessare al passaggiere comodamente sdraiato sul cassero di poppa ridotto a caffè *chantant,* e popolato di donnine, che la pretesa immensità del mare è un ciarpame di rettorica, poichè essa è limitata al raggio della visuale umana, la quale può trovare il senso delle stesse proporzioni in una incantevole gita di piacere a pochi chilometri dalle coste più popolose, o nelle latitudini più lontane da qualunque punta di terra!

CAPITOLO VIII.

Vita di bordo.

SOMMARIO: Chi era capitan Zanelli — Sbarbaro, Boselli e Barrili — Gli amori e le sterline dei vecchi capitani — Ritratti di bordo — Le isole Hyeres e la squadra di istruzione francese — Filantropi col ventre pieno — Le glandole lagrimatorie del popolo italiano.



Il *Washington* è uno dei grossi piroscafi della *Navigazione Generale Italiana;* misura 105 metri fra le due perpendicolari estreme, con una larghezza massima di 11,60. La macchina a due cilindri (pilone), tipo più usato nei battelli di traffico, sviluppa 1900 cavalli (effettivi).

Il *Washington* era costrutto per i viaggi del Nord-America, dove le carezze del Gulf-Stream esigono strutture robuste; poi era passato al trasporto degli emigranti per l'America del Sud.

Comandava il piroscafo, capitan Domenico Zanelli, rivierasco, uno dei caratteri più dolci e più amabili, che io abbia conosciuto. Aveva la tinta arrossata dell'uomo di mare; capelli e baffi grigi; sempre sorridente, sempre gentile, pronto alla barzelletta e anche alla sentenza latina, che gli veniva qualche volta sulla bocca oltraggiata dal tempo, come una reminiscenza ormai lontana dei tre anni di ginnasio passati con Pietro Sbarbaro, con Paolino Boselli, e con Tonino Barile, diventato poi Anton Giulio Barrili.

Perchè Domenico Zanelli era di Savona; credo che i suoi volessero cavarne fuori da principio un ministro di Dio, ma il piccino aveva ben altra intenzione! La selva delle navi che si cullavano nel porticciuolo nativo, aveva esercitato il suo fascino tentatore sull'animo del fanciullo; e così mentre Paolino Boselli preconizzato sul serio prete, passava le sue ore di libertà frequentando le sacrestie e servendo la messa, e Sbarbaro si accapigliava, e Barile faceva madrigali, Meneghino Zanelli correva al porto a tuffarsi nella nomenclatura marineresca, e tornava colle mani seminate di calli, e colla testa sognante scotte, strali, velacci, gabbie, trinchetti, flocchi, rande, fleccie e terzaruoli con grande disperazione del professore di latino, e con immenso giubilo dello zio, capitano ed armatore.

Il mare lo sedusse, e il mare egli amò di intenso affetto. Ad esso si diede tutto intero, anima e corpo; e quando abbandonato il veliere, fonte della sua modesta fortuna e delle sue più pure e più legittime soddisfazioni, passò a comandare piroscafi, egli ebbe spesse volte momenti di ritorni melanconici, di nostalgia dolorosa, quasi che il mare solcato dal natante moderno, non fosse più il mare che lo vide nascere e rinvigorirsi mozzo, camerotto, marinaro, timoniere, secondo e capitano.

*
* *

Parlate coi vecchi lupi che ora troverete al comando della nostra flotta a vapore. Vi esalterannno sempre la nave a vela; vi descriveranno coll'occhio luccicante le navigazioni transoceaniche, dalle lunge e abborrite calme e dalle rotte fortunose percorse con tutte le vele a riva, e le gioie del ritorno dopo mesi ed anni di assenza, colle tasche gonfie di sterline e l'amore paterno cresciuto col crescere dei figliuoletti già abbandonati nelle fasce!

*
*

Domenico Zanelli aveva servito nell'armata, e contava le campagne del 60 e del 66. Due medaglie al valore e le spalline di sottotenente di vascello; ecco il suo invidiabile passato di soldato. Ma dopo Lissa, che ferì al cuore il suo orgoglio di patriota e di marinaro ligure, egli inviò le sue dimissioni, e riprese la vita randagia e perigliosa del mare, portando nella professione colla perizia più sicura, coll' attività più indefessa, una nota di dolcezza e di serenità, che lo faceva adorare dall'equipaggio e dai passeggeri.

— Degli altri ufficiali di bordo, ricordo il secondo, un tipo di marinaro vigoroso, sulla quarantina, nato a Lerici, che aveva visto per più generazioni i Baracchini armatori e capitani. Papà suo, era stato fra gli amici più stretti di Giuseppe Garibaldi. Il generale gli dava *del tu*, e gli aveva tenuto il figlio al fonte battesimale.

— Capitan Baracchini che navigava sul *Washington*, aveva cominciato anche lui a serrare i velacci e i contra sui pennoni, quando il mare si rompeva contro il bordo; ed era diventato un valente capitano; — la medaglia al valor civile brillava sul suo petto, e dal servizio militare aveva portato nelle funzioni di bordo tutte le energie e qualche volta le durezze del superiore esigente e perspicace.

— Ricordo ancora il capo di macchina, il signor Tarditi, un buon piemontese, gioviale, professionista appassionato, zelante nell' ufficio suo, e grande pescatore a tempo perso. Una volta nell'occasione di av.rie del *Washington* per rottura dell'asse, visto che c'era più nulla da fare, soltanto un rimorchio da sperare, calò le sue lenze in pieno Oceano, e fu ben fortunato, perchè due grossi pescicani che gironzavano attorno al bordo, vittime della istintiva voracità, si appesero agli ami robusti. — Fu la prima volta che, per opera dei passaggieri dei due mondi, il nome di Tarditi, corse sui giornali di America e di Europa!

*
* *

Verso le dieci del 21 eravamo al traverso delle isole Hyeres, dentro la baia di Hyeres, cittadina, che dà il nome a tutto l'arcipelago. — Si distinguevano benissimo alla fonda, due navi da guerra francesi, vecchie fregate, dai corridoi a batteria, coi portelli spiccanti sulla larga fascia bianca, e ridotte a navi scuola. Una terza, più moderna, esercitava l' e-

quipaggio ai tiri di bordata contro uno scoglio isolato da un braccio di mare. Si passò a distanza di 300 metri, tutt'al più dalla poppa della nave rumorosa, salutando colla bandiera alzata e abbassata tre volte al picco di mezzana. Ci fu restituito subito il saluto, mentre noi puntavamo curiosamente i cannochiali per seguire il corso della manovra. — Si doveva tirare con cannoni piccini da 7, con pezzi da 12, e qualche volta giudicando dal fragore secco e dall'entità del danno sul bersaglio, con quei meravigliosi cannoni da 15 centimetri, dei quali sono armati i nostri incrociatori, e che costituiscono una delle armi migliori per precisione e per potenza d' urto dell' artiglieria di marina.

Gli emigranti si erano affollati, per godere uno spettacolo così nuovo, sul cassero di prua e lungo le murate di sinistra. Alcuni mettendosi in tasca la *galletta*, a metà rosicchiata, altri togliendosi la pipa di bocca; i meridionali sospendendo il gioco della tombola, che avevano subito organizzato a bordo: le donne terminando le chiacchiere, o deponendo i ferri da calze.

Perchè quella gente, nella sua grande massa, aveva già preso possesso del suo pezzettino di coperta e vi si era seduta sopra, ciascuno scegliendo secondo l' opportunità e il gusto proprio, fra cicalecci e risate, come se fosse vissuto sempre in quel metro quadrato di spazio racchiuso fra cielo e mare.

Quale delusione quello spettacolo di faccie serene e di mandibole aperte per il filantropo sentimentale, disposto a piangere sulla triste sorte degli emigranti laceri e macilenti! Come ci si sarebbe trovato male questo tipo di umanitario, che Victor Hugo definisce così spiritualmente:

et l'austère Senèque, en louant Diogène
boit le Falerne dans l'or . . . .

Eppure il paese nostro, che trova nell' emigrazione la sua valvola di sicurezza, che intuisce forse come l' avvenire sia legato alla utilizzazione migliore di questa sua esuberanza procreatrice, dovrebbe gridare un basta imperativo ai lamenti di cotesti Geremia, che hanno il cuore sulla penna e la mano bene stretta sulla borsa; dovrebbe trovare un grido di protesta contro i piagnistei umanitarì, che ci conducono alla evirazione politica e che non traggono le loro fonti dal sentimento, ma nella moda morbosa del tempo, falsa e convenzionale, come tante altre manifestazioni sociali, dal

Max Nordau così vigorosamente bollate. A furia di piangere e di commiserare, noi atrofizziamo le migliori energie della nazione, noi sacrifichiamo la collettività all' individuo, smorziamo lo spirito delle ardite iniziative, che ci rese un tempo il primo dei popoli, e che da secoli oramai abbiamo perduto a profitto delle razze più giovani e più sanguigne del Nord.

Dogali ci mette la febbre delle messe, e aggrava il *mal della pietra*; — la fucilazione della canaglia nera ci fa riscaldare a freddo; — la prospettiva dell' occupazione dell' Egitto a fianco dell'esercito inglese, ci fa proclamare il nostro sviscerato amore all' indipendenza dei popoli, anche se improduttivi e indegni della libertà; — le ingiurie che ci vengono da oltr' alpi ci trovano pronti a gridare: « *siamo tutti fratelli, siamo latini*; » — l' emigrazione ci spaventa! E così, mentre lo spettacolo imponente di questa armata di lavoratori della grande famiglia italiana, che solca fidente tutti gli anni l' Oceano per portare al di là dei mari il nome e la bandiera della patria, dovrebbe spalancarci orizzonti nuovi di energie ritempratrici, dovrebbe spingerci alla edificazione di un florido avvenire, noi non sappiamo far di meglio, che spargere lagrime di coccodrillo sulla sorte del contadino e dell'artiere, che la miseria caccia dal suo paese.

Non vale che il Duval abbia dimostrato che l' emigrazione è nell' ordine economico una nuova forza di produzione e di consumo, che schiude mercati nuovi ai commerci; che nell'ordine politico è una tranquilla diffusione della stirpe, della lingua, dei sentimenti, delle istituzioni stendenti il dominio morale della patria, mentre la epura di elementi, che potrebbero turbarla e intorbidirla; che nell' ordine etnografico è la generazione dei popoli, atto di virilità che compiuto senza eccesso non nuoce alla salute dell' organismo sociale; che nell' ordine umanitario è l' incivilimento e la coltivazione del mondo che allarga l' opera della umanità, che, infine, nell' ordine cosmogenico è la espansione della forza umana, la quale come tutte le forze tende all' equilibrio!

Nemmeno l' esempio dei popoli più avanti di noi, ci scuote. La indifferenza mussulmana dei più presiede allo svolgimento di questo grande fenomeno sociale. E intanto la nostra emigrazione invece di spiegarsi con quelli obbiettivi precisi, pratici, che in questo secolo han dato vita ai colossali stati e alle fiorenti colonie della razza anglo-sassone, procede stentata, pezzente, taglieggiata, con vari e meschini ob-

biettivi individuali, fra la colpevole trascuranza dei governi e i lamenti periodici e imbelli dei filantropi a buon mercato.

*
* *

Del resto, anche volendo considerare l'emigrazione colla lente del sentimento, noi dobbiamo spogliarci della nostra condizione individuale. Certamente chi ha una posizione comoda se non agiata, chi ha in patria interessi che lo vincolano al luogo di nascita, chi non ha mai sentito la voce dei figli domandare il pane che manca, o chi nella frescura di uno stabilimento idroterapico ha letto che nel Brasile si respira qualche volta a 38 gradi, trova naturale di commuoversi dinanzi alla sorte dei rurali a migliaia emigranti.

Costa così poco un sospiro!

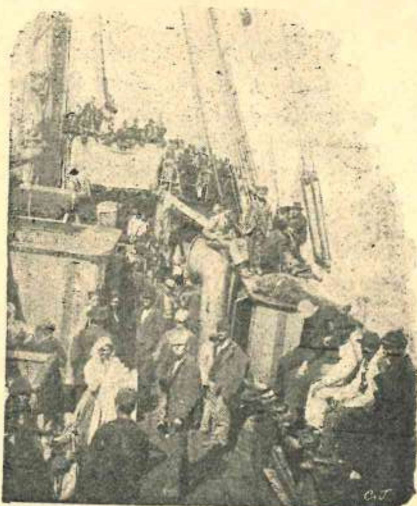
Ma se cotesti cuori pietosi si ricordassero, che quella povera gente, lavorando in patria sotto il sollione di Luglio, intasca quattordici soldi dopo dodici ore di lavoro, che gli artieri prima di abbandonare patria e abitudini han dovuto portare ai Monti di pietà, oggetto per oggetto, la meschina mobilia di casa, capirebbero una buona volta che la loro pietà è un pervertimento del cuore, quando non sia il portato di un egoismo male inteso per la temuta eliminazione della concorrenza nella mano d'opera sovrabbondante.

Vi sarà in cotesto esercito di lavoratori, che marcia alla conquista del pane, vi sarà chi muore prima di aver realizzato il suo sogno; vi sarà anche chi ritorna disilluso, pentito, ma reso più forte nella lotta quotidiana; — non importa; — le vie della civiltà sono sempre seminate di ossa; ma voi cuori pietosi, se sentite così prepotente il bisogno di sfogare l'eccesso del vostro nobile sentimentalismo, non vi perdete in recriminazioni e in lamenti. Le prefiche non arresteranno le schiere reiette. Agguerrite piuttosto chi parte, raccogliete chi cade, incoraggiate chi cede, e pensate, con un parlamentare di grande ingegno da poco rapito, che *le emigrazioni sono braccia che la patria protende in lontane regioni, e sbocchi che essa prepara alle sue attività commerciali e industriali.*

CAPITOLO IX.

Macchiette di bordo

SOMMARIO: La fisonomia di bordo — I Veneti — Il vino meridionale farmaco della pellagra — I Lombardi — Una milanese in mare — Duetto formidabile — Piemontesi e contadini dei ducati — I Romani e "li mortacci„ — Socialismo.... a rovescio — I Napolitani, le chitarre e la tombola — Finezza toscana — La macchietta del professore — I Siciliani, i feudatari e Felice de Giuffrida — Che cosa è la plebe rurale in certe provincie del Mezzogiorno — Figli contrattati e venduti — Settantadue preti e 5000 abitanti — "L'America è per voi non per noi...." — Emigranti o briganti!



Dopo i primi tre giorni di navigazione, la vita a bordo aveva preso una fisonomia conservata durante il viaggio con pochissime modificazioni. Famiglie, gruppi di conoscenti conterranei, brigatelle unite per quel senso misterioso di affinità, che ci espone alle simpatie e alle antipatie improvvise, avevano preso regolare possesso delle posizioni rispettive sopra coperta, nei corridoi, nelle stive ridotte a dormitorio, lassù sul castello di prua, fra le catene, fra gli arganetti e le balle di

fieno, fra li *osteriggi* dei boccaporti, lungo le corsie che formano il porticato del bastimento e sui gradini triangolari delle scale di accesso al cassero di poppa. Il più remoto cantuccio era diventato la casa, la piazza, il ritrovo di conversazione, la sala *à manger*, il luogo di siesta, e fin il serbatoio degli olocausti sacrificati al mare sempre inclemente, contro chi si presenta per la prima volta a chiedere i suoi amplessi.

Avevamo a bordo rappresentanze regionali di tutti i paesi. I veneti si davano a conoscere come i più docili.

Vari fra gli emigranti hanno provato durante la traversata qualche ora di ferri per infrazioni disciplinari o per eccessività di spirito bellicoso; ma non un veneto ebbe ad assaggiarli. Quasi tutti contadini, essi portavano anche qui, la mansuetudine del bue; — strappati alle loro abitudini e sbalzati in un ambiente così sbalorditivo, si sentivano maggiormente disposti alla rassegnazione. — Gli ufficiali di bordo e i brasiliani proprietari dei terreni li prediligono. Sono tranquilli, lavoratori morigerati, piuttosto puliti; danno in una parola un ottimo elemento alla emigrazione remunerativa; — purtroppo però questo eccesso di docilità e di buona fede che li distingue, li espone spesso a inganni, a durezze, a mali da cui sfugge quasi tutto il resto dell'emigrazione italiana, e specialmente la meridionale, più audace, e più pronta alla ribellione.

Vi è qualche provincia del Veneto, come quella di Treviso, e parte delle provincie di Verona e di Rovigo, dove il capitale scarseggia, dove il contadino è male retribuito, dove il cibo consiste quasi tutto in grano spesso scadente; paesi a larghe zone infestati dalla pellagra, madre del suicidio e della pazzia, e triste privilegio della mia regione, che paga di più e grida di meno. Sono queste per i corvi dell'emigrazione le zone di grande reclutamento e di maggiore depauperimento fisico.

Fortunatamente in questi ultimi anni il vino meridionale importato (dopo la rottura dei trattati commerciali colla Francia) a grandi quantità ed a prezzi modestissimi nel nord d'Italia, ha agito come farmaco fra quelle popolazioni rurali, da anni prive di un ristoro necessario alla nostra economia animale. Una statistica sommaria, da me fatta eseguire in alcuni comuni di campagna della provincia di Treviso, insegna infatti come le spese sopportate dai bilanci comunali per il mantenimento dei pellagrosi negli ospedali sieno andate in

questi ultimi anni gradatamente diminuendo, malgrado la persistente precarietà delle condizioni.

Ma anche il vino a buon mercato, quando il denaro scarseggia, quando le industrie locali mancano, e la giornata del contadino oscilla fra 60 centesimi e un franco poco più, non basta ad arrestare l' esodo delle popolazioni rurali. Così i veneti partono sempre a grosse frotte, o attratti dalla speranza del meglio, o chiamati da parenti o da amici; e portano nel nuovo mondo tutto quel corredo di qualità, che fanno di loro eccellenti soldati e resistenti lavoratori.

*
* *

Di carattere più tenace appaiono i lombardi e i piemontesi, gente svegliata che all' emigrazione nel Brasile dà forse più artieri che agricoltori. A bordo essi formavano gruppo a sè; piantavano la loro insegna, e non la movevano più. Fra i piemontesi molti partono tutti gli anni, e tutti gli anni ritornano; sono muratori, scalpellini, minatori; — ammassano due o trecento lire, le portano a casa, e ricominciano il pellegrinaggio. Il viaggio non costa un soldo, il ritorno poco, e un piccolo vantaggio resta.

— A proposito di lombardi, ricorderò sempre le ire di una coppia milanese contro un napoletano, che aveva usurpato un piccolo sedile di tela a X delle due colombe meneghine. Fu uno scoppio di razzi insolenti, che certo deve aver avuto in paradiso un contraccolpo serio fra i rispettivi patroni delle parti belligeranti, S. Ambrogio e S. Gennaro.

La donnetta piccina, ossuta, linguacciuta si era raddrizzata fin sulle punte dei piedi per arrivare all' ombelico del napoletano, un pezzo d' uomo sulla cinquantina, dall' occhio canzonatore e dalla faccia rubiconda:

— *El sa minga che lu l' è un animal?*

— *Ch' ai ritto?*

— *El gha reson che chi semm minga a Milan* (E non c' eravamo davvero).

— *Ch' hai ritto, all' anema di chi t'ha muorto,* ribatteva con grande calma il napoletano, investito da quella vipera in sottane e dal marito, un ometto esile, smilzo, cartilaginoso, con due occhi fuor della testa e colle corde del collo tese e ingrossate, insaccato in un vestito sgualcito, ma dal taglio elegante, regalo di qualche benefico patrono.

. . . .

Coi lombardi, coi piemontesi erano venuti via altri di

Parma e di Modena, quasi tutti contadini o braccianti, già occupati nelle ferrovie, nella costruzione delle gallerie, negli scavi del Tevere, che vedevano prossimo il dì del *redde rationem*, e si provvedevano a tempo. Appartenevano a regioni troppo note per lo spirito di attività e di intelligenza delle loro popolazioni, perchè anche in paesi così lontani, questi ospiti del *Washington* non dovessero fare buona prova.

*
* *

I romani erano quasi tutti operai. Fra questi, qualcuno (già condannato per i fatti di S. Croce) aveva dato del filo a torcere al mio onorevole amico Piero Lucca. Alcuni si dicevano socialisti, ed erano i più prepotenti. La loro esclamazione favorita *li mortacci*, echeggiava da poppa a prua. Affettavano un grande disprezzo per li *cafoni napoletani*, e se potevano li pigliavano a pugni, quantunque questo contegno contrastasse colle massime a grandi parole professate, di amore e di fratellanza. Anzi, per non aver noie, il secondo di bordo usava, come si fa sempre in viaggi simili e cogli stessi elementi, di destinarli a coadiutori del personale incaricato della disciplina e della pulizia. « *Non si trovano birri più zelanti* (mi diceva il secondo) *di queste schiume che attraversano con noi l'Atlantico. — Qualche volta bisogna frenare il loro zelo di tutori improvvisati dell'ordine, perchè i compagni di viaggio, anche i più rassegnati, si lagnano.* »

È questo fenomeno umano, che si nota in tanti altri incidenti della nostra vita sociale, merita la nostra riflessione.

Prendete per esempio i conduttori ferroviari, generalmente rispettosi verso i viaggiatori delle classi meglio paganti, e vedete un po' come si comportano coi contadini e coi militari, specialmente quelli di leva, ammassati nelle carrozze di terza classe. — Li urtano, li spingono, qualche volta li insolentiscono, e dall'alto delle loro pubbliche funzioni li trattano col *voi* più marcato e più disdegnoso.

— L'operaio della città, fosse pure un ciabattino, adopera volentieri nomignoli ridicoli per indicare i rurali.

— Nelle grandi amministrazioni ognuno di noi si sarà accorto che gli impiegati più cortesi verso il pubblico sono quelli che stanno più in alto. Il *travet* dell'infimo grado, ci tiene invece a mostrarsi arrogante e sgarbato.

— Fra gli agenti dell'ordine pubblico, i prepotenti che menano legnate ed eccedono, si trovano fra i gregari di più umile estrazione; raramente fra i capi.

— Nell' esercito, il caporale di fronte alla recluta sente la stessa distanza che separa lui dal generale.

— Un altro esempio. Quando qualche compagnia o qualche plotone di soldati è chiamato a reprimere disordini veri od immaginarî come quelli sognati dai prefetti nelle giocónde bicchierate di Maggio, gli ufficiali fanno fatica a frenare l' ardore dei loro uomini sempre disposti a reprimere ed a *caricare*.

*
* *

— Ora, tutti questi fatti che cosa dimostrano? Che la natura umana è instintivamente portata alla prepotenza, al predominio del proprio *io*; e che i democratici più sfogati, i socialisti declamatori, i quali, sia pure in buona fede, predicano fratellanza e rispetto, ai veri o pretesi diritti altrui, violerebbero come gli altri quelle leggi di amore e di eguaglianza appena avuta la possibilità di montare uno scalino più in su.

*
* *

Ho scritto queste poche righe, quantunque sconfinino dall' argomento, perchè rappresentano il riassunto di una conversazione tenuta con alcuni di cotesti apostoli, che abbandonavano il sole d' Italia per quello dei tropici, e che a bordo aizzavano con discorsi i loro compagni, incitandoli a ritornare il giorno della vendetta (?), come se quelli che stanno in basso, non potessero avere la stessa natura egoistica e spesso perversa di chi sta più in su, coll' aggravante anzi della mancanza di retto criterio e di sana educazione.

Le ho scritte anche, perchè, fra cotesti Gracchi senza grammatica, c' era chi si lagnava dei modi ruvidi usati verso di loro dai marinai o dai camerieri di bordo: ciò che mi faceva rimbeccare: *ma come! non sono questi i vostri fratelli migliori, gli sfruttati come voi dal capitale, la carne della vostra carne: i servi degli stessi padroni? Come è ammissibile adunque che possano trattarvi male, se formano una frazione di quella grande falange, che dovrebbe essere disposta a sovvertire il mondo, poichè ha con voi o dovrebbe avere gli stessi odî e gli stessi amori?*

. . . .

*
* *

Dopo i romani, che sul *Washington* rappresentavano il pizzico di socialismo, ricordo la colonia napoletana, che aveva

portato a bordo tutta la sua vivacità, il colorito del suo paese, le canzoni delle sue piazze, le chitarre delle sue serenate, i lazzi de' suoi lazzari, e i frizzi di un dialetto meravigliosamente parlato colle mani, cogli occhi, colla bocca.

Parevano a casa propria, appena messo piede sopra coperta, questi figli della metropoli napoletana, i quali a una grande elasticità di morale, giustificata da un passato di abbiezione e dall'esempio di chi sta più in alto, uniscono la maggiore dose di filosofia delle popolazioni italiane.



Si dice che sono sobrî, e che si accontentano di pochi maccheroni e di cipolle; ed è vero; — ma sono sobri, perchè difficilmente le loro condizioni che restano misere, specialmente per la ripugnanza quasi istintiva al lavoro, permettono di foggiarsi e raggiungere un ideale gastronomico più raffinato.

Ed è una vera disgrazia, perchè il popolo napoletano è forse il più intelligente d'Italia. — Quale sciupìo di ingegno in cotesta gente, che spende la sua vita a risolvere giorno per giorno il problema che tutte le mattine si impone: *come farò io oggi a vivere senza faticare!?*

Dopo le prime ore di navigazione, i napoletani avevano già tastato il terreno; e pochi qua pochi là, si erano dispersi per la coperta, col giuoco della tombola, colla zecchinetta, col tresette, colla scopa.

— *Favorite signò: guagliò; benite accà: affittateve a cartella fortunata a uno sordo,* strillava tutti i giorni un illustre rampollo di basso porto, agitando il sacchetto coi numeri della tombola, fra un circolo di *cafoni* che lo guardavano e ridevano cogli occhi spalancati. E proseguiva, chiosando estratto per estratto, con una *verve* che era una delizia a sentirlo.

Questi emigranti erano in buona parte individui senza arte e senza mestiere; e poi calzolai, falegnami, pittori di stanze, che tentavano la sorte, traversando il mare, ma lasciando il loro cuore a Napoli, poichè non c'è italiano, nè

francese, nè inglese, nè tedesco, che ami tanto il proprio paese come il napoletano.

« I napoletani (scrive il nostro console generale di Buenos-Ayres) sono quelli che più lungamente conservano le tradizioni del loro paese, che più presto fanno ritorno in Italia, e che in minor numero si sposano con ragazze orientali. »

Essi però in mezzo a tanti difetti hanno un'altra virtù, una grande virtù. Sono quelli che cogli altri meridionali dimostrano all'estero un amore di patria così caldo, così sentito, che nessuno di noi potrebbe immaginare. Viceversa il Veneto, che ha tante buone qualità, mostra pochissima affezione al suo paese; e se la vita gli sorride, difficilmente pensa a realizzare il suo peculio e a tornare in patria. Forse i ricordi son troppo amari per lui; e così egli s spoglia senza rimpianti della sua lingua, dei suoi costumi, dei suoi affetti verso il pezzetto di terra che lo vide nascere; e per la patria è un uomo perduto.

*
* *

Fra i tipi scaturiti dopo alcuni giorni di navigazione alla luce del giorno, ricordo un ometto, vestito di nero, coll'abito gualcito, con due grandi occhiali sul naso adunco, l'occhio vivo, e una certa aria nell'insieme di superiorità benevola, che era la cosa più amena del mondo. Gli altri lo chiamavano *il professore « o' professò. »*

Sedeva abitualmente sopra le stie dei polli a proravia; tirava fuori di tasca un libercolo discretamente sucido, e con grande gravità leggeva, squadrando di sottecchi i suoi vicini.

Qualche volta parlando della sua arte medica, (poichè l'amico era flebotomo) mostrava con grande sussiego una lancetta da salassi, che formava probabilmente tutto il suo corredo di cerusico.

— *Quale posizione avete voi?*

— *Che indendete dire signò?* (Parlava il dialetto, toscaneggiando).

— *Quale professione è la vostra?*

— *Ah, bè! Io faccio molte cose. Esercito la bassa chirurgia, e tengo tutti i certificati di persone guarite, e o' decreto di autorizzazione. A Napoli facevo o' frebotomo, e o' barbiere. Ma poi sabrei fare di tutto: per esempio o' vestito che tenete voi, o' sabrei fà. — Accussì o' scarpone e o' stibalino di lusso. Una sedia la saccio accomodà. Saccio collocà la carta de stanze: indorare e saldare a fuoco i metalli bre-*

ziosi. Capite; l' ingegno mio è piuttosto meccanico (voleva dire duttile, pronto), *e quando ho visto 'na cosa, subito la imparo.*

— *E come va che siete venuto via, con tante belle cognizioni?*

— *Il mondo* (disse gravemente) *è ormai chieno di guastamestieri. Dico bene?*

— *Benissimo! Spiegatemi poi come va che siete partito, senza famiglia e col passaggio gratuito, che il governo paga alle sole famiglie?*

— *Mi sono unito a una mia cugina che passa per mia moglie;* (la guardai; era discretamente belloccia, e probabilmente molto parente e poco cugina); *e siamo partiti tutti due a vedere 'l mondo.*

— *Ci riuscirete a guadagnare qualche soldo?*

— *Come no? Io non sono comm' a chisti poveri cafoni, e ho vissuto fino a cinquant' anni, facendo buona figura in faccia a tutti. Lasciate far' a me, signore mio, perchè molto ho da imbarare a questi signori brasiliani. Noi portiamo la civiltà in miezzo a loro, e issi ci hanno a fa' guadambiare.*

E queste parole vennero accompagnate da una occhiata che aveva quasi un significato di protezione per me. Poi si cavò il cappello, girò sui tacchi, e se ne andò, facendosi largo gravemente fra la folla, per riprendere il suo posto sopra la stia dei polli.

*
* *

E tutti così questi napoletani degli strati inferiori. Fatalisti, pieni di risorse di ingegno, con una grande provvista di filosofia, e con un grado maggiore o minore di parentela colla loro maschera prediletta; *pulcinella*: prepotenti e ossequenti secondo i casi, pronti a commuoversi se li sapete prendere dal lato del cuore, ed egoisti fino alla ferocia nel procurarsi il modo di vivere con poca fatica.

Miglioreranno?

*
* *

Affatto rumorosi, anzi seri, taciturni, viventi a sè; sempre dappresso alle loro donne e ai bambini, erano i siciliani.

Anime più fiere e corpi più puliti; malgrado la vita vissuta nella miseria, e nell' abbrutimento della miseria. Adorano la loro isola, e la abbandonano quando non ne possono proprio più, almeno i rurali, perchè i siciliani, che esercitano piccole industrie, hanno colonie piuttosto numerose all'estero.

In Sicilia i *baroni* proprietari di immense estensioni di terreni, hanno trovato modo di far esentare dall' imposta di ricchezza mobile le loro ricche mandrie di bestiame, mentre il ciuccio, il magro ciuccio, che porta il contadino a lavorare lontano dalle piccole città, popolose nella sera, spopolate durante il giorno, diventa oggetto di tassazione da parte del fisco!

Eppure più di qualcuno di questi grandi proprietari siede in parlamento, posando a democratico!

I siciliani del *Washington* erano della provincia di Catania e dei dintorni di Nicosia. Conoscevano tutti il deputato socialista Felice de Giuffrida. — Alcuni di essi erano affigliati a società politiche, ma non sapevano nè leggere, nè scrivere; mi dissero che passavano mezza lira al mese per mantenere De Felice a Roma. Aggiungevano:

— *Iddu nni fa beni - pri nuautri é megghiu di nostru patri e nni cunsigghia e nni cunnuci 'ntra tutti li nostri guai — ha fattu la ciocietá cu dudicimila fratelli — unni s'accattanu u pani e a pasta senza pagari lu daziu — pricchi stu guverno nn'arrubbirria cu la ricchizza mobili — lu fucaticu — la tassa di locazioni e di cunsumu.*

Gli spiegai che il governo non prende tutte quelle tasse, ma che quelle rappresentano i balzelli comunali; e i Comuni sono in mano di certi proprietari poco disposti alla carità cristiana.

Domandai poi, perchè emigrassero.

Risposero che certi lavori manuali andavano mancando; alcuni avevano già oziato per cinque mesi; i lavori della campagna erano troppo scarsamente retribuiti. Intanto il fisco tassava il loro asinello 1.30, e se possedevano un mulo 5 lire all' anno; poi c' erano le altre tasse. I ricchi viceversa erano esenti dalle tasse sulle mandrie; ed essi lo sapevano; i proprietarì non curavano il lavoro delle loro terre; le affittavano a individui che a loro volta le subaffittavano, rivalendosi quindi tutti sul disperato coltivatore manuale! Roba da rivoluzione francese, in verità!

Domandai ancora, perchè vivevano così a sè. Mi dissero:

— *Nui semu cchiú duri di l'autri: sapiti — cu li napulitani nun ci la sintemu — chiddi sunnu sfacinnati e bistemianu comu l'arraggiati. Ci talianu. . . . .*

Chi mi parlava così era uno dei fautori più ardenti del De Felice, e portava con sè un giornaletto pubblicato due volte al mese dal deputato siciliano, senza saper leggere.

— *Lu vogghiu purtari 'ntra la Merica — unni cci haiu un parenti chi sapi leggiri: iddu liggirá ; — io mi la spasseroggio.*

*
* *

Gli altri meridionali della penisola erano tutti o quasi *zappa terra* in patria ; non lo saranno più fuori come vedremo. Essi formavano il contingente più numeroso e più povero.

Il salario medio del bracciante nell' Italia meridionale, non sorpassa gli ottantacinque centesimi, e non sempre il contadino viene spesato, cioè, non viene mantenuto, mentre lavora ; ora, su questi 85 centesimi e sul gramo lavoro che può far la moglie, bisogna raggranellare qualche economia per l' inverno. Quale problema diventa adunque la vita per questi disgraziati, che non sono i corrotti delle grandi città, ma i veri sfruttati dalla ingordigia e dall' ignavia dei padroni, che speculano sui loro bisogni e sul a immensa loro ignoranza ?

Racconta il Nitti, nella sua aurea operetta sulla emigrazione italiana :

Nel 1882 la Direzione della statistica del Ministero di agricoltura, industria e commercio, rivolse ai prefetti del Regno alcuni quesiti riguardanti la emigrazione. Nel primo si voleva sapere, se le cause che spingevano all'emigrazione fossero la miseria o i consigli di speculatori interessati nei trasporti, o di agenti di emigrazione pagati dai governi dei paesi d' immigrazione.

Anzitutto, rispose il prefetto di Campobasso, *è la miseria* che spinge i cittadini all'emigrazione, colla speranza di trovare in paese straniero una mercede meglio proporzionata al lavoro, e che provveda ai bisogni della vita.

Il prefetto di Cosenza rispose nell' istesso modo : « *La miseria è il principale* movente dell'emigrazione. » Il prefetto di Catanzaro : « Il precipuo movente dell'emigrazione è la *scarsissima mercede*, che ricevono gli operai delle campagne, ed anche il fatto che sovente essi *non hanno lavoro*. » Il prefetto di Potenza non fu meno esatto degli altri. « È senza dubbio, egli scrisse, *la miseria la causa prima* che spinge ad uscir dal paese gli agricoltori, braccianti ed altri operai, *poichè le mercedi non bastano per far fronte ai più urgenti bisogni della vita*, mentre al contrario, le pigioni, i fitti dei terreni e l' interesse dei capitali aumentano. Quest'ultimo è salito ad enormi saggi negli ultimi anni, tanto che poteva ragguagliarsi, per piccole somme, e tenuto conto di tutte le spese necessarie, in qualche caso fin al 60 o|o all'anno. Si presta per esempio al

contadino un ettolitro di grano nel mese di Maggio, con l'obbligo di restituirne uno ed un quarto alla fine di Agosto. Non essendo qui in uso, salvo rarissime eccezioni, la mezzadria, ogni famiglia di contadini è costretta a prendere in affitto da un proprietario un pezzo di terra che, non potendo essa coltivare con l'avanzo del raccolto dell'anno precedente, nè col frutto del lavoro che presta ai proprietari ed ai grossi fittaiuoli, la costringe a togliere in prestito quanto occorre per l'aquisto delle sementi e per i successivi lavori. Il lavoratore della terra, sostiene pure la forte spesa della pigione della casa nell'abitato, mancando le abitazioni coloniche sul terreno. »

Il prefetto di Salerno rispose che nei circondari di Vallo e di Sala Consilina, dove grandissimo è il numero degli emigranti, « *l'emigrazione è fomentata massimamente dalla miseria e dalla tenuità dei salari.* » Anche il prefetto di Benevento disse che il principale *impulso è la miseria :* « poichè i contadini braccianti sono qui malamente retribuiti, ed hanno una mercede giornaliera che appena basta per sostentare la vita. »

« Movente unico dell' emigrazione, rispose il prefetto di Reggio di Calabria, *è la miseria.* » « *La miseria fu la causa* principale che indusse buona parte di agricoltori e di operai di questa provincia ad emigrare, » rispose il prefetto di Avellino.

Di fronte, adunque, a tutto questo plebiscito ufficiale di prefetti, che affermano la miseria e la quasi assoluta impossibilità di *vivere* nel proprio paese, essere le cause principali, che spingono i contadini del mezzogiorno, è giusto, è utile, è umano impedire lo sviluppo dell'emigrazione ?

Fin qui il Nitti. Ora aggiungo io. Vale adunque la pena di impressionarsi dei lamenti di proprietari come questi, quando si rifletta che moltissimi alla fin fine sono assolutamente esenti da ogni imposta, poichè gli acquisti di terreni in questi ultimi anni sono stati fatti scontando dal prezzo di vendita tutte le passività derivanti da imposte, da decime, da infortuni celesti, eccetera ?

*
* *

Più avanti lo stesso Nitti dà questi altri particolari interessantissimi sulle condizioni di certe provincie del mezzogiorno, che confermano tutto quanto ho scritto nei primi capitoli del libro.

Se vi è (egli dice) della gente, che mostra ancora di meravigliarsi per lo sviluppo preso dall'emigrazione nel mezzogiorno, studi il libro del Bodio, *La popolazione classificata per professione.* Si vedrà, come grande sia la miseria delle provincie di maggiore emigrazione :

Mentre nel Piemonte sopra 100 abitanti vi sono 15 proprietari,

nella Liguria 10.30, nella Lombardia 5.72, la media delle provincie napoletane non arriva che a 3.48.

Vedete la Basilicata; su 510000 abitanti, vi sono appena 15086 agricoltori possidenti d'ambo i sessi, e circa 10 mila capitalisti e benestanti. Mentre vi sono poi 120566 braccianti, che quotidianamente devono lottare nella dura lotta della fame, e circa 23000 persone senza professione, che vivono a carico di una popolazione povera e, direi quasi, senza avvenire.

La mezzadria essendo quasi ignota nel mezzogiorno, il contadino è costretto al fitto delle terre. Del resto gli affittaiuoli per la grande miseria e per le condizioni onerosissime vanno anche scomparendo. E mentre ve n'ha 13.01 0[0 in Lombardia, 15.84 nel Veneto, se ne trovano appena 3.19 nel Napoletano, dove la cifra dei braccianti raggiunge 54.119.

Io ho visto i pochi affittaiuoli della Basilicata, vittime del barbarico sistema del fitto, lavorare disperatamente nella speranza di sottrarsi ai debiti contratti per la semina. E spesso, assai spesso, il raccolto era inferiore alle spese del fitto e a quelle di lavorazione.

Fino ad una ventina d'anni fa, da noi, nel mezzogiorno d'Italia, chi non poteva col lavoro vivere, o si sentiva vittima dei soprusi delle classi dirigenti, si *dava alla campagna*. Il brigantaggio, è inutile negarlo, perchè è vero, è stato per moltissimi anni una *istituzione* meridionale. E ad accrescerlo han contribuito sempre le cause economiche più che le politiche.

Voi vedete che i paesi, che ci hanno dato i tristi spettacoli del brigantaggio e della vendita dei fanciulli girovaghi, sono quelli che danno un maggior contributo all'emigrazione.

Il padre che cede per poco denaro ad un indegno speculatore i propri bambini, costretti poi a girovagare suonando per le capitali d'Europa, è qualche volta un uomo cattivo, ma il più delle volte non è che un disgraziato, costretto a cedere ad altri i figli, che non poteva mantenere. E quando si è vietata la cessione dei bambini, addetti a mestieri girovaghi, il padre che nel proprio paese non poteva mantenere i suoi bimbi, nè poteva cederli ad altri, ha emigrato con essi. Che sarà mai quando anche il diritto di emigrare gli sarà tolto, o gli saran creati ostacoli insuperabili? Nella Cina, lungo le sponde del fiume Giallo, e qualche volta anche sui tetti delle case si trovano, secondo il triste racconto dei viaggiatori, numerosi neonati che la pietà dei genitori ha ucciso, sapendo di non poter sostentarli! Bisognerà dunque imitare l'eccellente sistema dei figli del sole?

Nel mezzogiorno stesso d'Italia voi vedete che accanto alle provincie poverissime di Cosenza, Potenza, Catanzaro, Salerno, Benevento, Avellino, dove l'emigrazione è grandissima, son le provincie di Foggia, di Bari, di Lecce, di Caserta, dove l'emigrazione quasi non esiste.

Chi non ha visto da vicino le condizioni dei braccianti delle pro-

vincie del mezzogiorno d' Italia, non può avere una idea esatta della miseria grande, che li costringe ad abbandonare il proprio paese.

Si aggiunga a tutto questo l' infingardaggine e la cattiveria delle classi dirigenti. In alcune provincie ogni borghese, che possa contare sopra un cinquecento o seicento lire di rendita annua, si crede in diritto di non lavorare e di *vivere,* come essi dicono, di *rendita.*

Non mai, come in molti paesi dell' Italia meridionale, ho visto maggior numero di vagabondi, e di persone che *vivono di rendita.* Ricordo che in un paese di Basilicata, un triste paese assai povero ed assai contristato dalla malaria e dalla emigrazione, vi erano, sopra circa cinquemila abitanti *settantadue* preti (1) ed un numero triplo di persone che *vivevano di rendita,* senza avere altra occupazione che quella delle lotte comunali.

Ora, tutti questi vagabondi debbono naturalmente vivere sul prodotto scarsissimo delle loro terre, che essi danno a fitto, a prezzi assai esagerati, a contadini poveri che, per coltivarle, sono costretti a ricorrere al tarlo roditore della piccola usura. E la piccola usura delle campagne del mezzogiorno è orribile. Per ogni lira si paga un soldo e spesso anche due soldi alla settimana. Una usura che oscilla dal 60 al 120 o|o all'anno.

Questi disgraziati, dice il Tammeo, parlando dei contadini di alcune provincie del mezzogiorno in un eccellente libro di *statistica della popolazione* — perchè sono tali davvero, se hanno qualche casupola, la più meschina proprietà al sole, l'abbandonano, lasciano gli usci delle proprie abitazioni spalancati, quando emigrano a famiglie.

Un signore di vasta proprietà, che aveva terre abbandonate per mancanza di braccia, disse ad un contadino che si accingeva ad emigrare: « *Perchè correte in America? Ma vi può essere un' America più bella del vostro paese, dove tante terre aspettano il vostro lavoro per darvi i più sicuri compensi? — No, — rispondeva il contadino — l' Italia è l' America per voi, non per noi; noi lavoriamo, c' impoveriamo e crepiamo; voi vi arrricchite* » e gli dimostrò con i conti, come sa farlo la rozza mente del villano, che egli parlava con piena coscienza.

Così è purtroppo; la classe numerosa dei nulla tenenti è colà dav-

---

(1) Pur troppo nel mezzogiorno d' Italia il clero basso ha numerosi e pessimi rappresentanti. Non assomiglia affatto al clero campagnuolo del settentrione e giù giù fino alla Toscana; — il prete del mezzogiorno è tante volte ignorante, sporco, lussurioso, vizioso, politicante. Non sente alcun freno e dell'autorità ecclesiastica se ne infischia. Lo troveremo rappresentato al Brasile nel modo peggiore dai preti emigrati. Nelle elezioni politiche è uno dei più abili mestatori e si vende per denaro o per favori al candidato, che gli sta meglio. Torna sempre a mente la magistrale lettera scritta l'anno scorso da Ruggero Bonghi a Sua Santità sulle condizioni intellettuali del clero basso, quando si parla di preti del mezzogiorno.

Nota dell'autore.

vero straordinariamente povera, e senza speranza di nessun risparmio, e di nessuna remunerazione. Non possono essere più poveri di quello che sono, e chi viaggia per quelle terre, dinanzi a tanta gente degna della maggior pietà, può ben dire, che la morte è per loro un riposo non un tormento.

Finalmente tolgo ancora dallo stesso lavoro queste altre parole, anche perchè esse si possono applicare a più di qualche provincia dell' Alta Italia, a quella di Treviso per esempio, che (come ho detto) dà con Potenza il massimo contingente all'emigrazione fra le provincie del Regno:

Chi ha detto che i contadini dell' Italia meridionale, abbandonino, nella speranza di arricchire e inconsci delle difficoltà, la patria, ha detto cosa non vera ed inconsiderata.

Essi partono colla speranza di *poter vivere*, come mi disse uno di loro che abbandonava l' Italia, insieme a tutta la propria famiglia. E non si fanno illusioni; sanno che laggiù, nella terra lontana che li accoglierà, troveranno una lotta viva nei primi tempi; sanno dal racconto dei loro compagni che laggiù in America, vi sono grandi città, dove il guadagno è difficile, e campagne incolte, dove la vita è dura; sanno, perchè altri l' han detto loro, che dopo sei o sette anni di lavoro continuo ed indefesso, in contrade malariche e disabitate, nelle lande brasiliane o nelle *pampas* dell' Argentina, nel Connecticut e nella Pensilvania, potranno appena raccogliere qualche migliaio di lire e ritornare al proprio paesello; e questo costituisce per loro la più grande delle aspirazioni. E lavorando assiduamente e duramente, lontani dalla patria, vivendo una vita frugalissima e poverissima, accumulano con grande amore le magre economie, che costituiranno le loro ricchezze. Così ogni anno, nella fede secura che dà il desiderio del lavoro giustamente ricompensato, nella speranza di una vita meno disagiata, e meno crudele, passano l' Oceano diecine di migliaia di contadini e braccianti, andando a guadagnare fuori della patria ciò, che non avevano potuto guadagnare in patria, il *pane quotidiano.*

La fortuna, intesa nel senso volgare, non esiste. Si imagina e si concepisce ciò che si è visto. E gl' ideali di ricchezza che il contadino può avere, devono essere adeguati alla sua condizione. Egli non può desiderare ciò che non riesce di concepire; i signori del suo paese, di cui spesso egli invidia la sorte, sono anch'essi, assai spesso, dei miserabili che vivacchiano sulla piccola usura. Sono ideali di ricchezza così limitati e modesti, che solo la mente di una persona, che ha sempre sofferto la fame ed è sempre vissuta nell' indigenza, può appagarsene. Ideali, in verità, che fanno ridere di compatimento e fan rattristare al pensiero di tanta miseria.

È raro che i nostri poveri emigranti vendano le loro terre senza il

diritto della ricompensa. Essi non concepiscono altra ricchezza che non sia quella della terra, e se, ritornando in patria, portano un gruzzolo di monete, comprano subito la maggior estensione di terreno, che loro riesce possibile. Io ho visto dei paesi del mezzogiorno d' Italia, come Sapri, che sono diventati, mediante il ritorno di molti emigranti agiati, delle graziose e pulite cittadine industriali.

Mensilmente, quando lo possono e per quanto lo possono i nostri poveri emigranti mandano, dall' America lontana, il denaro che risparmiano alle famiglie ed ai creditori, con cui spesso, per partire, han dovuto contrarre dei debiti. « In generale, dice il Tammeo, nei paesi dove l'emigrazione è più forte, giunge moneta dagli espatriati ai parenti ed alle famiglie rimaste. In tempi in cui in Italia s'era perduta la memoria dell'oro, nei paesi di emigrazione circolava il prezioso metallo, che accendeva le fantasie dei più miserabili. »

Le relazioni prefettizie hanno mostrato assai chiaramente come nel mezzogiorno d' Italia l'opera degli agenti di emigrazione non abbia avuto mai un grandissimo risultato. I prefetti di Caserta, Benevento, Salerno, Avellino, Bari, Reggio, Catanzaro, Potenza, Campobasso ecc. ecc. hanno unitamente dichiarato che l'opera degli agenti di emigrazione o non esiste affatto, o è del tutto esigua. Agenzie di emigrazione, vere e proprie non mi consta nemmeno che esistano. (1)

Così che quelli che emigrano dalle provincie meridionali, emigrano perchè o *non trovano lavoro*, o perchè non possono, secondo gli stessi documenti ufficiali, *vivere* collo scarsissimo salario con cui l'opera loro è retribuita. Emigrano per iniziativa personale, e l' opera di agenzie e di agenti poco, o nulla ne contribuisce. Secondo ciò che il Fortunato nelle sue bellissime *Corrispondenze napoletane* alla *Rassegna settimanale*, e il Franchetti nel suo capolavoro sulle *Condizioni economiche ed amministrative dell' Italia meridionale* han dimostrato, tutti o quasi tutti gli emigranti, quando ritornano in patria, ritornano provvisti di una certa agiatezza, mentre erano partiti miserabili, e, tranne per pochi possidenti, il risultato dell'emigrazione non è esiziale. Esiziale o no, non si ha del resto il diritto d' impedire ad alcuno, quando *assolutamente non può vivere* col proprio lavoro, di cangiar patria temporaneamente o definitivamente.

Poichè vedete, se per alcune parti dell' Italia superiore, l'emigrazione è un bisogno sociale, per molte provincie dell' Italia meridionale è una necessità, che viene dal modo come la proprietà è distribu ta. Fino

---

(1) Non ne esistono nel mezzogiorno o quasi, perchè, come vedremo, il mezzogiorno non dá emigrazione rurale; dà una emigrazione quasi totalmente temporanea dedita ai mestieri e al piccolo commercio. È per questo che i governi del Sud America non vogliono saperne degli emigranti meridionali. *Nota dell'autore*

a che certe cause non si rimuovono, non si potranno evitare certi risultati. Voler sopprimere o limitare l'emigrazione, volere con ingiuste ed inutili disposizioni, renderla malagevole e difficile, date le attuali condizioni economiche ed amministrative, è atto ingiusto e crudele. Poichè a noi, in alcuna delle nostre provincie del mezzogiorno specialmente, dove grande è la miseria e dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate dalla fortuna, è una legge triste e fatale: o *emigranti* o *briganti*.

*
* *

Ho parlato un un po' a lungo della emigrazione meridionale, perchè nelle Americhe essa ha raggiunto il 60 o|o nell'esodo generale; — poi, perchè le sue eccezionali condizioni spiegano fino a un certo punto lo stato di sporcizia e di ignoranza, nella quale vive quella disgraziatissima plebe rurale, e danno gli argomenti migliori contro gli avversari della emigrazione. Tali argomenti io li divido un po' qua un po' là fra i vari capitoli per non affaticare troppo il lettore con una esposizione arida di cifre o coll'obbligarlo a prestare soverchia attenzione alle riflessioni e alle considerazioni, che si devono fare.

Lasciatemi nella mia illusione, ma così facendo io oso sperare di aver trovato il mezzo più opportuno per far conoscere a un maggior numero di lettori del mio paese come si presenti questo grave problema in Italia; poichè l'uomo intelligente, che sentirà di amare il pezzo di terra dove è nato, dopo scorse queste pagine, dovrà dire all'amico, al conoscente:

— *Siete informato delle condizioni nostre interne, e di quelle che si potrebbero presumere, dirigendo con concetti pratici e prestabiliti l'emigrazione italiana?*

— *No.*

— *E allora informatevene: — è dovere di tutti!*

CAPITOLO X.

In navigazione

SOMMARIO: Il golfo di Lione e i suoi tributi — "Yachting „ — Guy de Maupassant — Un trasporto francese e le prime annotazioni di capitan Revello — Il mal di mare e l'egoismo altrui — Scene comiche — I figli del "Washington „ — La bestialità di un genitore — Un piccolo moribondo che finisce in mare — Amor materno!! — Il mercato dei bambini "fabbricati per l'estero — Si invoca la proibizione di imbarco alle donne in istato di avanzata gravidanza.

Si attraversò il golfo di Lione senza pagare il diritto *di pedaggio*. Era e doveva essere già un vantaggio per la navigazione che intraprendavamo, poichè son rare le volte che quelle cento e venti miglia di mare si lasciano impunemente solcare. Il *Washington* faceva rotta per Capo S. Sebastiano (*sud 85° ovest*) che segnala la terra di Catalogna; poi avvistava Barcellona, l'incantatrice della Spagna, per la quale il forestiere che l'ha visitata conserva in un remoto cantuccio del cuore uno dei suoi più dolci ricordi, come quello della donna che si è fugacemente, ma felicemente amata in qualche invidiato momento della vita.



Nelle prime ore del mercordì passò rasente al bordo, verso la costa, una barca da pesca tutta invelata, come una dama del mare; e verso il mezzodì si accostò alla dritta un bellissimo *yacht* bianco, col

trincarino che sfiorava il mare come un alcione purissimo; — rande e fiocco spiegato.

Ci parve francese dai colori della *fiamma,* sorpresi col canocchiale, mentre la striscia sottile, sottile sbattuta dal vento si svolgeva sulla cima del trinchetto come un nastro senza fine.

Chi sa, quante volte quell' *yacht* francese che attirò per qualche momento la nostra ammirazione, avrà trovato nelle acque della mite Provenza il *cutter* cinereo di Guy de Maupassant, il romanziere forte e gentile, che nelle acque azzurre e profonde del suo mare, colle gambe penzoloni fuori bordo, la testa al sole, lo sguardo immoto, fissando l' abisso cristallino, veniva a domandare nuove energie e nuovo fosforo al cervello malato!

*
* *

Ecco una maschia passione, che ben pochi fra i giovani facoltosi italiani sentono e coltivano! In tutto l' Adriatico non c' è un solo yacht o un elegante *cutter* da diporto; e quelli sulla costa del Mediterraneo si possono contare sulle dita. È un sintomo anche questo della nostra rilassatezza e della nostra mancanza di affetto verso il mare, che ci ha dato per tanto tempo gloria e ricchezza!

*
* *

Verso le cinque pomeridiane a Capo di Gata quasi dinanzi a quella frana montagnosa di color paglierino che di notte appare come la massa di un bastimento invelato, (inganno che pochi giorni prima di Trafalgar fece gettare molta polvere e molte palle alle navi francesi) incontrammo un grosso trasporto da guerra della *grande nation,* forse proveniente da Orano. Si distinguevano benissimo i pantaloni rossi dei soldati francesi, arrampicati qua e là da per tutto, sulle sartie, sui *bastingaggi,* o affacciati dagli sportelli del corridoio. Sul ponte si muovevano due ufficiali; probabilmente il tenente di vascello di guardia e il guardia marina in sott'ordine; a poppa altri ufficiali si passavano di mano in mano i binoccoli. Il Comandante fece il saluto colla bandiera, che ci fu reso un po' tardivamente; pareva che facessero fatica quei signori francesi; e forse l'avranno fatta davvero!

Allevati e cresciuti nell' odio e nel disprezzo contro il nostro paese, al quale non si perdona l'alleanza colle potenze centrali, chiesta nell' 81 come necessità di difesa fin dal par-

tito radicale parlamentare, essi sono felici di dimostrarci in tutti i modi la loro avversione.

Molte volte, per esempio, i nostri soldati imbarcati per Massaua incontrando nel Canale di Suez i grossi trasporti francesi, che andavano al Tonchino sentivano urlare (come ho sentito io dell' 87 dopo Dogali) dai fratelli in latinità: *mangia macaronì, mangia macaronì* in aria dispregiativa. È ben vero che i nostri non mancavano di rovesciare in tutti i dialetti della penisola la fioritura più insolente all' indirizzo dei *pantalons rouges,* mescolata a quei suoni inverecondi ed eminentemente espressivi, ai quali accenna Dante nel ventunesimo canto dell' Inferno.

Sui passaggeri nostri la vista del trasporto francese produsse invece un curioso effetto. Dall' albero di mezzana al bompresso, d'un tratto, come fosse passata una parola d'ordine, scoppiò un grido immenso di *Viva l' Italia,* e i cappelli si agitarono e le mani trinciavano l'aria, mentre la nostra bandiera saliva al picco per salutare.

Non so come abbiano interpretato i francesi, che ci passavano abbastanza vicini, quell'urlo maschio, e così nutrito. Certo io ne godetti, e pensai che

Coelos non animum mutant qui trans mare currunt.

*
* *

Nella notte il vento rinfrescò. Capitan Revello che aveva la terza guardia (dalle 8 di sera alle 12) segnò sul giornale di navigazione: *alle ore 10 1/2 si avvista il fanale dell' isola Plana, cielo nuvoloso — mare agitato.*

Seguono poi nelle altre guardie le annotazioni: *piovaschi, mare gonfio: tempo fosco, mare mosso.*

Da quella sera cominciavano le tribolazioni delle vittime designate a espiare i peccati del bastimento.

Il mare si era messo al traverso, al *giardino,* come dicono i marinai genovesi, e non ci lasciò più. Si rollava piuttosto dolcemente; il clinometro non segnava più di 15 gradi; ma con una insistenza desolante; e per i novizi ce n'era d'avanzo.

Quanti incidenti buffi in coperta nei momenti della distribuzione per quel maledetto rollio! Una buona parte dei passeggeri abbandonati a sè, lunghi distesi, colla faccia pallida, le braccia immote, la faccia insudiciata, perchè il male fastidioso toglieva anche ai più puliti la voglia di trascinarsi fino alla

vasca del lavandino, non dava più segno di vita. — Altri sorridevano a mezza bocca; si sentivano un po' sconvolti, e tentavano di superare la crisi; ma l'esempio dei più disgraziati era contagioso; e di tratto in tratto qualcuno andava a ingrossare la schiera dei vinti.

Molti si ribellavano invece alle sconcie esigenze del mare; ridevano, chiassavano con quell' egoismo quasi brutale di chi sa di avere un vantaggio sul proprio simile, egoismo (pare impossibile) condiviso anche dalle persone più educate.

Eppure difficilmente si soffre, come per quel maledetto mal di mare. Gli spiriti più forti, i fisici più robusti restano accasciati, tutto vi urta, vi nausea, vi sconvolge; un nonnulla vi dispone alla catastrofe. Cadete in uno stato di accidia tale, che non vi muovereste dalla vostra posizione, quando siete sdraiato supino, anche sapendo che la vostra vita corre pericolo.

Intanto i più fortunati scherzano, ridono, e qualche volta spingono la sfrontatezza fino a celiare davanti a voi. Come li maledite volontieri! In terra, basta un po' di febbre, che tollerate senza dolori, per aver diritto alle premure più delicate di chi vi conosce o vi vuol bene; in mare soffrite cento volte tanto, e non trovate un cane, che vi dedichi un'occhiata di conforto. — In verità il tormento è grande; — ne parlo, non per recenti, ma per remoti ricordi.

*
* *

Del resto, malgrado il rollio, due terzi dei nostri emigranti si disponevano regolarmente ai pasti. Anche quelli che si sentivano poca voglia di mettere cibo in bocca, non si sapevano sottrarre, (povera gente) alla visione di quella minestra in brodo, brodo vero, e di carne di bue che il regolamento di bordo passava. E poi! Non insegnavano tutti che per resistere al mare, bisogna fornire bene lo stomaco?

Dopo pochi minuti dal principio della distribuzione, la coperta diventava un orrore: non ci si poteva stare in piedi; e i più sicuri contro le insidie del mare, che venivano dalla cucina colla *gavetta* fumante fra le mani, sbattuti a dritta e a sinistra, scivolavano sulla poltiglia per metà masticata e rovesciata, impediti nel movimento dalle gambe dei malati stesi lungo i boccaporti e ammassati alle murate, cadevano alla lor volta dopo tentativi inutili per salvare la broda preziosa, fra roche risate, imprecazioni, strida e frizzi di spettatori, di scottati e di sofferenti. Insomma uno spetta-

colo dei più buffi, dirizzato in cospetto di una ecatombe di stomachi sventurati!

*
* *

Proprio in quei giorni il *Washington* si trovò con due passeggeri di più a bordo. Nella notte del venerdì, il dottore un attivo giovane certo signor Bellagamba di Recco, chiamato in tutta fretta, arrivò a tempo per estrarre due bei bambinotti gemelli a una donna di Este (provincia di Padova), e una bambina ad un'altra emigrante, credo calabrese. Si improvvisarono fascie, si montarono i poppatoi, si fece sciogliere un po' di estratto di latte, essendone le madri prive, per far vivere le povere creaturine.

Ma i neonati non volevano saperne di poppatoi, e allora il dottore dovette per lunghe ore, vagare di cuccietta in cuccietta, facendo appello al cuore e al seno delle madri più esuberanti, perchè non volessero lasciar morire quei figlietti del mare. Se ne trovarono due; una, con mammelle da dissettare un cetaceo. Si promise nutrimento speciale, a volontà alle due balie della carità; ma la donna balena pretendeva di esser anche pagata dal Comando del bordo! Sempre per quell'amore scambievole che anima le classi popolari!!

*
* *

Io credo, (e con me si trovano d'accordo le autorità del porto di Genova) che un regolamento ministeriale che proibisse l'imbarco delle donne in istato di gravidanza avanzata, sarebbe ottima e providenziale cosa. — A bordo, mancano i mezzi per curare bene una puerpera; le febbri d'infezione facili a scoppiare in un carico umano veramente eccessivo, possono amazzare madre e neonato; i patimenti pel movimento agitato del mare qualche volta asciugano il latte; e allora i bambini ribelli all'alimentazione artificiale sono esposti a morire di inanizione.

Fra gli emigranti ve ne sono molti, troppi anzi, che considerano i figli la conseguenza noiosa di una funzione fisiologica; e fra i contadini si spargono più lagrime per la morte della giovenca che per quella di un bambino. — Dominati da cotesta idea così animalesca, essi conducono a bordo più volontieri la moglie negli ultimi stadî di gravidanza, perchè sanno di risparmiare tutte le spese inerenti al parto; lì hanno fascie, brodo, carne sostanziosa, marsala; una vera cuccagna alla quale non erano certo avvezzi in terra.

Per esempio, il marito della partoriente di Este, che non era un contadino, ma un tipo di sensale, e nell' apparenza piuttosto discretamente provvisto, con sei figli già allevati, non aveva nemmeno avuta la cura di provvedersi di un poppatoio, dato che la moglie, (come è accaduto), restasse senza latte. Questo bestione che sapeva l' imminenza del parto poteva bene spenderle un paio di lire. Non ne avrebbe forse cacciate di tasca di più, se la moglie si fosse sgravata in casa? ma non ci pensò più che tanto, quantunque quelle due lire potessero costare la vita alle viscere sue.

E pur troppo nelle classi inferiori questa mancanza di affetto verso la prole, se non è la regola non è una stretta eccezione davvero! I figli generati nei momenti di ebbrezza, col vino che riscalda lo stomaco male nutrito, o colla convinzione che l'amplesso sia l'unico conforto della vita grama, rappresentano per i più miseri un fardello da portare, del quale si libererebbero volontieri. Così, se qualche volta i piccini soccombono, si pensa che Dio ha provvisto, chiamandoli a sè. Sono innocenti che vanno in paradiso. — Dunque?

*
* *

A bordo, nell'ospedale a proravia, languiva da vari giorni un bambinello di cinque anni, colpito *per la terza volta* (informavano i genitori) da una fiera polmonite. Faceva pietà. Quel corpicino esile, diafano, mezzo distrutto andava consumandosi giorno per giorno, divorato da una sete continua, flagellatrice. Il Comandante gli portava tutte le mattine un pezzetto di ghiaccio, e ne posava qualche granellino sulla lingua arida. Come lo succhiava avidamente! Gli occhietti vivaci del moribondo si fissavano sul viso abbronzato del vecchio marino con un senso infinito di gratitudine, che straziava.

Morì. Il cadaverino fu avvolto nel materasso, legato con vari giri di fune, raccomandato a due barre di ferro, e poi nascosto dentro a una lancia. Nel corso della notte, a luna sparita, un marinaio lo lasciò cadere pian piano in mare, e della povera creaturina nessuno parlò più. — La mamma, la sera dopo, chiassava a prua in un crocchio di uomini e di donne, mentre il corpicino del figlio forse galleggiava ancora nelle profondità inesplorate dell'oceano, fra un corteggio di pesci, che fiutavano la preda.

— Un'altra sera, eravamo per metterci a tavola sul ponte di guardia, dove spirava un gran fresco, e si dominava il

mare. A un tratto, sentimmo gridare concitato il Comandante, di solito così mite e così buono con tutti, e lo vedemmo salire le scalette, cacciandosi avanti un *cafone* calabrese. Che cosa era successo? Quel manigoldo aveva battuto fino a farle spicciare il sangue dal naso, la sua creaturina di due anni. Fu posto ai ferri e tenuto là per varie ore. — Ma che importa? Forse non si esponeva il piccino più di prima alla vendetta del bruto?

*
* *

Il Nitti, parlando nel suo libro già due volte citato, dei benefici che apporta l'emigrazione, anche come impedimento all'ignobile mercato dei figli, che si faceva in vari Comuni d'Italia, ci informa:

I nomi di Calvetto, Laurenzane, Corleto, Viggiano, Marsicovetere in Basilicata, Sora, Picinisco e Villa Latina in Terra di Lavoro, di Ni e Mezzanego in Liguria, di Boccolo, di Tarsi, Bardi e Roccabruna nel Piacentino erano in faccia al mondo sinonimo d'infamia. Ogni anno da questi tristi paeselli partivano torme di bambini per lontane regioni, e questi disgraziati, da miserabili speculatori erano adibiti in duri mestieri girovaghi. Ogni anno i padri con regolari contratti cedevano a persone ignote i bambini che non potevano mantenere, e che andavano a Parigi, a Vienna o in America a disonorare il nome italiano. A New-York erano venduti giornalmente i bambini d'Italia, e il prezzo dei maschi variava da 100 a 200 dollari e quello delle femmine, specialmente quando erano graziose, da 100 a 500. Due giovinette che suonavano abilmente in Wal-Street, furono vendute 1600 dollari. (1)

I trattamenti che i singoli bambini ricevevano dai loro padroni erano orribili; i rapporti consolari sono pieni di racconti di sevizie inaudite e di ferocie inconcepibili.

Ma da quando il 18 Dicembre 1873 la Camera dei deputati volle, colla legge di *Proibizione d'impiego di fanciulli in professioni girovaghe*, far finire il triste mercato, dai paesi dove esso avveniva si mosse larga corrente d'emigrazione. E coloro che non riuscivano a vivere nel proprio paese, non potendo più sbarazzarsi dei propri figliuoli, emigrarono insieme ad essi, nella speranza di luoghi migliori, dove il salario non suonasse una triste irrisione della miseria.

E ora l'emigrazione di questi paesi è grandissima, e annualmente tende ad aumentare.

Questo triste tema, che farebbe ricordare le sevizie inau-

---

(1) Il dollaro equivale a 5 lire circa delle nostre.

dite, alle quali è esposta in Italia l'infanzia per l'inefficacia delle leggi vigenti, ci condurrebbe troppo lontani. Io ho voluto però accennarlo con qualche larghezza, perchè l'argomento si lega, come abbiamo visto alla vita di bordo, e reclama almeno nel caso da me esaminato un salutare e reciso provvedimento.

È questione di umanità tante volte a sproposito invocata, e qui sfacciatamente offesa; e lo chiedo in forma di *una proibizione assoluta di imbarco alle donne che si trovano in istato di gravidanza avanzata.* Questo non costa denari al governo; e questo si deve stabilire in nome di quelle centinaia di morticini, che dopo tanti anni segnano colle ossa imbianchite dalle acque e scarnate dai pesci, la via dolorosa fra i mari d'Italia e i porti tumultuosi delle lontane Americhe.

CAPITOLO XI.

De omnibus et de quibusdam aliis

SOMMARIO: Gibilterra — Lo stretto di notte — "I delfini.... i delfini" — Leggende marinaresche — Poveri pesci! — L' uomo ama più l'ozio o il lavoro? — Gli amori a bordo — Il cassero di poppa!

Fin da piccino, quando studiavo geografia, il nome di Gibilterra, di questa roccia imponente tagliata a picco e ridotta dal genio rapace degli inglesi, la fortezza più formidabile del mondo, aveva esercitato su di me un fascino immenso, che si tradusse più tardi in una forte dose di curiosità. Gibilterra, che ha il suo scoglio minaccioso seminato di scimmie e di cannoni, mantiene intatte le disposizioni di sospetto e di difesa delle rocche medioevali. Alle 8 di sera si alza il ponte levatoio fortemente guardato, che la mette in comunicazione colla terra; chi è dentro, ci resta; chi vuole uscire, deve attendere l' indomani.

Fino a qualche anno fa, nessuno era ammesso a visitare i meandri del forte, scavati nel vivo masso; e quando la presenza di navi da guerra di potenza amica obbligava in qualche modo il comandante della piazza a largheggiare per cortesia cogli ufficiali stranieri, si sollevava il velario di quel tanto che il regolamento esageratamente rigido permetteva, niente di più.

Figuratevi adunque la delusione mia, quando seppi che avremmo traversato lo stretto nelle ore di sera del Giovedì. La cronaca della traversata si restringe a queste annotazioni del giornale di bordo:

La prima dice: *Alle ore 8.h 45' si avvista il fanale di Ceuta. Si dirige nello stretto a cognizione.* *Figari.*

E l'altra: *Alle 1.h al traverso di Tarifa. Alle 2.h 20' si avvista il faro di Capo Spartel: per sud distanza quattro miglia. Si mette il loche in mare.* *Revello.*

E io metto il mio cuore in pace, e penso che sarò più fortunato al ritorno!

*
* *

Si fa rotta per le Canarie. Non abbiamo più la costa di Spagna come diversivo, e l'incontro frequente di velieri e di piroscafi. La strada è così larga, che dei vapori avvertiti a infiniti intervalli si vede solo il penacchio di fumo; raso, raso la linea dell'acqua, e dei bastimenti appena le punte dei pennoni.

Qualche frotta di delfini viene di tratto in tratto a scuotere il nostro intorpedimento progressivo. Appena lungo i bordi del *Washington* a pochi centimetri sotto l'azzurro cristallino delle acque, si scoprono le squame lucenti del piccolo, ma veloce cetaceo, è un grido generale: i passeggieri si chiamano a vicenda, e in un momento quella folla di uomini, di donne e di monelli che brulicava in coperta, si rizza in piedi, si sposta verso le alte murate, le scavalca colle gambe, colle braccia, le corona di teste e di colli protesi; le tappezza di gomiti e di mani, fra un vociare confuso di meraviglie, di esclamazioni e di lagni per la curiosità insoddisfatta.

Il delfino che appartiene all'ordine dei cetacei *(prima famiglia dei cetacei veri seconda tribù,* aggiungerebbe mio fratello Romolo, che in viaggio si era fatto un classificatore impenitente) è l'animale più elegante, più svelto, più veloce che si veda con molta frequenza in tutti i mari; ed è curioso spettacolo, specialmente per chi incomincia a navigare, quello offerto da una frotta di cotesti animali, che sorgono d'improvviso, specialmente col mare terso, dalla superficie tranquilla, mostrando il dorso bronzino con un movimento di *sali* e di *scendi* alternato con slanci acrobatici e salti meravigliosi. Spesso la ferocia della passione eccitata dalla lunga quaresima mi ha istigato ad inviare qualche palla della mia ottima Colt sulle bestie fidenti, che ci seguivano per lunghi tratti, correndo avanti la prua, o rallentando la corsa veloce per raggiungerci con un gioco allegro da ragazzi, fra sbalzi e giri e rigiri pieni di vita e di eleganza; ma l'ho fatto sempre con un certo senso di rimorso, quasi subendo quel fascino di simpatia e di ammirazione, che per tanti secoli ha accompagnato queste *freccie del mare.*

I marinai dell'antichità, toccati dalla socievolezza del delfino che seguiva per lunghe ore le navi nei mari più perduti, immaginavano che esso li amasse, e li accompagnasse con un istinto soccorritore. E narravano che il delfino aveva aiutato Nettuno a ritrovare la diletta Anfitrite; e credevano che avesse salvato sul suo dorso Filanto e Arione abbandonati sul mare; e fin nei tempi moderni, crollate le favole della mitologia, che lo tenevano simbolo, il delfino aveva profetizzato colla sua comparsa, nel 1.° Settembre del 1638 alle galere francesi schierate contro la flotta siculo-ispana, la nascita dell'erede al trono di Francia e la vittoria imminente.

Ma oggi l'uomo calpestando simboli e tradizioni, non risparmia l'ospite dei mari al piacere crudele; e il marinaio che non ha visto le triremi e le galere antiche, lancia senza rimorsi il rampone sui dorsi dalle squame d'oro, e il passeggiere che si annoia sui piroscafi lo prende a bersaglio. Come è progredita la civiltà, povero pesce!

*
* *

Un po' di diario:

Cominciamo ad avvertire qualche punta di noia, perchè scarseggiano i compagni di viaggio, che sono i passeggeri di cabina, i quali nelle linee dirette pel Brasile sono sempre rari. D'altra parte questa scarsità ci permette un mondo di piccoli vantaggi; si usa e si abusa di cabine da quattro e da otto posti; si trasporta la mensa col *placet* del comandante in luoghi meno esposti alle ire del mare; si varia il *menu*; s'indossano vestiti di grande confidenza, specialmente nei mari caldi, e finalmente, avendone voglia, si può lavorare; ciò non sarebbe possibile sui piroscafi affollati.

La natura umana generalmente è così fatta, che all'ozio più lento e lungo ci si avvezza presto; al lavoro, più tardi che mai. A bordo per esempio, anche dove si trova compagnia, dopo scambiate quelle quattro chiacchiere coi vicini di tavola o cogli ufficiali, o con qualche signora meglio attraente si crederebbe che il miglior modo per ammazzare il tempo fosse il lavoro; lavoro intellettuale per esempio, se vi sentite adatto a farlo. Eppure non è così. Si resta per ore e ore intere seduti o sdraiati, passando da un luogo all'altro, fissando il mare, sperando sul vento che nelle ore calde ci conforti le sieste laboriose, o sospirando il sole quando si naviga nei climi freddi, lagnandosi, infastidendosi per la lunga via, im-

potenti ad afferrare il coraggio a due mani, e intimare con qualche occupazione seria l'esilio alla noia che uccide.

*
* *

Un altro fenomeno, che del resto trova alimento di vita rigogliosa nella monotonia propria ai viaggi di mare, è la facilità degli innamoramenti. Non ridete. Se siete giovane, e che a bordo vi incontriate con qualche fanciulla o con qualche donnina costretta come voi a un lungo domicilio coatto sul mare, cominciate dopo tre o quattro giorni a filare! Che volete! Quella comunità di vita di tutti i giorni, di tutte le ore, che comincia al mattino quando vi alzate, e finisce alla sera colla *buona notte* e con una lunga stretta di mano, influisce potentemente nell'avvicinare le anime.

I sintomi del dolce morbo si fanno presto sentire.

Salite sul cassero nelle prime ore a respirare la brezza marina, salutate i presenti, complimentate le signore più mattiniere, sorridete, scherzate, ma vi trovate sempre inquieto; ed è naturale; — dopo che per un lavoro di eliminazione e di selezione completato da quel senso misterioso di affinità elettiva, voi avete scelto e prediletto, le altre donne che vi stanno d'intorno non vi strappano una sola parola che non rientri nelle semplici esigenze della educazione; il sentimento è bandito. Alla vostra compagna di viaggio, che ha saputo incatenare dai primi giorni i vostri occhi, voi riservate i colloqui più dolci, le premure più delicate, le attenzioni più affettuose, i sorrisi più espressivi, gli sguardi più eloquenti.

Diventate geloso, se altri la avvicinano; perchè vi pare che vi rubino la parte di paradiso, che la vostra buona sorte ha creato per voi, esclusivamente per voi.

I riguardi sociali anche in quel piccolo mondo si impongono, e voi vi dovete staccare qualche volta con rammarico infinito da quel bel corpicino di fanciulla o di donnina elegante, disinvolta, che passeggia sul cassero come fosse nata e cresciuta fra cielo e mare; vi staccate e andate a sedervi distrattamente in mezzo a un altro gruppo dove vi annoiate, e dove naufraga presto ogni ipotesi più modesta sulle facoltà dello spirito vostro, perchè le orecchie sentono quel tanto, che vi può far assolvere dalla taccia di sgarbato, e gli occhi errano continuamente in traccia di quel cappellino di paglia, che si volge continuamente verso il cantuccio del vostro esilio volontario!

Poi tutti finiscono col capire la tattica e la vostra mi-

mica; ma non malignano; — ammiccano, quando passate con lei e sprofondate l' anima nei suoi occhi lucenti; — godono di sorprendervi appoggiati ai bordi del piroscafo, mentre senza parola, seguite la lunga scia di argento della nave, e i rivolgimenti tumultuosi dell'elica; o quando uscendo dalla sala di pranzo v' incontrate sul cassero, spinti l' uno contro l' altra dalla spontaneità del sentimento; o quando infine nella penombra del crepuscolo o nell'oscurità interrotta dagli sprazzi fastidiosi della luce dei fanali, insciente di tutti e di tutto, avete audacemente afferrato la manina della vostra amica, e vi perdete con lei in una nube di beatitudine divina.

*
* *

Poichè l' indulgenza della mamma, degli amici, dei conoscenti per queste passioncelle di bordo, che io chiamerei le fungaie dell'amore, è grande come l'indulgenza consacrata dagli usi nelle feste di ballo. Si pensa che al primo porto i due spiriti infiammati si divideranno, e forse non si vedranno più; ed è quello che basta per calmare le coscienze difficili, che la diversità della vita e la società cosmopolita di bordo, dispongono alla bontà più rassicurante.

Pur troppo però, per quella legge superiore di compensazione che tutto dirige e tutto regola, se non siete un vagheggino fatuo, senza vibrazioni nell'anima, voi li scontate i momenti dolci, che vi avrebbero fatto prolungare il viaggio all' infinito; e cominciate a scontarli, mentre gli altri godono, quando la voce del Capitano che vi ha condotti in porto dal ponte del comando tuona « *fondo all'ancora* » e voi vi trovate smarrito, turbato, afflitto dinanzi allo strappo improvviso del vostro amore, scomparso come una ragnatela senza riparo ai primi buffi di vento.

E per lunghi giorni vi tormenta ancora il ricordo di una cara immagine, e la memoria delle mattinate di bordo e delle ore beate vissute rapide come un sogno di primavera nel canto più remoto di quel cassero ospitale, dove le parole susurrate si perdevano nella brezza del mare e fra i rumori cupi dell'elice, che girava, girava, girava. . . . .

CAPITOLO XII.

Triste esodo

SOMMARIO: Quel che dicevano gli emigranti — La feccia italiana — Il battesimo all'estero — Un italiano omicida morto in odore di santità — Gli uffici di patronato — Quello che potrebbero essere — I tranelli giocati agli emigranti più semplici — Un bollettino clandestino — La mancanza di criterî ben definiti nel governo — I nostri ministri degli esteri — Gli studi della società geografica — Il libro di Egisto Rossi — Una proposta mia.

Io passavo varie ore del giorno in mezzo ai gruppi degli emigranti. Li interrogavo sulla posizione in patria, sulla professione, sulle risorse giornaliere che avevano, sulle loro attitudini, sulle speranze nutrite, e fin sul peculio che portavano seco. Le risposte erano quasi tutte uniformi: — *Non c' è lavoro.* — *Eravamo pagati male.* — *Con trenta soldi al giorno e famiglia, non si può vivere.* — *Da qualche mese siamo disoccupati.* — *Non abbiamo denari con noi;* — oppure: — *Abbiamo cinque, dieci, venti, trenta lire.* Non possedevano di più.

Gli interrogati erano operai, che avevano veramente un mestiere fra le mani, o *cafoni* del mezzogiorno, *zappaterra*, come essi si dicono, che nel Brasile si danno poi ad altri mestieri; o contadini delle provincie superiori, la parte più sana dell' emigrazione e per disgrazia nostra la più povera, formata cioè di gente che dopo aver liquidato in Italia i pochi effetti, sbarca in gran parte alla ventura col *viaggio pagato,* quasi sfornita di corredo e senza un soldo in tasca. È cotesta la ricchezza che emigra, e sulla quale hanno sparso tante lagrime i nostri scrittori?

Fra gli emigranti, o meglio fra i passeggieri confusi con gli emigranti, ho trovato qualcuno che mi confessò di avere un discreto peculio dalla parte del cuore, per tentare qualche impresa; o un po' di *paccotiglia* (per usare il termine marinaresco) di *articoli* da smerciare: corallo, filagrana che si lavorano in Italia e si vendono in Brasile, per tornare daccapo a rifornirsi e a negoziare. Ma questi elementi non vanno confusi coll'emigrazione intesa nel suo vero senso. — Sono i soliti individui attivi, irrequieti che vanno e vengono, che hanno attivato per proprio conto una piccola corrente di commerci, e che partirebbero in qualunque modo senza subire le influenze della nostra corrente emigratoria.

Questi *grossi capitalisti* sono generalmente meridionali, i quali all'estero s'ingegnano e si industriano, con una attività e uno slancio, di cui non possiamo avere un'idea; — e meridionali erano pure molti altri che senza avere peculî di riserva, avevano voluto pagarsi il passaggio, per essere assolutamente liberi delle loro azioni, appena messo piede a terra.

— Non mancava la scoria dell'emigrazione, la feccia; più numerosa di quello che si possa credere.

Vi ho trovato pregiudicati, qualche ex galeotto, oziosi e vagabondi di mestiere, camorristi per origine e per abitudine, gente che presa individualmente e calcolata individuo per individuo non darebbe troppo da pensare, ma che raggiunge proporzioni allarmanti quando si mettano in conto moglie e figli o in fasce o grandicelli, destinati (se l'accidia dei genitori si conservasse intatta all'estero), a scorazzare le vie delle città più popolose, esercitando le funzioni più ignobili, i mestieri più umilianti, le occupazioni più basse rifiutate dagli stessi neri.

*
* *

A questo punto ci si presenta naturalmente dinanzi una osservazione: Volendo porre in bilancio i veri beni e i veri e pretesi mali che può cagionare l'emigrazione, e giudicando col solo criterio del vantaggio che può risentirne l'Italia, è certo che noi non abbiamo che a guadagnare da questa continuata estrazione di birbanti. Se pensiamo però che all'estero, specialmente nelle grandi città piovono questi elementi impuri (fra i quali comprendo la schiera degli spostati o dei bricconi che formano pur troppo una grossa per-

centuale della parte più intelligente nelle colonie italiane del Sud America) misuriamo di un tratto il grandissimo danno arrecato al credito e al buon nome italiano. Perchè, è dalle città che rappresentano le sedi più importanti della vita economica, politica e intellettuale di un paese, che partono e si espandono impressioni e giudizi. (1)

Così si giustifica e si spiega quel senso di diffidenza e di disprezzo che pur troppo desta il nome italiano.

E quel che nasce nell'America del Sud, nasce un po' da per tutto: negli Stati Uniti, e abbiamo i fatti di New-Orleans, i quali dovrebbero essere raccontati da persone pratiche di quei luoghi, da italiani che non intendono la solidarietà coi banditi; a New-York, a Londra, a Marsiglia, a Costantinopoli.

Io credo però che almeno in parte si potrebbe trovare un rimedio a questo sconcio, del quale sono affetti in proporzioni così rilevanti i soli spagnuoli, e portare un po' per volta la percentuale della scoria italiana a quella che può dare l'emigrazione di qualunque altro paese.

Poichè non è mica detto, che tutte le canaglie e tutti gli oziosi sbarchino all'estero col proposito fermo di vivere di pirateria e di cattive azioni. In mezzo a quell'elemento così disposto al male, vi sono individui, ai quali sorride l'idea del lavoro sereno e rimuneratore; individui ai quali la parola onesta e rassicuratrice di un connazionale che al momento dello sbarco lo assistesse e lo consigliasse, che lo dirigesse, che lo stimolasse al bene, potrebbe aprire nuovi orizzonti, ere nuove di vita.

Io so di emigranti avariati nel morale, che son capitati nel Brasile senza recapiti, senza barlume di cognizioni, ma colle migliori intenzioni del mondo, e che han finito col riprendere la via del male, perchè ignari delle condizioni del paese, non sapevano come e dove esperimentare il loro fardello di attività e di buone intenzioni. Respinti o delusi erano tornati al vizio, chiedendo al delitto o all'abbrutimento il mezzo per vivere.

---

(1) Il conte Rozwadowski console da cinque anni al Brasile, intervistato da un corrispondente del *Corriere della sera* (N. 291 — 23-25 Ottobre 1893) ebbe a dire in proposito:

« La nota dolorosa è data dagli spostati italiani che recano un gran danno alla colonia; questo elemento incerto e pericoloso è tenuto d'occhio dalla polizia che usa misure severe, arrivando perfino alla espulsione dal territorio. »

So invece di molti altri, che aiutati e guidati fin dai primi momenti, hanno vissuto una vita esemplare per onestà e per lavoro. Ricordo un tale morto mesi fa in una piccola città di Rio Grande del Sud, commerciante illibato e ricco, presidente di due o tre società italiane, che volle beneficate nel suo testamento, considerato da tutti come l'uomo più integro della colonia, e che nel suo passato (lo si seppe poi) aveva una condanna per omicidio.

*
* *

Se adunque nei porti o nelle città, dove gli arrivi affluiscono, esistesse un ufficio di patronato, uffici che per altri paesi sono e saranno grandi fattori della prosperità coloniale, non assisteremmo alla rovina morale di tante persone che hanno con noi comuni le origini, e che contaminano il nome della patria, sacro a tutti in ogni tempo ed in ogni luogo, ma specialmente sacro all'estero.

Gli immensi benefizi dell'ufficio di patronato non vanno misurati soltanto dai vantaggi ch'essi portano o possono portare agli smarriti e al paese che ci ha visto nascere; sì anche dall'ombra protettrice ch'essi stenderebbero sul contadino onesto e laborioso, troppo spesso preda di proprietari ingordi ed inumani, e dall'avvenire stesso dei nostri commerci, i quali assistiti da una emigrazione robusta e bene organizzata, aprirebbero nuovi sbocchi all'attività e alla produzione nazionale.

*
* *

A bordo del *Washington,* per esempio, io ho potuto compilare una piccola statistica sui coloni che si recavano al Brasile e sarebbero sbarcati con me a Santos. Ebbene: ho trovato che tutti in grande maggioranza *andavano alla sorte;* cioè si sarebbero messi a disposizione del primo che fosse venuto ad ingaggiarli nella grande *hospedaria* a S. Paolo, destinata dal governo del Brasile come ricovero nei primi giorni di arrivo.

Ora che cosa accade? — Accade che emigranti, i quali ignorano naturalmente che cosa sia geografia, che cosa sia diritto, son fatti sbarcare, o vengono diretti a destinazioni ben differenti da quelle da essi dichiarate avanti la partenza. Che si trovano per esempio a Vittoria, invece che a S. Paolo

o a Porto Allegre, dove hanno parenti che li aspettano; (1) e là, in paesi sconosciuti, internati a molti giorni di distanza dalla costa, impossibilitati a fuggire, spesso derubati del meschino bagaglio, senza armi, senza mezzi, vengono obbligati a un lavoro faticoso e a un vitto insalubre che li riduce alla disperazione.

Oppure accade che il proprietario, il quale ha latifondi da coltivare o da dissodare, si presenti o mandi persone a ritirare un certo numero di famiglie, alle quali si fanno patti che poi non vengono osservati, o che possono essere nell'apparenza discreti e nella sostanza disastrosi, poichè l'emigrante non sa, se i terreni destinati al suo lavoro saranno sani o insalubri, mentre i terreni insalubri che ammazzano l'uomo, sono per certe colture i più grassamente remunerativi.

Ed è così che il disgraziato sedotto, illuso dalle parole dei sensali dei *fazenderi* (pur troppo, lo scrivo con rossore, in buona parte italiani), si vede internato senza la possibilità di orientazione, condotto fino al limitare di qualche bosco vergine, che egli deve prima abbattere e bruciare per dissodare, o cacciato in luoghi infestati dalla malaria con un regime di nutrizione nuovo e insufficiente, e costretto a lavorare e a patire, perchè impotente a redimersi del debito contratto col padrone, o impossibilitato per la scarsità dei mezzi e delle cognizioni a raggiungere la costa.

Certo tutti i padroni non sono della stessa pasta; anzi io ho la convinzione ormai acquisita, che gli sfruttatori siano i meno e i padroni umani i più. Certo gl' inganni e le infamie che si commettono a carico degli emigranti, non si rinnovano in così gran numero ora, dopo la triste esperienza fatta dai nostri coloni; ma non vi è dubbio che molti, che troppi, cadono in cotesta *via crucis,* disgraziatissime vittime

---

(1) Il conte Rozwadowski nella citata intervista così si espresse:
« L' odissea degli emigranti dall' Italia è terribile; in generale sono vittime degli agenti di trasporti, credono ad esempio di recarsi a Santa Caterina, dove sono stati chiamati, mentre invece sbarcati a Rio sono portati a San Paulo, dove dopo essere stati otto giorni nell' Asilo dell' emigrazione, devono adattarsi a qualunque lavoro pur di campare la vita.

» Una vergogna della colonia é il non avere un ospedale italiano nè un asilo; il Governo italiano segue il sistema di non contribuire fino a che un lavoro non sia stato fatto. »

della miseria in casa, e dell'abbandono inumano, incredibile in cui la patria li lascia all'estero. (1)

---

(1) Il governo lungi dall' ignorare queste cose, si limita a stampare in un clandestino bollettino ufficiale edito dal Ministero dell' Interno certe sue circolari inviate ai prefetti, e probabilmente tenute seppellite negli uffici, perchè se ne rendano avvertiti gli incaricati. Ora, ammesso pure, che questi ne prendano cognizione, io domando quale valore può avere questo avvertimento, per individui che arrivano lá sprovvisti non solo di ogni e qualunque rudimento geografico, ma spesso anche analfabeti. È certo che gli agenti interessati a utilizzare terreni malarici, ma come ho detto più sopra immensamente produttivi, hanno tempo e modo di ingannare come vogliono i nostri disgraziati connazionali. Questo non accadrebbe, se vi fosse l'ufficio di patronato al porto d'arrivo, al quale ogni emigrante potrebbe rivolgersi per controllare le proposte ricevute, e se il governo volesse una buona volta decidersi a parlare chiaro e forte al governo brasiliano! *Volete i miei italiani? Ebbene, datemi le garanzie necessarie, che li tratterete bene.* Così aveva cominciato a fare l' on. Crispi, quando sopravenne la sua caduta; e le buone intenzioni crollarono.

Del resto ecco quà una delle ultime circolari *tipo* del Ministero dell' Interno: la riferisco.

MINISTERO DELL' INTERNO
Direzione Gen. di Pubblica Sicurezza
—
N. 1900-172484

Div. 5, Sez. 3 — *31 Dicembre 1892*

Ai Signori Prefetti del Regno

Emigrazione a Rio Grande del Sud nel Brasile

Questo Ministero è informato che tutti gli italiani che giungono nella Provincia di Rio Grande del Sud nel Brasile da circa dieci mesi vengono destinati alla colonia di S. Antonio da Patrulha, la quale per le sue gravissime condizioni é stata abbandonata da emigranti di altre nazioni, che prima l' avevano occupata.

La detta colonia è situata presso l' Atlantico, e gli emigranti quando le pioggie lo permettono (il che non accade spesso) vi sono condotti sopra carrette, con le quali impiegano in media sei giorni da Porto Allegre, senza mai incontrare lungo la strada un ricovero, dove possano rifugiarsi la notte e in caso di temporali, frequenti in quel paese in tutte le stagioni.

Non trovano miglior riparo dalle intemperie, quando sono arrivati alla colonia. Sofferenti per malattia e inedia sono raccolti in un baraccone infetto e sgangherato, ove piove come all' aria aperta, e quivi dove appena potrebbero stare 200 persone, vengono accumulati in più di mille.

Agli infermi poi fa difetto l' assistenza medica ed il servizio farmaceutico, e moltissimi sono già stati i morti per tifo, gastro-enterite e altre malattie. Nulla vi è di preparato nella colonia per dare occupazione a quelli emigranti. Consta che una commissione che é sul posto per far procedere sollecitamente al disseccamento, all' apertura delle strade e alla distribuzione de' lotti, se ne rimane invece inerte. L' indennità giorna-

*
* *

Gli uffici di patronato istituiti nelle due o tre città di arrivo di maggior affluenza dei nostri connazionali all'estero, dovrebbero compensare quella mancanza di aiuto, di protezione, di consiglio morale e materiale, di cui dispongono invece quelli chiamati dai propri parenti e dagli amici; numero fortunatamente non iscarso ormai fra i nostri emigranti, i quali forti di questa base, e se non hanno subíto sviamenti maliziosi, hanno, arrivando nel Brasile, il diritto di farsi trasportare fino al luogo di residenza della persona del loro cuore.

Questi uffici, lo si sa, costeranno qualche migliaio di lire, poichè non basta la buona volontà di chi ci si mette attorno, e poi perchè l'accidia generale obbliga il governo a intervenire da per tutto; ma lo credano i nostri parlamentari, che sono al potere o che hanno maggiore probabilità di tornarvi, i pretesti di crisi o di difficoltà economiche non devono ritardare più oltre la creazione di queste provvidenziali istituzioni.

*
* *

Se i governi che si succedono in Italia, e che amano dirsi l'uno più dell'altro inspirati da sentimento democratico, vorranno considerare una buona volta l'emigrazione come un fenomeno, generale, fatale, che non si può sopprimere con restrizioni poliziesche, si accorgeranno che fino ad oggi la loro politica mantenuta nella più vigorosa inazione, non è stata il frutto di convinzioni liberali verso quella facoltà goduta da ogni cittadino, che gl'inglesi definiscono *liberty of*

---

liera che intanto si concede agli emigranti, e che del resto non viene neppure corrisposta per tutti i membri di una stessa famiglia, e in misura affatto derisoria, massimamente se si tiene conto del prezzo elevatissimo di tutti i generi a causa delle continue e forti oscillazioni del cambio. — Non si può quindi fare a meno di ritenere come pessime le condizioni di quella colonia. E poiché ora si pensa di popolarla con emigranti italiani, costoro provvederanno ai loro più vitali interessi, se respingeranno ogni offerta ed escluderanno in ogni modo di esservi mandati.

I signori Prefetti vorranno curare che queste notizie siano comunicate alle persone, che dichiarano di voler emigrare al Brasile.

Pel Ministro
RAMOGNINI.

locomotion; non il risultato di idee ben digerite, di propositi ben chiari, di cognizioni precise sul fenomeno, così sciocamente deplorato; ma è la conseguenza in qualche periodo di governo, di una trascuranza colpevole, che si è estesa oltre che a questo grande problema economico e sociale, a tutte le questioni più importanti del paese, sacrificate alle esigenze assorbenti della tattica parlamentare; è la conseguenza di dubbiezze, di paure, di riguardi illegali usati verso proprietari non sempre degni di ascolto, impressionati dall'esodo minaccioso di qualche terra d'Italia; mentre da più di uno fra i nostri ministri per gli Esteri l'emigrazione veniva e viene considerata con quei criteri utilitarî, ristretti, che hanno caratterizzato in questi ultimi anni (Crispi eccettuato) la politica italiana, intesa soltanto ad allontanare ogni mira, a smorzare ogni rumore, a togliere qualunque pretesto di incidenti, di difficoltà, delle quali si teme la ripercussione in parlamento.

*
* *

Nè è a dire che la creazione di questi istituti reclami lunghi studi o pazienti esami di progetti. Già gli esempi di paesi che danno come noi un forte contingente di emigranti, e che nella questione si sono dimostrati più democratici e più previdenti di noi, ci servono di guida e di ammaestramento, seppure di esempi e di copie noi avessimo bisogno.

C'è già infatti un lavoro diligente e conscienzioso promosso dalla Società Geografica Italiana, lavoro che è dovuto come esecuzione ad Egisto Rossi, cioè a uno dei giovani più intelligenti, più operosi, più modernamente colti, che abbia il nostro paese. Io rimando il lettore agli allegati che ho unito al mio libro, fra i quali, la parte più sostanziale di Egisto Rossi; ma lo rimando colla speranza che si legga, che s'impari, e che nel limite delle proprie forze ognuno concorra a portare il suo contributo di denaro e di azione, a un'opera, la quale si impone assolutamente ad ogni buon cittadino, perchè interessa, oltre che il sentimento umanitario, il credito, il presente e l'avvenire della nostra Italia.

Al primo capitolo dell'ottimo libro del Rossi, che ha per titolo *Del patronato degli emigranti dell' Italia all' estero* (Roma 1893), e che riproduco, faccio seguire lo schema di regolamento che venne compilato da una commissione composta del presidente marchese Nobili-Vitelleschi, dei vicepresidenti On. Adamoli e Malvano, dei consiglieri Bodio e Ca-

valieri, del segretario generale professore Dalla Vedova, e dallo stesso Egisto Rossi.

A questo regolamento dei patronati da fondare (che, per le condizioni speciali delle colonie del Brasile, ha bisogno di qualche profonda modificazione come metodo di organizzazione) proporrei qualche altra aggiunta. Vorrei cioè, che non solo nelle città capoluoghi di provincia, ma specialmente nei capoluoghi di distretto delle regioni dove partono gran numero di emigranti, sorgessero comitati in diretta comunicazione col patronato centrale di Roma. E questi comitati non solo dovrebbero compiere le funzioni determinate dal regolamento, ma informarsi delle condizioni economiche degli emigranti che partono, per provvederli nei casi di estrema necessità di quel po' di biancheria voluta dalle regole elementari d' igiene.

Nè si creda che la cosa possa incontrare troppe difficoltà, e che costituisca una soverchia esigenza. È un modo come un' altro di aiuto materiale (del quale parla il Regolamento che riporto), e che tenderebbe a far scomparire un po' per volta la pessima impressione prodotta dai nostri connazionali, i quali sbarcano con una rappresentanza troppo larga di sudici e di pezzenti.

Siccome poi molti sarebbero gli aspiranti a questa piccola cuccagna della carità, dovrebbe esser opera dei comitati, ai quali nei piccoli centri nessuno è ignoto, di scegliere rigorosamente fra i veri bisognosi. Non vi sarebbe probabilmente che da integrare il corredo di un piccolissimo numero di quelli che partono, perchè più o meno il ricavato della vendita delle masserizie di casa, qualche cosa dà a tutti, e perchè l' emigrante, conoscendo queste disposizioni bandite specialmente col mezzo dei parroci, informato del prezzo carissimo proporzionatamente a quello del suo paese, che assumono gli effetti di vestiario in Brasile, e finalmente valutando i vantaggi che l' opera del patronato gli apporta, farebbe il possibile per mettersi in regola colle sue prescrizioni. — E i comitati, se si vuol fare qualche cosa di vitale, dovrebbero essere composti senza alcuna prevenzione politica, e senza esclusione di sesso e di condizione sociale. — Là dentro ognuno può rendersi utile. Il sacerdote, al quale non mancherebbe l' approvazione del suo vescovo; la signora, che per posizione sociale è nel caso di portare la nota dolce e pratica, in un disimpegno di funzioni qualche volta delicate; le autorità locali, e il cittadino privato. Si tratta dopo tutto di

avere in ogni paese un po' grosso, una stanza che il Municipio, o il Comizio Agrario o una qualche istituzione di carità possono cedere, e un piccolo magazzino che raccolga le oblazioni di camicie di tela robusta, di mutande, di calzette, *eccetera*, che specialmente le donne di famiglia possono offrire con leggerissimo sacrificio.

Credetelo; se i preti più buoni e più caritatevoli vogliono allearsi in quest' opera di carità tutto riesce e riesce bene. Essi potrebbero raccomandare anche ai contadini benestanti che le loro donne offrissero qualche mazzo di filo che servirà poi a fabbricare la tela; e potrebbero estendere la loro azione nelle famiglie più facoltose, sorretti dall'esempio dei buoni che non mancano mai.

Al lettore sembrerò in queste minuzie un po' noioso. Ma il lettore deve mettersi bene in capo che io non ho scritto questo libro per far passare qualche ora allegra alla gente; allora lo avrei riempito delle solite frascherie, avrei inventato le solite macchiette, e forse ci sarei riuscito. Io ho inteso invece che la parte che può eccitare la curiosità del pubblico, quantunque informata alla più stretta verità, sia il passaporto per far leggere la sostanza del lavoro mio, che non è nè un' opera letteraria, nè un' opera di speculazione; ma che ha l' intendimento patriotico di destare nel paese una corrente di opinione, la quale, un po' alla volta, possa influenzare autorità e privati, e trascinarli a provvedere.

Si dirà la pretesa è troppa. Sarà; ma il sentimento che m' ispira è così buono, è così compreso da tante buone persone, e io mi sento così disposto a proseguire l' opera mia in altro campo, che ho fede nella riuscita.

Possibile che, in Italia, l' accidia accoppi tutto e tutti?

CAPITOLO XIII.

I negrieri nel 1893

SOMMARIO: " Voci alte e fioche... „ — Che cosa è un corridoio durante la notte — Parole magiche del comandante — Orrori da far impazzire un igienista — Medie microbiche — Un ricordo personale — Ecatombe di bambini — Gli alleati della morte — Statistiche mute — I risultati di una inchiesta e le parole di un capitano di corvetta — Vascelli fantasma — Le conseguenze di un regolamento fatto per gli speculatori — Quel che si potrebbe fare.

Una sera (sette giorni dopo la partenza da Genova) stavo fra la veglia e il sonno, sdraiato sopra un materasso steso sul pavimento dello *smoking room* (*sala da fumare*), poichè il rullio continuo, fortissimo, mi aveva esiliato dalla cabina. Era una vera lotta che da tre giorni sostenevamo tutti per conquistare un po' di equilibrio stabile contro il mare insistente, che ci contrastava il sonno e l' appetito.

A un tratto mi parve udire un orribile concerto di strida, di pianti, di urla, di invocazioni, che si imponeva alla petulanza del vento mugghiante e allo scroscio del mare.

Mi vestii in fretta e uscii in coperta.

Il comandante avvertito dello schiamazzo aveva già messo il piede sul gradino del boccaporto per discendere la scaletta che conduceva nei corridoi di poppa, trasformati in dormitorii delle donne. Lo seguiva il *Capitan d' arme*, che è l'incaricato della polizia (non pulizia) del bordo. Il titolo pomposo tolto alla marina militare, non corrisponde affatto nella pratica; il *capitan d' arme* è così poco *capitano*, che per regolamento fa parte dei sott' ufficiali di bordo; ha cioè i diritti del nostromo, del mastro d' ascia, dell' operaio di macchina e così via. Viceversa ci vuole molto tatto, e un gran

senso di onestà, di purezza di costumi, e di energia per saper assumere e dirigere sui nostri piroscafi quel migliaio e più di persone di tutti i colori, che formano un carico di emigranti, fra le quali non manca mai l' elemento torbido. Il capitan d' arme del *Washington* era, a mio parere, il tipo perfetto del genere; aveva quarant' anni ed era nato a Lerici; si chiamava Francesco Ratti; serio, rispettoso, instancabile, sempre in piedi di giorno e di notte, presente da per tutto, dove un reclamo assumeva forme un po' vivaci, dove minacciava una grandinata di pugni, dove una prepotenza repressa a tempo poteva spegnere animosità pericolose, sempre pronto a dispensare in mezzo a quel popolo ronzante, un consiglio amorevole per i buoni e qualche ora di manette ai più tristi.

Così qualche volta, assistendo al rapporto del capitan d' arme fatto al primo ufficiale o al commissario di bordo, o vedendolo afferrare pel colletto con una sveltezza meravigliosa qualche cattivo soggetto, e assicurarlo col suo polso di ferro agli immortali principi dell' ordine e della disciplina, non si poteva non pensare melanconicamente; *che bel maresciallo perduto per la benemerita!*

*
* *

Il comandante vedendomi comparire, mi disse prima ancora che io lo interrogassi: « *è cosa da niente ; — queste benedette donne si son messe in testa di affondare; venga pure.* »

Scesi nel corridoio. Dio mio! Quale tanfo! C' era da perdere il respiro. Figuratevi cinquecento persone ammassate in uno spazio di altrettanti metri cubi d' aria, con una ventilazione insufficiente nelle condizioni normali, più insufficiente allora, perchè gli *hoblots* (i finestrini) a murata del corridoio inferiore erano rasenti alla linea d' acqua, e gli altri col mare agitato non si potevano aprire. L' aria entrava solamente dai boccaporti aiutata da qualche mobile tromba a vento di tela, che le raffiche sbattevano violentemente, strozzando a tratto l' orificio benefico che portava quel refrigerio di frescura. — E quando come in certi piroscafi, dove lo *spardek* sostituisce la murata, si devono chiudere i boccaporti col mare grosso per non inondare le stive di acqua? — Io inorridivo, mentre il sudore mi colava da tutti i pori, allargati quasi instantaneamente in quella temperatura asfissiante e corrotta.

Intendiamoci bene; capisco perfettamente che le esi-

genze dello spazio a bordo fanno misurare a tutti l'aria a dispetto degli igienisti e delle regole più elementari; ma anche le esigenze devono avere il loro limite; e io spero di poter dimostrare, che si potrebbe diminuire di un quarto, per esempio, la quantità del carico umano a bordo, senza offendere gli interessi delle Società oneste di navigazione (1).

Torniamo alle grida delle donne.

Appena visto scendere il comandante, quelle già in piedi, nude come Dio le aveva fatte, gli mossero incontro aggrappandosi ai bordi alle due file di cuccie, allineate come i casellari degli stabilimenti bacologici.

Salvataci capetà! imploravano le meridionali; — *Gesumaria signor, andemo a fondo!* — urlavano le venete; — *dem so, dem so; agiuto!* — *portateci in porto!* guaivano lombarde e romane, in un coro stuonato, orrendo, che si sprigionava da centinaia di bocche, misto al pianto e agli strilli dei bambini spaventati.

Il comandante sereno come un papà pieno di dolcezza e di capelli grigi, colla faccia illuminata dal fanale e con un gran sorriso di benevolenza rassicurante, fece segno di calmarsi. — Poi si avvicinò alle cucciette, tolse due guanciali, e nascondendo con quelle nuove foglie di fico, alle due donne che gli stavano più dappresso, i misteri eleusini, disse: « *fi-*

---

(1) Con una serie di esperienze, si è potuto determinare il numero dei microbi patogenici contenuti in un metro cubo di aria, presa in località diverse e in condizioni diverse. Riporto queste cifre, osservando che la indicazione « *a bordo di una nave* » che si legge nella tabella, è troppo vaga, perchè possa servire al caso nostro.

Il metro cubo di aria esaminato a bordo una nave, deve certamente esser stato preso in una nave abitata dal solo equipaggio, probabilmente in una nave a vela; non sui piroscafi stipati di carico umano, ai quali si può senza dubbio attribuire una delle cifre maggiori dei microbi patogenici, malgrado la forte quantità di clorurato di sodio che contiene l'aria marina, e malgrado i suoi vapori umidi impregnati di iodio, di magnesio e di altri sali, che agiscono come microbicidi.

Ed ora ecco la tabella:

Aria delle alte montagne	Microbi	patogenici	0
In alto mare	»	»	0
A bordo di una nave	»	»	60
Sulla cima del Pantheon a Parigi	»	»	200
Via Rivoli a Parigi	»	»	3.480
In una casa nuova a Londra	»	»	8.200
In una casa vecchia della *city* a Londra	»	»	37.500
Nell'hôtel *Dieu* a Parigi	»	»	40.000
Nella stanza di un ammalato di febbre tifoide	»	»	400.000

gliole, prima di tutto rimettiamo queste cose a posto; poi parleremo..

L' atto scherzoso ebbe due effetti; richiamò in tutte il senso del pudore che s' impose vigorosamente alla paura, e ricondusse un sorriso rinfrancatore su quelle faccie stremite. Le donne s' acchetarono, il comandante ripetè a tutte che quello era un mare da ridere, un po' seccante, questo sì; ma innocuo; che si doveva continuare a dormire, e aver fede in lui, e non gridare più per riguardo ai bambini. Mormorarono; vi fu qualche commento; poi qualche risata, ma finirono col rimettersi tutte a letto, sparendo in quella penombra gravida di fetori, che rivoltavano lo stomaco assai più del rullio inclemente!

*
* *

Si fece il giro delle corsie. Che orrore! Ci tenevamo ben stretti alle traversine di legno, perchè il suolo imbrattato un po' quà un po' là di materie ignobili, rendeva pericoloso qualunque movimento.

Non mi sono mai spiegato, come tante creature umane, potessero vivere là dentro, qualche volta venti, qualche volta trenta e più notti, respirando le esalazioni più pestifere in un'aria umida, vischiosa, corrotta dai gas acidi sviluppati dal cibo mal digerito e rigettato, e dagli odori insopportabili degli escrementi depositati in tutti i canti, o per assenza assoluta di pulizia, o per poltroneria, o infine perchè il mare mosso toglieva alle donne e ai bambini il coraggio e le forze per salire sopra coperta.

Sono particolari sconci cotesti; lo capisco: ma come faccio io ad ometterli, se sono questi appunto gli elementi, dei quali mi devo servire per indicare un complesso di migliorie anche nelle disposizioni, che regolano il trasporto degli emigranti?

*
* *

Mi ricordo che molto tempo fa in una seduta tenuta a Venezia dal consiglio di amministrazione dei manicomi regionali, del quale faccio parte, ci fu letto la relazione di una commissione di medici illustri, Lombroso, Tamburlini, (non ricordo il terzo) sugli ospedali di S. Clemente e di S. Servolo. Quei bravi signori per misura di igiene, partendo dalla capacità minima di 30 metri cubi di aria necessaria alla respirazione dei ricoverati, decidevano tranquillamente di invi-

tare il Consiglio di amministrazione a costruire a tamburo battente altri padiglioni per *sfollare* lo stabilimento. La questione finanziaria si imponeva; lo sfollamento in quella proporzione equivaleva al depauperamento del capitale dell' opera pia. Io presi la parola, e osservai semplicemente, che anche prescindendo dalle condizioni economiche e sociali dei ricoverati, i quali erano cresciuti dentro stamberghe senz' aria e senza luce, si doveva rispondere agli illustri scienziati, che, seguendo i loro criteri, non i soli manicomi, ma Venezia, e quasi tutte le piccole e grandi città d' Italia sarebbero da sventrarsi, poichè appena la decima parte degli edifizi privati, si può dire fabbricata in perfetta armonia colle esigenze encomiabili dei signori medici. L' osservazione fu trovata giusta, e tutto finì lì.

Ho ricordato questo aneddoto, perchè ci tengo a dimostrare, che non è il mio mestiere quello dell' umanitario a buon mercato; e che quindi se a bordo ai nostri piroscafi ho trovato che l' ammassamento eccessivo degli emigranti, è un vero oltraggio allo spirito più elementare della pietà e a ogni rudimento d' igiene, bisogna credere che io non ho colorito, nè esagerato. Le cronache della navigazione sono il più efficace commento alle mie parole. È infatti un caso ben strano, se i battelli a vapore che portano attraverso l' oceano tante centinaia di disgraziati arrivano a toccare il primo porto di sbarco, con un morto soltanto durante il viaggio. Si contano a una, a due, e a tre dozzine i caduti che il mare muto e incosciente ingoia; e sono i bambini e gli organismi più fiacchi, le vittime della triste moria. « *In un solo viaggio,* mi diceva il comandante Zanelli, *malgrado tutti i nostri sforzi, perdetti ventisei bambini!* » Ventisei! (1).

---

(1) Un medico marittimo, il dottor Ausermino, in un opuscolo recente diceva che « il trasporto degli emigranti è una speculazione com-
» plessa. L' emigrante è passeggiero e merce ad un tempo. *Manca lo spa-*
» *zio, manca l' aria.* »

« L' igiene e l' umanità sono costantemente in contrasto colla spe-
» culazione. »

Parole d' oro e verità santissime!

E il De Amicis scrisse: « Eh! che importa se non si respira! —
» Ha torto la legge. Essa permette che si occupi nei piroscafi italiani uno
» spazio maggiore quasi di un terzo di quello che è concesso sui piro-
» scafi inglesi e americani; e non è là a vedere, se il *tutto bene* trovato
» dalla polizia alla partenza, sia poi mantenuto durante il viaggio; a im-
» pedire per esempio, che s' imbarchino in altri porti più passeggieri di
» quello, che rimanga di posti, e che si caccino viaggiatori sani nello

*
* *

Ed è naturale. Non è il nutrimento, che sui piroscafi di compagnie rispettabili è sano ed abbondante, quello che la morte può avere alleato nella sua triste impresa; non sono le sofferenze del mare, alle quali più o meno tutti gli organismi finiscono coll' adattarsi; non le collere dell' oceano, che le costruzioni robuste di natanti moderni deludono; ma è quell' involucro fitto, viscido, di aria putrida che avviluppa i corridoi, gonfiando il legno e avvelenando i polmoni, il veicolo più perfezionato della morte.

Il colera, o il vaiuolo, o la febbre gialla, un' epidemia infine può rivaleggiare negli effetti letali con questo sistema così semplice di soppressione; e guai se il viaggio si prolungasse al di là dei venti, dei trenta giorni: — il bastimento diventerebbe un completo *faiseur d'anges* come difficilmente le megere di Francia e d' Inghilterra avrebbero potuto sognare.

Il morbillo, la difterite, la scarlattina, sono i sovrani invisibili, che abitano nelle penombre letali dei corridoi e delle stive. La luce del giorno che porta a fiotti l' aria pura, che sbarazza le cuccie, questi alveari umani, dai loro abitatori, che fa rovesciare sopra le immondezze depositate nella notte, torrenti di acqua di mare dai vapori saturi di jodio, combatte i morbi insidiatori; ma non li uccide; essi si ritirano, si annidano nei cantucci più oscuri, come i vampiri della favola; e alle prime ombre ricompaiono, piombando sulle vittime già designate alla ingordigia insaziata, e rico-

---

» spazio riservato agli infermi, e che si improvvisino dei dormitori alla » bella diana.

» Quanto rimane ancora da fare dentro a questi bei piroscafi, che » il giorno della partenza si vedono luccicare come palazzi di principi! » Sulla maggior parte i marinai e i fuochisti ci stanno come cani, l' in- » fermeria è un bugigattolo, i luoghi che dovrebbero esser più puliti fanno » orrore, e per mille e cinquecento viaggiatori di terza classe, non c'è un » bagno! E dicano quello che vogliono gli igienisti, che hanno fissato » il numero necessario dei metri cubi d' aria: la carne umana è troppo » ammassata; e che una volta si facesse peggio, non iscusa: oggi ancora » è una cosa, che fa compassione e muove sdegno. »

Sui piroscafi delle grandi compagnie la *Navigazione Generale* e la *Veloce* si può assicurare che le condizioni sono ora piuttosto migliorate; ma su quelli degli armatori minori, almeno sui più, la triste dipintura resta!!

Nota dell'autore

minciando quel lavoro di succhiamento, che ha per epilogo un tonfo nel mare!

*
* *

Ora, quale è la causa prima di questo eccidio, il quale non teme statistiche che lo denuncino, nè giornali che lo deplorino, nè filantropi che piangano, perchè i morti non parlano, mentre la ignoranza più crassa garantisce della indiscrezione dei vivi?

È il soverchio ammassamento, che fa dei piroscafi nazionali non trasporti di passeggieri, ma trasporti di carne umana. L'uomo vien considerato merce che va stivata diligentemente, fin nelle ultime frazioni di metro cubo, che la stazzatura rende disponibili a bordo. Che poi la merce così trasportata presenti qualche avaria, poco importa; l'essenziale è che il carico sia a bordo, e che si possa dimostrare in qualunque caso, che si è fatto il possibile per conservarlo sano; — di quì il tocca-sana del medico, che naviga cogli emigranti!

Ho sentito io il cav. Avellone (uno dei più serì e colti ufficiali della nostra marina, comandante il *Provana*, cannoniera destinata di stazione nel sud America) dire al nostro console a Rio Janheiro che a bordo al *Re Umberto* della Navigazione *Italo-Brasiliana*, dopo una inchiesta d'ufficio ordinata per abusi denunziati, era risultato che a bordo gli emigranti potevano disporre per muoversi, sdraiarsi, e vivere in fine, di 66 decimetri quadrati; poco più di uno dei nostri giornali spiegati.

*
* *

Prego i lettori e gli stessi armatori nazionali di non giudicare esagerate le mie parole. Scrivo quello che non soltanto posso credere conveniente e giusto di poter scrivere, ma quello che direbbe qualunque uomo di cuore, e qualunque armatore che tolta l'idea del guadagno desse soltanto ascolto alla propria coscienza. Certamente, quando si navigava a vela, quando i viaggi duravano tre volte tanto, con un vitto abbominevole, le condizioni erano assai peggiori; ma non credo però, che la mortalità fosse superiore, perchè l'ammassamento non era, nè poteva essere così eccessivo; e trovo enorme, che mentre le nostre leggi esagerano nella protezione dell'individuo a danno della collettività, il legislatore pel solo fatto che le sue orecchie si conservano

vergini dei lamenti perduti sul mare, non abbia pensato di prevenire le conseguenze omicide di una speculazione ingorda.

È un reato, dal quale non va immune alcuna Società assuntrice di piroscafi in Italia, nè alcun armatore privato. Gli uomini di affari non possono calcolare come elemento nei loro bilanci la pietà per il prossimo. Essi pensano che la legge li favorisce, e che se uno ha degli scrupoli nel servirsene, gli altri, i concorrenti non ne hanno. Non è adunque ad essi che io faccio co pa; è alla legge che incoraggia la disumana speculazione, con una tolleranza ipocrita in contrasto assoluto collo spirito falsamente umanitario della nostra vita pubblica.

Eppure il rimedio sarebbe così facile, e non danneggierebbe in alcun modo gli interessi della marina nazionale.

Supponiamo che domani il Governo, svincolandosi da considerazioni di riguardi personali, stabilisse per considerazioni di igiene di ridurre di un quarto il numero di emigranti che viaggiano sui piroscafi nazionali, e che per ultimo imponesse misure tassative a bordo; ad esempio stabilisse che le cuccie dovessero avere tutte il fondo di rete metallica; si preoccupasse della qualità e della quantità di viveri che i piroscafi devono portare; dei medicinali ecc.; lo sconcio, credetelo, sparirebbe presto. Poichè non le Società solide e rispettabili ne soffrirebbero; ma i piccoli armatori, gli strozzini del mare, quelli che hanno acquistato con pagamenti a rate, o preso a nolo qualche vapore antiquato all'estero, e che pur di guadagnare lucrano fin sullo spicchio d'aglio dei viveri di bordo. — Sono cotesti guasta mestieri, che hanno l'impudenza di assumere noli per passeggieri a 60 lire l'uno e di portarli da Genova nei porti dell'America del Sud non in venti, ma in quaranta, ma in sessanta giorni; sono essi che peggiorano col pungolo della concorrenza le condizioni degli emigranti stivati nei corridoi di bordo, come acciughe nei barili, perchè il numero compensi la spesa. È così che i piroscafi armati da questa gente ingorda, si trasformano in quei sinistri vascelli fantasma, che segnano le traccie del lungo cammino sul mare con una fila di cadaveri. (1)

(1) Sarà bene prendere nota di questa lettera, che mi diresse sul doloroso argomento il più abile e competente funzionario del Regno fra le autorità preposte alla marineria mercantile. Egli scrive:

« La penna efficace tu devi rivolgerla contro i veri commercianti di carne umana, i quali, riunita una mandra di pecore, noleggiano un

Come mai, io mi domando, le autorità più competenti non si sono accorte che le sessanta e anche le cento lire, richieste dagli armatori come prezzo di passaggio, coprirebbero appena il mantenimento individuale, dato che si volessero osservare le prescrizioni del codice per la marina mercantile? Come mai non si è riflettuto che soltanto la decima parte della distanza percorsa nei viaggi d'America assorbirebbe totalmente il prezzo del biglietto, se il transito si facesse per terra? Possibile che costino meno gli 11,000 kilometri di mare completamente spesati, dei 1000 che corrono fra Torino e Napoli senza il diritto di un bicchiere d'acqua?

Ma sì! l'autorità non va a prendersi questi grattacapi; o se eccezionalmente li prende resta inascoltata; so bene quello che dico; e i funzionari governativi a loro volta han

---

piroscafo a *time-chârter*, e v'imbarcano gl'infelici venduti alle piazze brasiliane. Ho sempre gridato e scritto voluminosi rapporti al Ministero per non permettere il traffico degli emigranti che alle società ed armatori che hanno piroscafi adatti e costrutti per tale commercio, e non permettere che i poveri emigranti s'imbarchino su piroscafi di commercio, con falsi ponti costrutti per la circostanza, con latrine, ospedali e quanto altro occorre tutto posticcio, e con tavole leggere che un colpo di mare spazza, pestando e conciando male i poveri emigranti.

» Il . . . . . . (e quì c'è il nome di un piroscafo che ommetto in omaggio al codice Zanardelliano protettore dei birbanti) per esempio è un bel piroscafo per commercio fittato al vero venditore di carne umana certo . . . . che in poco tempo si ha ragranellato un mezzo milioncino e più! Quale conseguenza? Una epidemia sviluppatasi aumenta e non si distrugge. — Il . . . . . . (altro nome) lo stesso. Ma il *Vincenzo Florio* della Navigazione Generale Italiana, che tempo fa ha avuto tre casi di colera ha combattuto e vinto il male con i potenti mezzi di bordo perchè costrutto *ad hoc*.

» Concludo col dirti, che una modificazione profonda al regolamento del *Codice per la marina mercantile* deve farsi e propriamente all'art. 546 che ammette anche navi a vela e miste al trasporto passeggieri. »

Fin qui la lettera; ora noto ancora, che il regolamento stabilito dal Governo degli Stati Uniti per il trasporto degli emigranti prescrive all'armatore, sotto pena di grosse multe, di non imbarcare un numero di passeggieri eccessivo; tanto che i nostri piroscafi che arrivano in quei porti non hanno che due terzi poco più del carico normale permesso in Italia. L'armatore poi incorre nella multa di 4 dollari (20 lire circa) per ogni emigrante, che muoia a bordo, qualunque sia la causa. — Di più si esigono (oltre a provvedimenti di minor conto) che nei corridoi destinati a dormitorio non vi sieno più di due file di cuccette, e che i corridoi stessi sieno provvisti di panche e di tavole, perchè i passeggieri possano sedersi quando mangiano, e non sieno obbligati a sdraiarsi un po' da per tutto; — lo stesso si prescrive in Germania sui trasporti tedeschi.

Nota dell'autore

ben altro per la testa, che permettersi il lusso di turbare (solita scusa) interessi già così scossi della marina nazionale!

Basta il visto dei capitani di porto, come pietra funeraria dei poveretti gettati ai pesci. Eppoi, chi è morto non sta meglio di noi?

*
* *

Io son convinto però, che gli ultimi a dolersene, se si volessero introdurre nei regolamenti di bordo modificazioni più ispirate a un senso di umanità, sarebbero gli armatori o le Società meglio provviste di capitali; poichè è certo che di fronte alla severità di nuove disposizioni, sparirebbero le malvagie concorrenze che spremono i denari fra lagrime e dolori, e si renderebbe possibile un immediato rialzo nei noli di passaggio, compensatore della riduzione subìta nel carico umano. L'emigrante che non ha il viaggio gratuito spenderà venti o trenta lire di più, e quello che approfitta delle condizioni offerte dai Governi del Sud America dovrà aggiungerle alla quota del viaggio, o le aggiungerà chi è interessato a chiamare la nostra gente; non sarà questa adunque una difficoltà seria per l'emigrazione, la quale acquisterebbe il diritto a un trattamento più umano.

Io ho lanciato qui una idea inspirata al senso pratico delle cose, che un ministro dell'interno di buona volontà potrebbe facilmente attuare, colla determinazione di un massimo di passeggieri nei piroscafi adibiti al trasporto degli emigranti, e specialmente coll'imporre ai funzionari destinati alle visite, quella osservanza ai regolamenti, che per cause *a me non ignote* viene troppo spesso trascurata e delusa.

CAPITOLO XIV.

Sor Angelo.....

SOMMARIO: I fremiti del "Gulf Stream" — Il picco di Teneriffa — Dove si trova un abbonato al "Corriere della Sera" — L'ambiente — L'avventura della notte preparata da una conversazione insidiosa.

Quella mattina si abbandonò la cabina più tardi del solito. Il rullio non ci tormentava più, e il sonno aveva preso la sua rivincita. Eravamo al traverso delle Canarie al riparo di quel maraccio perverso, che per quattro giorni ci aveva regalato il Gulf-Stream, e che purtroppo doveva riprenderci appena abbandonata la zona protettrice delle isole. Un tempo così eccezionale indicava, secondo il comandante, che nei paraggi del Messico doveva avere imperversato qualche gigantesco ciclone; e giungevano fino a noi i fremiti della sua collera violenta. Alle otto non restava più anima viva sotto i ponti; la calma del mare aveva fatto spuntare dai boccaporti le faccie più pallide e più sconosciute, venute su a reclamare la loro porzione di aria e di luce.

Si era prima diretti per Las Palmas, dove dovevamo ricevere ordini dalla Compagnia sul porto di rifornimento del carbone, non so per quale rincaro sopravvenuto in quei giorni del combustibile. A qualche centinaio di metri dalla graziosa città che sorge in un'isola benedetta dal sole e dalla natura, il *Washington* si fermò abbastanza lungamente, perchè una fotografia istantanea assi-



curasse quel paesaggio alla mia raccolta. Poi l'agente della Compagnia venuto a incontrarci con un vaporino, ci ordinò di proseguire per S. Vincenzo, e in pochi momenti si perdette di vista la sospirata Las Palmas che dovevo rivedere alcuni mesi dopo col *Sirio* comandato dal campione dei capitani della Compagnia; da capitan Resasco.

Passiamo fra la gran Canaria e Teneriffa, lasciando a poco più di tre miglia di distanza l'isola del vulcano immenso, che si slancia al cielo gigante fra una turba di nani per vestirsi su su a quattro mila metri di un abito di neve scintillante, tagliato dal resto del monte da un collare di nubi azzurre; in modo che la cima separata dalla massa da questo velo naturale appare come sospesa nel cielo.

Quale spettacolo!

Ai piedi delle montagne raggruppate sotto il Picco, la città di S. Croce di Teneriffa, una gran macchia candida che spicca sul verde come un lenzuolo disteso al sole; e qua e là sparse sui pendii e sulle balze meno dirute le casette di campagna che si staccano dal fondo rassomiglianti a grandi farfalle in quel paradiso di meraviglie.

Girato il canale, scappa un grido di ammirazione. Il Picco di Teneriffa vi appare dinanzi quasi d'improvviso, svincolato bruscamente dalla siepe delle montagne, che si raggruppano ai suoi piedi.

Come doveva esser bello a vederlo, quando dall'alto del suo cratere infuocato discendeva a fiotti la lava a spegnersi fischiando nel mare, detrito spaventoso della respirazione del gigante, mentre una pioggia di fuoco in lotta eterna coi ghiacci ostinati rischiarava lo spettacolo imponente durante le notti oscure e calde dei tropici.

Ora il colosso non fuma più, la lotta fra i due elementi non tormenta le sue cime; e nella immensità della sua mole, colla testa imbiancata, esso appare in tutta la maestà di una vecchiezza che impone rispetto.

*
* *

Sul cassero di poppa, riservato ai passeggieri della prima classe, in un piccolo crocchio di persone si discorreva animatamente. C'era il *Sor Angelo*, grosso e rubicondo negoziante lombardo, che aveva spinto la sua audacia fino a traversare i mari per riscuotere certi crediti nel Brasile; il signor Tomagnini fortunato proprietario di cave di marmo, al

quale l'America si è rivelata più tardi colle feconde caratteristiche di un tempo; mio fratello e due ufficiali di bordo.

Sor Angelo (che non designerò con altro nome nella speranza che non gli capiti mai sott'occhio questo libro rivelatore delle nostre nequizie) stava raccontando la terribile avventura della notte, fra le risate più convulse del suo uditorio. E in verità quantunque un argomento così faceto sconfini totalmente dall'indole del libro, io penso di non defraudarne i lettori, anche per completare il profilo di un viaggio di mare, nel quale non mancano mai i semplicioni, delizia e sollievo nelle noie di una lunga navigazione.

Sor Angelo non era, nè doveva essere nella vita ordinaria, negli affari un minchione. Tutt'altro. I suoi occhietti grigi, vivaci, maliziosi, la sua prontezza nel rispondere alle domande che potevano legarsi al commercio dei formaggi, un certo criterio grosso, ma diritto che portava nei suoi discorsi di indole *extra* professionale, parlavano abbastanza chiaro.

In politica aveva preso partito col *noster minister*, col qual nome egli soleva indicare nel più puro ambrosiano l'on. Colombo, che resse le finanze dello Stato nel gabinetto Rudinì. Leggeva tutti giorni il *Corriere della Sera*, e specialmente gli articoli firmati da *Semplice*.

Sor Angelo era fin dai primi giorni la vittima designata ai nostri scherzi, specialmente durante i pasti. Quella tavola, quel servizio, quelle lampade a sospensione cardanica, che si accendevano durante il pranzo, quei camerieri che servivano nei momenti di rullio col corpo inclinato a venti gradi senza rovesciare una goccia di brodo dai piatti, mentre lui, il degno uomo, costretto a puntellarsi, sudava freddo ad ogni colpo di mare, erano spettacoli così nuovi, così fuori delle sue abitudini, che il suo grosso buon senso si perdeva, si rimpiccioliva, non trovando più un puntello, che sorreggesse i pochi caratteri di somiglianza del piccolo mondo, creato fra gli affari e la famiglia, coll'ambiente di bordo, nel quale il gioco degli interessi lo aveva piombato. Ecco perchè il *Sor Angelo* cresciuto fra le pile dei formaggi, diventava in mare un tipo gustoso di credenzone, pieno di riguardo verso le opinioni degli altri, remissivo perchè schiacciato sotto la sua ignoranza, avido di approfittare del viaggio per rovesciare dentro le bocche aperte del futuro uditorio le meraviglie delle sue cognizioni; disposto quindi alla fede, alla speranza, e quasi alla imbecillità.

*
* *

Era stato giocato nella notte un gustosissimo scherzo al degno lombardo, che aveva avuto le sue origini in un discorso tenuto durante il pranzo della sera avanti.

La cosa era andata così.

Da tre giorni il rullio seccava un po' tutti. In certi momenti durante la notte pareva di precipitare dal letto; anzi chi era pratico di bordo dormiva in terra sul materasso.

Sor Angelo però, al quale avevano messo addosso la paura degli scarafaggi frequenti, perchè i vapori visitavano i paesi caldi, non voleva saperne di quella posizione. Egli preferiva sdraiarsi sopra il divano della cabina, malgrado la mancanza di una sponda di legno, che lo preservasse dal pericolo delle cadute, perchè la sua corpulenza fin dalla prima notte gli era stata di grande impaccio. Quel lettino nascosto fra le paratie di legno, in quella stanzuccia stretta, priva quasi d'aria gli faceva rimpiangere troppo il largo e soffice letto matrimoniale, destandogli un senso, come di soffocamento tormentoso. Così egli si era abbandonato agli amplessi insidiosi del divano che gli era parso più ospitale, quantunque capisse che col mare grosso, si perdeva in sicurezza quello che si aveva acquistato in comodità.

A tavola adunque dopo il terzo giorno di quel maledetto movimento, si era abilmente condotta la conversazione sulla difficoltà di poter godere un sonno riposato.

— È questione di pratica, (aveva detto un ufficiale che prendeva il caffè con noi); si può benissimo dormire anche col rullio, purchè si sappia mantenersi nella più razionale posizione che si esige a bordo; restare cioè distesi sulla schiena, e coi piedi assicurati.

— Come? come? aveva interrogato subito l'ottimo negoziante, al quale l'idea di un sonno tranquillo, malgrado le collere del mare, sorrideva.

— Sicuro, riprese mio fratello. Io ho seguito il metodo marino. Alla sera mi faccio assicurare leggermente i piedi, perchè nel sonno, muovendo le gambe mi potrei squilibrare; mi stendo tutto, e lascio che il *Washington* rulli a sua voglia.

— Ah, io coi piedi legati non mi ci posso trovare, (interruppe qualche altro per dare maggior colore di verità alla cosa); amo meglio cadere, ma godere della libertà dei miei membri.

— Io pure, aggiunse il grave signor Tomagnini.

— E lei sor Angelo?

— Ecco; — nel sonno io non ho inquietudini; come mi corico, così mi trovo alla mattina. Se non fosse che per questo, potrei provare.

— Non lo faccia, sta meglio sciolto; le legature arrestano il sangue — interloquì il comandante.

— Ascolti il consiglio mio; la legatura si fa leggera, e garantisce dalle brusche sorprese, disse un' altra voce.

— Vedremo, vedremo, concluse sor Angelo; — mi regolerò, quando avrò visto.

E l' egregio negoziante non pensò più che tanto, che quella disparità di opinioni nascondesse per lui il tranello più grossolano e più comico, che mente umana potesse immaginare.

*
* *

Alle 9, scortato dal cameriere, *sor Angelo* si affacciò alla cabina di mio fratello, il quale con tutta serietà, dopo aver preso posto sul divano, stava facendosi passare un nodo al collo dei piedi con uno di quei larghi nastri di cotone che servono da lucignoli nelle lampade ad olio di bordo.

— Non c' è pericolo che si gonfino le arterie, interrogò con occhio inquieto *Sor Angelo*?

— Ah no; non si stringe mai troppo.

— E così lei può dormire?

— Sicuro; — si attaccano i capi della legatura a questo gancio; e tutto è fatto.

— Ma non sarebbe meglio passare il nastro sotto le ascelle?

— E la respirazione allora? C' è da morire di apoplessia.

— Vero, vero..... Però il mezzo non mi persuade troppo; buona notte.

— Buona notte.

Il buon lombardo entrò nella sua cabina, seguito dal cameriere, il quale secondo le istruzioni avute, gli doveva offrire il nastro per l' esperimento della legatura; ma l' altro non volle saperne e lo licenziò.

Forse una punta di diffidenza si era fatta strada nell' animo suo. — Più tardi però, egli dovette riflettere che una prova non sarebbe stata la sua rovina; nessuno c' era là dentro a vedere; se si fosse trovato male si sarebbe slegato; ecco tutto.

Allora il degno uomo, dovette certamente alzarsi, afferrare il nastro lasciato maliziosamente dal cameriere, e dopo infiniti sforzi legarsi i piedi, e assicurare un capo del legaccio alla maniglia dell' *hoblot* sopra il divano.

Accadde quello che doveva accadere.

A una certa ora di notte, mentre il rullio era più forte, si intesero certe grida soffocate e lamentose che ci fecero balzare tntti in piedi.

— *Cameriere, Luigi: vegnì chi; vegnì; ahi, ahi, slighemm.*

Il pover' uomo giaceva col corpo steso sul pavimento della cabina e colle gambe in aria, rosso, sbuffante, rabbioso per la burla subita, e inferocito per quel violento scoppio di risate che minacciava di schiantarci le viscere.

*
* *

Per quella notte non si dormì più; la convulsione del riso diventava epidemica, si comunicava di cabina in cabina, si smorzava, ricompariva più tardi a scatti e a mugolii con una tale intensità, da riprodurre gli stessi effetti oggi, mentre scrivo, dopo due mesi dalla data dell' indimenticabile spettacolo!

Sor Angelo non rinunciò più da quel giorno alla libertà piena e assoluta delle sue estremità inferiori!!

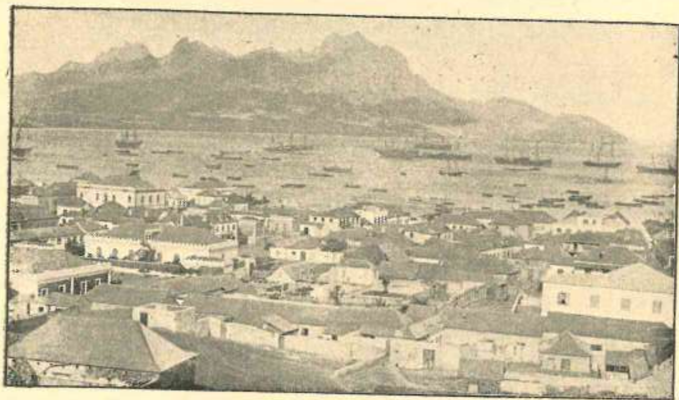
CAPITOLO XV.

Navigando.....

(Da una corrispondenza mandata in Italia)

SOMMARIO: S. Vincenzo — Il paesaggio — I bizzari profili delle montagne — S. Vincenzo che muore — Una balena — I pescicani e le lenze — Un provvedimento da prendersi.

A BORDO DEL « WASHINGTON »



(Isola del Capo Verde) *S. Vincenzo 31 Marzo.*

(Macola) Vi mando una prima lettera affrettata da S. Vincenzo, da questo scogliaccio bruciato dal sole, che deve l'origine della sua borgata marinara alla posizione della baia, profonda e sicura. San Vincenzo è a mezza via fra

l' Italia e gli scali del Brasile, ed è stato scelto come punto di fermata per il rifornimento dell' acqua e del carbone.

Dell' arcipelago del Capo Verde, questa è la isoletta più infelice; una serie di piccole alture di origine vulcanica, senza un filo di erba, senza un rigagnolo e quindi priva di vita animale. Qualche quaglia, qualche falco che mangia le immondezze e divora le carogne, qualche cavalluccio magro, poche pecore intisichite, ecco i rappresentanti del regno zoologico.

La vita vegetale è rappresentata da poche palme intristite coltivate con cura dai portoghesi e dagli inglesi che abitano qui per necessità di impiego e di affari; — ho visto anche due piante di banani tirate su a furia di stenti in un pezzettino di terra presso un edifizio in muratura che costituisce il serbatoio d'acqua assediato continuamente da negre; — qua e là gruppi di acacie piegate sotto il vento e cosparse di una polvere rossastra, che si forma dal terriccio friabile delle strade.



Malgrado questa inclemenza di terra e di cielo, S. Vincenzo è una cittadina ben tenuta, selciata di ciottoli, con le sue casette bianche e pulite, (senza verande però, e quindi caldissime) che non rassomiglia affatto alle città di mare dell' Oriente, nè come tipo di costruzioni, che ricordano le borgate svizzere, nè come proprietà e decenza, che qui sono veramente lodevoli.

Le altre isole dell' Arcipelago attorno a S. Vincenzo sono invece ricche di acqua, e quindi di vegetazione; producono frutta ottime, e hanno caccia abbondante. Sono però condannato a saperlo, senza la possibilità di poterlo provare.

*
* *

S. Vincenzo deve la sua vita a un inglese, che aveva capito come questa isola per quanto desolata posta a metà strada fra l' Europa e l' America, e sulla rotta per il Senegal e per il Capo di Buona Speranza, non mancasse che di una cosa per diventare lo scalo naturale dei bastimenti e dei piroscafi che percorrono quella direzione; — il carbone. — Precorrendo l' avvenire, egli ebbe l' audacia di costruire vasti

magazzini, di ammassare immense provviste del prezioso combustibile. Il successo corrispose alla sua aspettativa.

Non soltanto i piroscafi scelsero S. Vincenzo, come porto di rifornimento, ma anche le navi a vela vi affluirono dal momento che l'isola era abitata.

Ora però S. Vincenzo decade; l'adozione delle caldaie marine ad alte pressioni, avendo ridotto ad un quinto, ad un sesto il consumo del carbone, è pure diminuita la ragione della frequenza degli approdi. I pochi negozianti europei, che colla speranza di un guadagno compensatore si erano rassegnati a quel domicilio coatto, sono in via di liquidazione; e quando li interrogate, essi vi dicono tristamente che S. Vincenzo è ormai condannato, malgrado le cisterne di acqua costruite nella speranza che i guadagni seguissero il moto ascendente dei primi trent'anni, malgrado le sue casette in pietra che hanno reso possibile l'abitabilità dello scoglio bruciato, e la comparsa insperata di qualche filare di alberi polverosi. Se la *Società di Navigazione Italiana*, togliesse l'approdo dei suoi vapori, e lo portasse in quel luogo di delizie che è Las Palmas nelle Canarie, a S. Vincenzo quasi quasi si morrebbe di fame.

*
* *

Completo la cronaca dei tre giorni di viaggio che ci separano ormai dallo spettacolo indimenticabile del Picco di Teneriffa, fino al momento dell'arrivo.

Si sperava incontrare le solite frotte di delfini e gli sciami di pesci volanti che sotto i tropici sono un complemento del mare. Invece l'agitazione delle acque ci ha tolto il piacere di vederli e il gusto di qualche colpo di fucile.

Ieri però a un trecento metri di distanza dal bordo, mentre pranzavamo fu avvistata una grossa balena; — cetacei frequenti in questi paraggi. Ho fatto tempo di inviarle una palla mentre nuotava colla enorme coda aperta a ventaglio, lanciando zampilli di acqua che parevano colonne. Si tuffò e ricomparve sette od ottocento metri più in là, rendendosi visibile per il getto periodico dell'acqua aspirata e rimandata.

Gli emigranti affollati alle murate di sinistra della nave, e pigiati sul cassero di prua, salutarono l'enorme cetaceo colle grida di meraviglia più varie, più strampalate.

Dal *Gesummaria* dei Veneti, rimasti a bocca aperta, all'*anima di chi t'a muorto* dei napoletani, è stato un incro-

ciarsi di espressioni in tutti i dialetti della penisola da far drizzare i capelli.

*
* *

Il *Washington* ha dato fondo ieri verso le 10 1|2 di sera. La notte era bellissima e fresca. Una luna sfolgorante di luce bianchissima illuminava il nostro cammino fra i canti dei passeggieri, impazienti di raggiungere questa prima tappa di un viaggio reso disagevole fino all' ultimo momento dalla insistenza desolante del rullio.

Fu un gran respiro di sollievo per tutti, quando l' àncora precipitò, trascinando con gran fragore i grossi anelli della sua catena. Da tre giorni avevamo lasciate le Canarie e pochi, pochi davvero avevano potuto dormire il sonno del giusto!

*
* *

Picchi aguzzi di montagne di lava a strani disegni chiudono da tutti i lati la rada spicca fra gli altri una testa gigantesca che guarda il cielo e che segna le linee caratteristiche del profilo di Napoleone il Grande.

La rada è ricca di pesci cani. Appena arrivati organizzo subito una pesca a questo terribile squalo, con grosse lenze coperte di carne e di pezzi di lardo. Ne abbiamo calate tre a cento metri di distanza dal *Washington*.

Finora (sono le 10 del mattino) non abbiamo segnali che la bestia abbia abboccato. Gli indigeni mi assicurano però, che saremo fortunati.

*
* *

Si scende a terra.

Visitando la isola, e parlando con persone pratiche del luogo e col comandante di bordo, mi convinco che questa fermata potrebbe essere utilizzata dai trasporti degli emigranti con un provvedimento di ordine igienico, e di vera e propria necessità. E mi spiego.

Si sa, che al momento d' imbarco, i bagagli dei passeggieri vengono ritirati e stivati. Generalmente sono poca cosa; ma qualche straccio di biancheria pulita, più o meno l'hanno tutti.

Ho osservato che durante i primi otto o dieci giorni di navigazione che corrono fra Genova e S. Vincenzo, ben pochi sono quelli che mutano di biancheria; molti, come si è

visto, trascurano anche la pulizia personale; per cui è facile immaginare, in quali condizioni d'igiene si trovi tutta questa massa di gente che si avvicina ai calori del tropico e all'equatore, vivendo in un ambiente esposto all'infezione e colle vesti impregnate di sudiciume. — A S. Vincenzo poi, primo porto di approdo, che sarebbe naturalmente indicato come il luogo più conveniente per disfarsi di tutte le lordure, si aggiunge un altro malanno; *si fa cioè carbone*; e chi è stato a bordo in quelle ore maledette, specie nei paesi caldi, sa benissimo che cosa voglia dire cotesta immersione in un nuvolo impalpabile e soffocante di polverino nero, che penetra dapertutto, che insudicia tutto, e che rende necessario un bagno generale per la *redenzione* della persona.

Ora, perchè non si dovrebbe stabilire che tutti i passeggieri, mentre dura a bordo quel lavoro (causa non infrequente di disgrazie in mezzo a quella massa pigiata) sbarcassero a terra in qualche punto appartato della spiaggia, provvisto di vasche di acqua dolce e salata per la pulizia personale?

Un baraccone, magari di legno, costerebbe ben poco, e la spesa della costruzione e dell'acqua, potrebbe esser rimborsata da una piccola sopratassa di 25 centesimi da aggiungersi a quella riscossa a Genova sul prezzo del biglietto. Allo sbarco si provvederebbe colle grandi barche di carico del fornitore del carbone rimorchiate dai soliti vaporini. Intanto l'equipaggio non impacciato nei suoi movimenti, potrebbe mettere il bastimento in condizione di pulizia e quindi di igiene ben più vantaggiose, colla perdita per queste operazioni di qualche ora di più passata in porto.

Suggerisco una proposta che forse non dispiacerebbe alle società di navigazione, e che le autorità nostre potrebbero far adottare senza gravi difficoltà pratiche, non solo in nome dell'igiene, ma anche in nome della dignità italiana, che nella rappresentanza dei suoi figli più miseri ha bisogno di essere rialzata (1).

---

(1) Forse di questo provvedimento se ne potrebbe fare a meno, se, come nei piroscafi inglesi e tedeschi, adibiti al trasporto degli emigranti, vi fossero speciali adattamenti a bordo; cioè vasche di lavande in numero maggiore, e sette od otto locali di bagno per i passeggieri, e principalmente per le donne soggette a condizioni fisiologiche speciali.

Nota dell'autore.

CAPITOLO XVI.

Pesca avventurata

SOMMARIO : " Vengano, vengano ; han preso il pesce cane ! „ — Amore.... gastronomico — Quel che racconta Cammerson — La manovra per issare la preda — I furori dei marinai — Carneficina — Un coltello che balza dalla ferita — Ricordi — Confronti.

Avevamo appena preso posto nella lancia che ci doveva ricondurre a bordo dopo una visita affrettata a S. Vincenzo, il dottore, mio fratello ed io, quando vedemmo venire verso di noi a voga arrancata una imbarcazione col commissario del *Washington*, il sig. Cavassa, simpatico e bravo giovane, genovese.

Appena ci vide, si levò facendoci grandi segni d'affrettare :

— *Venga, vengano, c' è il pesce cane preso alla lenza.*

— *Veramente ?*

— *Veramente. Ma non l' abbiamo preso noi : sono gl'inglesi del « Dreyfus. » Ci aspettano a bordo prima di issarlo.*

Le due lancie l' una di fianco all' altra, si diressero con gran premura verso il *Dreyfus* che stava ancorato un poco più vicino a terra di noi.

Si governò per doppiare la poppa del bastimento ; ma arrivati a poca distanza, ci fecero segno di *allargarsi,* perchè la lenza stava calata precisamente a poppa, e c' era qualche pericolo avvicinando troppo il pesce cane che, furente di rabbia e di dolore, compariva e scompariva dalla superficie dell' acqua, dispensando a dritta e a sinistra formidabili colpi di coda.

Si montò a bordo. Il rappresentante della casa fornitrice del carbone, una amabile persona, inglese, mi disse di aver

saputo dal Comandante del *Washington* che noi avevamo calate le nostre lenze, e che dubitando del buon esito, in un tempo così breve, egli aveva pregato il capitano del *Dreyfus*, veliero carboniere al servizio della sua casa, di permetterci intanto di assistere alla pesca fortunata. — Era già la seconda che si faceva da quei bravi marinai, i quali si erano dati all' unico passatempo possibile a S. Vincenzo; quella di tendere lenze ai tonni assai grossi in quei paraggi e ai pesci cani frequentissimi.

Sul cassero di poppa l' equipaggio stava raccolto, chi armato di coltello, chi di rampone con una voglia feroce di sfogare in qualche modo l' odio instintivo che il marinaio porta a questo mostro sanguinario e vorace.

Eppure il pesce cane ama l' uomo; lo ama del più sviscerato affetto gastronomico, e per provarglielo lo insegue abbandonandosi a sforzi straordinari. Ricordo che qualche anno fa sulla spiaggia dei bagni di Trieste si arenava una di queste bestie, che trasportata dalla sua cieca avidità per la carne umana, tentava di afferrare a salti prodigiosi una signora, fortunatamente scappata ai suoi appetiti. — Qualche volta si è visto il pesce cane saltare nelle barche dei pescatori per ghermirli; o slanciarsi fuori dalle acque per trascinare nell' abisso qualche disgraziato marinaio, occupato in lavori fuori bordo.

Cammerson narra in proposito un fatto significantissimo, che io ripeto con beneficio di inventario.

Sopra un bastimento negriero era scoppiata la rivolta; per dare un esempio, il capitano fece appendere un negro alla punta di un pennone fuori bordo, all' altezza di venti piedi sul mare; *sei metri e mezzo circa.*

Cammerson assicura, che un pesce cane, tentato da quella preda, si slanciò a varie riprese fuori dalle acque, riuscendo ad afferrare il cadavere, senza curare le grida e i colpi di rampone della ciurma. — Ho detto che narro la cosa con beneficio di inventario, perchè non saprei persuadermi di tanta potenza di muscoli nella coda e nella parte posteriore della belva, per raggiungere salti prodigiosi di sei metri.

*
* *

Torniamo a bordo del *Dreyfus*.

Una grossa lancia era stata calata in mare con quattro marinai ed un nostromo. L' imbarcazione doveva avvicinarsi allo squalo, (quando l' arganetto avesse cominciato a funzio-

nare) e passare con abilità attorno al corpo del pesce un laccio robusto, perchè sotto gli sforzi della preda, sarebbe potuto strapparsi quella parte della mandibola, che la lenza aveva trafitto.

La barca si avvicinò lentamente, e si fermò a poca distanza dalla lenza con molta precauzione; in quel momento l'arganetto cominciò a girare adagio adagio senza scosse, finchè la testa dello squalo, ormai scoraggiato per l'inanità dei suoi sforzi, disfatto dalla rabbia e dal dolore, affiorò.

Allora fu un grido generale; una torma di barchette, accorsa allo spettacolo, si precipitò verso la belva, che usciva dall'acqua coll'enorme bocca spalancata, sanguinolenta, bavosa, cogli occhi immoti per il terrore, agitando convulsivamente le pinne, destando ormai la pietà più che la paura. Ma sì! Andate a parlare di pietà alla gente di mare dinanzi ad un pesce cane! Erano là tutti quei marinai, che si sgolavano in improperî, in propositi di vendetta, trinciando l'aria coi remi, coi ramponi, anelanti il momento di poter colpire il nemico, come se la bestia catturata avesse qualche conto da saldare con quella schiera di carnefici improvvisati.

A bordo si raccomandava con gesti e con parole un po' di calma per la buona riuscita dell'operazione, fra un frastuono di grida, e un incrociarsi di ordini e di comandi, che nessuno riusciva a capire. Finalmente il laccio venne passato, stretto ed assicurato allo stesso arganetto, che girando rapidamente sollevò lo squalo fuori delle acque in tutta la sua lunghezza. Non fu più possibile tener indietro barcaiuoli e marinai. Dal basso si strinsero sotto, percotendo la bestia coi remi; c'era uno, che si serviva fin della barra del timone come di una mazza col pericolo di buscarsi un colpo di coda. I marinai alla loro volta, quando il pesce fu steso in coperta, si precipitarono con una ferocia che impressionava su quel corpo sanguino-



lento, tenuto fermo con due tavole grossissime, sulle quali montarono tutti come sopra un ponte, e di là a colpi di coltello, di bastone, di fiocina, lo finirono tra le più orrende mutilazioni.

Gli occhi schizzarono sotto le punte di ferro, le pinne vennero strappate, recise alla base, il dorso quasi squoiato, i genitali, particolarità organica di questi animali, vennero estratti con furore mai visto. Insomma uno spettacolo nauseante per la sua ferocia, e pietoso.

Vi fu un momento in cui un marinaio, nella voluttà bestiale di colpire il nemico caduto, si era tagliate le mani, e dovette lasciare infitto il coltello in quella carne tormentata. Ebbene; tale era la contrazione dei muscoli che il coltello quasi subito balzò dalla ferita, come se una molla l'avesse fatto scattare. — Ricordo del resto un fatto simile a Madrid in una corrida: una spada, che pure era pesantissima, perchè di grossa sezione, piantata con poca abilità sul collo di un toro robustissimo, guizzò dalla ferita, lanciata fuori sotto l'azione potente dei muscoli.

*
* *

Quando la rabbia dell'equipaggio parve un po' sfogata, mi avvicinai alla bestia boccheggiante. Era un bel campione del genere, lungo poco più di quattro metri. La mandibola superiore aveva una circonferenza di un metro e dieci centimetri. La bestia fu aperta; vennero strappati i filari dei denti più grossi, mobili come su di una cerniera; la colonna vertebrale, che bene preparata diventa una elegante canna da passeggio, fu tolta in tutta la sua lunghezza, e gentilmente offerta a me, che la tengo ancora. Credo che si conservasse anche la pelle, la quale serve a vari usi: — fatta seccare diventa una raspa, che i falegnami adoperano spesso; e, lasciata in certe condizioni, si presta alla preparazione di graziosi portamonete, di buste da sigarette e di altri oggetti di lusso.

*
* *

Tornammo a bordo disgustati dallo spettacolo della carneficina, che ci rimase impresso tutta la giornata.

In fondo avevamo assistito ad uno *specimen* di vigliaccheria crudele ed insensata. Come eravamo distanti dall'au-

dacia ammirabile dell'indiano, che con un coltello fra i denti assale nel suo stesso elemento il pesce formidabile, e sfuggendo ai colpi di coda e alle tremende mandibole, tenta piantargli nel cuore il pugnale con una lotta di destrezza, che esige occhio di lince e animo di bronzo! — I beccai feroci del *Dreyfus* avevano ucciso a man salva; e, col senso di nausea, si faceva strada nei nostri cuori un sentimento di pietà.

CAPITOLO XVII.

Ancora dieci giorni

SOMMARIO: Cronaca del mare — L' incontro dei velieri — Orgoglio inglese e nord-americano — Pasqua a bordo — Gli alcioni e i pesci volanti — Un doloroso accidente — Gli aquazzoni e le malattie sotto la linea — Una volta.... ed oggi — I pennelli di S. Pietro — Le preoccupazioni di un passeggiere — Usi marinareschi sulle navi da guerra e mercantili — Bagnature e burle — "30° e 1° di long. ovest„ — S. Fernando di Noronha — Una schioppettata.

Alla sera il *Washington,* faceva rotta per S. Fernando di Noronha, isola che serve al Brasile come luogo di deportazione, a trecento miglia dalla costa, e a venti miglia circa dalla linea.

Spigolando nelle mie note di bordo trovo una cronaca molto magra, e riporto.

Nei primi due giorni incontriamo qualche veliere. — Colla cortesia veramente cavalleresca, che distingue il marino italiano, gli ufficiali di guardia appena scoprivano le punte dei pennoni, preparavano i segnali per trasmettere il risultato dei loro calcoli al veliere, che per misura di controllo ne avesse fatta domanda.

Fatto da notarsi.

Nè inglesi nè nord-americani, per quel sentimento di esagerato orgoglio che li imbeve, ricorrono mai ai capitani di diversa bandiera. E non basta! Qualche volta spingono il loro superbo disdegno fino a non degnare di una occhiata i piroscafi e i bastimenti incontrati nella loro rotta.

Questo è accaduto anche a noi. Il due di Aprile si passava ad un centinaio di metri da una nave a tre alberi nord-americana, che guardammo con una curiosità, giustificata dalla

mancanza di altri incidenti; — lo credereste? non ci riuscì nemmeno coi binoccoli a scoprire la faccia di un marinaio; — forse quel bastimento era in navigazione da vari mesi, ma nessuno di bordo sentì il bisogno di affacciarsi all'opera morta per vedere chi erano quei cani che passavano!

*
* *

Pasqua.

La pasqua viene festeggiata a bordo con una doppia distribuzione di vino e coll'aggiunta delle frutta a passeggieri e ad equipaggio. Il cuoco ci fa trovare certe paste foggiate a forma di uccello, con un uovo sodo tinto in rosso, e con un gruppo di penne sulla coda. Le distribuiamo ai bambini più puliti e più graziosi.

Noto intanto che anche gli emigranti, nell'occasione della Pasqua, hanno mutato di biancheria, e si sono lavati diligentemente faccia, collo e mani; la data religiosa memoranda ha convertito anche i più sucidi.

*
* *

Il terzo giorno passa senza distrazioni; fuori bordo soltanto gli alcioni e i pesci volanti attirano qualche momento la nostra attenzione. Tutte le mattine, quando vado a leggere le indicazioni del *loche* sull'estrema poppa, vedo, lungo la scia segnata dai rivolgimenti dell'elica, l'uccello infaticabile e gentile, che ci accompagna per centinaia di miglia con una tenacia di volontà, che solo la potenza di una muscolatura eccezionale può dare.

Anche i pesci volanti colle acque più calme sono comparsi. Frequentissimi nelle zone tropicali, essi si sottraggono ai nemici, che li inseguono nelle acque, alle palamiti, alle orade, balzando nell'aria a stormi, e volando diritti dinanzi a sè per parecchie decine di metri. Ma spesso altre aggressioni li aspettano nel regno dell'aria; a qualche centinaio di miglia dalla costa gli uccelli di mare, le fregate, le diomedee, i fetonti li aspettano al varco, così che pare proprio scritto, per queste povere bestie, l'*incidit in Scyllam qui vult vitare Cariddim.*

Il pesce volante è una curiosità per chi lo vede per la prima volta. Quando il mare è un po' agitato, e le onde biancheggiano sulla cresta, quegli sciami bianchi e grigi, che passano fra un avallamento e l'altro delle acque, sembrano frangie di schiuma staccata, dalle cime delle mobili ondate.

Se il bastimento non è troppo alto, o se non ha murate, i pesci che hanno preso il volo in quella direzione e che non possono mutarla, per la loro speciale conformazione, picchiano con violenza contro il bordo, o vi cadono dentro. È una preda inaspettata per i marinai che li raccolgono, e che qualche volta li salano.

Il Comandante Zanelli mi raccontò a questo proposito un brutto accidente. Un pesce volante, passando di traverso ad un piroscafo, battè sull'occhio di una passeggiera, una bellissima signorina, con tale forza da renderla cieca.

Questo pericolo pel *Washington* non c'è; e del resto nessuna di quelle bestie mostra nemmeno lontanamente il desiderio di visitarci.

*
* *

Più ci avviciniamo alla linea e più il tempo diventa incostante. Si passa dal sereno alla pioggia, dagli eccessi di un sole sfolgorante ai rovesci d'acqua, con una mobilità meravigliosa.

La copiosa evaporizzazione, che si forma sotto l'azione di temperature elevatissime, e la condensazione successiva, producono violenti diluvì, annunziati da brevi e forti raffiche, che in pochi momenti fanno scendere il termometro di parecchi gradi.

Se interrogate i medici ed i marini più intelligenti, vi diranno che quella è la zona delle malattie, le quali dopo i primi dieci o dodici giorni di viaggio cominciano a far breccia, perchè lo squilibrio di temperatura unito alle condizioni anti-igieniche prepara l'ambiente ai morbi contagiosi; la rosolia, il morbillo, la difterite e qualche volta il vaiuolo. Il male, che si manifesta sempre dopo qualche giorno, dal passaggio della linea, farebbe minor danno, se i passeggieri toccassero presto terra. Ma non è così. Coi piroscafi nazionali delle migliori società, quattro o cinque giorni ci vogliono sempre per arrivare a Santos o a Rio, e quasi il doppio se sono diretti all'Argentina.

Per gli altri poi, che si possono chiamare i *negrieri redivivi,* la navigazione si prolunga e la morte falcidia specialmente i bambini, e li insegue malandati dopo lo sbarco anche nelle *hospedarie,* che li accolgono durante i primi momenti del soggiorno.

Ecco perchè sarebbe necessario prescrivere un *minimum*

di velocità ai piroscafi, che fanno i viaggi transatlantici con tanto carico umano a bordo. A me pare che la velocità media di 12 miglia sarebbe sufficiente, e mentre non troverebbe difficoltà nel materiale, che possedono le maggiori nostre compagnie, finirebbe col bandire quelle tartarughe indecenti, armate da speculatori senza scrupoli, che traversano i mari come cimiteri natanti.

*
* *

Tre Aprile.

La vita di bordo comincia a pesare; qualcuno parla di monotonia asfissiante. Come siamo esigenti noi, cresciuti in questa *fin de siècle !*

« Una volta, (ci ripete per consolarci il Comandante del *Washington*) ci volevano due o tre mesi per arrivare nei porti d'America; a bordo di quei velieri, che io ho comandato, si portavano 150 o 200 passeggieri fra terza classe e camera. Carne fresca non se ne aveva mai; vino appena discreto; l'acqua spesso marcia e pane biscotto. Tutti i giorni carne salata, qualche scatola in conserva, e baccalà; quattro castagne secche, o pochi fichi di barile contavano come un piatto. Se il vento mancava, caso frequente sotto la linea, si restava qui percossi dal sole a piombo, dieci, quindici giorni, in una bonaccia desolante, con malanni a bordo, finchè una folata di quello buono ci avesse staccati da questi maledetti paraggi, dove si passava il tempo pescando, e rinnovando sotto i piovaschi le provviste di acqua. Quante volte dopo aver *caricato* tutte le vele, rande, gabbie, trinchetto, velacci, contra, flocchi, strali, fleccie, io non mi son detto, « vorrei fare soltanto due miglia all'ora con tutta questa velatura a riva » e non ne facevo mezza, inchiodato da queste calme opprimenti! Ma le disgrazie non finivano qui. Capitava di arrivare anche in vista della terra; vento buono, si correva, si calcolava l'ora dell'arrivo, la speranza ci animava; la costa ci appariva con contorni più decisi, poi ad un tratto il vento cambiava o mancava. I tentativi erano inutili; o mettere in panna e star là ad aspettare, o rifare la via sopra un rombo diverso!

Oggi invece, lor signori, traversano l'oceano in quindici giorni; a bordo c'è tutto il *comfort,* e si lagnano della lunga navigazione. Ma per noi marini queste non sono navigazioni, questi si chiamano spassi. Ho ragione? »

*
* *

Così va la vita. Al tempo delle diligenze, che si affondavano sulle strade, sbattendo i viaggiatori a dritta e a sinistra, se si avesse potuto approfittare di un treno merci, con quel movimento piano e regolare, il viaggio sarebbe parso una delizia; noi ci lagniamo ora, non solo del treno omnibus, ma cominciamo a trovare lenti anche i diretti, dove possiamo dormire, pranzare, leggere e chiacchierare, come in qualunque salotto, e spingiamo l'impudenza fino a crederci stanchi del viaggio, dopo dieci o dodici ore di ferrovia, percorse così canonicalmente!

Ma l'uomo moderno non riflette, nè può riflettere a tutto questo; l'uomo moderno sente e intuisce che si può esigere di più, e si domanda, perchè deve essergli ostacolato un miglioramento nelle condizioni di vita. E questa impazienza, questa sete di progresso in tutte le manifestazioni della produttività sociale, diventa la molla più forte, che spinge a nuove creazioni l'ingegno.

Chi ci può dire quale sarà il mezzo di locomozione fra due o tre secoli?

*
* *

La linea.

È imminente il passaggio della linea.

Questo fatto preoccupa una persona a bordo, l'ottimo *Sor Angelo.* Avevamo cominciato a discorrerne tanto dell'importante avvenimento, che malgrado la sua ferma volontà di non credere più niente dopo la lezione ricevuta, aveva un vago dubbio che qualche cosa di straordinario, in quelle misteriose parole *passaggio della linea*, dovesse rinchiudersi.

E se *Sor Angelo* avesse navigato qualche decina di anni prima non avrebbe avuto torto.

Era una gran festa a bordo, quando marini o passeggieri traversavano per la prima volta l'equatore.

Sulle navi da guerra l'affare si faceva serio; spariva per qualche ora ogni apparenza di disciplina; i marinai, che conoscevano quali erano gli ufficiali e i sott'ufficiali che non avevano ancora avuto quel battesimo, si credevano in dovere di bagnarli da capo a piedi, di pigliarli sulle spalle e portarseli sul castello di prua, come camerati senza distinzioni di grado. Il grande romanziere francese Eugenio Sue, nella

Salamandra, Gustavo Aimard, nel suo *Dernier voyage,* e un ufficiale della nostra armata, il colonnello Santini in un suo pregevole libro, *Il giro del mondo colla corvetta « Garibaldi »* descrivono assai bene queste scene della vita marinaresca sulle navi da guerra.

Nei bastimenti mercantili a vela, che trasportavano passeggieri, il carnevale non mancava mai. Qualcuno dell'equipaggio nei paraggi più prossimi della linea saliva non visto sulla coffa del trinchetto o della maestra, dove fra due *buglioli* colmi di acqua, stavano preparati certi abiti che lo dovevano truccare da Nettuno col relativo tridente e la lunga barba bianca. A un certo punto, quando i passeggieri stavano in coperta si sentiva tuonare dall' alto la voce del Dio! *Olà, dal bordo chi siete?*

Allora c' era il compare che rispondeva, e dava tutte le spiegazioni volute; *Veniamo da Genova* (per esempio), *diretti a Buenos-Aires. Siamo tanti passeggieri e tanti di equipaggio, e vi sono tanti novizî:* finchè si veniva alla domanda più importante: *Avete pagato il pedaggio?* I marinai qua e là dispersi e qualche passeggiere più svegliato con pieno accordo rispondevano: *io sì, io sì, io sì.* E Nettuno ripigliava: *fate pagare gli altri.*

Parrà impossibile; ma c'erano sempre i credenzoni, che pigliavano la cosa sul serio, e sborsavano per quel diritto immaginario qualche moneta, mentre i novizî naturalmente senza farsi prendere a quell' amo grossolano, si assoggettavano alla piccola tassa. Se poi qualcuno si fosse ribellato alla pretesa, veniva afferrato, e malgrado le sue grida e le sue proteste portato sotto l'albero, di dove Nettuno sdegnato gli rovesciava fra capo e collo una buona secchia di acqua di mare.

L' esempio serviva per tutti, e i passeggieri pagavano. Era un piccolo incerto di risate e di danaro per l' equipaggio di bordo.

*
* *

Ora la cosa è caduta quasi in disuso. Si passa la *linea* senza la solennità di un tempo. Qualche volta sui piroscafi, i novellini pagano lo *champagne,* dietro invito espresso del Comandante che presiede la tavola. Qualche altra, si tenta e si riesce a rendere visibile la *linea* coi cannocchiali di bordo, avendo prima avuto cura di stendere un filo di seta nera attraverso le lenti dei binoccoli. Che ne sa tanta brava

gente, che ha sempre vissuto negli affari, del *passaggio della linea? Che cosa è questa linea? Si vede, o non si vede? È una burla, o la cosa è vera? Possibile che il Comandante parlando con tanta serietà o conferendo cogli ufficiali di bordo, abbia sempre scherzato, quando pronunciava le misteriose parole?*

Devono esser queste le interrogazioni che più di uno si fa, e che probabilmente, si ripete ora l'ottimo *Sor Angelo,* mentre il suo corpo appartiene ancora per qualche tempo all' emisfero boreale.

Noi che lo abbiamo indovinato, preghiamo a tavola con tutta serietà il Comandante di favorirci i cannocchiali per poter distinguere la *linea* sospirata. E il Comandante con tutta cortesia c' invita dopo colazione sulla *plancia* per vederla meglio. — Poi gli si chiede, se il passaggio da un emisfero all' altro sarebbe avvenuto senza scosse, ed egli ci assicura pienamente che appena appena ci saremmo accorti, e che vivessimo senza paura, che da questo lato tutto era stato previsto. « *Purchè ella non lo dica per non impressionarci* » gli si osserva da qualcuno con una certa apprensione. — « *Ma no per amor di Dio,* interrompe il Comandante; *non mi è mai succeduto niente in una cinquantina di viaggi, che ho fatto con passeggieri a bordo: capirà ....* »

Sor Angelo, tace ed ascolta. Fra il dubbio di esser burlato e la paura di comparire un grosso ignorante, rispetto agli altri, che discorrono di tutte queste cose, egli deve aver preso il partito di non parlarne più.

Già gliene avevamo fatta credere un' altra, e si era accorto di esser stato giocato. Gli si era detto e spiegato nei modi più persuasivi che sotto l' azione del sole tropicale il piroscafo costruito come era di lamiere di ferro, aumentava di volume; ma siccome lo sforzo di questo ingrossamento, che avrebbe finito per sventrare il bastimento era paralizzato dalle inchiodature e dalle armature interne, così accadeva che la prua e la poppa si accorciavano di qualche metro, mentre verso la sezione maestra il bastimento si gonfiava per riprendere a mano a mano, cessato il calore, la forma primitiva.

Parrà che io conti delle frottole; eppure si vide per vari giorni l' egregio uomo, dissimulando le sue mosse, tenere d' occhio le variazioni di lunghezza e di larghezza del cassero a poppa, finchè trovandole di una inalterabilità matematica, finì per convincersi che lo avevamo burlato.

*
* *

Si avvistano di lontano i pennelli di S. Pietro, scoglio a fior d'acqua perduto in mezzo all'oceano, e quasi presso all'equatore. Minaccia perpetua dei naviganti che passano al largo.

Come Dio vuole, alle una pom. del 3 di aprile a *30° e 1° di longitudine ovest* la linea viene tagliata. La temperatura è meno afosa del giorno antecedente, nel quale abbiamo avuto il sole quasi allo zenit, a 89° e 12'.

Il nostro egregio *Sor Angelo*, non vuole assolutamente vedere l'equatore attraverso le lenti, dicendo che si fida più dei suoi occhi che dei nostri cannocchiali insistentemente offerti. A pranzo egli si affretta ad assicurarci che nel passaggio da un emisfero all' altro non ha avvertita la minima scossa, malgrado che da parte nostra si sia giurato il contrario coll' accordo più sfacciato. — *L' è stada una bala de lor signori,* aggiunge l' egregio uomo. E quel sentimento di diffidenza ormai infiltrato nell'anima del nostro compagno di viaggio, lo redime da ogni ulteriore tentativo.

*
* *

Quattro Aprile.

Passiamo rasente a S. Fernando di Norohna. Ci si allarga il cuore, vedendo quel verde folteggiante sulle colline dopo le migliaia di miglia di mare percorso. Il Comandante scostandosi dalla solita rotta dei vapori, che avvistano l' isola a distanza, ci fa passare vicino per offrirci la distrazione di quello spettacolo.

Mentre puntiamo i cannocchiali su quel gruppo di edifici formati dalla casa del Governatore e dallo stabilimento penale, una frotta di uccelli marini viene a volteggiare intorno a noi. Non sono i soliti gabbiani comuni a tutti i mari, ne devono aver troppa famigliarità coi bastimenti. Chi sa quale mostro immane e nuovo hanno creduto di vedere quei liberi clienti di S. Fernando di Norohna, che ci accompagnano tenendosi all' altezza dei pennoni, cogli occhi grossi e rotondi spalancati e la testa mobilissima, lanciando di tanto in tanto piccoli gridi, che paiono escla-

mazioni di maraviglia. — Una schioppettata fa cadere a bordo la più confidente di quelle povere bestie; la raccogliamo e dopo lunghi confronti ci pare di aver fra le mani un *cormorano*, uccello di una voracità straordinaria famoso nuotatore ed abilissimo tuffatore, che insegue il pesce nel suo stesso elemento. I Cinesi ed i Giapponesi approfittano delle attitudini di questi animali, stringendoli al collo con un anello che impedisce all' uccello di inghiottire il pesce e lasciandoli liberi lungo i fiumi dove la preda è abbondante. I *cormorani*, obbedienti alla voce del padrone, accorrono di tanto in tanto sulla riva col pesce prigioniero. I zoologi assicurano che il *cormorano* è capace di divorare fino a tre o quattro chilogrammi di pesce. — Alla grazia di quell' appetito!

*
* *

Sei Aprile.

Mano mano che ci scostiamo dalla linea, gli acquazzoni molesti ci abbandonano; la rosolia comincia a serpeggiare; ma la alimentazione sana e la prossima fine del viaggio ci fanno sperare che sul *Washington* non mieterà le sue vittime.

I passeggieri si mantengono del buon umore dei primi giorni; e tranne qualche sintomo bellicoso, che comincia con scariche reciproche di pugni e finisce con varie ore di ferri distribuite ai contendenti, null'altro turba la monotonia della vita di bordo.

Alla sera appena annotta i passeggieri si raccolgono verso prora ad ascoltare la estemporaneità poetica di un cantore romano, il quale sulla vita di bordo, sulle persone e sui vari episodi accaduti, sa ricamare con una certa facilità una filza interminabile di versetti messi in musica.

Il poeta è stato vari anni in galera per furti e per omicidio, ma non si può dire che sia un cattivo diavolo.

Nelle carceri egli si era esercitato per la prima volta nelle ascensioni al Parnaso; un Parnaso così seminato di precipizi, che la grammatica e la lingua vi lasciavano brandelli di carne.

Attorno al cantore si collocano una ventina di accompagnatori per il ritornello, che viene eseguito con una intonazione perfetta e con certi suoni gutturali che sembrano grugniti.

Il gran pubblico sta raccolto e stipato dal cassero di prua al ponte di comando, seduto, in piedi, appollaiato fin

sulle sartie, applaudendo o fischiando o accompagnando il coro, quando il motivo è di suo gusto.

Lo spettacolo visto dall'alto è curiosissimo. La *Croce del Sud,* annunziatrice dell'emisfero boreale, brilla nel cielo stellato ; e la luna candidissima delle notti tropicali illumina la coperta brulicante del *Washington,* con effetti di chiaroscuro maravigliosi. Le vele di trinchetto, le gabbie, il tronco dell'albero, il castello di prua, gettano larghi sprazzi di ombra sullo strato umano ; ombra incostante, perchè un rullio dolce, che non ci abbandona mai, fa comparire e scomparire fra i fiotti di luce e le discrezioni della tenebra, la coperta del *Washington* e il suo carico.

Par di assistere ad una di quelle scene delle grandi opere drammatiche, messe in scena nei maggiori teatri ; l'*Africana,* la *Gioconda,* il *Colombo ;* così modesto nelle sue proporzioni visto dall'alto appare il bastimento, che perduto nella immensità dell' Oceano, illuminato dalla luna, cullato dal mare, cammina lasciando una scia di argento, costellata di puntini fosforescenti. . . . . . .

*
* *

Il tramonto del 10 di Aprile ci trova nella rada di Santos.

FINE DELLA PARTE I.

ALLEGATI ALLA PARTE I. DEL LIBRO



L' ÉMIGRATION ET L' IMMIGRATION PENDANT LE DERNIÈRES ANNÉES

PAR

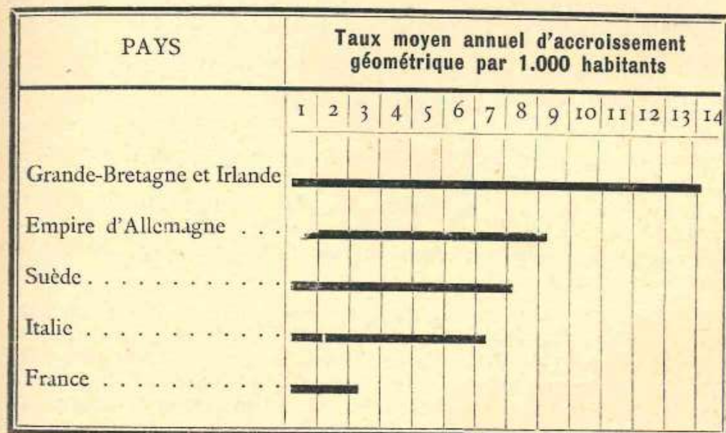
F.-J. DE SANTA-ANNA NERY

L' Emigration et l' Excédent des Naissances sur les Décès

On craint, dans certains milieux, que ce gran exode des peuples du vieux continent n'appauvrisse les peuples d'où sortent ces formidables courants, soit en y diminuant la population, soit, tout au moins, en y en arrêtant l'accroissement.

Ces craintes ne semblent pas fondées.

Nous allons essayer de le démontrer au moyen d'un tableau graphique donnant le *taux moyen d'accroissement géométrique de la population par 1,000 habitants,* depuis 1860, chez quatre nations de grande émigration, et en France, pays qui n'émigre guère de nos jours, comme nous l'avons déjà vu.



Ce tableau prouve jusqu'à l'évidence : 1.° que l'émigration n'est pas une cause de diminution de la population ; 2.° que, contenue dans certaines limites, elle n'en empêche aucunement l'accroissement. Tout au

contraire, dans les pays qui émigrent beaucoup, l'excédent de naissances sur les décès comble — et au-delà — les vides causés par les départs, à tel point que l' accroissement de la population y est plus considérable que partout ailleurs, et qu'il y est plus sensible, notamment, que chez les *nations stagnantes*, pour nous servir du mot énergique de Duval.

Nous avons vu, en effet, que parmi les peuples fournissant un grand contingent à l'émigration figurent : la Grande-Bretagne et l'Irlande avec 3,500,000 âmes, l'Italie avec 2,000,000, l'Allemagne avec 1,200,000, la Suède et la Norvège avec 535,000 âmes, depuis dix années. Ces quatre peuples, les seuls sur lesquels nous possédions des données démographiques récentes, fournissent près des trois quarts de toute l'émigration normale de l'Europe.

Or, le tableau que nous venons de présenter démontre que l'acroissement de leur population est loin d'en souffrir.

Bien plus : la France, nous l'avons vu également, si l'on prend la moyenne annuelle décennale, de 1882 à 1891, fournit moins d'émigrants que tous ces pays-là, et arrive même après la Russie, l'Autriche-Hongrie, l'Espagne, les Pays-Bas, la Belgique et le Portugal. Cependant, l'exédent des naissances sur les décès est inférieur, en France, à celui de tous ces pays-lá.

Néanmoins, même en France, l'émigration ne paraît exercer aucune influence désaustreuse sur la natalité nette. Ainsi, par exemple, de 1886 à 1888, pendant trois années, l'émigration française a oscillé entre 7,000 et 23,000 âmes, et l' excédent des naissances sur les décès entre 44,000 et 56,000. En 1889, tout d'un coup l'émigration française s'élève à plus de 31,000 âmes, grâce à la propagande argentine ; aussitôt l'excédent des naissances sur les décès se trouve presque doublé : il est de 85,646 âmes.

On peut donc dire que, la plupart du temps, les années de grande émigration sont précisément celles où l'excédent des naissances sur les décès est aussi le plus considérable, de sorte que, le plus souvent, il y a incidence entre ces deux lignes ; la ligne de grande émigration et la ligne de grande natalité.

Voyons-en une nouvelle preuve en étudiant de plus près ce phénomène démographique dans quatre Etats signalés comme étant au nombre des Etats de grande émigration :

1.° *Royaume-Uni de Grande-Bretagne et d'Irlande.* — En 1885, l'émigration est de 184,000 âmes (étrangers non compris) ; l'excédent des naissances sur les décès est de 264,000. En 1887, l'émigration augmente de 112,000 âmes ; l'excédent des naissances augmente de 132,000. En 1889, l'émigration diminue de 56,000 ; l'excédent des naissances descend de 54.000.

2.° *Royaume d'Italie.* — En 1886, l'émigration est de 167,000 âmes ; l'excédent des naissances est de 242,000. En 1887 l'émigration augmente de 48,000 âmes ; l'excédent des naissances monte de 81,000. En 1889, l'émigration augmente encore de 3,000 sur le chiffre de 1887 ; immédiatement l'excédent des naissances subit une augmentation de 59,000 âmes.

3.° *Empire d'Allemagne.* — En 1885, l'émigration est de 110,000 âmes ; l'excédent des naissances est de 530,000. En 1886, l'émigration diminue de 27,000 ; l'excédent des naissances diminue de 18,000. En 1887, au contraire, l'émigration augmente sur le chiffre de l'année précédente

de 21,000; l'excédent des naissances augmente de 93,000. En 1888, l'émigration se maintient stationnaire; l' excédent des naissances sur les décès, lui aussi, présente peu de différence en plus.

4.° *Royaume de Suède et Norvège.* — Alors qu'il en émigre seulement 38,000 âmes, comme en 1885, l'excédent des naissances sur les décès n'est que de 84,000 pour les deux royaumes. Alors qu'il en émigre 72,389 et 72,572, comme en 1887 et 1888, cet excédent s'élève à 93,000 et à 88,000 respectivement.

Sans doute, il faudrait étendre ces constatations à un grand nombre d'années pour pouvoir en tirer une loi économique. Mais, telles qu'elles ressortent de ces chiffres, elles on déjà leur poids et montrent, dans tous les cas, que M. Jacques Bertillon (1) n'avait pas tort quand il ècrivait: « Plus l'émigration est abondante, plus la natalité est forte. Ainsi, l'èmigration allemande est, comme on sait, considérable comme sa natalité; en Angleterre, on a vu les deux mouvements (celui de l'émigration et celui de la natalité) s'élever simultanément. Or, l'émigration française est quasi nulle. Faut-il s'étonner si sa natalité est si faible? . . . L'émigration ne change rien à la population d'un pays. C'est que l'émigrant, en quittant sa patrie, y laisse une place vacante au soleil. Or, au banquet de la vie les places ne restent jamais longtemps vacantes; la natalité grossit dès qu'il s'en produit quelques-unes, et elles sont presque aussitôt prises. »

C'est là aussi l'avis de M. Turquan, chef de bureau au ministère du Commerce en France, qui écrivait naguère: « Si, au lieu de 10,000 à 15,000 habitants que la France envoie annuellement à l'étranger, elle en envoyait 100,000, loin de se dépeupler, elle verrait certainement sa natalitè croitre, et, surtout, le chiffre de ton commerce extérieur augmenter plus rapidement encore. »

« La France, à dit ègalement un homme qui est une autorité en ces matières, M. Emile Levasseur, n'a pas un nombre suffisant de représentants à l'étranger... Est-il facile de déterminer beaucoup de Français à aller soutenir le drapeau du commerce national partout où le flot montant de la concurrence menace de le renverser? — C' est un courage qui ne serait pas moins utile à la patrie que celui du soldat défendant son drapeau sur un champ de bataille, et qui peut faire la fortune de celui qui saurait en faire preuve à propos. En tout cas, il est bon de le dire pour susciter ou pour fortifier les bonnes résolutions. »



(1) La *Statistique humaine*, pages 83, 84 et 148.

EGISTO ROSSI

—

DEL PATRONATO DEGLI EMIGRANTI

IN ITALIA E ALL' ESTERO

ITALIA

La questione del patronato dell'emigrazione, sebbene conti non pochi studiosi anche in Italia, non ha avuto fin qui tra noi una soddisfacente soluzione, quale ebbe già da molti anni in altri paesi.

Mentre in Germania ed in Inghilterra, per tacere di altre nazioni, il patronato degli emigranti vanta una lunga storia d' imprese più o meno felicemente condotte, noi pur troppo non abbiamo da registrare fin qui che dei tentativi, dei quali non sarà inutile dare qui un cenno.

Uno dei più importanti fra essi fu quello iniziato nel 1875 dal compianto senatore Torelli il quale coll'ajuto di non pochi tra i più ragguardevoli dei nostri uomini politici, riescì a formare un'associazione di patronato con sede in Roma presso la Società Geografica Italiana.

Dapprincipio non fu scarso a questa associazione il favore del pubblico e della stampa. E mediante offerte volontarie di denaro da parte di privati e il contributo dei suoi soci, potè anche pubblicare un bollettino mensile d' informazioni in servizio degli emigranti. Senonchè i mezzi pecuniarî essendo scarsi e non potendosi avere un ufficio di segretario remunerato, e forse anche il difetto di un programma ben determinato, tuttociò fece sì che questa Associazione dopo cinque anni di vita stentata cessò di esistere.

Intanto la nostra emigrazione, lungi dal diminuire, andò sempre aumentando negli anni successivi, a segno che oggi sorpassa quella delle altre nazioni latine prese insieme. (1)

E con essa aumentò anche la serie delle peripezie dolorose dei nostri emigranti, dei guai e pericoli, a cui essi soggiacciono, e di cui sono piene le cronache della stampa italiana ed estera, a segno da rendere oramai evidenti questi due fatti, cioè:

---

(1) Nell' anno testè decorso (1891) l' emigrazione propria ascese a 175,520, mentre nel decennio precedente, la emigrazione italiana pei paesi d'oltremare era rappresentata dalle seguenti cifre:

Emigrazione permanente

1881	41,607	1885	77,029	1889	113,093
1882	65,748	1886	85,355	1890	104,733
1883	68,416	1887	127,748	1891	175,520
1884	58,049	1888	195,993		

1° — Come la nostra emigrazione, paragonata a quella di altre nazioni, vada soggetta a maggiori danni e pericoli, dipendenti in parte dall' ignoranza e miseria degli emigranti e in parte dall'avidità di speculatori disumani.

2° — Come essa contro questi danni e pericoli trovi una tutela insufficiente in patria e quasi nessuna in molti paesi di destinazione.

In considerazione di questi ed altri fatti, le cui conseguenze divengono sempre più deplorevoli rispetto alle sorti della maggior parte dei nostri emigranti, la Società Geografica Italiana si accinse con patriottico slancio fin dal 1885 a studiare la questione della nostra emigrazione, dichiarando di ciò fare per *ragione di umanità, di decoro e di utile nazionale.*

La Commissione incaricata dei relativi studî, proponeva fin da quel tempo che venisse fondata un' istituzione capace di esercitare in modo veramente efficace il patronato verso i nostri emigranti, e che a rendere più agevole questo non facile còmpito, fosse inviata persona competente all'estero a studiarvi le condizioni, a questo riguardo, dei paesi dove il patronato avrebbe dovuto estendere la sua azione e far sentire i suoi benefici effetti.

Questa lodevole iniziativa della nostra Società Geografica non potè, sfortunatamente, conseguire il desiderato effetto, per più ragioni, ma principalmente per la mancanza di mezzi pecuniarî, alquanto rilevanti, che si esigono per l' organizzazione e mantenimento di una simile istituzione. Ciononostante, l' importante argomento del patronato non fu d' allora in poi più abbandonato dal Consiglio direttivo della medesima, che tornò ad occuparsene a più riprese successivamente, e in modo speciale nel 1888, affidandone nuovamente lo studio ad un Comitato eletto nel suo seno, e di cui fecero parte il vice-presidente Malvano, e i consiglieri Bodio, Giordano e Pozzolini. Quel Comitato, dopo essersi reso conto delle difficoltà da superarsi in Italia per dare all' istituzione del patronato tutta l' importanza ed efficacia, che ha altrove, e bramoso di procedere con prudenza nei modi di risolverle, deliberava che fosse intanto intrapresa una raccolta d' informazioni e notizie sul movimento e le sorti dell'emigrazione italiana all'estero, onde meglio preparare le basi della futura istituzione.

Il che appunto fu fatto dal Comitato mediante l' invio di apposito questionario ai RR. Consoli, alle Camere di commercio, alle Società operaje, e a tutte le persone più ragguardevoli delle colonie italiane o dei centri d' Italiani stabiliti all'estero. Al questionario fu risposto dai nostri connazionali in modo assai soddisfacente. E le notizie così raccolte (e *Memorie*), mentre valsero col loro carattere autentico meglio di ogni altro documento a darci una pittura fedele delle dolorose disillusioni, a cui vanno incontro i nostri emigranti, specialmente nei primi giorni del loro arrivo all'estero, ci confermarono sempre più nell'opinione che senza una efficace tutela morale da parte di qualche associazione od istituto di patronato in Italia, non è possibile dare alla nostra emigrazione un migliore

avviamento, tale che ci permetta di liberarla dai molti parassiti o vampiri che la rodono e dissanguano, e ci offra i modi sopratutto di ajutarla all' estero, facendo valere le sue qualità come meritano e procurando di migliorarne le condizioni e le sorti.

Tale è appunto la missione che da lungo tempo esercitano le istituzioni di patronato degli altri paesi verso gli emigranti della loro rispettiva nazionalità; e tutti sanno quanta parte della prosperità e potenza morale e politica delle colonie tedesche ed irlandesi negli Stati Uniti, per citare un solo esempio, sia dovuta all'azione delle loro Società di patronato, che scortano e proteggono l'emigrante dal paese nativo al porto di imbarco e da questo ai luoghi d'arrivo e di destinazione, dove spesso è una colonia agraria che lo attende, formata dai proprî connazionali e dove oltre al terreno riceve in anticipazione gli strumenti pel lavoro, la semente, una modesta casetta, e i viveri per più mesi o fino al primo raccolto.

Dalle indagini che la Società Geografica intraprese e che lo scrivente ebbe l'onore di condurre ad effetto, risultò chiara la quasi assoluta mancanza di istituzioni di patronato tra i nostri connazionali all'estero, e specialmente nei porti ove maggiormente affluisce la nostra emigrazione. I soli due istituti di questo genere, iniziati anni sono con serietà d' intendimenti, ma con molta scarsezza di mezzi, uno a Buenos Aires, e l'altro a Nuova York, perirono dopo pochi mesi di vita, e le ragioni della loro breve esistenza si possono leggere nel volume di *Memorie* sopracitato.

E sebbene in questi ultimi tempi sieno sorte in Nuova York due istituzioni di patronato assai importanti e di cui discorrerò più oltre, pure la gran massa dei nostri emigranti, quella specialmente che si reca nel Brasile, nell' Argentina, ed in altri Stati dell' America del Sud, è ancora abbandonata a sè stessa; priva di quegli impulsi ed ajuti che agli emigranti di altre nazionalitá vengono quotidianamente arrecati dai rispettivi ufficî di patronato.

Dal che deriva che, mentre costoro si spandono per le campagne, nei piccoli villaggi, dove trovano colonie bene avviate e i necessarî mezzi per divenire presto coltivatore e proprietario di qualche estensione di terreno, che permetterà loro di vivere con dignità ed una relativa agiatezza, una gran parte dei nostri si arrestano nelle città ad esercitarvi anche i più bassi mestieri per campare la vita.

E ciò tanto più è da deplorare, inquantochè si tratta di paesi dove la mancanza di misurazione dei terreni, ossia di catasto, l' incertezza dei titoli di possesso, la deficienza di protezione giuridica e gli arbitrî delle amministrazioni locali furono, e sono anche oggi, gli ostacoli (e pur troppo inseparabili dalle condizioni politiche e sociali di quasi tutti gli Stati sud-americani) che si aggiungono alle difficoltà naturali della colonizzazione. Questa condizione di cose viene tuttora sfruttata da molti impresarî d' emigrazione senza coscienza, allo scopo di provvedere operai euro-

pei ai proprietarî territoriali americani, che ne hanno bisogno e li dimandano a patti per essi proprietarî favorevoli, ma rovinosi per gli emigranti, i quali vengono poscia non di rado assoggettati alle più dolorose privazioni.

*
* *

Come ho già accennato, a Nuova York sorsero recentemente due istituzioni italiane per la protezione dei nostri emigranti negli Stati Uniti.

La più importante di esse, ossia l' *Italian Home*, è dovuta all' iniziativa locale, e principalmente alle premure e agli sforzi patriottici del R. console di Italia, Comm. Gian Paolo Riva, il quale fin dal 1888 appena posto piede in quel Consolato e resosi conto esatto delle condizioni della colonia italiana in Nuova York, concepì l' idea (che poi fu messa in effetto da altri) di riunire e concentrare l' opera delle sparse associazioni locali di carità e di mutuo soccorso in un grande Istituto Nazionale, il quale oltre a provvedere in modo più efficace ai bisogni materiali e morali della beneficienza e dell' istruzione verso la numerosa colonia, cresciuta già nel decennio 1881-91 a circa 80 mila persone, curasse altresì l' ufficio di patronato verso le migliaja d' emigranti italiani che annualmente sbarcano in quel porto.

Quella iniziativa sortì il desiderato effetto. La maggior parte delle più importanti associazioni italiane di quella città, persuase dei beneficî che deriverebbero da un maggiore concentramento delle loro forze, cooperarono alla fondazione di un' opera collettiva, più utile, e tanto più dignitosa ed onorifica pel nome italiano negli Stati Uniti.

Tale fu l' origine dell' *Italian Home* di Nuova York; il quale, sebbene fondato tre anni e mezzo fa, nel giugno del 1889, seppe già provvedere la Colonia di un magnifico ospedale, costruito espressamente in un locale di sua proprietà, ed attendere, oltrechè al miglioramento del servizio di beneficenza e al riordinamento dell' istruzione e delle scuole, alla protezione dei nostri emigranti.

Due anni dopo la fondazione dell' *Italian Home* sorgeva in Nuova York la Società S. Raffaele, la quale è in relazione costante coll' Associazione di Patronato recentemente stabilitasi in Italia, con sede in Piacenza e con Comitati in alcune delle principali città d' Italia sotto gli auspicî di mons. Scalabrini.

L' istituzione della Società San Raffaele in Nuova York fu promossa dal Rev.do Sacerdote Pietro Bandini, missionario dell' Istituto Cristoforo Colombo, fondato da mons. Scalabrini di Piacenza.

Lo scopo precipuo dell' Istituto Cristoforo Colombo, si è quello *di cooperare a mantenere viva nel cuore degli Italiani la fede cattolica e con essa il sentimento di nazionalità e l' affetto verso la madre-patria* Cotesti sacerdoti hanno eretto 12 chiese negli Stati Uniti e 5 nell' America del Sud. Hanno istituite varie scuole italiane; a Boston hanno aperto anche una piccola scuola industriale ed a Nuova York un orfanotrofio ed un ospedale.

La Società San Raffaele, sebbene fondata solo da poco tempo (nel giugno 1891) è riconosciuta in forma ufficiale dal Governo americano, e, fatta ragione della brevità del tempo e della tenuità dei mezzi, ha ottenuto risultati soddisfacenti, tali almeno che promettono una più estesa ed efficace assistenza a favore degli Italiani emigrati nell' America del Nord.

Lo scopo di questa Società è puramente caritatevole e si prefigge:

a) assistere gli Italiani emigranti nel loro primo arrivo in America e procurare che non cadano in mano di gente disonesta;

b) Assicurare per quanto è possibile ai medesimi impiego e lavoro;

c) Vigilare che non manchi loro l' assistenza religiosa dopo lo sbarco e nei luoghi dove andranno a stabilirsi.

d) Procurare al più presto una casa dove possano essere alloggiati gl' immigranti poveri, i fanciulli e le fanciulle, finchè sieno collocati o consegnati ai loro parenti.

I fondi per raggiungere gli scopi sopra descritti vengono forniti alla Società da private elargizioni e da regolari contributi dei suoi soci, i quali vengono in ajuto della Società con 25 soldi all' anno.

Detta Società è diretta ed amministrata da un Comitato Direttivo residente in Nuova York, composto di sette persone, ed ha alla sua presidenza monsignor Corrigan, arcivescovo di quella città.

Ma sebbene i due Istituti, ora descritti, mostrino molta buona volontà di fare, ed abbiano già fatto assai per la protezione dei nostri emigranti in Nuova York, tuttavia sono ancora tali e tante le lacune che si rinvengono nel loro rispettivo patronato, specialmente per ciò che riguarda la colonizzazione, e l' indirizzo economico, per così dire, della nostra emigrazione, oggi adibita ai più bassi mestieri, da doverci domandare se essi, cogli scarsi mezzi di cui dispongono, potranno mai pervenire a colmarle.

A fare opera veramente efficace non basta che l' ufficio di Patronato sorga soltanto all' estero e agisca isolatamente; ma occorre che esso sia in rapporti diretti colla madre-patria, coi focolari cioè, da cui proven-

---

Ecco quale fu in questi ulti ultimi anni il numero dei nostri emigranti diretti ai tre principali Stati dell' America del Sud:

		Numero degl' immigrati italiani					
Anno 1886	Argentina	43,328	Uruguay	5,510	Brasile	14,336
» 1887	»	67,129	»	5,422	»	40,157
» 1888	»	75,029	»	6,671	»	104,355
» 1889	»	88,647	»	15,047	»	36,124
» 1890	»	39,122	»	12,873	»	19,675
» 1891	»	15,511	»	4,559	»	116,561

V. ultima Relazione della Direzione Generale di Statistica. Roma, 1892.

gono questi emigranti, che esso si prefigge di proteggere al loro arrivo. Occorre, in altre parole, che l' Ufficio estero abbia una o più filiali in Italia; le quali a mezzo di rappresentanze o comitati nelle principali città o comuni del Regno, e specialmente nei nostri primarî porti d' imbarco, attendano a sorvegliare, illuminare e dirigere l' emigrazione; i nostri contadini ed operai, prima di lasciare il villaggio nativo e porre il piede sul bastimento, sappiano bene dove vanno; e giunti dall' altra parte dell'Oceano non errino come pecore smarrite e vicine a cadere in bocca al lupo, ma si dirigano, appena sbarcati, là dove possono avere tutte le informazioni e ajuti che loro agevolino la ricerca di lavoro, il conseguimento di un impiego, l' acquisto di terreni in base alla *homestead*, il formarsi infine di quella posizione sociale migliore, a cui aspirano e per cui i nostri contadini abbandonando patria, congiunti, amici, si recarono in America.

La Società Geografica Italiana, conscia della necessità di dover combinare un'azione simultanea e concorde tra il patronato all' interno e quello all'estero, proponeva tre anni or sono che si fondassero Ufficî di informazioni e di tutela nei principali porti, dove affluisce maggiormente la nostra emigrazione, e che questi venissero coordinati con un Ufficio centrale in Roma, capace di esercitare verso i nostri emigranti la stessa benefica opera illuminatrice e direttrice, che con ottimi risultati esercita da qualche anno « *The Emigrant's Information Office* » del Governo inglese.

Il quale ufficio fu costituito a Londra fin dal 1886, allo scopo, come indica il suo nome, di dare agli emigranti le più esatte informazioni intorno:

1° alle varie linee di navigazione in partenza pei paesi di oltremare;

2° al prezzo di passaggio su ciascuna linea;

3° ai modi più convenienti d' imbarco e all' itinerario da seguirsi dall'emigrante per giungere a destinazione, se, dopo che ha lasciato il bastimento, dovrà internarsi nel paese.

Inoltre un tale Uficio fornisce a tutte le persone che intendono emigrare le più recenti notizie economiche e politiche intorno alla colonia, ove l'emigrante intende recarsi. Gli dice quali sono le principali risorse di essa e quali i bisogni suoi più immediati; quale la specie di emigranti che vi è più ricercata e quale la retribuzione che ivi si accorda alle varie specie di lavori, o di mano d'opera. — Questi dati, insieme ad altri sul costo dei viveri, alloggio e via dicendo, mettono ben presto l'operajo emigrante in grado di giudicare della convenienza di recarsi in una località piuttosto che in un'altra. Ma nessuna esortazione è fatta a tale scopo dal detto Ufficio d' informazioni, il quale intende declinare ogni responsabilità sia rispetto alle sorti dell'emigrante in viaggio, sia rispetto alla maggiore o minore esattezza e veridicità delle notizie che gli ha fornito, e che hanno indotto questo ad emigrare.

Le informazioni vengono distribuite agli emigranti dal medesimo Ufficio, stampate su fogli volanti ed anche in brevi opuscoletti, contenenti per lo più il sunto di speciali statistiche ottenute per mezzo degli agenti generali di emigrazione, completate collo spoglio dei giornali locali, e coi rapporti inviati dai corrispondenti volontarî di cui havvene più di uno in ogni colonia inglese.

Ciascun manuale, che si rinnova ogni poco tempo, contiene carte geografiche, gli itinerarî da seguirsi, ed una ricca miniera di preziose statistiche ed informazioni per gli emigranti.

Non di rado vengono affissi dall' Ufficio stesso nei principali ufficî postali, nelle stazioni ferroviarie, negli alberghi, e presso le parrocchie di campagna e città grandi cartelli a stampa (*Caution! Warning to the emigrants!*), coi quali si avvisano i prossimi emigranti dei pericoli che offre in un dato tempo la situazione politica ed economica di tale o di tal altro paese coloniale, e si consigliano ad attendere nuovi avvisi prima di muoversi a quella volta.

Si può dire quasi che non parte un emigrante dall' Inghilterra senza per lo meno aver ricevuto per lettera le informazioni di codesto Ufficio, il cui disinteresse è noto, e a cui perciò tutti si rivolgono con fiducia prima di emigrare in qualsiasi paese, sicuri che seguendo le sue istruzioni non cadranno facile preda di sfruttatori.

Come l' Ufficio centrale di Londra è tenuto al corrente di quanto avviene nelle colonie inglesi mediante una continua e scambievole corrispondenza colle agenzie coloniali, cogli ufficî statistici, colle Camere di Commercio, e le persone più autorevoli dei paesi ove è diretta la emigrazione inglese, così l' Ufficio centrale di Roma dovrebbe tenersi in quotidiani rapporti cogli ufficî di patronato italiani esistenti all'estero e ricevere da essi le più recenti ed esatte informazioni sullo stato e condizione delle regioni e località ove la nostra emigrazione potrebbe dirigersi con probabilità di buona riuscita. E le notizie che mano mano venissero in possesso dell' Ufficio centrale, nonchè tutti i dati ed informazioni che potesse procurarsi con un largo spoglio di giornali, di pubblicazioni ufficiali, ed altri documenti riflettenti in modo autentico ed attendibile le condizioni di fatto dei paesi coloniali, dovrebbero tosto, come si usa fare dall' Ufficio inglese, essere trasmesse ai Comitati e rappresentanze nelle provincie servendosi a tale uopo di un bollettino settimanale o di stampati volanti, che i Sindaci o i parroci dei piccoli comuni avrebbero poi da distribuire, e magari leggere, agli abitanti della rispettiva giurisdizione.

In alcuni villaggi inglesi il ministro protestante legge in chiesa le notizie più importanti dell' Ufficio di Londra. Perchè non potrebbero fare altrettanto i nostri parroci?

In seguito alle ricerche e studî intrapresi dalla Società Geografica all'estero si poterono determinare con cognizione di causa anche le loca-

lità dove gli istituti di patronato italiani potrebbero arrecare benefici alla nostra emigrazione.

Il modo, in cui ciascuno di essi dovrebbe funzionare, è descritto nello schema di organizzazione compilato dalla Società medesima per gli Uffici di patronato, che essa si proponeva di fondare e che stimo utile riportare in appendice (1).

Le ragioni per cui la Società Geografica dovette desistere dal suo proponimento sono note, e ognuno può leggerle nel volume di *Memorie* più volte menzionato.

La questione perciò del patronato, come intesa e propugnata da essa, resta ancora aperta, ma non dovrebbe più a lungo rimanere insoluta.

Il Congresso, tenendo conto anche dei fatti da noi accennati, dovrebbe rivolgere principalmente la sua attenzione ai seguenti quesiti.

Il sistema di patronato proposto dalla Società Geografica consiste, come si é visto, nell' istituzione di Uffici d' informazioni e di tutela nei luoghi di arrivo più importanti, in dipendenza da un Ufficio centrale con sede in Roma e con rappresentanze nelle principali cittá del Regno. Si domanda quindi:

1.° Questo sistema di patronato risponde in massima alle condizioni e ai bisogni proprî dei nostri emigranti?

2.° Potrebbe la sua opera essere tale da assicurarci una efficace tutela ed un migliore avviamento della nostra emigrazione?

E in caso negativo:

3.° Quale altra forma sarebbe preferibile di dare alle istituzioni di patronato degli emigranti, sia in Italia, sia nei luoghi di arrivo?

4.° Quale sarebbe il modo più pratico per provvedere alle spese richieste per tali istituzioni?

5.° Per il fondo iniziale non potrebbe invocarsi il concorso del Governo, delle nostre Casse di risparmio, delle Camere di commercio e di altre istituzioni intese a promuovere l' incremento economico del paese, del pari che a beneficare in qualche modo le sue classi bisognose?

La difficoltà di procurarsi i mezzi per far fronte a tali spese fu appunto lo scoglio, contro cui s' infransero le buone intenzioni di molti promotori del patronato dell' emigrazione in Italia e fuori. E per questa stessa difficoltà anche la Società Geografica Italiana fu costretta, com' è noto, a rimandare ad altro tempo l' esecuzione del suo progetto.

D' onde l' opportunità che il Congresso consideri anche questo lato importante della questione del patronato. E a questo riguardo mi permetto di sottoporgli alcune mie idee.

---

(1) *V. più innanzi.*

Se nel modo di provvedere a tali spese è lecito fin d' ora fare un certo affidamento sulla cooperazione delle colonie, come lo dimostra anche l' esempio della colonia italiana di Nuova York, non bisogna perdere di vista questo fatto, che la sola iniziativa locale pei nostri connazionali all' estero non basta a raggiungere l' intento, ma che quella iniziativa ha d' uopo di essere sorretta e fiancheggiata da una forte cooperazione della madre-patria. Occorre, in altre parole, che anche in Italia, come in altri paesi, si formi una grande Associazione di Patronato, nazionale per eccellenza, con forti mezzi a sua disposizione, come havvene a Berlino a Londra e altrove (1).

Essa dovrebbe essere in grado di proteggere direttamente e in modo efficace la nostra emigrazione ed incoraggiare le colonie italiane, specialmente in America, a fondare degli istituti italiani di patronato là dove la loro mancanza è causa di serî guai e di gravi perdite per i nostri emigranti.

Poichè, lo ripeto, per fare cosa veramente efficace, occorre che questa protezione abbia il suo punto di partenza in Italia e la sua mèta nei luoghi di arrivo e di destinazione.

Ivi, appena giunti gli emigranti, gli istituti di patronato locali completerebbero l' opera benefica dell' associazione italiana, la quale dovrebbe

---

(1) Recentemente si è fondata a Parigi una *Société Internationale pour l'étude des questions d'émigration*, di cui fanno parte alcuni dei più distinti scienziati ed uomini politici della Francia e di altri paesi. Ne é presidente e principale promotore un nostro connazionale, il principe di Bassano, che da lungo tempo a Parigi difende colla parola e cogli scritti la causa del protettorato dell' emigrazione.

Gli scopi di questa associazione risultano ben chiari dai tre primi articoli del suo statuto, che qui riproduco:

« Art. 1. — La *Société Internationale pour l'étude des questions d'émigration* est fondée dans un but absolument scientifique et humanitaire.

» Elle entend demeurer étrangère à toute entreprise d'émigration ou de colonisation; elle s' interdit également tout rapport direct avec les émigrants, soit pour les renseigner, soit pour conseiller sur le choix du pays de destination.

» Son siège est à Paris, à l'adresse choisie par le bureau.

» Art. 2. — La Societé se propose d'étudier les causes et les résultats de l'émigration et de l'immigration, les statistiques et les lois concernant la matière, les conditions économiques et climatériques des pays de peuplement, les différents systèmes de colonisations.

» Art. 3. — Les matières dont il est question à l'article précédent sont discutées dans les Commissions spéciales et dans les Sections. Elles peuvent former aussi l'objet de conférences faites aux réunions plénières. »

costituire, per così dire, il centro della grande orbita del patronato italiano così all' interno, come all' estero (1).

Ma come fare spuntare questa grande associazione anche tra noi? Non certamente coi mezzucci usati fin qui e che furono causa di insuccesso. Occorrerebbe a mio avviso fare ciò che si è fatto per la fondazione di altre istituzioni di nazionale importanza. Interessare all' impresa, oltre al Governo, tutti quei sodalizî che per statuto elargiscono annualmente considerevoli somme a scopo di beneficenza, e altri che per dovere di umanità e di patriottismo sarebbero lieti, avendone i mezzi già a disposizione, di contribuire alla fondazione e mantenimento di una istituzione quale ho descritto.

Un' altra sorgente di ajuto potrebbe essere aperta colle offerte volontarie dei privati, come si costuma altrove, e coi contributi regolari dei soci, il cui numero potrebbe reclutarsi nelle principali sfere della nostra attività economica. Le nostre Camere di commercio, ad esempio, che hanno interesse a sviluppare e migliorare le relazioni del paese colle colonie dei nostri connazionali all' estero, non potrebbero negare un modesto contributo all' opera del nostro patronato. La cosa stessa potrebbe dirsi dei Comizî agrarî, di molte società di mutuo soccorso e di altri sodalizî, che hanno a cuore le sorti di quel piccolo esercito di contadini e di operai, che annualmente abbandonano il nostro paese in cerca di lavoro.

---

(1) Così appunto fanno gl' Istituti di patronato tedesco ed irlandese, di cui parlai più sopra. I quali non solo hanno piantate varie succursali negli Stati dell' Unione, ma mantengono relazioni di affari cogli istituti consimili della Germania e dell' Inghilterra, dei quali essi si servono poi come intermediarî od organi per la propaganda di notizie concernenti l' emigrazione in Europa, o per l' attuazione d' imprese coloniali.

PROGETTO DI REGOLAMENTO

PER GLI UFFIGI D' INFORMAZIONI (1)

Titolo I. — *Scopo degli Uffici*

Art. 1. — Dalla Società Geografica Italiana sono istituiti nelle regioni che verranno designate caso per caso, degli Uffici d' informazioni per l' emigrazione italiana nei paesi di oltremare.

Art. 2. — Detti Uffici dovranno servire di guida e protezione per gli emigrati italiani, escludendo dalle loro attribuzioni ogni intento di lucro e di speculazione.

Art. 3. — Ciascuno di essi limiterà il suo compito a bene informare, assistere e possibilmente collocare gli emigrati italiani, specialmente quelli di recente arrivo, procurando loro le necessarie informazioni intorno:

a) alle varie specie di lavori, in cui i nostri connazionali possono venire convenientemente occupati nei rispettivi paesi di residenza degli Uffici, indicando loro le località dove la ricerca di mano d'opera è maggiore, e dove si può conseguire facilmente un collocamento vantaggioso;

b) intorno alla stregua dei salari che usualmente si accordano nelle industrie e mestieri più comuni alla nostra emigrazione, e specialmente nei lavori manuali, agricoli, domestici ed altri, in cui si suole più spesso ricercare l' impiego dei nostri connazionali;

c) intorno al costo medio del vitto e alloggio per gli operai e famiglie in quegli Stati, provincie, distretti e località in cui intendono stabilirsi;

d) intorno ai contratti e sistemi più in uso per l' affitto e coltivazione di terreni, intorno alle pratiche da seguirsi per venire in possesso di lotti colonici gratuiti, o per farne l' acquisto presso i rispettivi Governi, e presso le Società coloniali o ferroviarie, che ancora ne dispongano; nonchè intorno alle condizioni di clima delle diverse regioni; alla maggiore o minore fertilità del suolo e alla sicurezza personale;

e) intorno ai mezzi più economici e diretti di locomozione o trasporto nell' interno dei rispettivi paesi sia per ferrovia, sia per fiumi, laghi o canali.

Art. 4. — Detti Uffici potranno servire altresì di recapito alla corrispondenza degli immigranti; di ragguaglio intorno al cambio della moneta italiana in valuta americana, intorno alle tariffe in vigore pei ser-

---

(1) Il presente schema di regolamento venne compilato da una Commissione composta del Presidente Marchese Nobili-Vitelleschi, dei Vice-Presidenti Adamoli e Malvano, dei Consiglieri Bodio e Cavalieri, del segretario generale prof. Dalla Vedova e dello scrivente, in seguito ad incarico datole dal Consiglio Direttivo della Società.

vizî postali e telegrafici nell' interno dei rispettivi paesi, e tra questi e l' Italia; ed infine d' indicazione esatta delle varie sedi dei RR. Consoli ed Agenti consolari, delle società di mutuo soccorso e di beneficenza italiana, delle scuole, ospedali, asili ed altri istituti di previdenza o di carità, parimenti italiani esistenti nei paesi, stati e località, in cui si recano i nostri connazionali, e dove possibilmente essi li raccomanderanno alle persone o società di loro relazione o conoscenza.

Art. 5. — Saranno tenuti inoltre a dare, anche per lettera agli emigrati italiani, tutte quelle notizie ed informazioni, che possono essere agli stessi di qualche vantaggio pei luoghi ove si dirigono, usando anche di tutti i mezzi che sono in loro potere per venire ovunque e sempre in loro soccorso.

Art. 6. — È assolutamente vietato ai detti Uffici d' accordare sotto qualsiasi titolo o pretesto, alcun sussidio materiale direttamente agli emigrati; ma potranno invece, nei casi di urgente bisogno, raccomandare gli immigrati, affatto destituiti di mezzi, alle Società locali di beneficenza, e soccorrerli colle oblazioni dei privati, o dei sodalizi a tal uopo concesse.

Perciò gli Uffici d' informazioni, mentre procureranno, fra gli emigrati già residenti, di costituire delle Società di beneficenza, di patronato ed altri sodalizi per sollievo dei poveri e dei malati, favoriranno altresì la costituzione di Società per l' incremento delle industrie e del commercio tra gli emigrati italiani, restando tuttavia da tali imprese sempre estraneo ognuno di essi.

Titolo II. — *Organizzazione degli Uffici.*

Art. 7. — Ciascuno di detti Uffici avrà la sua sede e direzione in locali di comodo accesso, centrali, e possibilmente in vicinanza degli Ospizi di Immigrazione dei rispettivi Governi.

Art. 8. — Tanto l' amministrazione quanto la direzione di questi Uffici dovranno dipendere interamente dalla Società Geografica anzidetta, la quale, sia direttamente, sia per mezzo di un suo Comitato, curerà il buon andamento dei medesimi, tenendosi in continuo rapporto colle persone incaricate di amministrarli e dirigerli.

Art. 9. — Ai detti Uffici incombe l' obbligo di dare alla Società Geografica periodiche informazioni intorno ai resultati della loro opera, riferendo in modo particolare i vantaggi derivati agli immigrati pel loro mezzo.

Diranno altresì quali sieno le condizioni economiche delle rispettive colonie; quali le prospettive pel collocamento di nuovi emigranti e per l' avvenire dell' emigrazione italiana nei paesi ove essi risieggono.

Art. 10. — La detta Società dovrà anche essere tenuta al corrente della gestione mediante regolare invio di rendiconti amministrativi, che potranno essere semestrali o annuali, a seconda delle sue richieste.

Art. 11. — Ciascun Ufficio d' informazioni dovrà avere possibilmente una rappresentanza negli Ospizí o Asili d' immigrazione governativi, dove gli sarà fatto obbligo di assistere a ciascun arrivo dei nostri emigranti, e dove noterà per mezzo dei suoi impiegati la maniera con la quale i nostri connazionali vengono trattati a bordo dei bastimenti durante la traversata, per indi riferirne mediante rapporto al Direttore proprio, al quale è riservato di giudicare se sia il caso di darne alla sua volta comunicazione al R. Consolato o direttamente alla Società Geografica.

Art. 12. — Si avrà cura altresì di tenere un doppio registro, nominale alfabetico, e regionale alfabetico, dove il detto Ufficio segnerà il nome, età, professione degli immigrati, la data del loro arrivo, il luogo di destinazione, nonchè possibilmente i loro successivi cambiamenti di domicilio, affinchè la direzione di esso possa essere sempre in grado di rispondere alle ricerche, personali o per iscritto, sul conto degli immigrati da parte dei loro congiunti e parenti, e di tutte le persone aventi interesse.

Art. 13. — Oltre al servire da intermediarî e interpreti della nostra emigrazione, sia negli Ospizî d'immigrazione, sia altrove, i detti Ufficî si faranno eco delle giuste lagnanze e dei motivati reclami dei nostri immigrati e patrocineranno presso le autorità locali tutte quelle maggiori concessioni ed agevolezze che possano tornare utili ai medesimi.

Art. 14. — La direzione di ciascuno di essi si terrà in frequenti rapporti coi principali centri d'Italiani esistenti negli Stati o provincie di loro residenza; e in tutte le località dell'interno, dove risiede un numero considerevole di connazionali e dove l'immigrazione Italiana affluisce in gran copia, l'Ufficio d'informazioni solleciterà tra le Associazioni locali la formazione di succursali o comitati d'assistenza, procurandosi altresì dei corrispondenti o cooperatori tra gli Italiani più ragguardevoli, tra i membri delle Camere di commercio, delle Società di mutuo soccorso e di altre istituzioni italiane che fossero sorte in detti centri.

Art. 15. — Dovranno detti Ufficî curare altresì di mantenersi in buona relazione anche colle Società di patronato di altre nazioni e con le analoghe stabilite o che si stabilissero in Italia, porgendo loro e ricevendo da esse tutti quei dati che potrebbero essere utili alla nostra emigrazione pel suo stabilirsi nei paesi d'oltremare.

Art. 16. — Tutte le volte che le finanze glie lo permettano, ciascuno di questi Ufficî invierà uno o più delegati o ispettori dove siano accaduti disastri o siansi commessi gravi abusi a danno dei nostri immigrati, con incarico di fare indagini del caso e riferirne alla direzione dell'Ufficio.

Art. 17. — Allo scopo di agevolare agli immigrati l'ottenimento delle concessioni di terre accordate dalle leggi coloniali dei rispettivi paesi, il detto Ufficio si terrà accuratamente informato dei terreni disponibili per la immigrazione agricola tanto presso i Governi, quanto presso le Società ferroviarie e colonizzatrici dei singoli Stati e provincie, ponendosi a tal uopo in rapporto colla rispettiva Direzione centrale di dette società e colle agenzie coloniali degli Stati e dei Governi, presso cui risiede l'Ufficio anzidetto. Avrá esso cura altresì di provvedersi possibilmente le mappe dei terreni disponibili, e si metterà in grado di dare agli immigrati, che ne lo richiedessero, esatti ragguagli intorno alle loro qualità, al loro prezzo, alle condizioni di pagamento, alle modalità del contratto, e ad altre cose che possono interessare coloro che intendono stabilirvisi come coltivatori o proprietarî.

Art. 18. — A tal uopo, e allo scopo anche di fornire esatte notizie circa le speciali facilitazioni o favori, che in certi casi vengono accordati all'immigrazione agricola dalle società anzidette e dai Governi locali, i detti Ufficî saranno tenuti a procurarsi copia regolare:

a) delle *Relazioni Ufficiali* sull'immigrazione e colonizzazione dei rispettivi paesi;

b) dei *Bilanci, Regolamenti* e *Statuti* delle Società ferroviarie e coloniali, che avessero terreni da colonizzare;

c) delle *Statistiche agricole, industriali* e *commerciali,* nonchè altri documenti illustranti la situazione economica dei paesi di loro residenza.

Non mancheranno di procurarsi altresì libri, giornali, opuscoli, e tutte quelle pubblicazioni infine che possono contribuire a tenere ciascuno di detti Ufficî d' informazioni, bene al corrente di tutto ciò che si riferisce alla immigrazione in generale e a quella italiana in particolare.

Art. 19. — Il personale dell' Ufficio dovrà parlare bene la lingua del paese, in cui ha sede, conoscere le principali istituzioni politiche, specialmente quelle attinenti all' immigrazione, ed essere pienamente idoneo a disimpegnare le speciali attribuzioni che gli verranno assegnate.



PARTE II.



IL BRASILE



CAPITOLO I.

Chi era don Pedro II.

SOMMARIO: Poche righe di storia — Indifferentismo che si vorrebbe far passare come conseguenza di civiltà ed è effetto di debolezza — " In nome del popolo! " — Le comunicazioni — Don Pedro a 14 anni fa il colpo di Stato — Carattere falso dell' Imperatore giudicato tanto favorevolmente in Europa — Una citazione — Padrino di 1000 ragazzi! — Sue qualità — Il nome di Don Pedro su tutti i canti — Il giorno della " débacle " — Tre aneddoti caratteristici — " Omnia bona mea mecum fero " — I battesimi nobiliari per gelosia.

Non è mia intenzione di infliggere ai lettori lunghe pagine di storia, o di geografia, o di geologia, o di botanica sulla grande Repubblica del Sud America, o seccanti considerazioni di carattere politico e amministrativo, o dissertazioni fisiologiche e psicologiche sui brasiliani; ma credo utile e forse piacevole per chi legge toccare tutti questi argomenti con brevità, con opportunità, perchè si sappia che cosa sia questo paese, al quale può rivolgersi l' esuberanza delle nostre popolazioni, e volendo e sapendo fare, anche l'attività dei nostri commerci.

*
* *

La storia del Brasile, come quella degli altri Stati del Sud America è presto fatta.

Campo di azione alle audacie o generose, o ingorde, o rapaci degli avventurieri dell'era moderna, diventò, dopo una lunga serie di lotte, una immensa colonia portoghese.

Durante le guerre napoleoniche, quando il gran côrso scuoteva i vecchi troni d' Europa e li divideva come bottino

fra parenti e generali, la Corte di Lisbona spaventata dall'invasione delle armi francesi si trasferì a Rio de Janheiro. Era il 1808.

Quel soggiorno cominciò a dare una fisonomia più europea alla città, che doveva diventare più tardi la capitale dell'Impero; e forse contribuì a destare nello spirito dei Brasiliani le velleità di quella autonomia, di quella indipendenza, che venne felicemente consacrata colla rivoluzione del 1822.

Don Pedro allora principe reggente e figlio del Re di Portogallo, si proclamò imperatore, e diede vita alla dinastia degli Alcantara, crollata coll'ultimo rivolgimento del 1889.

In meno di 70 anni, noi assistiamo adunque nel Brasile a tre cambiamenti di costituzione, a tre profondi rivolgimenti; e la indifferenza, colla quale i brasiliani passarono in mezzo a queste bufere politiche, senza disordini e spargimenti di sangue, forma una delle loro caratteristiche più curiose.

Don Pedro I.° (*difensore perpetuo del Brasile*, come lo chiamarono allora) salì al trono fra entusiasmi e delirî indescrivibili. Le cronache di quei tempi ne sono piene. Pareva che il dominio dei Portoghesi avesse rinnovato le gesta dei più crudeli imperatori romani. Eppure non era così, nè poteva essere.

Il Portogallo considerava il Brasile come un secondo paese di adozione al quale i suoi figli, che trovavano i confini della patria ristretti e la rimunerazione poco conveniente, potessero liberamente e fruttuosamente rivolgersi.

I Brasiliani erano bene sangue del loro sangue ;e gli incroci frequenti avvenuti cogl'indiani e più tardi coi negri, non avevano certamente dato origine a un tipo etnico distinto, che è la resultante dell'azione secolare d'influenze fisiologiche e climatologiche.

*
* *

La comunanza di origine non pesò adunque sulla bilancia della rivoluzione, cosicchè bastarono le poche truppe di guarnigione a Rio, conscie delle stesse tendenze manifestate qua e là nel paese, e affratellate a una parte della cittadinanza sollevata, per ristabilire *in nome del popolo* brasiliano il nuovo ordine di cose.

Questa stessa formula così pomposa e così comoda, invocata nel nome di una collettività, che mai avea fatto squillare poderosamente la sua voce, ha servito poi di pas-

sa-porto ai successivi movimenti. Se infatti c'è un paese nel quale il popolo, la massa sfugga come quantità pensante e determinante nei rivolgimenti della politica, questo è il Brasile ; e si capisce.

Il territorio è estesissimo ; circa 8 milioni e mezzo di kilometri quadrati, cioè a dire tutta l'Europa meno la Svezia e Norvegia.

Abitato scarsamente (14 milioni), esso non ha, e non può avere adunque neppure in embrione, i mezzi di comunicazione necessarî ad uno Stato civile. A poche miglia dalle città della costa o dai centri degli Stati più importanti il suo aspetto è assolutamente primitivo ; le lettere, se arrivano nell'interno, specialmente in certi paesi perduti, arrivano dopo 20, dopo 30 giorni, dopo 2 mesi. Oggi il servizio è un po' migliorato, ed il telegrafo collega i punti più importanti del territorio ; oggi sono sorte qua e là linee ferroviarie, ma che cosa sono quei diecimila kilometri percorsi dalla vaporiera, se la sola Italia con un territorio 28 volte minore, ha uno sviluppo ferroviario che supera di un terzo quello del Brasile ? Mancando adunque la facilità di comunicazioni, l'estensione del paese essendo immensa, la popolazione scarsa, le città meschine e collocate a grande distanza una dall'altra, è naturale che la vita pubblica illanguidisca appena ci allontaniamo dalla capitale e dai pochi centri importanti. L'istruzione pubblica, anche colla migliore volontà del mondo, a grande stento progredisce ; qualche scuola può aprirsi nelle città minori e nelle grosse borgate, ma non arriva nelle abitazioni perdute in un territorio sconfinato. Questo isolamento forzato, nel quale vivono gli abitanti, smorza nei più ogni possibilità di partecipazione diretta con risultati pratici alla vita pubblica del paese, e rende difficile anche alle persone intelligenti di potersi formare vivendo di lontano, un criterio approssimativamente esatto sui fenomeni e sulle sorprese della politica interna. Quindi, che cosa può contare nel Brasile l'invocato popolo sovrano, cioè la massa della società indigena, se tanta parte di essa è condannata a crescere ed a vivere, fuori del mondo civile, di una vita quasi animalesca e politicamente vegetativa ? Ecco perchè pochi battaglioni accantonati a Rio de Janheiro, uniti agli spiriti più ardimentosi della Capitale, e spalleggiati dalle manifestazioni ribelli di qualche centro di San Paulo e di Minas, hanno potuto proclamare nel 1822 l'indipendenza del Portogallo, come più tardi, nel 7 aprile 1831, altri battaglioni sostenuti da un gruppo di cit-

tadini malcontenti hanno costretto il nuovo imperatore ad abdicare in favore del figlio, il quale salì al trono assistito da una reggenza in età di 5 anni. Nel 1840 Don Pedro II.°, con un piccolo colpo di Stato che ricorda quello recente del giovane Re di Serbia, congedò improvvisamente la Reggenza di secreto accordo cogli elementi più avanzati della Camera, malgrado le sue tendenze conservatrici; assunse le redini dello Stato, e le tenne senza interruzione fino al 15 di novembre del 1889, quando tre o quattromila uomini di truppa della Capitale, improvvisamente insorti, lo imbarcarono in 24 ore per l'Europa, fra la sorpresa generale ed i battimani compiacenti che specialmente in Brasile non sono mancati mai alle imprese riuscite.

*
* *

Questa pagina di storia, che è storia d'ieri, e che costituisce una delle cronache più stupefacenti della politica contemporanea, merita veramente di essere conosciuta attraverso gli episodi curiosi che l'hanno accompagnata, perchè serve a gettare molta luce sulla costituzione interna del paese e sul carattere e sulla indole della popolazione.

Il nome di Don Pedro II.° era in Europa, se non popolare, certo molto noto e simpaticamente noto. Eravamo avvezzi da tanti anni a sentirlo designare col nome d'Imperatore filosofo; lo sapevamo colto, amabile, protettore delle lettere e delle arti; passava anche (e non era vero) come l'abolitore della schiavitù; avea visitato, lui personalmente e per il primo, nelle sue continue peregrinazioni in Europa, le più grandi individualità dei varî paesi, e tutto questo avea contribuito a creargli e mantenergli nel vecchio continente un'aureola di costante simpatia, che lo ha seguito anche nel giorno della sua caduta. Ma Don Pedro era veramente quello che appariva? Il carattere intimo dell'uomo corrispondeva a quello che scaturiva dalla sua figura illuminata dallo splendore del trono?

Don Pedro era stato educato dai Gesuiti, e ne avea subita tutta l'influenza. Carattere molle, senza spirito di battaglia, ostinato, sospettoso come tutti i deboli, ma abbastanza abile per non dimostrarlo, d'ingegno pronto, svegliato, dotato di una memoria eccezionale, credette di capire che il mezzo migliore per radicarsi nel paese era quello di affettare un sentimento di mitezza e di dolcezza, che gli creasse larga

e sicura base nelle popolazioni (1). Don Pedro non era nato per trascinare un popolo coi rumori delle battaglie e per vincolarlo cogli impeti del coraggio personale. Odiava tutto quello che sapeva di militare, perchè gli mancava il sentimento dell'audacia, e gli mancava precisamente in un paese giovane, ricco di avvenire e di risorse, aperto a tutte le ambizioni, facilitate dalla fibra fiacca delle popolazioni, nel quale maggiormente si imponeva la necessità di uno spirito reggitore energico e forte.

Dei corpi armati, egli avea adunque istintivamente diffidato, perchè capiva che un uomo come lui non poteva cattivarseli, e forse perchè aveva sempre presente che le due rivoluzioni del 22 e del 31 erano state in fondo in fondo opera di pochi battaglioni, comandati da uomini audaci.

Salito al trono, egli avrebbe avuto un vasto e nobilissimo compito dinanzi a sè; — la coltivazione del suo Impero sterminato era uno dei problemi che doveva occupare la sua attività, ma non il solo, nè il più importante; l'altro, degno veramente di un Re filosofo, di un pensatore, di un uomo politico, era e doveva essere la rigenerazione morale del suo Brasile.

Ma di rialzare la fibra del popolo, Don Pedro non prese cura alcuna; forse egli pensava alla eventualità di qualche scatto pericoloso, e preferì farlo godere solleticando la sua vanità naturale, il suo spirito di facile esaltazione, magnificando con feste frequentissime, con commemorazioni gonfie, le più in-

---

(1) Ecco come il sen. G. B. Ottoni, senatore dell'impero in una *biografia presentata al concorso aperto dall' Istituto istorico-geografico di Rio de Janheiro (settembre 1892)* parla del carattere di Don Pedro: « Nelle relazioni personali, cuore atrofizzato e secco; — in religione, ateo; quantunque si facesse passare come credente per scopo politico; — in fatto di istruzione una certa vernice di tutto, che non gli permetteva di eccellere in uno qualunque fra i rami della scienza; — nella politica, un vero Macchiavelli, che ha saputo però impiegare qualche volta la sua astuzia per fini nobili; — nella dissimulazione, abilissimo. »

— A proposito della sua aridità di cuore, Alfonso Celso, realista *quand même*, narra che il giorno dopo morta la compianta imperatrice, egli e il padre suo Visconte di Ouro Preto, che dividevano in Portogallo l'esiglio colla famiglia reale, si recarono presso l'imperatore a presentargli le loro condoglianze. — Don Pedro si fece trovare con la *Divina Commedia* di Dante dinanzi, e si affrettò a dire che nello studio stava cercando il suo conforto! Col cadavere ancora sopra terra della sua compagna di trent'anni, della madre dei suoi figli, non è ammissibile tanta tranquillità di spirito, e il fatto si spiega come una delle solite pose del cosidetto imperatore filosofo. *(Vultos et factos - Rio de Janheiro 1893).*

Nota dell'autore

significanti fortune militari, e specialmente quella modesta impresa contro il piccolo Paraguay, dopo oltre cinque anni condotta faticosamente a termine, rendendo quindi più croniche e più visibili quelle debolezze proprie alle popolazioni di razza latina meno riflessiva, meno pratica, meno intraprendente della anglo-sassone; e per sè stessa (nel caso particolare del Brasile) più disposta ad assorbire il lento veleno, perchè il portoghese, progenitore del brasiliano, rappresenta il ramo più scadente della grande famiglia.

*
* *

Nella popolarità larga egli cercava adunque la sua base. Il suo intento supremo, la maggiore ambizione era di poter meritare a furia di fedeltà e di abilità nel suo programma il titolo di *Padre del Brasile*; lo amasse egli svisceratamente o no, questo non è lecito arguire; certo è, che nella commedia della vita la sua parte è stata giuocata con una costanza mai per un momento smentita.

Don Pedro dava udienza tutti i giorni nel suo palazzo a qualunque gli si fosse presentato; non c'erano formalità da compiere, nè etichette da seguire; l'ultimo miserabile era ammesso a parlare coll' Imperatore. Dava la mano a tutti, salutava tutti, avea un sorriso dolce per tutti, spendeva in opere di carità buona parte del suo denaro, in modo che gli stranieri, arrivando nella Capitale dell' Impero, pensavano che il Brasile doveva essere felice con quella perla di uomo alla testa.

Egli era il padrino di un esercito di giovani e di giovanetti brasiliani; soltanto a Rio contava *oltre un migliaio di figliocci*, e nelle provincie molti di più, tutti figli di gente che avea domandato, come grazia speciale, l'assistenza del Sovrano al battesimo della prole.

Più di uno nel Brasile deve all' Imperatore l' avvenire brillante e la fortuna conseguita, perchè mandava tutti gli anni a studiare in Europa a sue spese quei giovani, che, essendo sprovvisti di mezzi di fortuna, si fossero segnalati per profitto e per ingegno. — Non vi era inaugurazione, non dispensa di premî, non riunione scientifica, dove l' imperatore non intervenisse, schiacciando magari qualche sonnellino come gli è accaduto presiedendo le sedute dell' Istituto Istorico.

Edifizî, ferrovie, stabilimenti, istituzioni di carità o di scienza, piazze, ponti, teatri, navi, ospizî, serbatoi d' acqua

potabile, e non so che cosa altro, portavano attraverso l'Impero il nome di Don Pedro II.°

E quest' onda di popolarità, che pareva suscitata dalle sue virtù pubbliche e private, si riversava anche sull' Imperatrice, napoletana e Borbone di nascita, donna veramente angelica, anima candida, pia e caritatevole, senza ombra di doppiezza, morta di crepacuore pochi mesi dopo il doloroso e impreveduto esiglio (1).

Eppure questo fiotto costante di plauso che accompagnò per mezzo secolo il vecchio Imperatore, la stima universale che gli assicuravano i suoi talenti, le floride condizioni nelle quali aveva lasciato lo Stato, malgrado i disavanzi del bilancio da qualche anno diventati normali, non gli han fatto trovare intorno un amico nel giorno della catastrofe. Non solo il popolo non si mosse, ma dei cortigiani che lo circondavano e delle grandi cariche pullulanti nei dì felici, non uno trovò un atomo di coraggio, di fede, di gratitudine per sacrificarsi al suo Re. Egli aveva coperto di onori quella schiera di ingrati; egli aveva rapito ai fiumi del Brasile quasi l'intera nomenclatura per accompagnarla ai titoli di barone, di visconte, di conte, di marchese, dispensati a tutte le ambizioni incalzanti; gli ordini equestri avevano carezzata e accresciuta la vanità nazionale; nulla valse; — caduto, un dito non si alzò per lui.

Ora, è indubitato (e gli avvenimenti successivi lo dimostrano) che questo fenomeno era in buona parte conseguenza di fiacchezza di fibra, di calcolo, di ingratitudine, della stessa difficoltà di reazione contro le prepotenze di una soldatesca armata; ma non vi può essere dubbio che a un'aquiescenza così generale abbia concorso con qualche errore politico (che ricorderò più avanti), la natura doppia dell' indole di Don Pedro, trapelata in pubblico, e da molto tempo nota a chi gli stava più vicino dopo tanti anni di esperimenti e di prove.

*
* *

Ho detto più su che l' Imperatore aveva recitato una commedia tutta la sua vita; e non mancano aneddoti per provarlo.

---

(1) « Vivendo nel Brasile un quarto di secolo, ella non lasciò un solo scontento; — dal più ortodosso legittimista al più sbracato demagogo, tutti rispettano e venerano la sua memoria. » (*Sen. G. B. Ottoni. - Biografia già citata*).

Egli usava venire spesso in Europa, specie quando voleva lasciare sbizzarrirsi le fazioni politiche che si disputavano il potere, senza compromettere la propria personalità, e visitava quasi sempre l'Italia. L'ultimo suo viaggio fu nell' 88. Sbarcò, mi pare, a Nizza, e poi proseguì per Genova, Firenze e Napoli.

I governi, quando un regnante passa per i rispettivi stati, quantunque viaggi in incognito, dispongono sempre che l'autorità politica si rechi a complimentarlo nelle stazioni di arrivo e mettersi a' suoi ordini.

A Nizza si presentò quindi a Don Pedro, per le cortesie di uso, il prefetto della città. L'Imperatore, che doveva fermarsi per prendere qualche cibo, scese dal vagone col suo seguito, tenendo un gran fascio di libri e di carte fra le mani. Era la solita messa in scena, come vedremo.

Il Prefetto pregò Sua Maestà di cedere quel fardello incomodo, ma l'Imperatore, sorridendo amabilmente e ringraziando, con quella sua vocina miagolante, rispose: *Omnia bona mea, mecum fero;* che è il motto del filosofo Biante: *tutti i beni miei porto con me.* La risposta riscosse l'ammirazione dei cronisti di Nizza e fu pubblicata nei giornali.

Fin qui niente di straordinario. Quando però Don Pedro arrivò a Genova, si rinnovò la scena, colla stessa offerta da parte del Prefetto e la stessa risposta dell'Imperatore. I giornali genovesi notarono, con altrettanta ammirazione dei colleghi di Nizza, le parole del Regnante studioso. — A Firenze il giuoco si ripetè, ma questa volta venne subito scoperto, leggendo i fogli di quella città, coi quali i giornali genovesi avevano il cambio. Alla stazione di Napoli la commedia si riprodusse ancora una volta, ed ebbe fine.

Ora, tutto questo non costituisce certo un delitto o un titolo di disdoro per il defunto Imperatore; ma è un fatto caratteristico di grandissimo significato, perchè tradisce la vanità dell'uomo, ciò che fa dubitare un pochino dei suoi talenti, e che dimostra come anche nelle piccole circostanze della vita, egli recitasse una parte già prestabilita.

*
* *

Vi sono però episodi e fatti ben più persuasivi di questo aneddoto che ho ricordato ora, che rivelano il carattere di Don Pedro d'Alcantara.

Sprovvisto, come ho detto, di quell'audacia che si impone, ammaestrato dalla sorte toccata al Padre, che ebbe

spirito autoritario e risoluto, e voglioso a sua volta di dominio, egli adottò un metodo di governo tutto diverso. Senza compromettersi troppo cogli uni o cogli altri, malgrado le sue tendenze per il partito conservatore, egli riuscì colla concessione di onori, di favori, di vantaggi, o suscitando gelosie ed appetiti, o mettendo a tempo gli avversarî di fronte, ad abbattere, a piegare, a snervare, dominando sempre con quel suo aspetto di uomo mite, bonario, affabile, che, specialmente negli ultimi anni del suo regno, gli davano l'occhio bellissimo, limpido e la barba argentea da venerando cappuccino. (1)



Riparato sotto l'irresponsabilità fissata dalla costituzione, rispondeva invariabilmente col migliore de' suoi sorrisi a chi lo sollecitava e che non intendeva favorire : « *Sapete ; io sono Re costituzionale, non posso niente : vedremo, studieremo, la buona volontà in me, c' è* », e se la cavava così. Quando poi voleva, ministri o no, egli sapeva imporsi, ed il Re costituzionale spariva ; ma sempre colle forme, senza scatti, senza gesti imperativi, ed i ministri che ci tenevano ai vantaggi del posto (e ne avevano ben donde) chinavano il capo e obbedivano.

*
* *

Don Pedro era geloso dei forti ingegni ; e appena qualche ministro o qualche parlamentare prendeva, a suo modo di vedere, troppo piede, piano piano, paternamente, egli sapeva esautorarlo. Non aveva studiato Macchiavelli per nulla ; ed il lungo periodo, nel quale ha saputo regnare e governare

(1) *Don Pedro regnò, governò, amministrò.* (Discorso dell' insospetto visconte di Itaborahy in Senato).

Paolo Souza, già presidente del Consiglio e stimato uomo pubblico, ebbe a dire che l' intromissione soverchia dell' imperatore nelle cose più minute dell' amministrazione, lo disgustava, perchè viziava il governo rappresentativo.

ha dimostrato che il metodo non è cattivo; nè egli sarebbe così caduto, se avesse avuto qualche lampo di audacia, o avesse curato di più qualche battaglione di pretoriani, pronto a osare e a dar battaglia per lui.

*
* *

Ricordo qualche altro aneddoto:

Colla costituzione brasiliana vigente sotto l' Impero, ogni provincia (oggi si chiama Stato) votava per la nomina dei senatori una terna, sulla quale si delineavano le forze dei singoli partiti.

L' Imperatore che oltre di essere il capo del potere esecutivo, aveva anche l' esercizio del così detto *potere moderatore* (erano quattro i poteri riconosciuti dalla Costituzione, *esecutivo*, *moderatore*, *giudiziario* e *legislativo*) doveva scegliere fra i tre; il Senato poi aveva la facoltà di approvare o no la nomina.

Una volta, non ricordo in quale anno, in una terna votata nella Provincia di San Paolo per l' elezione di un senatore, fu messo innanzi il nome di un repubblicano, uomo colto, rispettabile, simpatico anche agli avversarî; e l' Imperatore, malgrado la fede politica antidinastica lo scelse. I giornali levarono al cielo l' imparzialità di Don Pedro ed il paese battè le mani; ma egli, che temeva l' influenza del neo-eletto, con molta buona grazia lo fece respingere dal Senato. Le lodi toccarono a lui, e le accuse di partigianeria all' alto Consesso.

— Altre nomine, di indole remunerativa, egli seminava volentieri fra gli avversarì della Monarchia; ricordo fra le altre quella di un Lafayette, diventato Ministro plenipotenziario a Washington nell' 88, perchè dava ombra a Rio.

— Alfonso Celso, che fu l' ultimo presidente del Consiglio dell' Impero, uomo di fibra, di attività e d' ingegno, aveva finito col destare le gelosie di Don Pedro, il quale un bel giorno lo chiamò, e gli annunziò, che in vista de' suoi preclari meriti, aveva deciso di crearlo Visconte di Ouro Preto. Così lo costringeva a cambiare quel nome che in Brasile veniva troppo spesso ripetuto.

*
* *

Qualche anno fa a Rio, una nota canaglia, certo Apulcho de Castro, aveva fondato un giornale *O' Corsario* (*il Corsaro*)

col quale tentava ricatti ignobili; sapeva chiedere abilmente denaro, e se riceveva un rifiuto, approfittando della licenza di cui gode la stampa in Brasile, diffamava persone e famiglie. Lo stesso Sovrano e la famiglia imperiale non isfuggirono a quei libelli. Don Pedro aveva tutta la buona volontà di sopprimere il briccone, ma non stava a lui di mostrare bizze così meschine, o desiderio di vendetta; e taceva.

Un bel giorno questo tale attaccò gli ufficiali di un battaglione (di stanza nella Capitale), i quali, sdegnati per le ignominie ricevute, mandarono un gruppo di soldati alla ricerca dell' insultatore coll' ordine di finirlo.

Il De Castro si rifugiò alla polizia, domandando protezione, e vi restò per qualche ora. Intanto passò un accordo fra polizia ed inseguitori; si convenne di condurre quel miserabile in prigione; per via i soldati avrebbero attaccata la scorta e strappato il delinquente dalle sue mani. Così avvenne, i soldati si impadronirono del disgraziato durante la traduzione alle carceri, e lo fecero letteralmente a pezzi.

Ebbene. Don Pedro, che non andava mai in alcuna caserma, si affrettò nello stesso giorno a far visita agli ufficiali del battaglione mandatario, muta approvazione di quell' atto feroce di giustizia sommaria.

*
* *

Gli aneddoti potrebbero continuare, ma la *via lunga ne sospigne*, eppoi quello che ho scritto mi pare sufficiente per delineare il Governo ed il carattere di Don Pedro d' Alcantara.

Malgrado questo però, malgrado i suoi difetti personali, è certo che il suo nome così simpaticamente noto, era una garanzia di ordine, di tranquillità nel Brasile e fuori. Egli si era imposto a tutte le ambizioni e le aveva fiaccate; — così, mentre nell' America del Sud, quelle repubblichette irrequiete erano straziate dai *pronunziamenti* militari e dalle guerre civili, il Brasile colla sua calma costante, messo sulla via di un vantaggioso progresso, malgrado le difficoltà immense create dalla estensione del suo territorio e dalla scarsità della sua popolazione, cominciava a usufruire rapidamente delle risorse, delle ricchezze di una fortunata natura. Non impressionava affatto il disavanzo col quale chiudeva i suoi bilanci; i grandi finanzieri dell' Europa sapevano bene che il Brasile

poteva far sempre onore ai suoi impegni, ed il denaro non mancava mai (1).

La caduta di Don Pedro, sostituito nel reggimento dello Stato da una schiera di ambiziosi, che atrofizzano le virtù e le volontà dei migliori, ha segnata la catastrofe per quel fecondo paese; catastrofe che un autorevolissimo giornale del Brasile, repùbblicano per tradizioni, scritto da personalità politiche di valore, e diretto da un uomo che ha fatto parte del triumvirato provvisorio succeduto all' Impero, *o Paiz* di Quintino Boccayuva, ha qualificato con una frase tipica: *la bancarotta del criterio nazionale.*

---

(1) Le finanze dello Stato erano e sono in *deficit* dal 1852, meno in due anni compresi in questo lungo periodo. — Le differenze erano però minime, o di lieve entità; — crebbero però negli ultimi 15 anni fino a segnare il *trenta per cento* delle entrate. *Nota dell'autore*

CAPITOLO II.

Bufera repubblicana

SOMMARIO: Un preludio rivoluzionario — 48 ore prima ad una festa di ballo — La congiura della soldatesca — Il 22°, il 23° e il 7° battaglione di fanteria — La prima scintilla — I particolari curiosi del movimento — Le revolverate fra il Ministro della Marina e un ufficiale d'ordinanza — Un telegramma del Presidente del Consiglio — Si proclama caduto l'impero — Passata la paura la gente applaude!! — Il "viva l'Imperatore" del Maresciallo Diodoro — L'arresto dell'Imperatore e della famiglia imperiale — Una gonfia proclamazione — Il governo provvisorio.

Chi si è trovato a Rio de Janheiro nella notte del 14 novembre 1889, e nelle prime ore del mattino del giorno successivo, non ha dimenticato più quei momenti di sospensione quasi angosciosa, che preludiavano ad avvenimenti politici destinati ad alterare profondamente la vita di un popolo.

Non si sapeva, nè si immaginava nulla di quello che sarebbe potuto accadere; solo il giorno prima, sbucata non si sa di dove, era passata sopra i crocchi di Rua Ouvidor, ritrovo della Capitale, una voce di procella che parlava vagamente di prossima rivolta militare; niente di più; non una data, non una indicazione precisa, non un fatto determinato.

La gente si domandava: *che c'è di vero? — Di che? — Della ribellione di Rio contro il Ministero. — Ma..... E delle minaccie della Marina? — Ma..... Si dice che la squadra bombarderà Rio. — È possibile?* — E tutti si lasciavano crollando il capo.

Il Ministero era quello voluto dall'Imperatore. Come mai adunque le truppe avrebbero osato mettersi contro il

Sovrano, se due sere prima Don Pedro aveva assistito, applaudito e festeggiato fra una coorte di ufficiali, ad un gran ballo dato in onore della squadra chilena nell' isola Fiscal? Non poteva trattarsi che di un pio desiderio di rivolta, senza conseguenze, di pochi ufficiali obbligati ad abbandonare la Capitale per le provincie più remote dell' Impero; ma le altre truppe stavano col Governo. Decisamente non c' era motivo da temere, e (meno i soliti paurosi) queste erano le conclusioni, alle quali arrivavano le persone più sode e più serie di Rio.

*
* *

E sono state appunto queste conclusioni che apparivano così rigorosamente logiche, quelle che hanno ingannato l'Imperatore ed il suo Governo.

Ho detto nel Capitolo precedente che Don Pedro non aveva mai visto di buon occhio l' esercito e la marina, e ne ho accennate le ragioni. Gli ufficiali non si erano dissimulati a loro volta il malanimo dell' Imperatore, e accarezzavano la possibilità di una insurrezione. Molti si erano già arruolati al partito repubblicano, reso audace pel malcontento che serpeggiava nelle stesse classi più agiate, in causa dell' abolizione improvvisa della schiavitù. Il Governo era stato informato di questi sintomi; aveva traslocato ufficiali in guarnigioni remote, ne aveva collocato a riposo alcuni fra i più pericolosi, e all'ultimo, dubitando della fedeltà delle truppe, decretava la formazione della guardia nazionale, che doveva diventare nel concetto dell' Imperatore il contro altare all' esercito.

Fu peggio, perchè la misura era venuta troppo tardi, ed il giuoco appariva scoperto. Cominciarono allora fra gli ufficiali della Capitale le riunioni secrete, che erano veri complotti tendenti a rovesciare l' Impero, appena si fosse presentata l' occasione propizia.

Il Governo che capiva come la prolungata permanenza a Rio delle truppe di guarnigione fosse pericolosa per le istituzioni, dati i contatti continui coi nemici della sua politica, traslocava spesso reggimenti e battaglioni, con gran dolore e dispetto degli ufficiali, obbligati a seppellirsi nelle solitudini insocievoli e malsane del Matto-Grosso e delle Amazzoni.

Prima dell' abolizione della schiavitù il Governo aveva un pretesto plausibile per allontanare le truppe dalla Capitale. A San Paolo e in Minas vi erano frequenti ribellioni di schiavi

da domare, ciò che del resto aveva dato motivo all'esercito di dimostrare il suo malcontento, vedendosi adibito a un servizio anti-umanitario, che lo rendeva strumento della più efferata speculazione privata. Ma ormai ogni causa mancava, e i due avversari, potere civile e potere militare, giorno per giorno vedevano avvicinarsi il momento, nel quale si sarebbero trovati di fronte.

Verso gli ultimi di ottobre il Governo Imperiale ordinava adunque il trasloco nella provincia di Minas Geraes a due battaglioni di fanteria (poichè l'ordinamento delle armi a piedi nel Brasile era, ed è per battaglioni) ; al 23.° comandato dal tenente-colonnello Estevao Ferrraz, che doveva partire negli ultimi di ottobre, ed al 22.° comandato dal colonnello Carlos Magno, destinato niente meno che alle Amazzoni pel 10 di novembre. — Si seppe poi che la medesima misura doveva esser presa pel 7.° fanteria che sarebbe stato ordinato al Matto-Grosso. Allora gli animi degli ufficiali si eccitarono, e la rivolta fu determinata.

E qui lascio la parola ad un giornalista italiano, il signor Carlo Fabricatore, spirito piuttosto equanime, quantunque un po' influenzato dai fumi repubblicani, che in quei giorni lo dovettero inebriare, e che in un volume stampato dopo gli avvenimenti dei quali fu testimonio, ha narrato anedotticamente e piacevolmente la cronaca della rivoluzione.

*
* *

« La reazione militare (egli scrive) fu completamente ordita: avrebbe dovuto scoppiare il 15 novembre, pel quale giorno il governo aveva ordinato che il 9.° reggimento di cavalleria, dal quartiere di San Cristovao passasse alla Scuola militare, nella *Praia Vermelha* — punto opposto dalla città. Un rifiuto del 9.° reggimento, all'ordine governativo, doveva essere la scintilla del gran fuoco.

Ma la sera del 14 il governo fu informato di tutto, e all'alba del 15 il Consiglio dei ministri era già riunito per dare le disposizioni che avrebbero potuto richiedere gli eventi. Nella città, intanto, cominciò a notarsi un movimento insolito di soldati a cavallo, armati, che portavano dei messaggi, traversando le vie al galoppo, dal Ministero della guerra ai quartieri militari. Ciò fu incomprensibile per pochi istanti; ma la sorpresa della popolazione si mutò subito in quella paurosa certezza, che precede una rivoluzione, quando si sparsero le voci di una reazione militare. Fu quello il mo-

mento in cui ciascuno dubitò d'un grande pericolo: tutti si mostravano allarmati, prevedevano mille avvenimenti diversi e si consigliavano a seconda dei casi. Una grande agitazione dello spirito dominava tutti. Chi non si è mai trovato, in momenti siffatti, in mezzo alla gente d'ogni casta e d'ogni partito, non può imaginare che cosa siano le poche ore che precedono una rivoluzione. È un quadro grandioso, nel quale l'occhio del più fino osservatore si perde e l'anima più cinica prova emozioni indescrivibili.

La *Praça da Acclamaçao*, anticamente detta *Campo de Sant'Anna* — dove in un ampio fabbricato sono riuniti il quartiere generale della truppa e il Ministero della Guerra — era stata occupata, fin dalle prime ore del mattino, da una parte dell'esercito e dell'armata navale, per ordine del governo, il quale, in siffatta guisa, si credette potente, come sempre, senza temere del partito repubblicano, senza dubitare menomamente del colpo di mano abilissimo, preparato e compiuto dal maresciallo Deodoro da Fonseca, e dal tenente colonnello Benjamin Constant (1).



Manoel Deodoro da Fonseca

La reazione, come ho detto, era preparata pel giorno 15,

(1) Deodoro da Fonseca, che era arrivato al più alto grado della gerarchia militare del suo paese, era uomo di ingegno modesto, ma godeva di un forte ascendente nell'esercito. La sua gelosia pel Ministero della guerra, e l'ambizione delusa di arrivare a quel posto, lo spinsero alla rivolta. Pare poi che da principio egli credesse di rovesciare col movimento militare il Gabinetto, non l'impero; — poi gli avvenimenti lo trascinarono.

L'altro, il Benjamin Constant, uomo scaltro, egoista, dissimulatore, era fornito di maggiore ingegno e di molta audacia. Avea cambiato il nome di famiglia in quello dell'uomo di Stato e scrittore francese, che visse sotto il 1° impero, e durante il ristabilimento della Monarchia. — Non capisco poi come egli abbia scelto (evidentemente come modello

ma un contrattempo stava per distruggere il piano fatto: la sera del 14, il maresciallo Deodoro era stato preso da un forte attacco asmatico, che non gli consentiva di compiere quanto era fissato. Nondimeno la sua presenza era necessaria. Epperò, i capi del movimento rivoluzionario decisero, in casa del Deodoro, di rimandare ad altro giorno ogni azione.

Ma, la seconda brigata di artiglieria non ebbe avviso a tempo della nuova resoluzione. Quindi, secondo il piano convenuto, durante la notte, dispose in linea, nella via *do Imperador*, i cannoni, mostrandosi, completamente armata, in atteggiamento di guerra: così, o avrebbero trionfato le forze militari, in difesa del 9.° reggimento di cavalleria, e si sarebbe proclamata la Repubblica, o i soldati della 2.ª brigata si sarebbero resi passibili delle pene di una ribellione militare armata.

Naturalmente, i capi dell' esercito non giungevano all' ora fissata. Ciò produsse una grande sensazione negli ufficiali di quella brigata, i quali incaricarono il tenente Adolpho Pena di andare in cerca del maresciallo Deodoro e del Constant, informarli del movimento operato e ricevere i loro ordini.

Era una missione pericolosa, giacchè la polizia aveva sentore di quanto si preparava, e, per ordine del governo, stava sull' attenti; ma il tenente Pena non titubò un momento: se fosse stato necessario, in qualsiasi occasione, per non destare sospetti avrebbe detto di essere aiutante agli ordini del ministro della guerra. Il Pena giunse a casa del tenente colonnello Benjamin Constant, alle 2 di notte. Battè, ripetutamente, alla porta, che fu aperta da un vecchio servo, il quale rispose che il Constant era assente.

— Se io non parlo immediatamente al tenente colonnello la sua vita è in pericolo — disse il tenente Pena.

Il servo, intimidito da quelle parole, l' accompagnò fino al fondo dell' abitazione. Il Pena battè violentemente ad una porta che colui gli aveva indicato.

---

della sua vita) il Constant, che se fu ammirato pel suo ingegno, non lo fu per il suo carattere.

E poichè ci sono, aggiungo, che i cambiamenti di nome sono frequenti e facili ad adottarsi nel Brasile. Basta che per tre giorni voi inseriate in un giornale che assumete da quel momento il tal nome, dando partecipazione alle autorità municipali, e tutt' è fatto.

Nota dell' autore.

Fu aperta dal genero del Constant; egli ripetè ciò che avea asserito il servo.

— Mio Dio! — esclamò il tenente — È urgente che io parli al colonnello Constant, in nome della 2.ª brigata!

Benjamin Constant apparve, domandando:

— Ma che vuol dire ciò?... Noi abbiamo risolto di rimandare il movimento. Il maresciallo Deodoro è infermo.

Il tenente Pena gli rispose che la 2.ª brigata era pronta e che abbandonarla sarebbe stato la rovina della causa repubblicana.

— Ebbene — disse il Constant — è giunto il momento. Ciascuno ora compia il suo dovere!....

E, dopo poco, uscì di casa, ordinando al tenente Pena di accorrere ad avvisare Quintino Bocayuva — redattore capo del giornale *O paiz* (Il paese), Aristides Lobo, altro publicista repubblicano, ed i capi dell' armata navale Wandenkolk e Lorena.

Il maresciallo Deodoro ebbe immediato avviso: fu costretto ad abbandonare il letto, per dirigere il movimento rivoluzionario. Giunse al posto della 2.ª brigata, in vettura: colà montò a cavallo. Egli nominò suo aiutante di ordini il tenente Pena: quindi cominciò a mettere in esecuzione il piano convenuto.

La *Praça da Acclamaçao* fu teatro di tutta l' azione rivoluzionaria.

Quella parte di truppa, che il governo aveva chiamato in sua difesa, per far fronte ai rivoltosi, all' arrivo del Deodoro gli presentò le armi in segno di ossequio e si mise ai suoi ordini, mentre che la popolazione (?) assembrata nella vasta piazza dimostrò di fare causa comune con l' esercito.

Il Deodoro e il Constant quindi, alla testa di un forte contingente di truppa, circondarono la Sala del Consiglio dei ministri e dichiararono il governo decaduto da ogni potere e prigioniero dell' esercito e del popolo.

Mentre avvenivano cotesti fatti — erano circa le 7 del mattino — il ministro della marina, barone do Ladario, che si era recato all' arsenale di marina, per dare personalmente alcune disposizioni, faceva ritorno al Consiglio dei ministri; ma arrivava nel peggiore momento.

Fu scorto un *coupé*, che si dirigeva verso il ministero della guerra.

— È un *coupé* di ministro — disse il maresciallo Deodoro al tenente Pena, che gli era accanto.

— No — rispose questi — non è quello del ministro della guerra, perché le ordinanze che lo seguono sono di polizia.

Il *coupé* si era avvicinato.

— È il Ladario! — esclamò il maresciallo. E restò pensieroso alcuni momenti; poi, come scattando, disse a voce bassa al tenente Pena:

— Arrestalo!

Il tenente Pena partì di galoppo, verso il *coupé*, e proprio nel momento in cui il barone do Ladario ne discendeva, egli, con un salto rapido, smontava di cavallo, indirizzandogli queste parole:

— Il signor barone è in arresto per ordine del maresciallo Deodoro.

Il barone do Ladario non rispose una parola. Impugnò il revolver contro il Pena, tentando di sparare: ma si udì soltanto il colpo secco del grilletto: tentò altri colpi, ma mancarono tutti. Era una terribile predestinazione.

Il tenente Pena, veduta l'arma appuntata contro di lui, alla sua volta impugnò il revolver e fece fuoco. Il primo colpo si perdette nell'aria: ne sparò altri tre: il secondo e il quarto ferirono il barone do Ladario, il quale si sostenne presso il *coupé*, mormorando:

— Miserabile!

Intanto, il picchetto del Deodoro, sorpreso dalle detonazioni, intervenne subito, facendo due scariche contro il barone.

Il maresciallo Deodoro accorse pure, gridando:

— Soldati, non fate fuoco! Non tirate contro il barone!

Il tenente Pena, che era rimontato a cavallo, ripetè l'ordine; ma il barone do Ladario era già caduto per terra, gravemente ferito. Fu trasportato immediatamente nella palazzina del defunto conte di Itamaraty, nella via larga *de San Joaquim*, dove il dottore Joao Cancio gli apprestò i primi soccorsi. Più tardi, adagiato in una barella, fatta venire dall'arsenale di marina, portata a mano da quattro marinai, fu trasportato alla sua abitazione, accompagnato dal primo tenente Castro e Silva e dal secondo tenente Pinheiro Hess: il chirurgo barone de Pedro Affonso, fu chiamato al soccorso e constatò che il barone do Ladario aveva riportato una ferita contusa alla testa, due ferite alla coscia sinistra e alcune contusioni, e una ferita per proiettile d'arma da fuoco alla regione sacro-iliaco diritta.

Questo fatto fu pubblicamente il vero segnale della rivoluzione: tutti gridarono entusiasticamente *viva la Repubblica.*

Erano circa le 9 del mattino, che il Gabinetto ministeriale, cedendo ad una nuova intimazione del maresciallo Deodoro, dava le dimissioni, inviando all' imperatore, che si trovava a Petropolis — sua residenza estiva — il seguente dispaccio telegrafico:

Signore,

Il ministero assediato nel quartiere generale della guerra, ad eccezione del sig. ministro della marina che consta trovarsi ferito in una casa vicina, e in base alle dichiarazioni dei sigg. generali Visconte di Maracajú (1), Floriano Peixoto e Barone del Rio Apa, i quali asseriscono non ispirare fiducia la forza che giunge, non essendovi possibilità di resistere efficacemente all' intimazione di esonerazione fatta dal Maresciallo Deodoro, malgrado gli ordini che furono dati per la resistenza, viene a deporre nelle mani di Vostra Maestà la sua domanda di dimissione.

Seguono le firme dei ministri.

Appena il Ministero ebbe date le sue dimissioni, il maresciallo Deodoro penetrò nel quartiere, accompagnato dal suo Stato maggiore, dove era ancora un' altra parte di truppa agli ordini del governo. Questa, come l' altra, lo acclamò e lo seguì fuori del quartiere riunendosi entusiasticamente all' altra parte rivoluzionaria.

La truppa, quindi, che il 15 novembre, era nella *Praça da Acclamaçao*, è la seguente:

Una brigata, composta del 1.° e 9.° reggimento di cavalleria, comandata dal tenente colonnello Joao Baptista da Silva Telles;

il 2.° reggimento di artiglieria di campagna, comandato dal maggiore Lobo Botelho, che nel momento dell' azione passò al comando del capitano dello stesso reggimento Xavier Baptista;

un contingente del 9.° reggimento di cavalleria, comandato dal maggiore Frederico Solon Sampaio Ribeiro;

un contingente di ufficiali ed alunni della Scuola Superiore di guerra, comandato dal capitano Vespasiano de Albuquerque;

---

(1) Ministro della Guerra.

un' ala di fanteria del Corpo di polizia, comandata dal maggiore Valadao;

uno squadrone di cavalleria di polizia, comandato dal maggiore Cicero Galvao;

il battaglione navale, comandato dal capitano Quintino Francisco da Costa;

il Corpo degl' imperiali marinai, comandato dal luogotenente Manoel Dias Cardoso;

il Corpo dei pompieri, sotto gli ordini del colonnello Antonio Germano de Andrade Pinto;

il Corpo di polizia di Nictheroy.

Appena ebbero presentate le loro dimissioni, i ministri domandarono al maresciallo Deodoro la tutela personale, che fu accordata ampiamente. Di poi, scortati dalla truppa, abbandonarono il ministero della guerra, mentre che una salva di 21 colpi di cannoni Krupp, i quali erano stati disposti su due lati della *Praça da Acclamaçao*, faceva eco alle deliranti acclamazioni della Repubblica Brasiliana. E il delirio raggiunse il colmo quando furono portati in trionfo il maresciallo Deodoro, il tenente colonnello Benjamin Constant e Quintino Bocayuva, apostolo fervente del repubblicanismo, accorso sopra luogo proprio nel più caldo momento della reazione, in cui il consiglio di lui diventava necessario, la sua parola opportuna, la sua persona una garanzia di fede per l'avvenire.

In ogni punto della città, intanto, corre la voce che il barone do Ladario è caduto vittima del proprio dovere e coraggio, che i ministri sono prigionieri, e che i capi della rivoluzione, accompagnati dalla truppa e dal popolo, sono partiti dalla *Praça da Acclamaçao* e percorrono le vie della città proclamando la Repubblica.

In meno che si dica, la *Rua Ouvidor* — via principale — si spopola, come se si fosse sparso il terrore: le porte delle botteghe e delle case si chiudono, mentre che subitamente tutte le finestre e i terrazzi appariscono affollati: sul volto di tutti è dipinta la meraviglia: parecchi sono gl' increduli, molti i fidenti in un nuovo regime. Gruppi di studenti repubblicani, esultanti, frenetici, gridano al trionfo della loro causa. Alcuni fanno eco, altri si mostrano indifferenti. Poi la via si ripopola: pare che si riguadagnino le speranze che non vi sia pericolo, che la calma è nel desiderio di tutti. Il movimento della popolazione è straordinario, come in un giorno di festa. Gli sbocchi delle vie, che incrociano la *Rua Ouvidor*, sono assiepati: di tanto in tanto,

qualche malinteso, come in simili casi avviene ovunque, provoca la fuga di pochi, diffonde il disordine, lo spavento; ma la parola serena dei più ardimentosi, dissipa la paura, infonde coraggio, ristabilisce l'ordine. Non si vuole una rivolta di sangue, ma una reazione pacifica. D' un tratto s' ode un lontano bisbiglio: non si distingue bene: poi aumenta poco per volta. È chiaro. È un' onda rumorosa che si avvicina: è una massa enorme, compatta, entusiastica. Il vento riporta le note di un inno di trionfo: la marsigliese. La lunga via Ouvidor rimane deserta nei suoi centri: si fa largo all' immenso corteo, che fra pochi momenti dovrà avere libero tutto il passaggio. Le cantonate delle vie sono prese di assalto: l'uscio di qualche bottega si riapre. È un segno di fiducia: l'esempio è imitato da non pochi negozianti. Però, una grande ansia domina tutti; ma non v' è un solo che tenti di rivelare menomamente un pensiero contrario ad una manifestazione, che, poco per volta, diventa generale. Sarebbe una terribile imprudenza. Oramai si capisce la situazione: la più leggera opposizione sarebbe vano ardimento, pazzia: è una corrente indomita che non ha diga, nè si arresterebbe dinanzi a qualsiasi ostacolo. »

*
* *

Qui il Sig. Carlo Fabricatore leva a cielo la condotta della popolazione ch' egli chiama degna di un popolo forte e civile, perchè avendo compreso che tutto è rivoluzione al mondo, *non ha voluto spargere il sangue*, e si è unita alle truppe ribelli.

La spiegazione sarà anche ben trovata, ma non c' è chi creda sul serio che essa risponda ad una verità storica! Come? Tre giorni prima l' Imperatore in un gran ballo era stato al solito festeggiato ed acclamato; tre giorni prima il maresciallo Fonseca, passando a cavallo per rua Ouvidor, a un grido di *Viva la Repubblica* lanciato al suo passaggio, aveva risposto coll' altro di *Viva l' Imperatore* levandosi il cappello, ed ora la popolazione *va in delirio* per la Repubblica, ed il maresciallo Fonseca si trova alla testa della rivoluzione? Si può essere miti nel giudizio, si può essere anche cortesi, ma certo questa esplosione di entusiasmo, più che un inconcepibile sfogo di amore agli ordini repubblicani, riveste piuttosto l' aspetto di una esplosione di gioia e di sollievo provati dopo una terribile paura, per quello che si era temuto che accadesse, e che non è accaduto.

Continua la cronaca dell'autore citato.

*
* *

« Dopo il telegramma del visconte di Ouro Preto all' imperatore, questi partì immediatamente da Petropolis, (1) accompagnato dall' imperatrice e giunse alle 3 alla sua residenza imperiale — il Palazzo di città: dopo pochi minuti vi giunsero pure il conte e la contessa d' Eu.

Alle 4, l' imperatore conferì col visconte di Ouro Preto: quindi chiese di parlare col senatore Gaspar da Silveira Martins — capo del partito monarchico nella provincia di Rio Grande do Sud; ma avendo saputo che questi era assente da Rio de Janheiro, manifestò il desiderio di parlare col maresciallo Deodoro da Fonseca.

Ma era troppo tardi: il popolo aveva fraternizzato completamente con la truppa: la corona imperiale era caduta. Il governo provvisorio — composto del maresciallo Deodoro da Fonseca, del tenente colonnello Benjamin Constant e di Quintino Bocayuva — avea guadagnato la situazione. Esso dispose che a guardia del Palazzo di città fosse messo la truppa, con ordine severissimo di negare l'entrata a chicchessìa. (*Qui il nostro Fabricatore si dimentica un particolare curioso, che non posso assicurare però di esattezza storica. Per impedire qualunque comunicazione dall'esterno colla famiglia imperiale, si era pensato di fornire i prigionieri di cibo col mezzo di un cestino che veniva calato dalle finestre e successivamente ritirato ! !* N. d. A.).

Contemporaneamente, aveva dato ordine telegrafico per l'arresto di Silveira Martins. Infatti, questi, partito da Rio Grande per trovarsi a Rio de Janheiro, all'apertura del Parlamento, fu arrestato nella città di Desterro, capitale della provincia di Santa Caterina.

Però, i capi del partito monarchico non disperavano di avere tutto perduto interamente, e si misero in azione, riunendosi nella casa del barone di Javary, nella via *da Ajuda*, per trattare dell'organizzazione di un nuovo ministero.

Il maresciallo Deodoro ne fu informato.

Erano circa le 7 di sera, quando il colonnello Germano de Andrade Pinto, comandante del Corpo di polizia, accom-

---

(1) Graziosa e alpestre cittadella a tre ore dalla Capitale, residenza estiva dei più facoltosi cittadini di Rio e delle colonie straniere, del Corpo diplomatico e della Corte.

pagnato da un picchetto, del quale faceva parte il tenente di Stato Maggiore Fernando Augusto da Veiga, giunse in casa del barone de Javary. Il tenente Veiga presentò l'ordine di arresto al visconte di Ouro Preto, il quale, dopo averlo letto, freddamente domandò:

— E se io resistessi?

— Sarei obbligato di ricorrere alla violenza — rispose impassibilmente il tenente da Veiga.

Il visconte di Ouro Preto fu condotto in arresto nel quartiere del 1° reggimento di cavalleria, in San Cristovao, dove, per ordine del Deodoro, fu trattato con ogni riguardo.

Il Governo provvisorio, come s'intende, aveva preso tutte le precauzioni per essere al sicuro da ogni attacco degli avversarî, e per mantenere scrupolosamente l'ordine pubblico.

Il partito monarchico, quindi, era stato infiacchito con la dispersione delle sue più potenti forze: non rimaneva altra speranza.

Più tardi — verso le 8 — una folla straordinaria stazionava presso l'abitazione del maresciallo Deodoro, alla *Praça da Acclamaçao,* aspettando di confermare il suo mandato al Governo provvisorio. Ad una finestra erano Benjamin Constant, Wandenkolk ed altri, quando José do Patrocinio, (1) dalla via, così parlò, a nome del popolo:

La salvazione della patria sta nelle mani di Benjamin Constant — il maggiore cervello di questo paese, — di Wandenkolk — un dominatore del mare, — e di Deodoro — una battaglia personificata. Il popolo confida nel suo Governo provvisorio ed esige che si proclami il regime della Repubblica.

Benjamin Constant, nel nome suo e del maresciallo Deodoro — che, essendo infermo, non era presente — dichiarò che il governo provvisorio accettava il mandato del popolo, e ne avrebbe soddisfatto i voti.

Dopo, José do Patrocinio e Joao Clapp si presentarono al maresciallo Deodoro, consegnandogli l'indirizzo votato la mattina dal Consiglio municipale.

---

(1) Il Patrocinio (che parlò colla solita gonfia enfasi del paese) è un intelligente mulatto, già esiliato dal Governo imperiale, fervente repubblicano, non dell'ultima ora — bisogna dirlo a sua lode — mentre di tanti altri, di troppi altri, non si può scrivere la stessa cosa. — Imperialisti ieri, repubblicani poi.

Il Patrocinio dirige ora il giornale *La Cidade.*

Il Governo provvisorio cominciò a prendere subito le sue deliberazioni, e, prima d'ogni altra, quella che avesse potuto tranquillare interamente lo spirito della cittadinanza. Sicchè, un ufficiale di cavalleria fu incaricato di percorrere a cavallo tutte le vie, dirigendo alla popolazione le seguenti parole:

Il generale Deodoro assicura al popolo la pace. La città è affidata alla guardia del 7° battaglione di fanteria e sarà fucilato chiunque tenterà, per qualsiasi ragione, di violare l'altrui domicilio.

Ciò valse a rassicurare i più diffidenti della nuova situazione politica.

Il Ministero provvisorio fu organizzato alle 10 di sera: esso risultò dei seguenti nomi:

Capo del governo. — Maresciallo Deodoro da Fonseca.

Interno. — Aristides Lobo.

Esteri. — Quintino Bocayuva.

Finanze. — Buy Barbosa.

Agricoltura. — Demetrio Ribeiro e *interim* Quintino Bocayuva.

Giustizia. — Campos Salles e *interim* Ruy Barbosa.

Guerra. — Benjamin Constant.

Marina. — Capo della squadra, Eduardo Wandenkolk.

Il Governo provvisorio fece pure subito le seguenti nomine:

Sampaio Ferraz, capo della polizia;

Francisco Portella, governatore dello Stato di Rio de Janheiro.

Durante la notte del 15 non vi fu la menoma perturbazione: la città s'immerse in una grande calma, come se niente l'avesse sorpresa durante quel memorabile giorno, come se la sicurezza di una completa rigenerazione avesse gettato lo spirito della maggior parte dei cittadini nel più profondo torpore, come se la qualunque fede nell'avvenire della Patria inspirasse a tutti il più profondo silenzio.

CAPITOLO III.

La fine dell'impero

(*Segue il racconto del sig. Carlo Fabricatore*)

SOMMARIO: Il messaggio del governo provvisorio a Don Pedro II — La risposta dell'ex-imperatore — L'adesione del Consiglio Municipale e il giuramento dei ministri — L'imbarco e la partenza della famiglia imperiale per l'Europa — Il decreto per un assegno a Don Pedro II — Il visconte di Oure Preto — Candido de Oliveira — Il senatore Silveira Martins — Il barone do Ladario.

Il nuovo Ministero, durante la notte del 15 novembre, non abbandonò la casa del maresciallo Deodoro: ivi furono preparati i primi atti del governo provvisorio pel consolidamento della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile.

Ma la nuova forma di regime proclamata non avrebbe potuto avere piena affermazione, nè la tranquillità del paese bastevole sicurezza, senza l'allontanamento della famiglia imperiale dal Brasile. E a ciò il governo rivolse anzitutto il pensiero: fu, quindi, deliberato che Don Pedro II, in compagnia dei suoi, avrebbe dovuto abbandonare il territorio brasiliano, nel termine di ventiquattro ore.

Fin dall'alba del giorno 16, nei dintorni del Palazzo di città stazionava una folla enorme; ma a niuno fu dato di vedere, nemmeno attraverso le invetriate delle finestre, come si sperava, qualcuna delle persone appartenenti alla famiglia del deposto sovrano, le quali si trovavano nelle stanze interne, proibita qualsiasi comunicazione esteriore.

Verso le 3 di quel giorno, una Commissione, composta del maggiore Francisco Solon Sampaio Ribeiro, del tenente

Sebastiao Ibrahim e dell' alfiere Joaquim Baptista Cardoso — appartenenti al primo reggimento di cavalleria — si presentò al palazzo di città, domandando ed ottenendo udienza dall' imperatore cui consegnò il seguente messaggio del Capo del governo provvisorio:

Signore,

I sentimenti democratici della nazione da molto tempo preparati, ma ora soltanto destati dalla più nobile reazione del carattere nazionale contro il sistema di violazione, di corruzione, di sovversione di tutte le leggi, adoperato in un incomparabile grado dal ministero del 7 giugno (anno corrente), la politica sistematica di attentati, per parte del governo imperiale in questi ultimi tempi, contro l' esercito e la marina, politica odiosa alla nazione e profondamente respinta da essa; lo spogliamento dei diritti di queste due classi, che in tutte le epoche sono state fra noi la difesa dell' ordine, della costituzione, della libertà e dell' onore della patria; l' intenzione, manifestata negli atti dei vostri ministri e confessata nei loro giornali, di sciogliere ed annichilirle sostituendole elementi di compressione ufficiale, che furono sempre, tra noi oggetto di orrore per la democrazia liberale, determinarono i fatti di ieri, le cui circostanze conoscete e il cui carattere decisivo potete certamente giudicare.

Di fronte a questa situazione, ci spiace il dirvelo (*sic*), e non lo facciamo che in adempimento al più increscioso dei doveri (*sic, sic*), la presenza della famiglia imperiale nel paese, in faccia alla nuova situazione, che le creò la risoluzione irrevocabile del giorno 15, sarebbe assurda, impossibile e provocatrice di disgusti, che la salvezza pubblica c' impone necessariamente di evitare.

Obbedendo, quindi, alle urgenti esigenze del voto nazionale, con tutto il rispetto dovuto alla dignità delle pubbliche funzioni che avete finito di esercitare, siamo forzati a farvi noto che il Governo aspetta dal vostro patriotismo il sacrificio di lasciare il territorio brasiliano, con la vostra famiglia, nel più breve tempo possibile.

Perciò, vi si stabilisce il termine massimo di 24 ore, che facciamo conto non tenterete di oltrepassare.

Il trasporto vostro e della vostra famiglia, fino ad un porto dell' Europa, sarà fatto a spese dello Stato, fornendovi il Governo Provvisorio a tale uopo di una nave con la guarnigione militare necessaria, effettuandosi l' imbarco con la più assoluta sicurezza per la vostra persona e per tutta la vostra famiglia, la cui comodità e salute saranno curate con il maggiore zelo, durante la traversata, continuandosi a pagarvi la dotazione che la legge vi assicura, fino a che, su questo punto, si pronuncierà la futura assemblea Costituente.

Sono stati dati tutti gli ordini affinchè si compia questa deliberazione.

Il paese conta che saprete imitare, nel sottomettervi ai suoi desideri, l' esempio dato dal primo imperatore il 7 aprile 1831.

Rio, 16 novembre 1889.

Manoel Deodoro da Fonseca.

Don Pedro II si mostrò calmo e sereno, alla lettura del messaggio. Dopo una mezz' ora, consegnò al maggiore Solon la risposta scritta di suo pugno, dicendo:

— Questa è la vera espressione dei miei sentimenti.

La risposta dell' imperatore — scritta con mano tremula, che rivelava la commozione dalla quale doveva essere vinto un sovrano, così inaspettatamente deposto dal trono — fu consegnata al ministro della guerra. Era la seguente:

In vista del messaggio che mi fu consegnato oggi, alle tre pom., risolvo, cedendo all' imperio delle circostanze, di partire domani con tutta la mia famiglia per l' Europa, lasciando questa Patria da noi idolatrata, alla quale mi sforzai di dare costanti prove di profondo amore e zelo, durante quasi mezzo secolo, in cui disimpegnai la carica di capo dello Stato. Allontanandomi, quindi, con tutte le persone di mia famiglia, conserverò del Brasile il più dolce ricordo, facendo ardenti voti per la sua grandezza e prosperità (1).

Rio de Janheiro, 16 novembre 1889.

D. Pedro de Alcantara

Il Palazzo di città continuò a rimanere custodito dai soldati di fanteria e di cavalleria.

Intanto, lo stesso giorno e quasi alla stessa ora, il Consiglio Municipale di Rio de Janheiro, presieduto dal dottore Ferreira Nobre, si riunì in sessione straordinaria per presentare la sua adesione ai membri del Governo Provvisorio, i quali, alla loro volta, nell' aula di quel Consiglio, prestarono

---

(1) Don Pedro si adattò presto a partire, e non seppe trovare uno scatto d' imperial sdegno contro i capi della rivoluzione; — forse egli pensava, che in breve tempo il paese lo avrebbe richiamato, e se fosse vissuto, l'avvenimento non avrebbe troppo tardato! Intanto però, per non mancare alle sue abitudini, si disse in quei giorni vecchio, ormai condannato a morire fuori del suo adorato Brasile, che egli ricusava spesso di rivedere da imperatore, e volle portare con sè alcuni pugni di terra, che avrebbero dovuto gettargli sulla tomba dopo la sua morte. E così fu fatto. *Nota dell'autore.*

il giuramento di mantenere la pace e la libertà, e di rispettare e far rispettare i diritti dei cittadini.

Le due cerimonie furono compiute senza veruna pompa e fra i più frenetici applausi della popolazione che vi assisteva.

Così cominciarono ad essere gettate le basi della nuova Repubblica americana, rafforzate da alcuni decreti i quali rivelarono le intenzioni largamente liberali e pienamente umanitarie del Governo provvisorio. (*Si è visto più tardi che cosa fossero le intenzioni umanitarie del governo presidenziale!* N. d. A.).

Ma rivolgiamo tutta la nostra attenzione alla partenza della famiglia imperiale: fatto che nella storia della rivoluzione del Brasile deve occupare necessariamente le pagine più importanti.

Era circa la mezzanotte del 16 novembre, quando il capitano di marina Frederico Guilherme de Souza Serrano, trovandosi nell' arsenale al comando di un' ala del battaglione navale, fu chiamato dal ministro della marina, Wandenkolk, al quartiere generale dell' esercito, dove era riunito il Consiglio dei ministri. Il Serrano fu incaricato della delicata missione di stare a guardia della famiglia imperiale, accompagnandola dal Palazzo di città a bordo dell' incrociatore *Parnahyba*, con l' obbligo di assumere il comando di questa nave, se per caso a bordo di essa non avesse trovato il comandante, capitano di fregata José Carlos Palmeira. Se, invece, si fosse imbattuto in questo, gli avrebbe comunicato le istruzioni ricevute, continuando semplicemente nel primo incarico.

Alle 2 di notte, il capitano Serrano e il colonnello Mallet si recarono al Palazzo di città dove il Mallet s' intese col maggiore Solon — il quale comandava la forza colà di guardia — per tutte le disposizioni relative all' imbarco immediato dell' ex-imperatore e della sua famiglia.

Più tardi, infatti — dopo isolate le adiacenze del palazzo imperiale, proibendosi il passaggio a chicchessia — Don Pedro de Alcantara, Donna Teresa Cristina, la figlia contessa d' Eu, col marito Gaston d' Orlèans conte d' Eu, e Don Pedro Augusto duca di Saxe, presero posto in una carrozza, ai lati della quale erano il colonnello Mallet e il generale Miranda Reis.

In altre carrozze seguivano la viscontessa de Fonseca Costa, il marchese di Tamandaré, il conte di Motta Maia medico dell' ex-imperatore, e il conte di Aljezur.

Le carrozze, precedute dai secondi tenenti Antonio José Vieira Leal e José Raphael Alves de Azambuja, e dagli alfieri Ioao Baptista da Motta e Affonso de Ligorio Doria, tutti in uniforme di gala, e seguite da quattro *artifices* (1) dell' arsenale di guerra, si diressero al vicino molo denominato Don Pedro II, dove in una lancia a vapore della marina — con a guardia un picchetto di soldati — imbarcarono l'ex-imperatore, la sua famiglia e il seguito.

Nella lancia presero pure posto il generale Miranda Reis, il colonnello Mallet, il capitano Serrano e il commissario di bordo Wanderlino.

Il *Parnahyba* non era ancorato molto lungi: vi si giunse in meno d'un quarto d'ora. Fu trasbordata la famiglia imperiale e il seguito. Appena giunto a bordo l'ex-imperatore ricevette il decreto col quale il Governo gli assegnava per una sola volta, la somma di 5000 *contos*, 14 milioni e più di lire italiane al cambio pari (2).

Si dice che il conte d'Eu, nell'avere comunicazione di quel decreto, abbia esclamato:

— Non v'era da aspettarsi altro da un governo di Ruy Barbosa, di Benjamin Constant e di Quintino Bocayuva, nostri amici!

Il generale Miranda Reis e il colonnello Mallet fecero ritorno a terra dopo poco, riportati dalla stessa lancia.

Ma non trovando il Palmeira, il Serrano comunicò ai tenenti di marina Alfredo de Azevedo Alves e Arnaldo de Sampaio, i quali erano a bordo, l'ordine ricevuto, e assunse immediatamente il comando della nave, facendo accendere i fuochi e dando tutte le disposizioni necessarie per essere pronto, appena fosse giunto il momento disposto dal governo, a partire pel porto di Abramo, nell'isola Grande, dove era ancorato il piroscafo *Alagôas*, della Compagnia Brasiliana di navigazione, noleggiato dal governo pel trasporto della famiglia imperiale a Lisbona.

Però, giunse a bordo, a capo di pochi momenti, il Palmeira, il quale — informato di tutto dal Serrano — assunse il comando del *Parnahyba*, e dopo l'arrivo dei figli del conte

---

(1) Operai dell'arsenale, militarizzati.

(2) L'imperatore arrivato a Lisbona, non volle più saperne poi dell'assegno, che gli avrebbe fatto riconoscere in qualche modo la legittimità del Governo provvisorio; — e quindi esso gli veniva qualche mese dopo revocato. *Nota dell'autore.*

d' Eu, fu levata l' ancora. Il marchese di Tamandaré e il commissario Wanderlino sbarcarono.

Il *Parnahyba*, a dieci ore circa di quel mattino, salpò dal porto di Rio de Janheiro per l' isola Grande, dove la famiglia imperiale e il seguito trasbordarono sul piroscafo *Alagôas*, seguito dalla corazzata *Riachuelo* fino all' equatore.

La partenza di Don Pedro II divenne la più forte base della Repubblica del Brasile.

Con la famiglia imperiale partirono pure per l' Europa il barone e la baronessa do Loreto, il barone e la baronessa de Muritiba, e l' ingegnere André Rebouças.

Le diverse misure e provvidenze del governo provvisorio, nei giorni che seguirono i suddetti avvenimenti, furono l' affermazione completa che la monarchia nel Brasile era stata strappata dai suoi cardini, e mostrarono la necessità di un'unione delle diverse gradazioni politiche del partito monarchico, per concorrere al benessere della nazione, aderendo al nuovo regime.

Così, i capi dei partiti conservatore e liberale — meno qualche eccezione — facendo causa comune nell' intento di evitare la restaurazione della monarchia, — che sarebbe valsa a gettare il paese in una guerra fratricida — aderirono man mano alla nuova idea, appoggiando il governo nel consolidamento della Repubblica.

Egualmente, in pochi giorni, tutte le provincie del Brasile, costituite oggi in Stati federali, fecero piena adesione.

Questo stato di cose decise il visconte de Ouro Preto — che tuttavia si trovava prigioniero nel quartiere del primo reggimento di cavalleria — a partire per l' Europa, con la sua famiglia. E ne fece dimanda al governo. Infatti, il 19 novembre egli s' imbarcò sul vapore alemanno *Montevideo*, diretto ad Amburgo, pagando mille lire sterline alla Società di navigazione cui quel vapore appartiene, onde non facesse scalo a Bahia, dove aveva a caricare delle merci.

Nel tragitto, dal quartiere di cavalleria all' arsenale di marina, il visconte di Ouro Preto fu accompagnato dal ministro degli esteri Quintino Bocayuva in una vettura, scortata da 50 soldati di cavalleria.

Al momento dell' imbarco all' arsenale, dove aspettava tutta la famiglia dell' ex-Presidente del Consiglio dei ministri, il ministro Bocayuva disse al visconte di Ouro Preto:

— Io spero che la vostra assenza sarà di breve durata e che ritornerete nella nostra patria per prestarle servizio col vostro talento e il vostro patriotismo.

L' ex-ministro di giustizia Candido de Oliveira, vigilato severamente dal governo, diresse al ministro Ruy Barbosa, *interim* della giustizia, la seguente petizione, per mezzo del barone Homem de Mello:

Ecc.mo signor Dr. Ruy Barbosa, *ministro di giustizia del governo provvisorio.*

Candido Luiz Maria de Oliveira desidera partire, con la sua famiglia per l' Europa, a bordo del primo piroscafo che parte da questo porto. Domanda, dunque, a V. E. la grazia di permettergli tale imbarco con le garanzie necessarie alla sua sicurezza.

Rio, 16 novembre 1889.

Il ministro diede corso alla petizione nel seguente modo:

Candido Luiz Maria de Oliveira.

Il richiedente ha piena facoltà di stabilire la sua dimora nel paese o allontanarsi da esso, come, quando e dove gli conviene.

Precisamente per la sicurezza della sua persona il governo ha risoluto di affidare la guardia di lui a un ufficiale, senza pregiudizio della sua libertà di azione e di locomozione.

Rio, 17 novembre 1889. *Ruy Barbosa.*

Candido de Oliveira, quindi, partì per l' Europa pochi giorni appresso.

Il consigliere Gaspar da Silveira Martins, dalla provincia di Santa Caterina fu trasportato a Rio de Janheiro, a bordo dell' incrociatore *Parnahyba.* Fino al 10 dicembre gli fu proibita qualsiasi comunicazione, essendo stati messi a guardia della sua casa, agenti del governo: dopo di tale epoca gli fu accordata la libertà, con l' obbligo però di non allontanarsi da Rio de Janheiro.

Il barone do Ladario, ex-ministro, ferito il 15 novembre, dopo alcuni giorni guarì: così la Repubblica del Brasile non ha dovuto segnare nel barone do Ladario la sola sua vittima, come si temeva (1).

---

(1) Questo barone Ladario, che pareva fosse stato l' unico disposto a sacrificarsi per l' imperatore, riceveva nel maggio del 1893 (cioè quattro anni dopo circa), una missione largamente remunerativa dal governo repubblicano; fin da vario tempo prima, egli avea del resto già offerto i suoi servigi ai nuovi padroni!!! *Nota dell' autore.*

CAPITOLO IV.

L' abolizione della schiavitù

SOMMARIO: I negri razziati — "Jus primae noctis„ — Le minaccie dell' Inghilterra e i voti platonici dell' imperatore filosofo — La tariffa del valore degli schiavi in vigore fino al 1889!! — Le liberali (!) disposizioni della legge sulla progressiva abolizione della schiavitù — Liberi a 65 anni!! — Le infamie dei "fazenderi„ — La campagna contro la schiavitù — 10,000 insorti — Il decreto di affrancazione in fretta e furia — Gli interessi dei "fazenderi.„

Parlando degli avvenimenti del Brasile non si può non accennare alla storia della schiavitù, triste privilegio di quel paese fino agli ultimi anni, perchè essa è legata intimamente alla vita politica, sociale ed economica dello Stato, e perchè la sua abolizione, strappata dalle esigenze dei tempi nuovi, rappresenta la chiave di volta dei rivolgimenti che hanno precipitato l' impero.

*
* *

È noto come si praticava il commercio degli schiavi. Spedizioni regolarmente armate ed organizzate *razziavano* i negri, uomini, donne e fanciulli, lungo le coste e nell' interno dell' Africa; la merce umana caricata sopra velieri era trasportata nel Brasile; là, dopo le sofferenze inaudite di una lunga traversata di mare, durante la quale per l'ammassamento crudele gl' infelici morivano qualche volta di asfissia, venivano esposti nei pubblici mercati, palpeggiati ed esaminati come animali, offerti, venduti e destinati al lavoro delle terre.

L' infame traffico, che trova le sue origini storiche più

attendibili verso il 1530, ha impresso stimmate vergognose nella società brasiliana, che difficilmente spariranno, come la vendetta atavistica della razza conculcata.

I brasiliani avvezzi a considerare gli schiavi alla stregua di una merce bestiale, crebbero sordi ad ogni sentimento gentile, mentre nella vita domestica usando sfacciatamente per i compiacimenti carnali delle donne di colore considerate come strumento di legittimo piacere, corruppero il senso morale della famiglia.

È forse per questo sistema di licenza che certi fazenderi, ricordando un passato molto recente, mostrano oggi ancora le velleità più spiegate per esperimentare il *jus primae noctis* sulle fanciulle bianche dalle faccie pienotte venute coll' emigrazione a sostituire le vergini nere. È un tentativo di risurrezione del medio evo; colla differenza che i signorotti di quei tempi scrivevano coi loro nomi la storia, portavano speroni d' oro ed elmo di ferro, mentre costoro interpretano a stento l' alfabeto, portano gli zoccoli e cavalcano un somaro.

*
* *

Torno alla croni-storia.

Fin dal 1810 il Governo inglese a furia di rimostranze e di pressioni, persuase il principe che reggeva il Brasile in nome del Re di Portogallo ad obbligarsi di estinguere gradatamente la tratta degli schiavi. Le rimostranze si rinnovarono tre anni dopo, e si fecero più intense nel 1815 col trattato di Vienna, che ebbe una nuova conferma nella convenzione addizionale del 1817. Ma le convenzioni rimasero lettera morta; nè maggior valore ebbe la legge del 7 novembre 1831, promulgata per sfuggire alle minaccie degli altri Stati, colla quale (articolo I°) venivano dichiarati liberi tutti gli *africani che ponessero piede sul territorio brasiliano.* Un altro articolo stabiliva gravi pene contro i negrieri.

Secondo questa legge adunque si dovevano mantener schiavi soltanto i neri ormai in possesso dei proprietarî brasiliani e la loro prole, per non urtare e compromettere interessi e capitali già impiegati nella merce umana.

Questa legge però non fu che una commedia per calmare le potenze europee; — l' Imperatore *filosofo* si limitava a manifestare platonicamente i suoi sentimenti pietosi, ma non andava più in là, temendo le difficoltà che i *fazenderi* avrebbero potuto suscitargli.

E infatti nei primi vent' anni, dopo votata l' abolizione della tratta, s' importarono ancora un milione di schiavi; la tratta sparì soltanto quando nel Parlamento inglese fu approvato e successivamente applicato il *bill d' Aberdeen* (1850) in forza del quale le navi catturate col carico umano venivano considerate come navi di pirati; quindi confiscate, e l' equipaggio passato per le armi. Solo dopo i duri esperimenti fatti a loro spese, il governo brasiliano e i negrieri pensarono ai casi propri, così che si può affermare che verso il 1856 il vergognosissimo commercio era definitivamente cessato.

Ma con questo la schiavitù non era stata abolita e nell' interno per l'effetto della procreazione essa si manteneva fiorente, e le vendite e le compere continuavano alla luce del sole nei pubblici mercati. Anzi una disposizione speciale fissata dalla legge Saraiva, che ricorderò più sotto, in data del 1885 (dico del 1885) stabiliva per il valore degli schiavi la seguente tabella che doveva facilitare come vedremo nel loro compito pietoso quei generosi che avessero voluto riscattare i poveri negri:

Schiavi	sotto i 30 anni			. . . . .	900.000 reis (1)
»	da 30	»	a 40	. .	800.000 »
»	» 40	»	» 50	. .	600.000 »
»	» 50	»	» 55	. .	400.000 »
»	» 55	»	» 60	. .	200.000 »

Per le femmine veniva stabilito su questo prezzo lo sconto del 28 0/0.

*
* *

Intanto i disegni di legge inspirati alla necessità di sopprimere la piaga della schiavitù comparivano in ogni sessione parlamentare; ma di ventisei che dal 1854 al 1885 vennero presentati, due soli furono accettati, e questi non sopprimevano, predisponevano all'abolizione della schiavitù.

Infatti la legge del *ventre libero* votata il 28 Settembre del 1871 dichiarava liberi soltanto i figli di donna schiava *nati dopo la promulgazione della legge;* salvo una indennità

(1) Valore pari a 2250 lire. — Si calcoli lire italiane 250 per 100.000 reis; beninteso, ammessa la carta moneta alla pari.

passata dallo Stato ai proprietarî. (1) Di più si autorizzava la spesa di una somma annua sul bilancio per redimere annualmente un certo numero di schiavi, e si permetteva a quello che avesse i mezzi pecuniarî per farlo (bella irrisione) di comperarsi la libertà presso il padrone. Questa ultima disposizione della legge destava un generoso sentimento di pietà fra gli elementi migliori della società brasiliana e nelle stesse colonie straniere, e grosse collette vennero aperte per fornire al maggior numero di schiavi i mezzi della liberazione.

Ma le collette, le lotterie ed altri mezzucci escogitati per poter disporre di fondi, erano ben poca cosa di fronte al numero degli infelici, che in quell'epoca sorpassava il milione.

La legge dell' 85 poi, non portava che un irrisorio miglioramento. Veniva con essa ordinato un nuovo censimento di tutti gli schiavi esistenti nel Brasile, e si disponeva che fossero dichiarati liberi, quelli che toccavano, o avevano oltrepassato l'età di 60 anni, obbligandoli però a servire tre anni ancora e gratuitamente il padrone a titolo d' indennità. Arbitrariamente poi, un anno dopo col regolamento Prado del 12 Giugno, il limite dell'età fu portato a 65 anni; fino a quando cioè lo schiavo sfruttato come una bestia da soma, poteva avere qualche mese di vita per godere della libertà e morire di fame.

Durante questo periodo di generose agitazioni e di misure legali, la condizione degli schiavi era peggiorata. I *fazenderi* che intuivano come il giorno della redenzione non potesse essere lontano, opprimevano di lavoro i poveri infelici, che morivano in proporzioni spaventose. Dal 66 al 71, i morti ascesero a mezzo milione; — un terzo, poco meno, della popolazione nera! Una polizia speciale, vero potere nel potere, era sorta per opera dei proprietarî, i quali dichiaravano *sospetti* tutti coloro che ricevevano giornali patrocinanti l' abolizione, e li esponevano alle loro vendette. — Quando per qualche accusa di rivolta, gli schiavi erano condotti dinanzi al tribunale del *giury*, i *fazenderi* più inumani che temevano la relativa mitezza della pena, trovavano modo di sottrarli ai giudici naturali; — mandati assolti, essi venivano riconsegnati al padrone, il quale col pretesto dell'esempio li faceva ammazzare a colpi di bastone! — Vi furono molti fra i neri,

---

(1) Coll'art 16° si affrancavano invece senza restrizione gli schiavi della corona. *Nota dell'autore*

che si industriarono a commettere un delitto grave, un omicidio per esempio, andando poi a consegnarsi nelle mani della polizia, per essere mandati ai bagni penali, che essi, (essendo abolita la pena di morte) preferivano alla schiavitù.

Intanto in Europa si inneggiava alla magnanimità di Don Pedro, che aveva scritto una pagina tanto umanitaria nella storia della civiltà, mentre egli abilmente schermendosi fra gli uni e gli altri, con una mano segnava la liberazione degli schiavi che gli appartenevano, e coll'altra inviava i soldati dell'esercito a fucilarli, quando tentavano di sottrarsi alla crudeltà dei padroni!

*
* *

Però, quello che il parlamento non aveva voluto, e che l' Imperatore destramente aveva saputo evitare, fu fatto da poche persone generose, ardite, che trascinarono un po' alla volta nella loro orbita buona parte della società brasiliana. Contro la schiavitù si aperse più tenace, più insistente una santa crociata. Conferenze, giornali, discorsi, domande di oblazione, tutto fu messo in opera, malgrado gli ostacoli sollevati dal Governo, e le minaccie e gli attentati alla vita dei propagandisti più acerrimi, orditi dai *fazenderi*.

Anche contro gli italiani, che disseminati qua e là appoggiarono vigorosamente la campagna aiutando a viso aperto gli schiavi, si appuntò l' ira dei proprietarî, e fu causa non ultima dell' antipatia che si ha oggi per noi in Brasile.

I negri non furono sordi al grande movimento iniziato in loro favore; si agitarono, si contarono, si procurarono segretamente armi, che da comitati clandestini venivano ad essi fornite; talchè nei primi mesi dell' 88, corse la voce del prossimo scoppio di rivolta, che avrebbe raccolto 10,000 schiavi armati.

Allora la paura s' impossessò del Governo e della famiglia imperiale; e la Reggente Principessa Isabella, figlia di Don Pedro e presunta Sovrana, approfittando della grave malattia del padre, che in quell' epoca giaceva fra morte e vita a Milano, firmò nel 13 maggio di quell' anno stesso, 1888, il decreto che aboliva senz' altro la schiavitù.

L' atto valse a scongiurare i disordini temuti, e parve attirare una corrente di nuova popolarità sopra la famiglia imperiale; ma eseguito quasi improvvisamente come strappato dalle preoccupazioni politiche, esso ebbe, e lo si vide poi, scarso valore, mentre rese nemici della monarchia tutti

i proprietari desolati per i gravi danni subiti. Perchè, senza un soldo d' indennità essi vennero da un momento all' altro spogliati di capitali che ammontavano a centinaia di milioni; perdettero in quell' anno buona parte del raccolto del caffè, avendo gli schiavi disertati immediatamente i campi, e trovarono compromesso il valore dei terreni posseduti, non potendosi prevedere quanto tempo durasse quella mancanza di braccia.

Quindi, spostamenti enormi d' interessi, fallimenti rovinosi, e ire feroci contro gli autori del decreto abolizionista, che doveva affrettare la caduta della Monarchia.

CAPITOLO V.

Ancora sulle vicende della storia contemporanea del Brasile

SOMMARIO: Ultimo capitolo politico — Il discorso di un deputato prete — La famiglia di Don Pedro — Donna Isabella, le sue penitenze e la sua tavola — I regali dell' Imperatore — Ciambellani ladri — Parole curiose del Conte d' Eu — Monarchia o repubblica — Il reale marmocchio di Spagna — Deodoro Fonseca rimangia la costituzione — Dal Campidoglio alla rupe Tarpea — I primi atti di Floriano Peixoto — Delizie repubblicane!!

Questa serie di cronache, di aneddoti e di episodi, piuttosto curiosi per noi Europei, è sufficiente per far conoscere le pagine più interessanti della storia contemporanea del Brasile, cosicchè ognuno che mi abbia seguito, può ora comprendere come sia avvenuta la catastrofe dell' Impero, che ben pochi al di là dell' Atlantico si sapevano spiegare.

E perchè si veda che nella breve monografia che ho tratteggiato di Don Pedro II, mi sono tenuto alla fedeltà dei fatti, voglio riportare pochi brani di un discorso parlamentare, che nel Brasile ha fatto epoca, perchè pronunciato da un prete deputato, il reverendo Giovanni Manoel, gregario fedele del partito conservatore, il quale così giudicò pochi mesi prima della rivoluzione (11 giugno 1889) i metodi di governo dell' Imperatore *filosofo*.

Dopo una veemente introduzione, in cui l' oratore tratteggiò a tinte fosche il momento politico attraversato dal paese, l' onor. Manoel uscì in queste parole:

Il potere irresponsabile, circondato dal suo prestigio reale, rivestito delle maggiori e più larghe attribuzioni che si possano affidare ad un uomo, abusando scandalosamente delle sue auguste prerogative, che con

tanta buona fede gli furono conferite dalla costituzione, diventò potere unico, supremo, assoluto, tutto immiserendo ed abbattendo, mistificando, invadendo, assorbendo e sopprimendo in fatto tutti gli altri poteri costituzionali.

E occupandosi della crisi ministeriale risolta colla creazione del Gabinetto che stava davanti alla Camera, l' oratore proseguì :

Il ministero del 7 giugno è una vera mostruosità : non rappresenta, nè significa niente di grande, di nobile, di sincero: non è un governo della nazione, perchè attenta al sentimento nazionale ; non è un governo, nemmeno partigiano, perchè nacque divorziato dal suo partito : è un governo di minaccia che porta dentro di sè un pensiero sinistro, giacchè, diciamo la verità, *esso è semplicemente il prodotto della volontà imperiale.*

Che cosa stiamo noi vedendo ora di straordinario e di sorprendente ?

Si scuote la compagine dei conservatori, fortemente viva, rappresentata in questa Camera da 90 deputati (1), e si chiama al potere il partito liberale che appena può contare qui con una piccola minoranza.

A chi si deve imputare o attribuire la responsabilità di questo fatto, negazione di tutti i principî del sistema parlamentare rappresentativo, inversione completa dell'ordine naturale delle cose ?

Come si potrà decentemente spiegare lo strano fenomeno di affidare il potere al partito che ha minoranza nella Camera dei deputati, rappresentante della volontà nazionale ?

Signor presidente, (2) tutto stava scritto, la sentenza era irrevocabile.

L'esposizione delle cause, fatta dal nobile ex-ministro dell' impero, relativamente alla crisi politica avvenuta e la cui soluzione ha dato per resultato la caduta del gabinetto del 10 Marzo e l'assunzione del partito liberale al potere, è della massima importanza e gravità : essa spande molta luce sopra i fatti passati.

Ho il dovere imperioso di parlare al paese con la maggiore franchezza e lealtà, dicendo tutto ciò che penso e sento.

Non è l'ora delle recriminazioni personali : al contrario, è l'ora solenne del coraggio civile e della verità.

Signori, voi udiste leggere quel documento importantissimo. La Corona vi si rivelò, denunciandosi questa volta scandalosamente.

---

(1) La Camera dei deputati dell' impero si componeva di 120 membri.

(2) In Brasile, all' uso inglese, i deputati parlano, rivolgendosi al presidente della Camera. *Nota dell'autore*

E dopo aver riandato le varie fasi della crisi, nella quale si rivelava la mano di Don Pedro, (antipatico non perchè autoritario, ma perchè buono a dissimulare ogni atto, ogni pensiero suo) l'oratore disse:

In tutto ciò, o Signori, vi fu una completa mistificazione per castigo di coloro che figurarono in cotesta commedia; furono tutti mistificati.

Mistificato, mi dispiace dirlo, fu anche il nobile ex-presidente del Consiglio, che ebbe fede nella sincerità della Corona, la quale gli negava la dimissione collettiva del gabinetto, quando egli doveva conoscere molto *il grande artista*, col quale aveva da fare.

Mistificato fu il Ministro Saraiva che credette sottomettere alla Corona il suo vasto programma di riforme, che avrebbero reso il nostro paese di ordinamenti liberi, come una Repubblica, e che la Corona mostrò di accettare senza restrizioni, mentre lo dispensava nello stesso tempo, per cautela dall' incarico affidatogli!

Mistificato fu anche il nobile Presidente del Consiglio, visconte di Ouro Preto, che credette di salire al potere con un gabinetto formato di accordo coi suoi amici, quando invece *dovette sottomettersi alla Corona, che gl' impose dei colleghi*, sui quali non poteva contare.

Mistificato fu il partito liberale, che sempre credette inaugurare la situazione con un gabinetto genuino, quando ebbe la dolorosa disillusione di imbattersi in un Ministero composto di cortigiani.

*
* *

Il carattere di Don Pedro nelle sue linee generali corrisponde perfettamente a quello che ho abbozzato io, aiutato dal mio criterio, consultando qualche libro, e raccogliendo dati e aneddoti dalla bocca di persone, che hanno avvicinato l' Imperatore e che conoscevano i suoi sistemi di Governo.

Degli altri membri della famiglia Imperiale, non vale la pena di occuparci per vedere quanta parte essi abbiano avuto nella liquidazione del potere regio; la figura di Don Pedro era troppo assorbente per lasciar posto ad un' azione politica parallela ed in opposizione alla sua; si può soltanto affermare che la famiglia imperiale non ha saputo, nè potuto radicarsi nelle simpatie dei brasiliani. Il matrimonio di Don Pedro con Donna Teresa di Borbone, napoletana, e figlia di Francesco I, se era stato fecondo, non era stato troppo fortunato; i due maschi Alfonso e Pedro, erano morti bambini; restavano in vita due femmine: Isabella che diventò la presunta imperatrice e Leopoldina. Isabella nel 64 andò sposa ad

un Orléans, il Conte d' Eu, figlio del Duca di Nemours; l'altra ad un principe di Saxe-Coburgo. — Era quindi naturale che i brasiliani, *chauvinisti* per eccellenza, non fossero troppo solleticati all' idea di dover essere retti da una donna, fra le altre cose poco attraente, ed eccessivamente bigotta come la Principessa Isabella (1) sposata ad uno straniero, il Conte d' Eu, accusato per la soverchia passione del denaro di tradire gli istinti della sua origine (2). La successione di Don Pedro era adunque minata dalle preoccupazioni non ingiustificate, specie nel partito liberale, che il governo passasse nelle mani di una femmina disposta a subire le influenze reazionarie dei gesuiti, e quelle legittime di un marito non brasiliano.

---

(1) Persona seriissima che frequentava la Corte Brasiliana (la quale sia detto d' incidenza, rassomigliava alle Corti di Europa come la casa di un agiato proprietario campagnuolo può rassomigliare al palazzo aristocratico abitato da un vero signore) mi raccontava che la Principessa Isabella per devozione aveva scopato qualche volta a piedi nudi la chiesa di Petropolis, soggiorno estivo della famiglia imperiale.

E poichè ho accennato alla Corte, aggiungo due altri particolari curiosi.

A tavola dell' imperatore e specialmente della principessa ereditaria, comparivano varie volte la famosa *fagiolata* e la *carne secca*, piatti specialmente accetti a Donna Isabella, brasiliana nell'anima!!

Secondo particolare.

Quando l' imperatore riceveva qualche persona, e che la sua visita per un motivo qualunque gli tornava grata, per mostrargli la sua soddisfazione, gli faceva tenere un ordine di pagamento a vista per una certa somma sopra una delle case bancarie o commerciali della Capitale; — di una, di due, di tre mila lire. Può darsi che per qualcuno la sorpresa tornasse gradita; ma accadeva anche il contrario, specie per gli stranieri che si rispettavano. — Gustave Aimard, romanziere francese, regalato di 2500 lire dall' imperatore, al quale egli aveva presentato un fonografo, voleva assolutamente respingere la somma; — poi si adattò a riceverla, dopo essere stato assicurato che tale era l'uso del paese. Bell'uso e caratteristico in verità! «... Aujord' hui encore, après deux ans, je souffre toujours de cette blessure faite a mon amour propre, » scrisse il simpatico romanziere francese. — Il curioso poi é che l' imperatore, doveva garantirsi in tutti i modi che i suoi ordini venissero eseguiti, perchè (scrive lo stesso Aimard, grande amico del Brasile) « *MM. les chambellans en général, quand on leur confie une somme quelconque, la somme est diminuée de la moitié; souvent même le destinataire n'en entend jamais parler.* » **Mon dernier voyage. Paris. E. Dentu, editeur 1886. Pag. 204.** E questi erano i nobili dell' impero alti dignitari della Corte!!!

(2) Il Conte d' Eu in una conversazione che ebbe a Vienna con un giornalista, ebbe a dire press'a poco questo: che il Brasile è un paese di matti, buono tutt'al più per chi vuol far denari, e che egli era felice di essersela cavata!!

*
* *

Malgrado tutto questo però, e malgrado i difetti e la doppiezza del Sovrano caduto, nessuno può dire in coscienza che la repubblica democratica fosse il regime migliore che potesse succedere all'Impero. Nei paesi nei quali il popolo non è stato per lunghi anni iniziato all'esercizio delle libertà civili con una progressione crescente di leggi e di riforme sentite e reclamate dalla coscienza nazionale e concesse col concorso di tutti gli elementi sociali, la Repubblica democratica è una minaccia permanente di dissoluzione.

Io credo che l'aforisma di moda fra i repubblicani: *essere la peggiore delle repubbliche preferibile alla migliore delle monarchie,* costituisca una delle più grosse corbellerie, che in politica sieno state pronunciate. Specialmente per noi latini più propensi alla critica, più facili alle passioni, più disposti alla rivolta, la Monarchia costituzionale, che si oppone alle pericolose supreme ambizioni individuali, e che salva qualche cosa di eletto in mezzo al dilagare della demagogia irrazionalmente e brutalmente livellatrice, appare come il regime che ancora ci conviene. Si capisce perfettamente come certi attributi della regalità, e certi stridenti privilegi dei membri delle famiglie regali urtino collo spirito democratico dei tempi; ma noi non dobbiamo tener conto esclusivamente di questi elementi negativi; noi dobbiamo badare alla situazione generale del paese, nel quale viviamo, e poi domandarci se i vantaggi del sistema compensino o no i suoi inconvenienti di forma. Per esempio quanto avrebbe durato l'Italia (ammesso che la Monarchia che ha legittimato la rivoluzione in faccia ad un'Europa conservatrice non avesse coronato la sua unità) se il paese fosse caduto nel regime repubblicano?

E passando oltre i nostri confini, possiamo ben domandarci, oggi dopo tanti anni, che cosa avrebbe fatto la Francia repubblicana, se nel 1852 l'Impero che fino al 70 la rese florida e temuta, non fosse succeduto alla sgangherata repubblica erede della volgare monarchia di Filippo Eguaglianza? E chi ora, potrebbe garantire in quel vibrante paese la pace interna, fra gli scandali di una democrazia affarista, se il patriottico pensiero della *révanche*, non si imponesse anche agli spiriti più ribelli?

E il tentativo infelice della forma repubblicana avvenuto nella Spagna dopo l'abdicazione di Re Amedeo, non ha forse persuasi gli Spagnuoli, esser preferibile lo spetta-

colo abbastanza comico di un marmocchio, che passa la rivista delle truppe nelle braccia della balia, a quel continuo accavallarsi di ambizioni, di gelosie, di rappresaglie, che ha caratterizzato il breve esperimento? Emilio Castelar, il capo più autorevole e più illustre del partito repubblicano spagnuolo, non ha forse affermato alcuni mesi fa, che solo la Monarchia poteva salvare la Spagna?

E dove la monarchia per una serie di cause indipendenti dal suo instituto si affermi insufficiente come in Francia, non vediamo come lentamente si faccia strada il concetto di una repubblica conservatrice, che sbarri risolutamente la via alla democrazia degenerante?

Se adunque la storia insegna tutto questo, e ammaestra noi latini delle deficienze che presentiamo per reggerci con forme più larghe, si capisce facilmente che molto meno le repubblichette del Sud America e lo stesso Brasile potevano sottrarsi ad una legge quasi comune.

*
* *

I quattro anni di esperimento del nuovo regime adottato, dimostrano all'evidenza come anche questo paese abbia subito le conseguenze di una fatalità, che per molti anni ancora peserà sui popoli latini.

Il Brasile ha adottato la repubblica presidenziale degli Stati Uniti del Nord, senza tener conto che la profonda differenza delle razze, alle quali quel regime viene applicato, genera inconvenienti e difetti che guastano il sistema.

Deodoro Fonseca, acclamato presidente della repubblica, si accorse infatti ben presto che il suo Brasile disorganizzato, corrotto nelle pubbliche amministrazioni, dotato di un embrione di civiltà, ignorante nella sua massa, e afflitto da una schiera numerosa di politicanti, disposti a creare idoli e ad abbatterli, se la resistenza fosse mancata, non si governava col tenersi rigidamente nella grande orbita delle nuove forme promulgate. Se bastasse una libera e civile costituzione per prendere un posto eminente fra gli stati moderni, certo il Brasile sarebbe a buon diritto in prima fila; ma la costituzione non solo non basta; contr'opera al fine, quando essa non armonizzi coll'educazione del popolo, al quale viene largita.

Così, non erano passati sei mesi dalla promulgazione del nuovo Statuto, che già il disordine serpeggiava; le Camere

erano diventate il rifugio di Marcelli ambiziosi e partigiani, gli Stati federali confondevano l'autonomia negli ordinamenti colla licenza, mentre i politicanti brasiliani già gridavano *plagas* contro le tendenze assolutiste del nuovo capo, il quale convinto della necessità di gravare con una mano di ferro sulle petulanze di una democrazia vuota e invadente, sciolse il 5 novembre del 91 le Camere, e si proclamò Dittatore. In un manifesto diretto al paese, dopo proclamato lo stato d'assedio, egli dimostrava l'impossibilità di governare con profitto, date le esorbitanze del parlamento, che aveva voluto avocare a sè fin la nomina dei più modesti impiegati, esautorando il potere esecutivo, e finiva coll'intenzione fermamente espressa di rimettere in vigore, a giorni più cheti, le leggi costituzionali.

*
* *

Deodoro Fonseca non aveva pensato però che nell'America del Sud, gli eserciti non rassomigliano affatto agli eserciti europei, schivi di politica, organizzati e mantenuti non solo per la difesa della patria, ma per la tutela dell'ordine interno. Per cui, 18 giorni dopo, i capi della marina, un po' gelosi che un generale si trovasse da due anni alla testa dello Stato a preferenza di un ammiraglio, e per l'ambizione di erigersi a tutori delle nuove forme repubblicane, si credettero in dovere di puntare i cannoni sulla città, con questo dilemma diretto al Maresciallo: *o vi dimettete o bombardiamo.* E tanto per provare la loro buona disposizione di animo, piantarono una decina di proiettili negli edifizi più vicini al porto. (1)

Allora Deodoro Fonseca per non assumere la responsabilità di una guerra civile si ritirò. Narrano testimoni oculari che alla grande notizia, le strade della capitale tutte spopolate per il solito sentimento di paura, si rianimarono come nei giorni di giubilo succeduti alla caduta *dell' esecrato Impero.* La gente si baciava e si abbracciava, magari senza conoscersi, certo più per la gioia del temuto e scampato pericolo, che per esultanza di passione politica; i deputati appar-

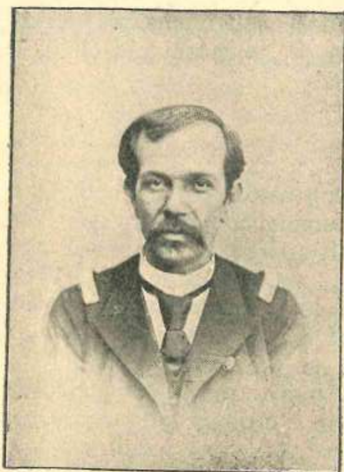
---

(1) Il fatto identico si è rinnovato ora contro Peixoto, auspice quello stesso De Mello contrammiraglio, che abbattè il Fonseca. Dal Settembre scorso (1893) il De Mello padrone della flotta è in rivolta contro il governo legale. *Nota dell'autore*

tenenti alla Camera disciolta, trovarono il coraggio di pubblicare la protesta da molti giorni formulata, e gelosamente tenuta nascosta, contro l' arbitrio del Dittatore, e il nome di Deodoro, due anni prima proclamato il Washington del Brasile, venne fatto segno ad ogni ludibrio.

*
* *

Successe nel governo supremo il vice-presidente Floriano Peixoto, altro generale, che non tardò a seguire le orme del suo predecessore. Personalmente onesto, di carattere tenace, il nuovo presidente comprese a sua volta, che l'arte di governo aveva esigenze incompatibili coll' interpretazione data alle forme repubblicane dai politicanti brasiliani, e non ebbe troppi scrupoli nel violarle. — Alle prime velleità di opposizione troppo viva, egli proclamò nella capitale lo stato d'assedio, per aver modo di assicurare alla forza pubblica qualche membro delle due camere, salvaguardato nelle condizioni normali dalle inviolabilità; dimise generali, arrestò e deportò gli avversarî sulle rive delle] Amazzoni, in un clima che raramente perdona; — promulgò leggi di finanza, senza attendere il voto delle camere, dicendo che i provvedimenti si erano resi inevitabili; e le Camere per molti mesi tacquero, limitandosi al disimpegno delle funzioni più modeste, concedendo cioè licenze agli impiegati dello Stato, e decretando promozioni, facoltà devolute al potere legislativo! Nè il nuovo Presidente si fermò qui; ma visto come l' irrequietezza e la verbosità dei congressi legislativi degli Stati federali compromettevano i pubblici servizi e ostacolavano il suo Governo, tanto fece che riuscì, senza badare a mezzi, a far nominare a capi di varî Stati; ufficiali a lui fidi, scelti anche nei gradi inferiori; tenenti e capitani! — E a Rio Grande del Sud, dove alle passioni partigiane erano stati politicamente immolati 19 presidenti di Stato in poco più di due anni, egli ri-



soluto a dare una severa lezione, mandò le truppe federali coll'ordine di sostenere a qualunque costo l'ultimo dei presidenti, suo partigiano devoto, provocando rappresaglie sanguinose, degenerate in una guerra durata molti mesi e regolarmente combattuta.

*
* *

Più innanzi, avremo campo di tornare per qualche momento alla cronaca di questi avvenimenti, e di esaminare quello che di più originale possano avere per noi le istituzioni civili e militari del paese e le manifestazioni della sua vita pubblica. Per ora basta questo assaggio delle delizie del regime repubblicano, che ho offerto ai lettori, e che corrobora nel modo più efficace le brevi teorie, esposte più sopra, sulle forme più opportune di Governo.

CAPITOLO VI.

A Santos

SOMMARIO: L' arrivo — Il panorama — Circe insidiosa — Siamo in Oriente? — La febbre gialla e le sue sorprese — " Atè amanha si Deus quizer „ — Si sbarca il carico umano — Le prime impressioni — Un baraccone ignobile — La nostalgia della passata miseria dinanzi alla miseria presente.

Quando il *Washington* entrò nella baia, illuminata dal più bel tramonto di sole, scoppiò fra gli emigranti un gran grido di: *Viva l' Italia.* Le noie della navigazione erano finite, e il nuovo mondo schiudeva ormai le sue braccia agli arrivati, rivelandosi per la prima volta con un quadro meraviglioso, che ricordava gli splendori delle terre benedette del mezzogiorno d' Italia.

La baia era larga; ma non tanto che all' occhio sfuggissero la magnificenza delle sue coste ed il trionfo del suo verde, che copriva come un manto i fianchi delle colline, e giungeva giù giù fino a tuffare gli ultimi lembi nelle acque del mare.

Dinanzi a noi la scena si allargava, e abbracciava una spiaggia dolce, seminata di casette e di palmizi e dopo la spiaggia, una pianura ondulata di verde di tutte le gradazioni, rotto qua e là dalle arborature dei bastimenti, che segnavano colle punte dei pennoni la sinuosità di un gran canale interno; poi un ammasso confuso e lontano di costruzioni rossiccie sormontate da qualche comignolo fumoso, e in fondo in fondo, sbarrando l' orizzonte come un'immensa muraglia, la Serra do Mar, erta, scoscesa, col suo profilo azzurro spiccante nella purità di un tramonto dorato!

Che bel paese!

Stavamo là tutti cogli occhi spalancati e col collo teso ad afferrare le delizie di quel panorama, che le prime tenebre succedenti ai brevi crepuscoli tropicali, offuscavano rapidamente.

*
* *

Eppure questa bellezza sorprendente della natura nasconde l'insidia assassina. Santos è il vero ed incontestato regno di quella terribile febbre gialla, che infesta per molta estensione le coste del Brasile. A Santos, non è una esagerazione, nessuno è sicuro di trovarsi vivo al mattino, dopo il riposo della notte. La gente di affari vi arriva nelle prime ore del giorno, e scappa avanti il tramonto del sole; — e quelli che vi abitano per necessità di cose, si sono così rassegnati ai pericoli del clima micidiale, che rincasando si lasciano con un saluto, che è una rivelazione.

Atè amanha si Deus quizer (a domani se Dio vuole).

E al domani fra conoscenti i dialoghi sono cotesti:

— *Sapete: è morto il tale.*

— *Oh diavolo! e quando?*

— *Stanotte.*

— *Pover'uomo!*

Questa è tutta l'orazione funebre, anche se il morto è un amico! Ma chi vi bada laggiù in quel sepolcreto! La sorte può essere così comune, lo spettacolo è così frequente, e il dolore si distribuisce con tale desolante equanimità, che il cuore resta chiuso alle espansioni.

Chi non ha provata l'angoscia degli amplessi della Circe brasiliana?

Chi non ha perduto il fratello, il padre, il figlio, la moglie o la persona prediletta? Muoiano adunque anche gli altri. È giusto. Soffro io. Soffrano tutti. Ed è questa cappa di asfissiante egoismo, che grava sopra Santos, coi caldi vapori delle sue acque corrotte sotto un sole spietato, colle nubi di fumo denso dei suoi comignoli, immote per ore ed ore in quel cielo di cobalto, senza la speranza lontana dell'aria purificatrice.

*
* *

Sul far del giorno, il pilota pratico montò a bordo; il *Washington* attivò i suoi fuochi e passando sotto una vecchia fortezza diroccata entrò nel canale, che unisce la città alla baia.

Santos non è sul mare; ma a sette miglia dal mare vivo, a ridosso della Serra, in una conca formata di lagune paludose, che fermentano sotto l'azione di una temperatura infernale. Là dentro, in una laguna naturale, dai contorni irregolari, ma vasta, profonda e sicura, sorge l'emporio marittimo dello Stato di San Paolo, frequentato da una intera flotta di piroscafi e di bastimenti di tutte le forme, di tutte le dimensioni, che vengono a caricare il vero grande e ricco prodotto di esportazione del Brasile: il *caffè*. Ma quale disordine in quel porto! Materiale, banchine, costruzioni, metodo di caricamento, tutto ha un carattere posticcio e primitivo. Vi è là dentro l'impronta disgustosa dell'indolenza di un paese, che ha tesori in mano e non sa sfruttarli. In verità, non pare di essere fra popolazioni originarie da razze europee, ma fra mussulmani fatalisti e sordi alle esigenze della vita civile, che è vita di febbre e di progresso.

In terra, dentro la città, la stessa trascuratezza. Strade male selciate, solcate da carri pesanti e rumorosi, tutte a buchi od avallamenti, veri tranelli tesi a uomini ed a quadrupedi; pozzanghere di acqua putrida, che lentamente evaporano al sole, macerando erbe e immondizie, quasi fossero là per preparare al morbo l'elemento conduttore; — nessuna traccia di fognatura; — case basse, grigie, spesso sudicie, e nei pressi del porto, magazzini oscuri, segnalati dall'odore acre della mercanzia in deposito.

Solo verso il centro della città questo insieme antipatico ed uniforme viene rotto dal verde di due giardini, che rallegrano un po' l'occhio e sollevano lo spirito; poi da capo le stesse strade polverose, le stesse costruzioni da grosso villaggio, e nell'aria un'afa opprimente, che spossa, che rattrista.

Questo è Santos.

*
* *

Tornai a bordo seccato; tale è l'impressione di disgusto, di noia, di dispetto quasi, che lascia questo infelice sitaccio, contristato quasi perpetuamente da morbi maligni, che allignano, come una ironia crudele, fra il rigoglio possente di una splendida natura.

Gli emigranti stavano sbarcando. Due grossi bastimenti disalberati, assicurati ai fianchi del *Washington*, ricevevano il carico umano ed il gramo bagaglio; povero bagaglio, che

qualche volta non arriva a destinazione, saccheggiato da una turba di impiegati infedeli!

A poppa tre rappresentanti della *Commissaria* per l'emigrazione, chiamavano i passeggeri a uno a uno, confrontavano i passaporti, prendevano nota della professione di ogni individuo, dispensando certi scontrini numerati, che dovevano servire pel vitto gratuito durante il soggiorno a Santos, e per il trasporto in ferrovia fino a S. Paolo.

Questi impiegati della Commissaria erano in buona parte italiani, ma non si può dire che esuberassero in cortesia verso i connazionali emigranti. Quella sfilata di miseria che li inchiodava per ore e ore sopra una sedia tanti giorni del mese a scrivere le stesse cose, a far le stesse domande, a dare le stesse risposte, era una occupazione troppo abituale e troppo noiosa, perchè il cuore trovasse modo di suggerire, che con quei meschini si doveva essere più gentili! — Mi è parso anche di accorgermi, che si tentava di affibbiare a tutti la qualifica di *agricoltore,* poichè sono braccia pei campi che si vogliono al Brasile più che artieri; — i più svegli protestavano, e intendevano che fosse scritto quello, che essi dichiaravano; altri, ed erano tutti meridionali, lasciavano fare; tanto, (pensavano) la terra non l'avrebbero lavorata mai.

In cinque o sei ore, il *Washington* aveva ceduto ai due pontoni una buona metà della sua popolazione, che stava aspettando bruciata dal sole senza un po' di tenda riparatrice, la fine di quella lunga operazione.

Che importa, se la terapeutica più elementare insegna, che i colpi di sole, specialmente nei paesi avvelenati come Santos, sono fatali all' organismo umano? L'essenziale è che quella truppa di miserabili arrivi in terra senza dare troppe noie a chi si è assunto il servizio di sbarco e di transito. Contati i capi, riscontrato il *bestiame umano* in quel dato numero, il compito è finito. Peggio a chi tocca, se qualcuno ci lascia la pelle.

*
* *

Nel capitolo che segue il lettore troverà enumerati tutti i provvedimenti e le disposizioni prescritte dal Governo brasiliano per gli emigranti europei, allo scopo di popolare il suo territorio; e potrà quindi spiegarsi meglio il meccanismo di questo servizio.

Qui io non faccio che riferire l'impressione ricevuta, e condivisa da coloro che arrivano a Santos, e assistono a que-

ste operazioni di *dare* e *avere*, applicate ad una partita di *merce umana*.

Capisco che ci lasciamo vincere volentieri tutti da un po' di sentimentalismo, perchè alla fin fine questa gente che in Italia stentava a vivere, e che probabilmente ha stentato sempre, è molto più disposta di noi alle privazioni e al dolore; — ma tanto, nessuno si può sottrarre alla spontaneità di una riflessione quasi istintiva e inesorabile nella sua crudezza. « *È giusto che questi trovatori della miseria, costretti a ramingare per il mondo, arrivino fino all'abbiezione di essere considerati un carico animalesco, solo perchè sono nati poveri?* »

*
* *

E a Santos la riflessione dolorosa ritorna e si ripercuote nel vostro cervello, se scendete scortando la folla dei miseri. Vedete gli emigranti metter piede a terra col cuore contento, coi polmoni allargati come gente liberata da una prigionia; mostrando come i bambini una gran voglia di correre, di muoversi, di comunicarsi rumorosamente le prime impressioni, soddisfatti che almeno il terreno sia tornato sicuro sotto i piedi: — guardano i negri che nei primi momenti formano sempre un soggetto di meraviglia; guardano le prime palme che crescono a qualche canto di via; lanciano lunghe occhiate sopra le ceste di banane, e fiutano con un senso di desiderio non dissimulato qualche vendita di vino. Ma il tempo ristretto non permette lunghe dimore; i mercanti di braccia han voglia di sbrigarsi: « *chi resta per via perde il suo rancio, perde l'alloggio, e forse anche il trasporto sulla ferrovia: avanti, avanti,* » si grida in mezzo all'armento umano.

— *Dove ci conducete?*

— *All'hospedaria.*

E l'hospedaria è un vecchio teatro di legno, logoro, sporco, sconnesso, fesso da tutti i lati, e ridotto a ricovero dei disgraziati che sbarcano, costretti ad accomodarsi qua e là, mangiando animalescamente in recipienti sucidi, e dormendo su certe stuoie che hanno servito di letto ad altre migliaia di compagni, arrivati e ingoiati dai bisogni voraci del paese.

Donne, uomini, bambini, senza o quasi la possibilità di pulire la grama persona, vivono là dentro due, tre e qualche volta quattro giorni, prima di essere caricati sulla ferrovia, e trasportati a destinazione, sporchi, ammassati in quel grande canile, dove nei momenti di numerosi arrivi convergono i

carichi di parecchi piroscafi, e dove tutto naufraga; morale, igiene, pulizia, vero immondezzaio umano, che la febbre gialla predilige.

Chi ci può dire quante volte l'orrendo carro dei monatti neri, si è fermato nelle tenebre della notte dinanzi a quello sgangherato recinto di legno?

*
* *

Ed è là, fuori dall'ombra della nostra bandiera, che gli spiriti più deboli cominciano ad abbattersi, e i dubbi a sorgere. *Ma questa è la terra promessa, la terra dei larghi e sicuri guadagni, o sono io caduto in un inganno?* È una vaga apprensione di diffidenza e di tristezza si infiltra negli animi, meno preparati alla lotta, perchè la crudezza della prima impressione smorza nei poveretti la speranza, sepolta in fondo al cuore, di rivedere un giorno la patria meno tapini di un tempo. È la nostalgia della passata miseria li assale, poichè la miseria sofferta nel villaggio nativo, se li affliggeva, non li spaventava. — Qui, lontani tante migliaia di miglia essa incute terrore.

CAPITOLO VII.

I lavoratori italiani e il governo del Brasile

SOMMARIO: " Audietur et altera pars. . . . „ — Quel che si pensa da certi uomini politici in Brasile — Le nostre incoerenze — Quello che si consiglierebbe di fare — Le disposizioni che regolano l'emigrazione — Note e commenti.

Se qualcuno fra i capi che presiede alla *Metropolitana*, cioè alla Società brasiliana, che ha la remuneratissima impresa della introduzione di centomila emigranti europei all'anno, leggesse il capitolo antecedente, certo io sarei accusato di far dell'umanitarismo a buon mercato, e mi sentirei rispondere una seconda volta, quello che da un uomo politico, caldo partigiano dell'emigrazione europea, mi son sentito dire durante il mio soggiorno in Brasile. « Voi vi impressionate troppo, perchè molti fra i compatrioti vostri perdono il buon umore appena han posto piede in terra. Eppure non c'è di che. È un effetto di nostalgia al quale, anche vivendo in altre condizioni, pochi si sottraggono; — a buon conto, per cento che piangono in quel baraccone, cinquecento ridono, scherzano, cantano. Noi non neghiamo, che gli emigranti italiani siano ricevuti qui da noi coi riguardi dei collegiali; ma distinzioni non se ne fa per alcuno. La Germania, che ci manda una emigrazione discretamente numerosa, solleva rarissimamente lagni, perchè essa ha per sistema di disinteressarsi quasi totalmente dei cittadini che abbandonano il proprio paese (1). Del resto, se si vogliono no-

---

(1) Verissimo. Però i tedeschi hanno anche società di colonizzazione proprie; difficilmente si incrociano colla gente del paese, e non vanno affatto verso le regioni calde del Brasile; preferiscono gli Stati del Sud,

tare gli inconvenienti, si devono notare anche i vantaggi offerti agli emigranti. In generale si tratta di poveri, di miserabili affatto, che non avendo lavoro nel proprio paese, risolvono di tentare la sorte altrove, e si imbattono in un governo che paga il viaggio, che procura alloggio e vitto gratuito nei primi otto giorni, in attesa che tutti si possano occupare, e che si offre di trasportarli nell' interno, a sue spese, secondo il desiderio da essi manifestato. Viceversa dopo qualche anno, quando questa gente ha messo da parte qualche cosa, rimpatria, frustrando le nostre speranze di veder popolato il Brasile, e rendendo pressochè inutili i sacrifici che fa lo Stato, il quale spende 70 milioni di franchi tutti gli anni. E questo fenomeno che si rinnova continuamente e che è una causa non ultima dell' emigrazione dell' oro dal nostro paese, reca pure grave pregiudizio ai proprietari delle *fazende*, i quali di un tratto, quando il colono si è impratichito nel nuovo lavoro, si trovano senza braccia, perchè le partenze si annunziano quasi all' improvviso. »

*
* *

Vedremo più innanzi come e perchè si giustificano i lamentati abbandoni, come i *fazenderi* sappiano premunirsi e quali e quanti abusi si commettano nell' interno contro i nostri contadini, per la negligenza in cui il governo brasiliano lascia questo importante servizio, e per l' indolenza dei nostri stessi ministri al potere che rifuggono da ogni noia.

È certo però che un fondo di legittimità e un senso di verità c' è nelle osservazioni di quell'uomo politico brasiliano. Forse noi giudichiamo le cose troppo soggettivamente, e pensandoci su, troveremo per lo meno di essere incoerenti, compiangendo amaramente la sorte degli emigranti all' estero, mentre in patria ci commoviamo così poco quando li vediamo impiccarsi per la pellagra, o morire di colera dentro a luride tane, o stendere la mano per le vie, o vivacchiare con una nutrizione insufficiente nei casolari perduti delle campagne!

---

e in numero molto e molto più ridotto di quelli di un tempo. Così, mentre nel 1891 sono sbarcati nel porto di Santos oltre 67000 italiani, diretti quasi totalmente a S. Paolo, i tedeschi sorpassarono di poco i 2000, e nel 1892 mentre i nostri arrivati nello stesso porto (senza tener conto degli altri) raggiunsero la cifra di 25000, i tedeschi non toccarono il centinaio. *Nota dell'autore*

Se in patria però, non è in poter nostro di sollevare tante miserie, è bensì in poter nostro di migliorare le condizioni di quelli che si recano all'estero, e sottrarli alle angherie e agli inganni, che possono attenderli. Per quella fatalità di circostanze che gravano su quasi tutto il vecchio continente, l'Italia *sarà sempre matrigna* per molti de' suoi figli; ma non può esserlo fino al punto di abbandonarli totalmente alla ventura, quando partono per creare nuove sorgenti di risorse, e col pensiero vagheggiato di tornare dalla miseria emancipati.

Più che una lesione al sentimento umanitario e nazionale, è questo un errore politico ed economico, che non ha giustificazioni.

*
* *

Prima quindi che io prosegua nella narrazione, è necessario far conoscere, quali siano le condizioni che con apposita legge il governo brasiliano ha fatto all'emigrazione europea. Trovo utile di riprodurre qui questa legge, che rappresenta la spina dorsale di tutte le disposizioni votate e promulgate a questo scopo, spiegata brillantemente dal barone Santa Anna-Nery, persona colta, uomo molto a modo, ma interessato naturalmente a dipingere le cose coi migliori colori. Nel congresso geografico, tenuto l'anno scorso a Genova, egli comparve come delegato del suo governo, a sostenere e a spiegare questa legge, presentando un suo pregevole lavoro, dal quale traduco il seguente interessante capitolo, o riassumo.

Gli emigranti al Brasile

« Il Brasile, contrariamente ad una opinione abbastanza diffusa, non ha alcun agente ufficiale d'emigrazione in Europa, e il governo della Repubblica non fa alcun atto diretto d'ingaggio o di propaganda (1). Pratica il sistema dell'emigrazione assistita, ed ecco su per giù come procede.

---

(1) L'affermazione è per lo meno poco esatta. La propaganda attiva si fa in tutti i modi, specialmente sotto la direzione degli agenti delle società di navigazione, che retribuiscono con 10 franchi per ogni individuo ingaggiato. Anzi è questa, come vedremo, una delle cause, che concorrono ad affliggere il nostro contadino arrivato al luogo di destinazione, il quale trova la realtà troppo diversa dalle promesse e dalle dipinture bugiarde fatte dal suo tentatore. — Ora le cose sono un po' migliorate anche da questo lato, perchè tanti sono stati gli illusi, che l'inganno non riesce più così facile. *Nota dell'autore*

Il 2 agosto 1892 il governo brasiliano ha firmato con una Società stabilita a Rio, *La Metropolitana*, un contratto, in sostituzione dei contratti anteriori, stretto con parecchie altre persone, per l'introduzione di un milione d'immigranti ripartiti in 10 anni, a partire dal 1.° gennaio 1893. — La società non potrà introdurre più di 100,000 nè meno di 50,000 immigranti per anno, ma la cifra massima di 100,000 potrà essere aumentata o diminuita del 50 o|o, mediante preavviso del governo, notificato quattro mesi prima. — *I celibi non potranno esser introdotti in virtù di questo contratto, che non vige che per le famiglie degli emigranti.* — I contadini dovranno formare il 90 o|o del totale e gli artieri e domestici appena il 10 o|o. (*Accade invece che gli agricoltori veri arrivano a stento alla metà, e per noi, come dimostrerò, questo è un bene.* N. d. A.).

Essi devono appartenere a nazionalità differenti, e gli individui della medesima nazionalità non devono formare più del 60 o|o del totale annuale. — I coniugi senza fanciulli non devono avere più di 45 anni, e, quelli, che hanno fanciulli, non più di 50 anni. — Tutti devono esser validi ed atti al lavoro; i mendicanti, gli indigenti, i pregiudicati e condannati saranno respinti (1). — Gli immigranti, che non hanno le condizioni di questo contratto, sia dal punto di vista delle attitudini, sia dal punto di vista della moralità, saranno rimpatriati a spese della società contraente nei trenta giorni dopo il loro arrivo.

Però, se l'immigrante da rimpatriarsi, per esempio a cagione di età sorpassata, è « forte, onesto, lavoratore e senza difetti fisici » ed egli dichiara formalmente che vuole stabilirsi nel paese, la società può dispensarsi di farlo rimpatriare. »

*
* *

Il contratto contiene delle clausole minuziose destinate a proteggere l'immigrante durante la traversata. — I piroscafi, che li trasportano, saranno sottoposti ad una ispezione, constatante il tonnellaggio e le condizioni igieniche, perchè i viaggiatori possano trovare la comodità necessaria.

Il cibo a bordo deve essere sano ed abbondante.

Quando il numero degli emigranti è di 100, viene pre-

---

(1) Viceversa anche questi trovano le porte aperte ed è un bene, perchè sono molti coloro, che strappati all'ambiente, nel quale hanno peccato, si rigenerano moralmente all'estero. *Nota dell'autore*

scritto un medico. — I piroscafi saranno provvisti di una farmacia completa e d'istrumenti di chirurgia. I bagagli degli emigranti saranno imbarcati nello stesso piroscafo, e ad essi si rimetterà una ricevuta vidimata dal console brasiliano al porto di partenza.

Il governo brasiliano ha procurato di evitare, con tutti i mezzi, che gli emigranti soffrano angherie e ruberie da parte degli agenti subalterni (*Quale ingenuità ! !*).

La Società non può percepire il prezzo convenuto per ogni emigrante introdotto, senza presentare un documento, vidimato dal console brasiliano al porto di partenza, contenente una dichiarazione formale, che nessuno fra gli emigranti ha pagato sotto qualunque pretesto.

Gli emigranti avranno uno stato di famiglia, vidimato regolarmente dal console brasiliano, e contenente i nomi e cognomi, età, religione, stato civile, nazionalità, professione, ed il grado di parentela fra le persone della stessa famiglia.

L'emigrante può sbarcare a Recife, Bahia, Vittoria, Rio de Janheiro e Santos. Al suo arrivo è alloggiato, nutrito e curato dal punto di vista medicinale, durante qualche giorno, fino a che egli trova modo d'impiegarsi. — La sua persona e i suoi bagagli sono trasportati *gratis* fino a destinazione nel paese stesso. Egli può impiegarsi :

sia in un centro coloniale appartenente all' Unione ;
sia in una colonia di uno Stato qualunque dell' Unione ;
sia presso privati ;
sia a proprio conto. (1)

Egli può accettare dei lotti di terra dell' estensione di 15 ettari al minimo, s'egli lavora terre incolte, ma provviste d'acqua e bene imboscate, e di 5 ettari al minimo, se la metà della terra è incolta.

Tutti i lotti hanno delle strade in comunicazione fra loro e con la grande strada esistente o in progetto. (*Falso nella maggior parte dei casi ; — le strade non esistono, come si vedrà in seguito*).

---

(1) Come si vede, sono tre i metodi di occupazione e che *teoricamente* si presentano all'emigrato.

Può diventare colono in nuclei coloniali dello Stato ; o offrire l'opera sua a proprietari privati, *(ed è questo che si vuole in Brasile)* o diventare proprietario egli stesso, date certe condizioni.

Nota dell'autore

Ciascun lotto è provvisto di una casetta provvisoria (*che viceversa devono costruirsi i coloni arrivando!*), del valore di 200,000 reis, fabbricata secondo un modello approvato dal governo. — Questi lotti sono venduti al prezzo massimo di 25,000 reis per ettaro (1) se le terre sono incolte, ed al prezzo di 50,000 reis se sono coltivate. — L'emigrante ha dieci anni di tempo per pagare il suo lotto, il pagamento non comincia che al decimo anno. — Egli riceve, a titolo di anticipazione della quale è addebitato, gli utensili, istrumenti agricoli, grani, sementi etc.; e tutto ciò, che ha bisogno per la sua coltura. — Infine durante i primi mesi, se egli non ha risorse personali, lo si utilizza nei lavori della colonia, per la costruzione di strade e ferrovie, per la costruzione di altre casette d'immigranti, o nel diboscamento o nel dissodamento delle terre.

Scelto e stabilitosi il suo lotto egli riceve un titolo provvisorio di proprietà, che è cambiato contro un documento di carattere definitivo, per il quale egli si trova intieramente liberato del suo debito.

*
* *

Il governo brasiliano assicura ancora il rimpatrio a sue spese: *alle vedove ed agli orfani* che avessero perduto i loro mariti e i loro genitori, *durante il primo anno* del loro soggiorno al Brasile; agli immigranti divenuti inabili al lavoro *in seguito ad un accidente accaduto nell' occasione d' un servizio cui fossero addetti*, durante il primo anno del loro soggiorno colà. Oltre al pagamento del viaggio per il ritorno, il governo può accordare in casi speciali dei soccorsi, che si aggirano da 50,000 *reis* al minimo, a 150,000 *reis* al massimo.

Questi soccorsi come il rimpatrio non sono dati che agli immigranti introdotti nel paese col viaggio pagato dallo Stato.

Il decreto N.° 528 del 28 giugno 1890 racchiude altre disposizioni interessanti, destinate a proteggere l'immigrante e a regolare la sua situazione durante i primi mesi del suo soggiorno nel paese.

---

(1) Al cambio pari 380 reis equivalgono a una lira italiana; da due anni però le oscillazioni del cambio, alterarono questa cifra; — la lira nostra salì a cinque, a sei, a sette, a otto, a novecento reis e più.
Nota dell'autore

*
* *

Sono queste le principali disposizioni stabilite per gli emigranti; che non potrebbero presentarsi sotto migliori aspetti; ma che si prestano viceversa a strappi da parte dei proprietari ingordi, e degli impiegati poltroni, infedeli e interessati. Certo è che non può darsi nel Brasile una disorganizzazione più completa, come in questo servizio.

Esaminiamo ora quali disposizioni abbia questo contratto, riguardanti le società di navigazione, come le nostre italiane, la *Veloce* e la *Generale*, che nelle linee dell'America del Sud, si reggono in massima parte, perchè alimentate dalla corrente emigratoria.

« Come conseguenza immediata di questa legge a favore degli emigranti il governo brasiliano concede alle Compagnie dei trasporti marittimi, che ne fanno domanda, una sovvenzione di 120 lire per il passaggio di ciascun immigrante adulto; una sovvenzione di 60 lire per il passaggio dei fanciulli da 8 a 12 anni; — e una sovvenzione di 30 lire per quello dei fanciulli da 3 ad 8 anni. — Le compagnie devono obbligarsi a non percepire dagli emigranti che la differenza tra il prezzo reale del passaggio e l'ammontare della sovvenzione, (1) e per provare ch'esse non sorpassarono questa differenza, devono presentare una dichiarazione firmata dall' interessato. Inoltre quella Compagnia, che avrà trasportato in un anno 100,000 emigranti, senza dar luogo a nessun reclamo, sia sul modo come gli emigranti furono trattati a bordo, sia circa il loro bagaglio, *avrà diritto ad un premio di 100,000 lire* — e questo premio sarà pagato per ogni serie di 10,000 immigranti introdotti nel territorio della repubblica.

Sono insomma 120 lire che lo Stato si obbliga a pagare per ogni immigrante adulto, e tenendo conto del premio.

Se si riflette che, durante l'anno 1891 sono arrivati a Rio, a Santos, e a Victoria senza parlare degli altri porti della Repubblica, circa 117,000 italiani, si constata che calcolando solamente 120 lire, il governo brasiliano ha pagato alla marina mercantile italiana la bella cifra di 14 milioni di lire.

Il governo si è riservato un diritto di controllo sopra l'esecuzione dei contratti per l' introduzione degli immigranti.

---

(1) In Italia questa differenza non esiste; l'emigrante imbarca senza pagare un soldo, perchè i prezzi sono stati portati all' entità del premio pagato dal governo brasiliano. *Nota dell'autore*

Questo controllo è doppio: in Europa è esercitato da una *Sopraintendenza del servizio dell'emigrazione*, che ha sotto i suoi ordini dei delegati e dei commissari stabiliti principalmente in Italia, in Spagna e in Portogallo; — al Brasile è esercitato dall' *Ispezione delle terre e della colonizzazione*, che ha sotto i suoi ordini, nei diversi stati dell' Unione, i *delegati* e un personale considerevole.

In Europa lo scopo della Sopraintendenza è di controllare la buona esecuzione dei contratti, d'impedire tutti gli eccessi di propaganda, tutte le promesse menzognere o esagerate, fatte agli emigranti, tutte le manovre sleali per indurli a partire (1) e di segnalare le nuove correnti d'emigrazione, studiando la questione principale dal punto di vista economico.

Al Brasile, lo scopo della Ispezione e dei suoi funzionari è di constatare, se i contratti sono stati osservati in tutti i loro dettagli, se gli immigranti si trovano nelle condizioni determinate dalle leggi, (2) se i piroscafi hanno le condizioni igieniche prescritte, se essi hanno fatto la traversata nei modi determinati; inoltre, deve anche far preparare dei lotti di terre nei centri coloniali scelti, e installare gli immigranti ecc. . . .

Che difetti esistano nel funzionamento di questo vasto meccanismo, non è constatato. Che degli abusi siano commessi di tanto in tanto da qualche agente subalterno, ciò è naturalè. Che sopra 132,000 immigranti all' incirca arrivati a Rio, Santos e Victoria nel 1888, e che su quasi 219,000 sbarcati in questi porti nel 1893, ve ne abbiano di quelli, che non siano riusciti a trovare un posto vantaggioso, ciò si comprende.

Ma non è inutile osservare che il governo brasiliano è il primo interessato a correggere questi difetti, a colmare queste lacune, a deplorare questi abusi, ed a lamentare questi insuccessi parziali. (*Non ha tempo, nè possibilità di farlo. Le*

(1) Queste disposizioni appartengono alla categoria delle frottole, bene inteso. Dato pure il buon volere della Sopraintendenza, (che non lo ha) essa non arriverebbe certo a impedire queste gherminelle.

(2) Come sopra. Nessuno s' incarica di vedere, se gli emigranti stieno male o bene; — gli ispettori sono d'accordo colla Metropolitana per farle intascare le somme che deve sborsare il governo a termini del contratto, passando sopra a tutte le irregolarità; ecco tutto.

Questi impieghi di sorveglianza sono sinecure nel Brasile.

Note dell'autore

preoccupazioni della politica lo assorbono tutto, e le influenze degli affaristi lo paralizzano !).

Esso è il primo interessato, perchè egli ha bisogno di accelerare il popolamento del suo vasto territorio per dare un valore alle fertili sue terre.

Esso è il primo interessato, perchè egli spende in questo fine patriottico la parte migliore delle sue risorse finanziarie.

È facile criticare la sua opera; è più difficile non riconoscere che questa grande opera è elevata e ch'essa riesce.

Tutti gli anni, noi vediamo certe grandi nazioni dell'Europa mirabilmente fornite, sapientemente ordinate, ricche e potenti, organizzare delle grandi manovre militari, preparate minuziosamente da lungo tempo, riunendo da 200,000 a 300,000 uomini. Ora tutti gli anni, noi sentiamo dire dai giornali speciali che il servizio dell'intendenza ha male funzionato, che il tale convoglio di viveri è arrivato in ritardo, che il tal altro non è arrivato intero e così di seguito. E si vuole che un paese giovane, di una estensione colossale, ricevente più di 200,000 stranieri, di tutte le nazionalità, di tutte le lingue, di tutte le professioni, non presti il fianco a qualche accusa? »

*
* *

Qui finisce il barone Sant'Anna di Nery, che abilmente tenta giustificare una delle tante brutte piaghe del suo paese, quella che tocca l'emigrazione nostra. Mi sarebbe facile dimostrare che il suo paragone non regge, e che nel Brasile il servizio degli emigrati va male, mentre, svincolato dal broglio e affrancato dalla ignavia dei funzionarî impiegati, potrebbe diventare il più forte coadiutore di progresso e di florido avvenire.

CAPITOLO VIII.

La febbre gialla

SOMMARIO: 35 gradi nella stagione fresca! — La febbre gialla — Carità di prossimo! — Qualche aneddoto — "L'anticamera della morte" — Difficoltà di cure per i poveri diavoli — I cosidetti provvedimenti del governo — La barca funeraria — Gli equipaggi di due piroscafi italiani — Le varie ipotesi sull'origine del morbo — Le disinfezioni all' Isola Grande.

La vita a bordo era diventata possibile. Sbarcata quella folla di poveretti, restava si e no un centinaio di persone, che potevano muoversi, camminare, correre dopo il pigia pigia delle tre settimane di traversata sulla coperta diradata e pulita.



Il *Washington* si fermò quattro giorni a Santos; quattro brutti giorni! Il termometro malgrado fossimo già in Aprile, e quindi nella stagione fresca, segnava i 35°; non un filo d'aria. In terra il tram (lo chiamano bond in Brasile) continuava le sue gite regolari al cimitero, dove i morti di febbre gialla si trasportavano e si seppellivano in economia.

Una gran fossa scavata a poco più di un metro, (perchè dopo quella profondità l' acqua invadeva il terreno), serviva per dieci o dodici cadaveri; qualche volta, quando i morti

erano poveri, si rimandavano le casse, che viaggiavano, funebre imballaggio, fra la città e la necropoli.

*
* *

La *febbre gialla,* flagello delle coste brasiliane, non è però così terribile come generalmente si crede. Gli indigeni che conoscono ormai perfettamente la cura, sfuggono con facilità alle sue fatali conseguenze. Le vittime vengono date invece dall'elemento straniero; ma la mortalità sarebbe molto minore, se gli attaccati fossero con più diligenza assistiti, e se il paese non si mostrasse tanto indifferente e quasi cinico verso i colpiti. Su cento colpiti, (mi diceva un medico italiano residente a Rio, parlandomi delle condizioni sanitarie della capitale, dove come a Santos la febbre gialla dura in permanenza) si può ritenere, che novanta sono forestieri di fresco arrivati, altri sette od otto brasiliani di altri Stati, e solo due o tre della città o dei dintorni; questi ultimi i primi a guarire, gli altri i primi a morire.

Forse è questa circostanza che affievolisce nel brasiliano il sentimento di pietà, già per sè stesso così poco sviluppato! A Santos e a Rio quando qualcuno di bassa condizione viene attaccato dal morbo, lo si mette ai primi sintomi sulla strada; la gente vede il meschino, che spasima sulla nuda terra e tira avanti senza commuoversi; tutt'al più si potrà trovare il pietoso, che si sacrifichi e vada ad avvertire la stazione di polizia più vicina!

Citerò alcuni casi su informazioni, che ha voluto gentilmente fornirmi uno stimabile nostro concittadino, da varî anni dimorante a Rio Janheiro, il Cav. Antonio Grandis vecchio patriota e direttore un tempo della *Gazzetta di Genova.*

Sono casi avvenuti si può dire sotto gli occhi del Cav. Grandis, negli anni 91 e 92, che segnarono una vera ecatombe di italiani: mai come in quell'epoca si aperse tanto frequentemente il funebre registro della mortalità al nostro consolato!

*
* *

In *Rua Conte d' Eu*, in una di quelle camere tanto comuni colle costruzioni brasiliane, dove non penetra mai un filo di luce, perchè prive di finestre, stavano due giovani operai italiani colpiti di febbre gialla. Il medico La Rotonda, siciliano, che esercita la sua professione con sensi umanitarî, venne avvertito e fu a visitarli. Il dì dopo ritornò nel lurido

bugigattolo; in casa non c'era più anima viva; tutti scappati: il dottore brancolando al buio inciampò in uno dei poveri giovani, che sceso dal letto non aveva più avuto la forza per ritornarvi, ed era da molte ore steso per terra, immerso nelle dejezioni immonde del vomito nero. Il dottore narrava con orrore di aver trascinato sul letto il moribondo, inzaccherandosi mani e vestito. — All'indomani i disgraziati erano morti.

*
* *

Questo triste episodio, è uno dei tanti, che si ripetono in tutto il Brasile.

Il governo apre, è vero, ospedali appositi. A Rio, se ne contano due; quello di S. Sebastiano e quello di Juruiuba; ma dagli stessi giornali brasiliani che hanno mandato redattori a visitarli, furono dichiarati con generosa indignazione *anticamere della morte*. — A Juruiuba i nove decimi dei colpiti morivano, perchè arrivavano quasi cadaveri o aggravatissimi per l'inumano trasporto, o perchè assistiti da infermieri raccogliticci e senza cuore; — il servizio era male organizzato, i cadaveri lasciati sul letto di morte fino alla putrefazione; i medici insufficienti.

Narro fatti.

L'anno 1892 si eseguivano lavori di canalizzazione nell'ospitale di Juruiuba; gli operai erano quasi tutti italiani ed essi medesimi raccontarono il seguente fatto:

« Si doveva metter mano a una condotta d'acqua; ci condussero in un lungo corridoio per collocare i tubi, ma appena ci accingemmo al lavoro un fetore ammorbante ci impedì la respirazione. — Orribile vista! in fondo al corridoio vi era una catasta di cadaveri, di cui alcuni in decomposizione, che avviene rapidissima nei morti di tal malattia e pel caldo asfissiante di quella stagione! »

Pare una pagina di romanzo di Anna Radcliff! Gli operai fuggirono e non si fecero vedere più al lavoro.

*
* *

Il fatto degli ospedali aveva prodotto un tale terrore, che tutti cercavano di sfuggirvi.

« Ricordo (mi raccontava il Cav. Grandis) certo Zucchi Enrico di Milano, giovane abbastanza colto, attaccato dal male, che era già stato espulso da due case di alloggio. Trascinandosi a stento venne da me per avere aiuto; lo condussi

alla più vicina farmacia, dove due medici La Rotonda e Galdi riscontrarono il caso grave; le dejezioni arrestate, il ventre indurito, la febbre alta.

Si avrebbe potuto tentarne la salvazione, mettendolo a letto subito ed agendo con cura energica. Come fare? Procurai mediante l'inserviente dell'ufficio del *Bersagliere* di farlo condurre in una casa qualsiasi, e dopo diverse ripulse, riuscì ad entrare in un alberghetto in *Rua larga S. Joaquim*, simulando di avere male alle gambe per una caduta.

Il povero Zucchi mi scrisse alla mattina un bigliettino in cui mi diceva: *Sono riuscito ad avere una camera al n..... ecc., fingendo un male alle gambe e facendo l'allegro, perchè non si avvedano della febbre gialla. Mi mandi medicine ed assistenza.*

Mandai le une e l'altra, ma era tardi; il povero Zucchi per tema di essere scoperto aveva tentato dopo qualche ora una passeggiatina sulla via; si trascinava a stento; prese la medicina, e alle 10 1|2 di sera moriva alla mia presenza.

Egli, lo Zucchi, al *consiglio* dei medici di recarsi all'ospedale avèva rifiutato recisamente dicendo: *non m' importa di morire, ma all'ospedale di questo paese non ci vado.*

*
* *

« Quando dirigevo il *Bersagliere* (è sempre il Grandis che parla) tentai una campagna in pro dei miei compatrioti, onde istituire una specie di lazzaretto per gli attaccati di febbre; non riuscii; però potei arrecare qualche sollievo parziale, e fu per questa circostanza che mi convinsi, come con una buona assistenza, molti attaccati si salvano.

Io l'ebbi ed in cinque giorni passai in piena convalescenza. In quel tempo coabitavo con altri tre connazionali ed un servo milanese. Tutti tre ebbero la febbre e tutti e tre guarirono.

Ma per salvarsi è necessaria una assistenza costante, notte e giorno: somministrare le medicine ogni mezz' ora con esattezza matematica e ghiaccio abbondante al sofferente; procedere al lavacro degli intestini; ventilare la camera a quando a quando.

Ora com' è possibile che tanti poveri lavoratori abbiano cura siffatta? E poi i medici generalmente non vanno dagli ammalati, se non con l'anticipo del pagamento della visita che costa un occhio della testa — le medicine sono carissime; tutto ciò rende difficile la cura e quindi la guarigione! »

*
* *

In Rio (l' ho voluto constatare io in persona) alla denuncia di un malato di febbre gialla, l' Ufficio d' igiene manda un suo carrozzone di ambulanza ben chiuso, come quelli del nostro esercito, dentro il qual carrozzone, per la pessima selciatura delle vie il sofferente viene esposto a scosse violente; lo si trasporta in una sala d' isolamento alla santa Casa (Ospedale) e là vien collocato sopra letticcioli in attesa della partenza della barca per l' ospedale della Juruiuba. Succede talvolta che l' ammalato raccolto, per esempio, alle 10 del mattino, debba attendere *fino alle 4 del pomeriggio la partenza della barca.*

Quando finalmente sale sul barcone, che deve condurlo all'ospedale non trova uno speciale ed opportuno adattamento, ma una barca comune, con dieci, quindici o venti ammalati più o meno gravi; quindi nella traversata che dura da un' ora e mezza a due, continuo ballottamento del mare.

Questo bel preludio affretta quasi sempre la morte; e gli infelici, che arrivano vivi, più che alle cure del medico, sono affidati a quelle del becchino.

Mi sovvengo a questo proposito, mentre ero a Rio, di aver letto fra i molti un vibrato articolo del *Paiz*, nel quale si narrava con indignazione di avere veduto una povera giovine con un bambino in braccio, cadente per le sofferenze fisiche, costretta ad attraversare la strada sotto i raggi del sole e scendere carponi nella barca fatale, senza che un infermiere, una persona qualunque per sentimento umanitario sorreggesse quell' infelice in un viaggio, che forse era l'ultimo di sua vita!

E pur troppo questo cinismo dei brasiliani, che è un vizio di educazione e una caratteristica dell' ambiente viziato, è causa di tristi conseguenze per gli stranieri che abitano quel paese!

*
* *

Se il 91 e 92 sono stati anni fatali per le colonie italiane a Rio, il 93 lo è stato per la Marineria nostra a Santos. Gli equipaggi e gli ufficiali dei piroscafi *Mentana* e *Maria P.*, che da molti giorni soggiornavano in quel porto erano stati decimati. Da Genova gli armatori dovettero spedire altra gente per sostituire i disgraziati morti.

Accadde spesso che vapori o bastimenti italiani, devano

restare parecchio tempo o per ritardo di operazioni di carico, o per la impossibilità di sbarcare la merce in quelle acque fatali, perchè i negozianti che scarseggiano di magazzini lasciano il genere a bordo fino alla realizzazione di certe condizioni favorevoli per esitarlo, compensando naturalmente l'armatore per la lunga dimora nel porto. Ebbene; mentre i tedeschi hanno saputo costruire un comodo *chalet* in legno sopra uno scoglio fronzuto lontano dalla città all'imboccatura della baia, che accoglie l'equipaggio delle loro navi, meno il personale di guardia, i nostri per non assoggettarsi a spese espongono a pericoli gravissimi ufficiali e marinai, i quali vivendo una vita faticosa e scarsamente retribuita e privi del diritto alla pensione, lasciano, soccombendo, la famiglia nella miseria. Questo fatto salta troppo agli occhi, perchè non meriti di essere rilevato; — certo i bisogni sono tali nella classe marinaresca, che per uno che esce, dieci altri si offrono a sostituirlo; ma la mia osservazione non è per questo meno giusta e meno fondata sul vero.

*
* *

Come Dio volle, nella sera del 15 il *Washington* salpò per Rio Janheiro. Dovevamo però arrestarci qualche ora per le disinfezioni nell'*Isola Grande*, che è il luogo di quarantena destinato a tutte le navi di provenienza infetta. Gli altri porti del Brasile, quelli all'estremo Nord e al Sud non hanno nelle vicinanze nè lazzaretti, nè mezzi di disinfezione; quindi se una nave è soggetta a misure di sanità, e deve dar fondo supponiamo a Pernambuco, viene obbligata prima a percorrere mille miglia in giù, poi rifarne altrettante in su per essere ammessa in libera pratica!

Il pellegrinaggio all'Isola Grande doveva servire di purificazione per entrare a Rio, dove i casi di febbre gialla sono di tutti i giorni. Ma ha qualche ombra di utilità quella fermata? Vediamo. Nell'Isola Grande gli ambienti di bordo restano per qualche ora esposti all'azione microbicida dell'acido solforoso. Si chiudono i boccaporti, i finestrini, tutte le aperture, mentre i vapori soffocanti si svolgono dai recipienti opportunamente collocati.

Viene spontanea prima di tutto questa domanda. La febbre gialla è generata da un micro-organismo per giustificare tali misure? Nessuno può asserirlo. È stato affermato anche questo, è stata proclamata da un medico brasiliano, il Dott. Domingos Freire, l'esistenza del famigerato bacillo, da

lui convertito mediante culture, in un mezzo profilattico, come fu fatto pel vaiuolo, ma la scoperta venne impugnata. — C' è chi preferisce credere che l' origine del morbo si deva ad un veleno di natura animale, proveniente dalla decomposizione di sostanze organiche; — c' è chi lo suppone un miasma di natura vegetale analogo alla malaria; e finalmente pochi mesi fa un distinto medico assicurava che l' infezione era dovuta a un micro-organismo vegetale; a un fungo sparso nell' aria. Ma restiamo sempre nel campo delle ipotesi.

Ammesso del resto che la natura del morbo sia dovuta a un microbo, esso non compare nella classificazione dei microbi patogenici, che secondo gli ultimi studì soccombono all' azione dell' acido solforoso.

Informandosi un po' esattamente sulla questione, si vede che questo gruppo di microbi, che non resistono all' azione dei soliti suffumigi, abbraccia quelli della tubercolosi, del moccio, della rogna del bue, della febbre di tifo, del colera asiatico e della difterite. Essi vengono uccisi a dosi variabili di acido, ma la dose di 60 grammi di sulfuro per metro cubo con una esposizione di 22 ore in una camera ben chiusa danno una esattezza assoluta. I suffumigi all' Isola Grande duravano invece due ore; quale effetto potevano avere?

Il provvedimento delle disinfezioni appare adunque oggi giorno, non più come una misura di ordine generale, ma di ordine speciale; in altri termini quello che si deve sapere è *se il tale o il tal altro disinfettante convenga ad un dato microbo ed in quale dose.*

*
* *

Ho toccato questo argomento, che si allontana per un momento dal mio assunto, ricordando che anche in Italia siamo spesso affetti dalla mania delle disinfezioni. Giudichi ora il lettore, se il modo, col quale queste misure vengono praticate e che le rende assolutamente negative nell' effetto, compensi le noie, che arrecano e le spese, che apportano al bilancio di uno Stato.

CAPITOLO IX.

Il Brasile fisicamente

SOMMARIO: Cifre colossali e confronti — Gli antenati e la degenerazione fisica — Una divisione logica del Brasile agricolo — Gli splendori della sua vegetazione — Saint-Hilaire — Il nostro esilio dal Nord — Il regno dei malanni — La conquista dell'uomo.

Ho promesso, perchè anche questo è un elemento necessario del libro, di parlare brevemente del Brasile considerato sotto l'aspetto fisico, geografico, geologico; e forse queste pagine non riusciranno spiacevoli, anche perchè potremo conoscere le regioni che meglio si adattano a ricevere la nostra emigrazione. Finora la corrente italiana si è a preferenza rivolta verso il Sud del Brasile che è la parte più temperata; ma siccome è intenzione degli Stati tropicali e equatoriali del nord di attivare con tutti i mezzi l'emigrazione in quei paesi, non sarà mai abbastanza raccomandato al governo nostro di impedirla a qualunque costo.

*
* *

Il Brasile abbraccia più della metà dell' America del Sud, confina con tutti gli Stati di quel continente meno il Chilì, e presenta all' Atlantico una costa di 7000 kilometri. Colla velocità ordinaria di un piroscafo, calcolata a 260 miglia per giorno, si potrebbe navigare adunque sempre mantenendosi nelle sue acque quattordici giorni consecutivi!

La sua superficie (8 milioni e mezzo di kilm.) supera ventotto volte circa quella dell' Italia, sedici quella della Francia, e novantatrè quella del Portogallo, l' antico dominatore. Viceversa la sua popolazione non è che tre volte superiore a quella di Londra, e raggiunge a stento la metà della nostra;

quattordici milioni poco più, se dobbiamo credere ai risultati approssimativi dell'ultimo censimento.

Comparata la superficie, la media è di 1 abitante e 6|10 per kq., mentre l'Inghilterra ne ha 112 e l'Italia 104: — seguono ad una certa distanza la Germania con 87, la Francia con 72, (cifra che armonizza mirabilmente colle sue forze economiche) l'Austria con 61, la Russia con 18.

Noi siamo adunque fra i grandi Stati dell'Europa i secondi come densità di popolazione, essendo ben lontani dallo sviluppo industriale e commerciale di paesi assai meno popolati di noi. Dedico incidentalmente questa riflessione ai cocciuti che trovano nell'emigrazione una perdita di ricchezza, perchè forse non si sono fatta mai la seguente domanda: *Deve o no esistere una capacità massima di risorse proporzionale alla estensione fisica di uno Stato, oltre la quale l'aumento di popolazione diventa uno squilibrio economico?*

*
* *

Quei quattordici milioni di abitanti, che popolano la grande repubblica del Sud America, mancano di un tipo etnico con caratteri proprî; e questo è provvidenziale per l'avvenire del Brasile, perchè la corrente che dall'Europa si dirige al nuovo mondo, eserciterà potentemente il suo influsso fisiologico sopra quella degenerazione di razze e di incroci, che oggi costituisce la massa della popolazione.

I portoghesi del continente e delle isole e buon numero di ebrei e di boemi zingari, il fiore della feccia in quell'epoca, già condannati per reati comuni o fuggiti dalle galere, o deportati, avventurieri audaci e virili, sono stati i veri antenati dei brasiliani *bianchi*. A questa categoria della popolazione alimentata dalla continua immigrazione portoghese, si possono aggiungere i discendenti dei *mamaluchi* e dei *cabocli*, risultati d'incroci colle varie tribù indiane; incroci che fisicamente non hanno dato origine a un tipo troppo felice, ma che intellettualmente si possono considerare riusciti.

I *mamaluchi* si sono segnalati per la loro audacia, per la crudeltà, per l'amore alla rapina; gente da corda, ladri per istinto, essi si davano con ardore alla caccia dell'uomo; — gli indiani, che le prime armi da fuoco spaventavano, erano le vittime delle loro razzìe; — strappati ai loro villaggi venivano condotti schiavi e obbligati al lavoro. I *paulisti*, cioè gli abitanti di San Paulo, che hanno scoperto tante miniere, riconosciuto il corso di tanti fiumi, fondate tante colonie,

sono i discendenti dei *mamaluchi,* come quelli di Minas Geraes ; e bisogna dirlo; quantunque la vita più civile abbia assopite le antiche energie, che sembrano ormai rifugiate in una torrenziale facoltà verbosa, gli uni e gli altri si distinguono ancora fra i loro connazionali per qualche rivelazione di vigore e di attività.

Sono adunque i figli dei primi portoghesi, i figli dei *mamaluchi* e dei *cabocli* i veri padroni del Brasile, che cogli Europei naturalizzati raggiungono i cinque milioni; questo è il nucleo pensante e dirigente della popolazione brasiliana. — I mulatti (incrocio dei bianchi col sangue africano) rasentano la stessa cifra; nella scala etnica, essi occupano quindi un gradino più basso.

— I neri puri che non oltrepassano da quanto pare il milione e mezzo, vanno sempre scemando sotto gli amplessi dell' elemento emigrato portoghese, che vive in concubinaggio colla vergine nera, dissolvendo la razza, ed ingrossando le file della falange mulatta. Anzi, secondo i brasiliani, questo è l' unico servizio che rende al Brasile il portoghese, il quale incettatore del piccolo commercio e avido di danaro è considerato come il vampiro del paese (1).

Questa statistica, cui bisogna aggiungere tre milioni di europei dimoranti nel Brasile è stabilita però su basi di induzione, perchè l' organizzazione imperfetta del paese non ha mai reso possibile un censimento rigoroso come negli Stati civili.

Nè in essa si tien conto degli indiani allo stato selvaggio, non solo, perchè ogni ipotesi sarebbe azzardata, ma perchè quelle popolazioni barbare, che obbligano qua e là gli abitanti alla difesa, non possono rappresentare alcun valore attivo.

I brasiliani puri adunque, quelli che appaiono i veri dominatori formano poco più del terzo degli abitanti; troppo poco, specialmente se si tien conto della deficienza delle loro attitudini, per aspirare eternamente al possesso della quindicesima parte del mondo abitato. La fertilità e le risorse del suolo, sopprimendo o quasi la lotta per l' esistenza, hanno rammollito la loro fibra; e le difficoltà che specie, all' interno, li separano dal continuo contatto civile li ha cristalizzati in

---

(1) *A victoria des portuguesez foi una fatalidade para o imperio.*
(Deputati Joaquim Nabuco e Antonio de Siqueira)
Discorsi parlamentari.

una ignoranza che ostacola il progresso dell' immenso paese. D' altra parte il sangue africano che si è infiltrato nel tessuto della popolazione brasiliana, vi ha inoculate tutte le debolezze e i vizî di origine della razza nera, iniziando da secoli una opera lenta e continua di degenerazione.

Il Brasile è punito, perchè ha troppo peccato; e la vecchia Europa, nell' esuberanza della sua popolazione, è fatalmente destinata ad assorbire gli elementi indigeni che si sfasciano, assimilando i migliori, sopprimendo i refrattari.

.
. .

Il Brasile agricolo.

In vari libri si lessero tentativi di divisione, di raggruppamenti in zone del territorio brasiliano rispetto al clima, alla flora, ai prodotti del suolo, alle condizioni di abitabilità, ma non uno persuade; perchè questo paese geograficamente e politicamente presenta tali diversità e difficoltà, che non rende possibile una classificazione indefinita. Gli altipiani estesi per migliaia e migliaia di chilometri quadrati, fanno di paesi tropicali paesi temperati (2); e politicamente i 20 Stati, nei quali il territorio si trova diviso, si compenetrano talmente, specie i più grandi, che non si può attribuire ad uno stesso Stato gli stessi caratteri e le stesse distinzioni suggerite, per esempio, dall'agronomia. Forse sarebbe più logico, specialmente sotto il punto di vista nostro, dividere all' ingrosso il Brasile in tre grandi zone; — *la zona equatoriale e tropicale al Nord*, cogli Stati di Amazonas, Gran Parà, Maranhao, Piauhy, Cearà, Rio Grande do Norte, Parahiba, Pernambuco, Alagoas, Sergipe, Bahia, coi tre quarti del Gojaz, e del Matto Grosso e con metà di Minas.

La zona del caffè, (cioè la vera sorgente dell' oro brasiliano) su gran parte della quale si potrebbe esercitare non soltanto la attività del nostro contadino emigrante, ma del nostro capitale più intraprendente e più ardito, cui con tenuità di sacrifizi si schiuderebbero immense estensioni, pronte a ospitare il grano prezioso. Essa è compresa press' a poco fra il 19° e il 24° di latitudine con Spirito Santo, parte degli

(1) I calcoli di Liais direttore dell' Osservatorio di Rio de Janheiro nella zona del Caffè e temperata, danno un grado di meno ogni 203 metri di altezza. — Gli altipiani vastissimi del Brasile, che comprendono territorî interi, hanno da sei a ottocento metri di altezza.

Nota dell' autore.

Stati di Minas e del Goiaz, S. Paolo, Rio de Janheiro e parte del Paranà. Tralascio il Matto Grosso immensamente esteso, perchè sconosciuto.

La zona temperata cogli Stati del Paranà, di S. Caterina e di Rio Grande do Sul, dotati di un clima, come quello d' Italia, che abbraccia tutte le nostre colture, e che apre ai nostri coloni più vasti orizzonti di guadagni, coll' indaco, col cotone, col cactus della cocciniglia, colla mandioca, colla canna da zucchero, colla pianta della coca, col tabacco, prodotti largamente rimunerativi.

Solo il Nord che nell' economia del Brasile appare come un possente fattore di ricchezza, ci chiude le porte. I suoi prodotti preziosi, il cautchouc (raccolto principe), la china-china, il palissandro, la piperite, le piante medicinali e aromatiche, e i candidi fiocchi del suo cotone, non si lasciano violare dal contatto europeo, straniero al bacio avvelenato di un clima che rende indolenti, fiacchi di volontà, molli di nervi, diminuiti di intelligenza. Pare in verità che in quei paesi il trionfo assoluto del regno vegetale contrasti ferocemente il suo dominio all' uomo, colla perfida alleanza di terribili nemici, che colpiscono senza pietà l' invasore audace: le *malattie locali*.



L' albero del cautchouc

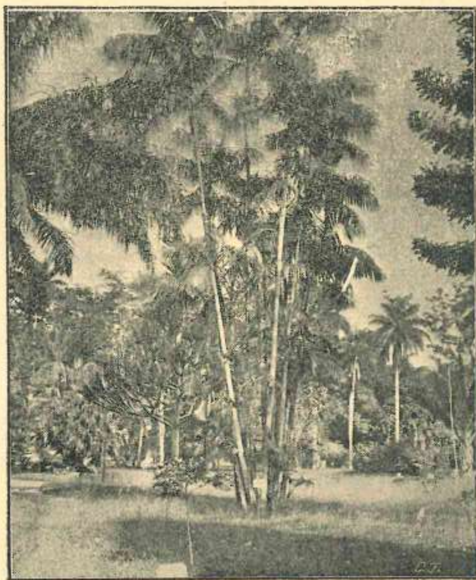
Sono del nord il *beri-beri*, che un patologo tedesco, lo Strümpell, ha definito *nevrite degenerativa primaria*; sono del Nord gli *edemi* dolorosissimi, l' *anemia intertropicale* che con gravità minore discende fino alla zona temperata; la *lebbra* che flagella anche il Sud del Brasile per l' alimentazione anti-igienica e stupidamente costante della carne di maiale; il *puru-puru* che ingenera una orribile alterazione del pigmento

cutaneo, e le *febbri palustri*, la malaria, che non si limita purtroppo al solo Nord, ma che con maggiore o minore intensità ed estensione di zone, si svolge sulle coste, sulle terre più basse, lungo le rive dei fiumi di gran parte del Brasile.

Noi siamo gli esiliati da questi territori dal manto meraviglioso che affascina e dall' alito che uccide. Ai paesi nostri è riserbata la monotonia grave dei boschi di quercie e di abeti; a questi, la pompa delle foreste equinoziali, dove ogni albero ha una flora propria, dove il fogliame cambia qualche volta i suoi colori lungo la marcia ascendente del tronco, dove i giganti della flora, come le piante delicate dei nostri giardini, espandono sovente le più brillanti corolle! Ma che c' importa, se con minori pericoli, e con maggior profitto le altre terre più ospitali ci aprono le braccia?

Augusto di Saint-Hilaire, che ha strappato e assicurato alla scienza i secreti della bellezza di quel mondo vegetale, ci ha lasciata una pagina, che lo scolpisce colla nomenclatura del dotto e coi colori dell' artista.

Giganteschi vegetali, (egli dice) appartenenti alle famiglie più disparate, vi intrecciano i loro rami e vi confondono le loro foglie. Le Bignoniacee a cinque foglie crescono accanto alle Cesalpinie, e le foglie dorate delle Cassie si espandono ricadendo sulle Felci arborescenti. I rami mille volte divisi dei Mirti e delle Eugenie fanno spiccare la elegante semplicità delle Palme, e fra le Mimose dalle leggiere foglioline, le Cecropie spandono le loro larghe foglie ed i rami che rassomigliano ad immensi candelabri. Vi hanno alberi che portano una scorza perfet-



Palmizi

tamente liscia; altri sono difesi da spine, e gli enormi tronchi di una specie di Fico selvatico si estendono in lamine oblique, che paiono sostenerli come puntelli.

Le Cassie lasciano penzolare lunghi grappoli dorati; le Vochisie sollevano tirsi di fiori bizzarri; corolle or gialle, or porporine, più lunghe di quelle delle nostre Digitali, coprono a profusione le Bignonie arboree; e certe Corisie si ornano di fiori che rassomigliano ai nostri Gigli nella forma, come ricordano l' Alistremeria nel miscuglio dei colori.

Certe specie vegetali che nelle nostre zone si presentano nelle forme più umili, là si sviluppano, si amplificano e si mostrano con una pompa ignota nei nostri climi. Alcune Borraginee diventano frutici; parecchie Euforbiacee si fanno alberi maestosi, così da offrire gradevole ombra sotto il fitto fogliame.

Ma sono specialmente le Graminacee che segnano la superiorità su quelle d' Europa.

Infatti se ve n' ha una folla che non acquistano che le dimensioni dei nostri Bromi e delle nostre Festuche, e che formando così le masse delle zolle erbose, non si distinguono dalle specie europee che per gli steli più soventi ramosi e per le foglie più larghe, altre si slanciano fino all'altezza degli alberi delle nostre foreste e presentano il più grazioso portamento. Diritte dapprima come lancie e terminate da una acuta punta, esse non presentano agli internodii che una sola foglia, la quale rassomiglia ad una larga scaglia; poi cade, e dalla sua ascella spunta una corona di rami corti carichi di vere foglie; il fusto dei Bambù trovasi così, ad intervalli regolari, ornato di graziosi verticelli; s' inchina, e forma tra gli alberi eleganti pergolati.

Le Liane che conciliano alle foreste le più pittoresche bellezze; sono esse che producono i più variati accidenti. — Questi vegetali, dei quali i nostri Caprifogli e le nostre Edere porgono una pallida immagine, appartengono, come i grandi vegetali, ad una folla di famiglie differenti. Sono Bignoniacee, Bauhinie, Cissi, Ippocratee, e se tutte abbisognano di un sostegno, hanno però ciascuna un aspetto lor proprio. Ad una prodigiosa altezza un' Aroide parassita cinge il tronco dei maggiori alberi. Le traccie delle antiche foglie, che si disegnano sul suo caule a foggia di rombi, la fanno assomigliare alla pelle di un serpente; questo caule dà origine a larghe foglie di un verde lucente, e dalla sua parte inferiore nascono sottili radici, che discendono fino a terra diritte come un filo a piombo. L'albero che porta il nome di *Cipo-Matador,* la Liana micidiale, ha un tronco diritto come i nostri Pioppi; ma troppo esile per reggersi da solo, si trova un sostegno in un albero vicino più robusto di lui, si stringe contro il suo fusto per mezzo di radici aeree che lo abbracciano ad intervalli, come flessibili vimini; così si assicura e può sfidare i più terribili uragani. Alcune Liane sembrano nastri ondulati; altre si contorcono

e descrivono larghe spirali; pendono a guisa di festoni, serpeggiano fra gli alberi, si slanciano dall'uno all'altro, si allacciano e formano masse di rami, di foglie e di fiori, nelle quali l'osservatore prova sovente difficoltà di assegnare a ciascun vegetale ciò che gli è proprio.

Mille arboscelli diversi: Melastomee, Borraginee, Piperacee, Acantacee, nascono al piede dei grandi alberi, riempiono gli intervalli ed offrono i loro fiori al naturalista, consolandolo della impossibilità di raggiungere quelli degli alberi giganteschi, che sollevano al disopra della sua testa la cima impenetrabile ai raggi del sole. I tronchi atterrati sono coperti da oscure Crittogame, da Tillandsie, da Orchidee, che prestano ai caduti uno strano abbigliamento di fiori bizzarri e servono d'appoggio ad altre parassite. Numerosi ruscelli scorrono nelle foreste vergini; vi mantengono la freschezza ed offrono al viaggiatore assetato un'acqua limpida e deliziosa. I margini sono ricoperti di tappeti di Muschi, di Licopodii, di Felci, fra i quali spuntano Begonie dai cauli delicati e succolenti, dalle foglie disuguali e dai fiori color carniccino. »

*
* *

Non sono però della zona tropicale le foreste fitte e secolari che si drizzano contro l'accetta e contro il fuoco, avanguardia di colture più razionali. Quasi tutto il Brasile scompariva un tempo sotto la immensa intricata boscaglia, rotta appena dai vasti altipiani (1). Solo le proporzioni di grandezza variavano in quel manto misterioso, che nascondeva

---

(1) La Geologia del Brasile è ancora poco conosciuta. — Prima del 1867 i fossili delle formazioni brasiliane erano completamente ignorati; le ricerche di Martins, d' Eschovege, di Sellow, di Pissis e di Orbigny si erano limitate alle materie della terra e ai minerali.

Per quanto interessanti fossero i risultati di queste ricerche, non potevano servire di base alla identità e alla classificazione degli strati primarî non essendo punto sostenute con osservazioni sulla fauna e sulla flora del mondo primitivo. La base di una divisione veramente paleontologica fu formata dalle ultime ricerche di Hartt e dei suoi compagni che, (per quanto embrionale), hanno già dato una idea più esatta della costituzione geologica del paese. La base dell' immenso altipiano brasiliano è composta di antichi strati rocciosi metamorfici che formano la più grande parte delle principali catene di montagne e si mostrano ancora nelle alture isolate. Essi si trovano in tutte le parti del vasto paese, al fondo di quasi tutte le valli. Questa base si suddivide in due parti principali; l'uno, il più antico, è composto di roccia cristallina, di granito, syenit, gneiss e micaschiste. Essa si attacca, al dire di Hartt, al periodo Laurenziano dei geologi americani, classificazione che trova la sua conferma nella scoperta in differenti luoghi dell' Eozone Canadense che caratterizza questi strati.

L'altra, meno, completamente cristallizzata, si compone di quarzo, di schisti, e di minerali ferriflei e calcari. Questa qui può essere classificata nel periodo di Huvonne. *Nota dell'autore*

ai profani le ricchezze naturali del suolo, le cave di diamanti, le miniere d'oro e di metalli preziosi, che si celavano nel fondo dei suoi fiumi o che venavano i fianchi delle sue montagne.

Senza questa potente attrattiva, che fece cadere a brani l'uniformità di quell'impenetrabile paludamento sotto i colpi degli avventurieri portoghesi e degli schiavi per forza introdotti, forse la più gran parte del Brasile sarebbe ancora il paradiso degli Indiani Guaranì.

E la tenacia di questa vegetazione gigantesca pesa sempre sull'immenso paese, dove i boschi, serbatoi costanti di umidità, prosperano sotto il sole tropicale. La coltivazione progressiva delle terre segnerà quindi, non solo un aumento di ricchezza nel campo economico, ma un miglioramento delle condizioni climatologiche del suo territorio ancora malato. Perchè, se è una bugia il dire che il Brasile è il regno delle febbri e dei malanni, sarebbe altrettanto inesatto dipingere il suo clima come assolutamente sano; e il colore pallido degli abitanti, affetti da anemia ne è una prova. Il giro delle stagioni così provvidenziale all'organismo umano, non esiste nei paesi collocati come il Brasile nelle latitudini tropicali. Negli Stati più al Nord, per esempio, attraversati dalla linea, come il Gran Parà e le Amazzoni, la temperatura non risente variazioni notevoli, e gli acquazzoni cadono quasi quotidianamente, con una regolarità desolante.

Allontanandosi dall'equatore, si avverte appena una divisione embrionale di due stagioni, che si alternano con differenze di temperatura nelle regioni della zona centrale, nelle quali il termometro raramente discende sotto i 18°. Pioggie copiose cadono nell'estate, e una siccità quasi costante regna nell'inverno, che comincia nell'aprile e finisce in settembre. Sono queste le principali caratteristiche delle due stagioni, dalle quali si emancipano in parte i paesi verso il mare meno soggetti alle siccità, e gli Stati del Sud, il Paranà, Rio Grande e S. Caterina, che hanno il clima della zona più dolce europea (1).

---

(1) La tensione del vapore acqueo, sparsa nell'aria è fortissima sulle coste del Brasile; abbondantissima è anche la rugiada. Lungo le rive dei fiumi nell'interno, e nei paesi costieri le nebbie nella stagione più fresca si ripetono quasi tutte le mattine.

Queste nebbie sostengono nella stagione secca la vegetazione delle rive, che viene invece danneggiata, quando non può partecipare a quel benefizio. — Ho osservato in quei giorni che l'igrometro oltrepassava spesso gli 89 gradi. *Nota dell'autore*

*
* *

La natura non modificata o ribelle all'opera dell'uomo, ha adunque nel Brasile caratteri speciali di vivacità selvaggia. I salti bruschi di temperatura sono frequenti in molta parte del territorio, ma essi violano raramente gli altipiani salubri ed estesissimi, che danno al Brasile una fisonomia geologica spiccata. L'umidità, il caldo, l'elettricità che in quell'ambiente si svolge a masse, operano come agenti demolitori; e le roccie, i graniti, i gneiss, i basalti, i marmi delle montagne non resistono troppo tempo all'azione corrosiva, così che lungo certe strade ferrate incassate fra alture si sono resi necessari rivestimenti di mattoni sopra il granito delle montagne per impedire le frane prodotte dal rapido sgretolamento.

I terremoti non funestano certo il Brasile, ma in compenso, quanto lavoro per aprire qualche strada, o per costruire qualche ponte su' suoi fiumi larghi e incostanti, sotto un clima che per sei mesi dell'anno lascia precipitare pioggie che sono caterrate e che diventano rovine.

Sui monti del Brasile l'acqua del cielo si alterna quasi tutti i dì colle vampate del sole; e questi ritorni regolari di grande umidità e di calore, questa massa costante di fluido elettrico sparsa nell'aria, sono i mezzi propagatori in larghe zone delle febbri temute.

L'uomo, che modifica la natura, trasformerà almeno in parte colla sua opera di rivoluzione la climatologia del Brasile; passerà gran tempo ancora in questa paziente lotta di conquista, ma l'uomo trionferà; — e il colosso del continente americano, debellato dopo secoli di resistenza sorda e passiva, vedrà strappati i veli, svelati gli ultimi misteri, mentre le sue feconde altitudini adatte alla produzione rimunerativa, diventeranno preda di guerra nelle mani del genio aggiogatore.

CAPITOLO X.

Rio Janheiro

SOMMARIO: L'arrivo a Rio — Il fascino del panorama — Fra cielo e terra — Illusione e delusione — La Stamboul dell'America del Sud — La Rio degli idillii — Di giorno e di notte — Rua Ovidor — Pettegolezzi corrosivi — Rua Ovidor fa il Brasile.

Mi avevano detto che l'arrivo a Rio dalla parte di mare forma lo spettacolo più bello del mondo, e me lo avevano ripetuto persone che hanno viaggiato mezzo globo. Ed è vero. I poeti hanno celebrato in versi la baia incantata, e gli scrittori si sono affaticati invano colla tavolozza di tutte le lingue a rendere il fascino della prima impressione. È inutile! Voi potete affastellare aggettivi sopra aggettivi, potete farvi ammirare nell'arte di musicare parole; sarà un'armonia che colpisce ed accarezza i sensi, ma non risponderà al vero, poichè non è nelle facoltà del nostro ingegno la sostituzione della penna al pennello. Provatevi per esempio a descrivere il profilo di una bella donna. Voi che l'avete dinanzi, voi che siete penetrato del suo sorriso, del fulgore degli occhi, della purezza delle sue linee, e che sentite di possedere il gusto artistico dello scrittore, sapete che il ritratto corrisponde perfettamente all'originale, ma quello che legge e che non è nelle stesse condizioni, non vede il ritratto vero; vede quello che su altre impressioni ricevute si sarà foggiato, perchè la lingua non vi può dare parole speciali che ritraggano esclusivamente il vostro pensiero.

Chi saprà ricostruire colla penna la visione di quella scena di paradiso che si presenta all'imboccatura della baia di Rio?

Sopra un cielo senza nubi si disegna lontano, lontano

il profilo azzurro dei monti che conservano inviolato l'incanto; un profilo così bizzarro da ricordare i contorni spiccati di un gigante, che dorme il sonno del forte sotto la volta immensa della creazione. Poi, a mano a mano che il piroscafo si avvicina, quei contorni si alterano, si sformano, scompaiono, e i monti si vestono di un verde folto quasi cupo, che non teme l'invasione della luce indiscreta nei suoi remoti recessi. È una lotta da migliaia di anni impegnata fra le tenebre ed il sole e tenacemente combattuta. Ma il Brasile non è l'Oriente, dove non esistono misteri per l'astro vivificatore; e i suoi baci più ardenti si affogano in un oceano di foglie e di fiori; e le sue ire di fuoco si arrestano, impotenti a percuotere la fecondità di una terra, che sfida colle forze esuberanti del suo regno le lame acute dei raggi più incendiarî.

*
* *

Presso l'imboccatura della baia a sinistra, il piroscafo rasenta il *Pan di zucchero*; masso di granito nudo, annerito, isolato, che deve quel nome alla sua curiosa configurazione conica; è una delle originalità della baia. Un francese di genio, lo scultore Desprès, aveva concepito nel Pan di zucchero una grandiosa idea; spianarne la cima e coronarla di una cinta murata, dalla quale giganteschi cannoni avrebbero allungate le gole.



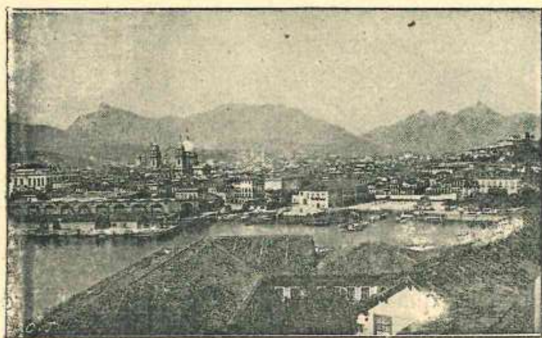
A sua volta, un italiano, siciliano di nascita, che vive da anni nell'America del Sud dopo aver fatto un po' di tutto, uomo dall'ingegno vivace, dallo spirito audace, aveva proposto al Governo brasiliano di dedicare quel grigio gigante di granito a Colombo, facendo scolpire sulla faccia che guarda l'entrata della baia a gran lettere di marmo bianco le parole: *A Cristoforo Colombo il Brasile.* Certo la statua della

libertà, che illumina il porto di New-York si sarebbe coperta il volto colle mani.

*
* *

Due forti che oggi non meritano più questo nome, malgrado la lunga distesa dei loro cannoni, proteggono l'imboccatura della baia ; di fronte l'isoletta di Villegagnon, che porta il nome di un valoroso ufficiale francese, debellatore dei portoghesi a Rio, fa pompa di altre fortificazioni e di altri cannoni da parata. Passata questa isola il paradiso non ha più misteri. La baia diventa un lago, che i battelli possono percorrere in quasi tutte le sue trenta miglia di lunghezza. E come se la natura avesse voluto condensare dinanzi all'occhio umano le bellezze profuse là dentro, una diga di verde, l'isola del Governatore taglia traversalmente lo specchio delle acque, riducendo le proporzioni dello scenario troppo grandioso. Al di là della diga le cime azzurre della *Serra* formano lo sfondo.

A sinistra lungo la spiaggia per chilometri e chilometri si estende Rio. Le case salgono e scendono sui fianchi delle colline, si ammassano verso il centro in una distesa senza fine , popolano le sponde, scompaiono dietro le curve delle insenature, spuntano sotto un caos di vegetazione, si bagnano in mare, mentre i palmizî dal fusto bianco, slanciato, rompono l'uniformità delle costruzioni rossiccie, comparendo dappertutto a coppie, a gruppi, a filari coll'aristocratica chioma dorata dal sole.



Piroscafi, rimorchiatori, navi mercantili e da guerra, alla fonda od in movimento, danno vita a quel quadro che affascina : — isole, picchi, boschi che si tuffano nelle acque, scogli spumeggianti sotto il fremito del mare, compiono la

grandiosità della visione, che vi lascia saturi, stanchi, storditi, in mezzo ad un' orgia di luce e di colori.

*
* *

. . . .

Capita qualche volta nelle feste da ballo mascherate la sorpresa disgustosa di scoprire sotto un bel corpicino dalla taglia elegante, dal piede piccino e ben calzato, dai capelli fluenti, dagli occhi neri, dalle braccia tornite, il viso appassito di una donnina sul tramonto, che vi riserva una smorfia per un sorriso e le gote floscie imbellettate, che si sfasciano sotto il calore. Ebbene lo stesso senso di disgusto, lo provate mettendo piede in terra. Rio non è una grande città nel senso europeo della parola; non ha vie, non ha piazze, non ha palazzi, non ha monumenti, che possano collocarla al fianco di una delle nostre capitali; è un gran paesaccio, immensamente esteso, tagliato da strade strette, piuttosto regolari, orrendamente selciate, discretamente sporche, con migliaia e migliaia di case basse, piccine, a un solo piano, oscure e sudicie nella parte vecchia della città, graziose e rischiarate nella parte nuova, che forma si può dire i sobborghi della metropoli del Brasile.

Quando è detto questo è detto tutto; nè vale ad alterare l' uniformità dell' aspetto la comparsa di qualche edifizio ultimamente costrutto, o il vasto e bellissimo giardino riservato al pubblico, o il grandioso monumento di bronzo, che si nasconde fra gli alberi in una piazza della città. L' arte, l' estetica e la logica non hanno presieduto affatto nella costruzione di Rio. È tutta una fungaia di case, messe in piedi da chi nulla avendo veduto, nulla di meglio avea saputo concepire, e abitate da una popolazione assolutamente aliena da ogni più modesta esigenza di proprietà e di lusso, e vergine di impressioni tentatrici.

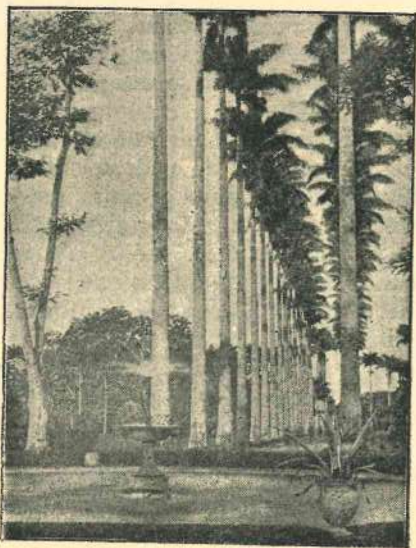
*
* *

Se dovessi paragonare Rio a qualche grosso centro europeo, dovrei ricorrere a una delle tre città che formano Costantinopoli per trovare un paragone un po' vantaggioso per la metropoli brasiliana; cioè a Stamboul, abitata esclusivamente dai turchi; Stamboul colle sue strade polverose o fangose, che ricordano una selciatura preistorica a valli e a trabocchetti, e colle sue casette di legno piccine, rossiccie, seminate di persiane, che vestono i fianchi del Bosforo.

Se invece ci stacchiamo dal centro, seguendo le linee dei *bonds* che corrono in tutti i sensi, si distendono lungo la spiaggia del mare, e penetrano per chilometri e chilometri dentro le splendide vallate, vediamo la vita moderna affacciarsi a noi come un raggio di sole. Gli europei doviziosi e i brasiliani che hanno percorso l' Europa, fatti ribelli alla meschinità di una architettnra arretrata hanno creato in quei luoghi una Rio idillica, fuori del tanfo della città fra il profumo dei fiori e il trionfo del verde.

Così la spiaggia di Botafogo, la vallata della Tijuca, e tutte le zone di terra, che irradiano dalla vasta metropoli, confortate da una vegetazione senza rivali, si sono popolate in pochi anni di giardini e di ville, qualche volta impacciate, goffe e barocche, ma che l'occhio ajutato da una natura piena di meraviglie, assolve.

La vera Rio, la Rio ricca, elegante palpita fuori dal suo centro, annidata, frazionata, nascosta fra i casini solitari, annunziata dai colonnati eleganti dei palmizî, e ombreggiati dalle magnolie, dagli aranci, dalle manghe, dalle liane, che sfoggiano tutto il lusso di una veste tropicale. Che importa della città opprimente e polverosa, se alle striscie irregolari di un orizzonte tisico, oppongo il mio pezzetto di paradiso caduto in terra, l'orizzonte più vasto della mia casina coronata di verde e consolata dalla vista di un lembo di mare?



A Rìo ci si va di buon mattino a sbrigare gli affari; alla sera si sfolla. Quando la stagione rinfresca si può pensare che i teatri sono aperti, ma ricordarsene meno che si può, perchè Rio non è soltanto brutta, è insidiosa; il suo alito è infetto; la febbre gialla vi miete le sue vittime tutti i giorni, e riserba agli stranieri le più tremende sorprese.

*
* *

Rio ha una sola strada, verso la quale converge da tutte le arterie il movimento della città; *rua Ovidor*; essa rappresenta nella metropoli brasiliana quello che è il corso a Roma, via Toledo a Napoli, piazza S. Marco a Venezia, la Galleria a Milano. Questi nomi servono ben inteso per indicare semplicemente il significato che ha *Rua Ovidor*; perchè quanto a caratteri materiali, essa non differisce dal resto della città; la selciatura orrenda, forse meno malmenata, perchè i rotabili non vi possono transitare, e la miseria delle costruzioni si conserva inalterata: solo la ricchezza di certi negozi, e l'apparenza dei magazzini di mode, ricordano le città europee.

*
* *

Gli appuntamenti si danno esclusivamente in *Rua Ovidor*; nè può esser altrimenti. La vita della città si condensa e si comprime in quei pressi. A una estremità della via avete la piazza di dove partono e arrivano i *bonds*; all'altra l'ufficio postale, la borsa, le agenzie delle società di navigazione, le grandi banche, i cambiavalute; — nella Rua trovate le confetterie, stazioni obbligatorie degli sfaccendati e meta delle signore golosissime che si provvedono di dolci; i negozi di mode, i sarti in voga, gli uffici dei giornali più importanti, le esposizioni dei gioiellieri con diamanti meravigliosi, i librai colle recenti pubblicazioni, e finalmente anche l'ultima chiacchiera del giorno, messa in giro da quel pubblico pettegolo e leggero.

Poichè è in *Rua Ovidor* che si fabbricano e sfabbricano le reputazioni, che si tendono i primi fili delle ragnatele politiche, che si lanciano le notizie sensazionali, che si declama e si impreca, che si ride e si maligna, mentre una folla di spioni sguinzagliati dal governo e disseminati lungo i canti, osserva, ascolta e raccoglie.

Rua Ovidor è un club più che cittadino, cosmopolita; gli europei che abitano Rio, han finito coll'accettarne le abitudini locali e vi affluiscono.

Come sul famoso ponte del Corno d'Oro, anche in *Rua Ovidor* tutte le civiltà e tutte le popolazioni vi sfilano dinanzi; negri e mulatti grottescamente vestiti all'europea, che passano ingrugnati e solenni come deità buddiste; giovinotti brasiliani dal colorito olivastro, imitatori poco felici

dell' eleganza parigina, in *redingote*, cilindro e *calzoni di tela*; tedeschi biondi dall' occhialino d' oro, e inglesi rigidi e asciutti che camminano in fretta, come gente che non vuole avere nulla di comune con quel mondo parolaio; tipi di marini di tutto il mondo, e ufficialetti che trascinano il bastone e fumano la sigaretta; donne di colore, mulatte o borghesuccie, o fazendere facoltose, cariche di collane e di braccialetti, infagottate dentro a *toilettes* di un gusto comico irresistibile; donnine eleganti di europei, o brasiliane dal colorito pallido e dallo sguardo sensuale che compaiono e scompaiono, sollevando i ricordi profumati del vecchio continente; negre di Bahia, dalle forme imponenti col turbante che armonizza forme e colore; preti e soldati, venditori di fiori e strilloni di giornali, uomini politici e silfidi in caccia di avventure; una varietà, una miscela, un caos al quale hanno concorso razze, continenti, nazioni.

*
* *

Ed è in questa via, dove la corrente della vita pubblica brasiliana fermenta, si incanala, si agita, si modifica, si sospinge, si fonde come in un immenso crogiuolo, per uscire sminuzzata a rivoli e spargersi in tutto lo Stato dopo avere influenzato giornali, scossi piedistalli, intaccate fame e interessi, esaltati individui, demolite reputazioni. Così gli umori di un pubblico ritrovo diventano gli umori di una capitale, che detta legge allo Stato. È sempre l' eterno aforisma delle piccole cause, che partoriscono i grandi effetti; e Smiles riceve ancora una conferma, quando scriveva *che se il naso di Cleopatra fosse stato più lungo, il mondo avrebbe visto avvenimenti diversi.*

CAPITOLO XI.

Il servizio consolare

SOMMARIO: Primi propositi — Chi abita la capitale — Il viaggio a Petropolis — Le sue delizie — Il ministro Tugini e le sue bambine — Le nostre miserie — Il personale consolare — La soma di lavoro — Organizzazione difettosa — Affievolimento conseguente del sentimento patrio — I patronati e la colonia — Un progetto di legge presentato da Crispi — Le aberrazioni della burocrazia — Suggerimenti.

Occupai i primi giorni del mio arrivo a fare le mie visite d'obbligo e a stringere conoscenza colle persone, che potevano facilitare il mio lavoro.

Soggiornando pochi mesi in un paese vasto come il Brasile, io non potevo aver la pretesa di tornare in Europa con un criterio esattamente formato sulla questione che mi ero proposto di studiare, tanto più, che essa si collega a tutto lo svolgimento politico ed economico dello Stato. Io doveva adunque scegliermi qualche guida, farmi indicare su quali punti specialmente dovevo rivolgere fin da principio la mia attenzione, senza aspettare che il tempo o il caso o un lungo esercizio di osservazione li aditassero agli occhi miei; dovevo attingere le mie informazioni a fonti diverse, confrontare libri, raccogliere molte opinioni, scernere nel conflitto dei giudizî, e scrivere dopo un esame di controllo, con criterî miei personali. E solo così, condensando il lavoro analitico, non aspettando che l'ambiente si infiltri con tutte le sue curiosità, coi suoi misteri, colle sue rivelazioni, a furia di accidentalità e di attese, che io potevo compensare la ristrettezza del tempo.

In queste condizioni l'abitare di preferenza la capitale di un paese facilita e aiuta lo studio de' suoi costumi politici e del suo organismo sociale, mentre qualche esplorazione,

qualche breve soggiorno nell' interno, dove meglio si conserva il tipo delle abitudini indigene in tutte le manifestazioni, aiutano e completano la conoscenza di quanto si vede e si sente della cosmopolita agglomerazione della metropoli.

Il Brasile per la sua uniformità di aspetto, specialmente nei paesi meno caldi abitati dagli Europei, e per la fedeltà di riproduzione dei suoi costumi politici e sociali non presenta gravi difficoltà di indagini; è così semplice, così primitivo, così eguale a sè stesso, che mi pare in coscienza di poter assumere serenamente tutta la responsabilità di quello che ho scritto, malgrado la brevità del tempo. E questa è una dichiarazione esplicativa, che io dovevo ai lettori prima di proseguire.

*
* *

Ho parlato di Rio nel capitolo precedente, ma non ho detto che Rio oltre ai sobborghi, ha una città ausiliaria, Petropolis; un lembo di Svizzera trasportata nei tropici. Ci si va in poco più di due ore; traversando la baia in un vaporino, prendendo (allo sbarco sull' altra riva) il treno che aspetta i passeggieri, che si arrampica lungo le coste dei monti fin sull' altipiano, dove sorge la città. È un viaggio delizioso; dalla ferrovia si osservano panorami incantevoli; Rio rimpicciolisce sotto gli occhi ad ogni metro di salita, ad ogni giro di ruota; le piccole colline della campagna verdeggiante perdono i loro contorni, le cime si avvicinano alle valli; a 700 metri appaiono escrescenze insensibili vere bolle della crosta terrestre, che si confondono colla pianura ondulata.



La vaporiera penetra entro gole umide e fresche come cantine, stillanti acqua dai monti, traversa boschi di bigonie, di orchidee, di felci, di magnolie,

legate ed avvinte da liane serpentine; stupende cascatelle di acqua spumeggiante attraverso le lunghe e folte canne di bambù, o fra i gambi dalle larghe foglie della banana, la preziosa pianta, che compare da per tutto come una immensa erba, campione di quella vegetazione gigantesca, che caratterizzò le prime epoche geologiche.

*
* *

A Petropolis l'altezza ha raggiunto gli 850 metri; — la città si presenta linda, sorridente, lussureggiante di verde, colle casette bianche e civettuole, coi palazzi eleganti perduti entro grandi giardini, coi suoi lunghi filari di alberi, colle vie pavimentate di asfalto, pulite, ben tenute, un insieme infine che non ha niente di comune con tutto quello che avete visto, poichè Petropolis non è che un seguito di villeggiature, dentro le quali vive una popolazione agiata, svincolata dal bisogno della collettività pubblica e rumorosa dei grandi centri.

Petropolis ha appena quaranta anni di vita; è opera di tedeschi, ed è sorta dalla mente di un tedesco; nè oggi ha perduto nulla del suo tipo. Lungo le sue vie incontrate tipi biondi e faccie paffute, non rosse però; la mancanza di freddo nei paesi tropicali, e l' assenza delle stagioni provvidenzialmente roteanti, imprime dopo qualche tempo lo stigma dell'anemia a tutti gli Europei dimoranti nel Brasile.



*
* *

Il nostro ministro Tugini abitava a Petropolis, come quasi tutto il corpo diplomatico. Occupava una graziosa palazzina con una grande veranda sul davanti, e un giardino che formava il luogo di delizie delle sue ammirabili bambine.

*
* *

Mi meravigliai di non trovare a Rio o a Petropolis una residenza ufficiale della Legazione, con qualche impiegato almeno, e con qualche segretario. Il ministero sotto l'usbergo del regime economico da adottare, concedeva lunghe assenze al titolare di primo segretario voluto dall'organico; non solo, ma aveva soppresso il posto di scritturale, in modo che la corrispondenza d'ufficio veniva ricopiata spesso dalla signora del nostro plenipotenziario.

E non basta! Se qualche incidente di piccola importanza sopravveniva, che avesse reso necessario una comunicazione verbale, anche colle autorità più minute, (un pretore per esempio) il rappresentante d'Italia era obbligato di mettersi la strada fra le gambe, e andare in persona a sollecitare o a prendere accordi, poichè non gli era naturalmente possibile delegare per quell'ufficio il cameriere o il cocchiere o la istitutrice delle sue bambine.

Sono miserie che ci umiliano all'estero, e che specialmente nelle società meno incivilite, dove la *mise-en-scène* impone, servono disgraziatamente ad aumentare l'opinione che questa Italia non sia che un serbatojo senza fondo di bocche affamate!

*
* *

E disgraziatamente questo sistema gretto, degenerato in un malanno cronico per gli Stati del Sud-America, non si limita soltanto alla soppressione di qualche impiegato, ma quello che è più grave si manifesta nel numero ristretto di consoli che manteniamo, e nella infelice organizzazione degli uffici esistenti. Eppure laggiù (dove forse sarebbe necessario il regime delle capitolazioni come in Oriente), le leggi non offrono agli stranieri le guarentigie, che si possono pretendere in Europa; siamo in paesi semi-inciviliti; i mezzi di comunicazione sono difficili, gli abusi quotidiani, gli agenti della forza pubblica, reclutati in gran parte fra le canaglie, sono proclivi al crimine; la corruzione nelle amministrazioni, endemica; i conflitti e le ribellioni all'interno frequenti; gl'interessi ostacolati, insidiati; la impunità resa sfacciata.

In Europa ognuno può difendersi da sè, ogni piccola collettività di connazionali può, senza il tramite del proprio rappresentante in momenti di bisogno, avvertire il governo del proprio paese; quindi si capisce una diminuzione di tutela consolare, che non si giustifica altrove.

Ecco, perchè nel Sud-America e specialmente nel Brasile e nell' Argentina, l' eccesso di occupazione dei nostri consoli diminuisce e compromette l' effetto utile del loro lavoro. Gli uffici retti da un console e da un vice non sono che tre, Rio Janheiro, S. Paolo e Porto Allegre; — un console abbiamo a Pernambuco; un vice-console sotto la giurisdizione di Rio è stato stabilito da poco tempo a Juiz de Fora, ed è l'unico, che si trovi un po' all' interno, dove a migliaia e migliaia vivono i nostri connazionali. Poi disseminati qua e là risiedono quattordici agenti consolari, carica onoraria e senza alcun utile nei paesi, che non sono di mare, che quindi non danno diritti di ufficio, e che vien coperta generalmente da individui del paese o da negozianti, quasi sempre ignari di cognizioni, timorosi per i propri interessi, e alieni da ogni conflitto colle autorità locali.

Un console deve attendere ad una faraggine di cose; egli ha tutti gli atti di indole amministrativa; è notaio, ufficiale dello stato civile, tutore dei lasciti dei suoi connazionali, ha giurisdizione volontaria o contenziosa, civile, commerciale marittima; esercita spesso le funzioni diplomatiche, conferma e vista le patenti di sanità, accorda passaporti, legalizza atti e documenti, stacca vaglia, esercita in materia di leva le attribuzioni delle autorità in patria, esercita la polizia sulle navi nazionali mercantili, assiste e protegge i nazionali e gli stranieri compresi nei trattati, è responsabile del rispetto dovuto alla bandiera nazionale, senza tener conto di cento altri casi straordinari.

Negli Stati del Sud-America, dove più rilevante è la nostra emigrazione, le scale degli uffici dei consolati sono sempre piene di gente. Reclami per soperchierie subite, domande di rimpatrio, spiegazioni a dare, risoluzioni da prendere, sono cose di tutti i giorni; — poi, come conseguenza naturale di questo movimento di individui, la corrispondenza coi Municipì e coi privati piove dai più remoti villaggi d' Italia.

E questo in paesi, dove si stira la più grande fiaccona, e dove le autorità tardi o raramente rispondono alle lettere cortesi dei nostri rappresentanti, che sollecitano informazioni o documenti, per compire i lavori inerenti alla molteplicità delle attribuzioni.

*
* *

Ma le tribolazioni del console non finiscono quì. Capitano i questionari dei ministeri, destinati quasi sempre a un

regolare seppellimento negli archivi. Quello degli esteri per sua naturale giurisdizione, che ha quotidiane occasioni per comunicare cogli uffici consolari; quello degli interni, che pretende notizie diffuse sull' emigrazione; quello dell' agricoltura, che richiede quali commerci si potrebbero avviare nel paese; quello dei lavori pubblici, che ricorda come le industrie italiane potrebbero assumere lavori importanti a patti convenienti; quello della marina, che ha bisogno di dati tecnici; quello della guerra, che richiama l'attenzione sui nati di leva e vuol sapere il numero dei renitenti; quello di grazia e giustizia, che domanda informazioni sopra soggetti criminali; senza pregiudizio dei varî Consigli Superiori e delle Camere di commercio, che sollecitano statistiche, consigli e specifici per guarire l' anemia dei nostri scambi.

Ora, può umanamente supporsi che una persona o due, possano disimpegnare questo arsenale di roba con ordine, con diligenza, con conoscenza esatta di uomini e di cose? Si obbietterà: « *ma vi saranno altri impiegati.* » Vi sono infatti due o tre amanuensi nei consolati più importanti; ma quale contributo possono portare nel lavoro intellettuale? Sono i manovali dell' azienda, ecco tutto. E poi bisogna conoscere quale organizzazione regga i consolati per spiegarsi come il numero degli impiegati sia sempre limitato allo stretto necessario. I consoli, oltre lo stipendio, hanno un assegno di rappresentanza, che varia secondo i paesi e un utile sulle tasse prescritte per gli atti che emettono; però essi devono assumersi completamente le spese di ufficio, di affitto e di compensi agli impiegati. Questo sistema aumenta certo lo zelo dei consoli, che nulla tralasciano nella riscossione dei diritti a profitto proprio e dell' erario, con sensibile vantaggio per lo Stato; ma è certo che esso porta ad altre conseguenze nell' interesse individuale dei funzionari; e cioè, a risiedere in uffici poco decenti e poco convenienti al decoro del paese; e ad avere un personale subalterno esiguo, impotente a sbrigare con sollecitudine le pratiche quotidiane.

E queste conseguenze che io ho potuto verificare viaggiando in altri paesi dell'estero, le ho viste deplorate anche nella relazione dell' Ufficio Centrale del Senato (*13 Aprile 1891 relatore Pierantoni*) a proposito del progetto di riforma consolare, presentato dall'on. Crispi.

*
* *

Tornando adunque alla soma delle occupazioni, che

grava sui Consoli destinati agli uffici più affollati del Sud-America, si capisce come deva diminuire d'intensità e di efficacia la tutela dei nostri connazionali, che esigerebbe spesse volte inchieste e visite sui luoghi; e si capisce pure come gli studi di informazione sui paesi di residenza costino veri sacrifici a quelli fra i nostri funzionari, che intendono di rispondere con coscienza alle richieste dei superiori.

Solo chi ha viaggiato può dire quanto prestigio ci aggiungerebbe qualche Consolato di più sparso nell'interno di paesi come il Brasile o come l'Argentina; quale ravvivamento potente del sentimento nazionale esso darebbe, quanti abusi impedirebbe, quanti cittadini ormai benestanti e perduti per la patria esso conserverebbe, poichè molti sono spinti a domandare la naturalizzazione straniera, per la speranza di protezione contro gli arbitrî e le soperchierie temute.

*
* *

Per i paesi adunque di grande emigrazione, nei quali abbiamo molti interessi da coltivare, il servizio consolare deve essere oggetto di una organizzazione speciale. È necessario stabilire qualche ufficio nell'interno, dando facoltà ai Consoli di muoversi dentro i paesi di loro giurisdizione, e creare nei consolati di maggiore importanza (che nel Brasile sarebbero per esempio quelli di Rio e di S. Paolo) due sezioni con attribuzioni speciali e ben definite; l'una dedicata esclusivamente alla protezione degli emigranti; l'altra, per studiare le condizioni commerciali del paese a profitto della produzione nazionale. E la legge Consolare vigente non si opporrebbe a questo; poichè l'articolo 18° prevede appunto il caso, nel quale si renda necessario di mandare impiegati straordinari per coadiuvare il Console nelle sue funzioni.

Sono necessità riconosciute ormai da tutti i governi che in Italia si sono succeduti negli ultimi anni, e so che anzi si ha tentato di provvedere; ma attratti dal miraggio di riuscire senza scalfire la pelle del magro bilancio, i nostri ministri hanno pensato alla fondazione nei centri più importanti di qualche Camera di Commercio e di uffici di Patronato per gli emigranti, retti gratuitamente da elementi della colonia.

Il governo che non si è mai fatto un concetto esatto delle condizioni locali, sa ormai che istituzioni come queste non sono possibili, almeno per ora, nel Brasile. A parte le gelosie e le lotte intestine fra i membri più influenti della colonia che certamente difficolterebbero l'opera, scarseggiano

ancora fra gli stranieri dimoranti laggiù gli elementi sani o utilizzabili. Fra i più intelligenti o i meno ignoranti delle varie colonie è necessario fare una larga estrazione di un grosso numero di individui scappati in America per sfuggire agli amplessi del Codice penale, persone senza scrupoli e di avariata onorabilità, alle quali non potrebbe naturalmente affidarsi alcun incarico delicato; — il resto è formato di professionisti preoccupati dalla tentazione dei legittimi guadagni, e che non hanno quindi nè tempo, nè voglia da dedicare all'opera profittevole; — o di persone che a furia di miracoli di attività e di lavoro hanno saputo crearsi colle sole braccia e con un po' d' ingegno naturale una discreta posizione finanziaria, che non ha potuto affrancarli dal giogo della ignoranza di origine.

*
* *

Migliore cosa sarebbe adunque aumentare lievemente nei Consolati il personale di carriera, autorizzando i funzionari preposti alle varie sezioni di chiamare intorno a sè i notabili più volonterosi e più illibati della colonia, capaci di coadiuvarli in quelle mansioni. Già l'art. 37° del progetto sulla riforma Consolare, che poco prima ho citato, proponeva la formazione di una lista elettorale per la nomina della rappresentanza della colonia, che avrebbe dovuto esercitare la sua benefica influenza a favore degli emigranti e del commercio nazionale; — ma il progetto (che pecca per le eccessive facoltà accordate alla rappresentanza dei *notabili,* dove si annidarebbero troppi bricconi) per le vicissitudini parlamentari non è diventato legge; — sta quindi nelle facoltà del Ministro provvedere pel momento, come i bisogni richiedono. (1)

---

(1) Art. 37. — Al principio dell'anno i consoli costituiranno la lista elettorale per la nomina della rappresentanza della colonia ove sia possibile.

Saranno elettori:

1. coloro che abbiano compiuto il venticinquesimo anno;
2. che abbiano i requisiti richiesti nel regno per l'ufficio di giurato;
3. che facciano dimora nella colonia da un anno dall' iscrizione.

Gli elettori nomineranno con voto segreto una rappresentanza di notabili il cui numero non sarà minore di cinque, e che sarà aumentato in rapporto al numero della popolazione, secondo le norme fissate dal regolamento.

Art. 38. — Questa rappresentanza di notabili durerà in carica due anni e si adunerà nei casi contemplati dal regolamento; potrà essere

*
* *

Ho accennato col minor impiego di parole, data l' importanza dell'argomento, a quello che si dovrebbe fare nell' interesse del paese; ma per dimostrare l' assoluta assenza di criterio nei governi nostri sulla politica coloniale del Sud-America, aggiungerò poche altre righe. È noto che a Roma viene aperto un corso annuale di esami presso il Ministero degli Esteri, ai quali devono assoggettarsi gli aspiranti alla carriera consolare. Un articolo del regolamento sulla conoscenza delle lingue prescrive: *« il candidato dovrà mostrare di conoscere perfettamente la lingua francese, e una a scelta nel seguente gruppo; inglese, tedesco, greco, russo, arabo, cinese e giapponese.* » Per cui il cinese e il giapponese sono tenuti alla Consulta in maggior considerazione dello spagnuolo e del portoghese, parlati da tutto un continente, dove abbiamo precisamente i più grandi interessi da tutelare, e la probabilità di un avvenire! A raccontarle certe cose non sembrerebbero vere!

*
* *

Ed ho finito. Ho finito colla speranza di aver dimostrato l' urgenza dei provvedimenti. Vi sarà di mezzo lo scoglio delle economie; qualche migliaio di lire di più iscritte nell'uscita farà torcere il naso al ministro del Tesoro; però vi sono spese che si impongono a tutte le esigenze, e queste per la riforma del servizio consolare del Sud-America sono del numero. I paesi non vivono soltanto dell' oggi. Il pensiero dell'uomo di Stato deve rivolgersi anche all'avvenire, e mostrerebbe davvero mente piccina quell'uomo di governo, che irrigidito nelle cifre del bilancio, mostrasse di applicare nella sua amministrazione con costanza ostinata la vecchia massima: « *meglio l'uovo oggi che la gallina domani.* »

---

straordinariamente convocata dal console. Conserverà un registro delle sue deliberazioni.

La rappresentanza potrà provvedere ai seguenti scopi: *a*) promuovere o sorvegliare gli uffici d' informazioni per l' immigrazione; *b*) procurare collocamento agli immigrati, *c*) promuovere società filantropiche; *d*) promuovere Comitati di sorveglianza allo sbarco degli immigranti ai lazzaretti; *e*) promuovere le scuole; *f*) proporre consoli locali nei casi di vacanza o di prima nomina a nuovi consolati; *g*) celebrare la festa nazionale ed altri gloriosi avvenimenti nazionali; *h*) aiutare il console nella formazione delle liste dei giudici.

CAPITOLO XII.

Il brasiliano in casa

SOMMARIO: Attraverso l'ambiente — " Dimmi come mangi e ti dirò chi sei „ — Rivelazioni strabilianti sulla cucina brasiliana — Come si beve — Come si dorme — Dove si abita — Goffaggine delle " toilettes „ — La inaudita " mise „ dei neri e dei mulatti — Le delinquenti dell'eleganza — Gusto musicale che fa disperare i nostri impresarî — I brasiliani in sagra — La benedizione serale — Amori contro le prescrizioni fisiologiche.

Ho già detto che lo straniero vivendo in una capitale come Rio, trova un campo fecondo per i suoi studi ed elementi curiosi di cronaca, che servono a stabilire un po' per volta la fisionomia morale del paese. Il brasiliano cresciuto in un ambiente primitivo, anche vivendo a Rio in presenza di usi e di costumi praticati dai figli del vecchio continente, non può dimenticare troppo presto abitudini tenacemente custodite. Quindi l'occhio di un europeo può notare agevolmente, le deficienze, le lacune e le curiosità della vita privata brasiliana, e allargando le sue osservazioni può mettere in rilievo gli effetti perniciosi di forme politiche e sociali, frutto di civiltà mature, applicate a cuor leggero a popolazioni ancora impreparate. Questa corsa attraverso l'ambiente, che riescirà piacevole, perchè piena di rivelazioni e di prospettive inattese, ci permetterà pure di giudicare in quali condizioni possa vivere l'elemento italiano, che si dirige al Brasile, e quale avvenire possa essergli riserbato.

*
* *

Il Brasiliano in casa.

È stato scritto da un illustre igienista: *dimmi come mangi*

e ti dirò chi sei. Jean Macè ha fatto la storia *di un boccone di pane,* e prima di lui La Fontaine aveva scritto la nota favola *dei membri del corpo e dello stomaco,* ambedue per dimostrare l' influenza della buona cucina sulla salute dell' individuo. Il nostro Mantegazza, a sua volta, ha affermato l' influenza di una alimentazione razionale sullo spirito, fino a dire che l'uomo, che ha mangiato bene, è più disposto a fare una buona azione.

Si potrà dividere con maggiore o con minore convinzione il giudizio di Paolo Mantegazza; è certo però che l'arte gastronomica è stata e sarà sempre un indice di progresso nella vita dei popoli.

Esempio, la Francia.

Migliore adunque, più sana, più logica, più razionale è la alimentazione di un paese, maggiore è il suo rendiconto intellettuale ed economico. L' Italia stessa nelle sue varie regioni offre a cotesta osservazione la più chiara conferma.

Ora, se dovessimo giudicare della civiltà del Brasile dalla tavola, noi arriveremmo a conclusioni desolanti, che le condizioni del paese pienamente giustificherebbero. Il Brasiliano ha posto la base della sua alimentazione nei fagiuoli neri, nella manioca che è una radice tostata ridotta a farina, ricca di fecola e scarsa di sostanza nutritiva, e nella carne secca, specialmente di maiale, impregnata di sevo e pochissimo indicata in un clima così caldo. I medici hanno constatato che una delle principali cause determinanti la *lebbra,* tanto frequente nel paese, è l'uso eccessivo della carne di porco, che quattromila anni fa Mosè proibiva al suo popolo ramingo fra i calori dell' Oriente. Eppure nella alimentazione solida del Brasile è la carnaccia sempre in onore, malgrado le prescrizioni della igiene più razionale e più elementare.

La cucina brasiliana conserva intatte, si può dire, le tradizioni dei primi Portoghesi piovuti a spogliare i territori scoperti, e quindi costretti a vivere dei prodotti di rapide e facili colture e del poco che dava il paese; di banane, di radici di mandioca, di fagiuoli e di carne seccata al sole. Parrà impossibile; ma specialmente nell' interno, anche nelle *fazende* appartenenti a proprietari facoltosi, non si esce nei pasti dai confini di questo volgarissimo esclusivismo, che è la cristallizzazione della primitiva e rude arte gastronomica.

I nove decimi della felice repubblica brasiliana non crederebbero di pranzare, se non avessero tutti i giorni in tavola gli adorati fagiuoli neri, la farina di manioca per av-

voltolarvi i pezzetti di carne, e quel pestifero maiale, che un cane allevato nei paesi civili rifiuta. Solo nei giorni festivi e nelle case più agiate, il regime di penitenza aumenta di un piatto. Alla domenica e più abitualmente nelle fazende ricche si ammazza un *pollo d' india*; e non si dimentica di avvertire nella fausta occasione qualche amico o qualche parente dei dintorni, che in tavola vi sarà il *pirù* arrosto; avvenimento solenne, anche per chi raccoglie tutti gli anni 50 o 100,000 lire di caffè.

A Rio io non avevo potuto sorprendere i saturnali della cucina brasiliana. Grazie a Dio, alloggiavo con mio fratello in una pensione tenuta da una signora francese, quasi sulla sommità della Tijuca, e si mangiava alla europea. Ma durante i primi giorni di esplorazione nell' interno, non ci siamo potuti sottrarre a quelle delizie gastronomiche, e le abbiamo subite con tutta la rassegnazione reclamata dalla necessità e dovuta a una rigorosa tradizione storica imposta allo stomaco di due europei del secolo XIX!

*
* *

Ma le vostre tribolazioni non finiscono colla qualità dei cibi; c' è anche il modo con cui vengono presentati che vi irrita e vi rivolta.

Quando sedete a tavola, vi servono di un solo tratto una mezza dozzina di portate, che si fanno schierare dinanzi a voi e che si trovano già pronte, purchè arriviate nelle ore fissate da un orario generale; cioè alle dieci del mattino e alle quattro della sera; — se arrivate in ore diverse, peggio per voi; sarete fortunato, trovando un paio di uova!

Le pietanze invariabilmente contengono: — (comincio dalla testa del *menu*) fagiuoli neri in brodo di magro; riso bollito asciutto, e passato attraverso lo strutto; carne secca di maiale e carne di bue al *ragù*; patate; bistecche di montone cotte col grasso; altro piatto di verdura; insalata, e il solito dolce di *goiabada*, formato con un frutto del paese.

Questo è, presso a poco, con qualche rara variante, il *menu* del pranzo e della colazione, che costantemente vi verrà messo innanzi; bene inteso, se la vostra buona sorte vi ha fatto capitare in qualche buon albergo; — se no, nelle taverne dei piccoli paesi dell' interno, tutto si limita ai fagiuoli, al riso e alla carne secca che puzza di grascia; cibo abituale anche ai ricchi *fazenderi*, e specialmente a quelli più ignari degli usi della vita europea.

L' ingegnere Honold che ha viaggiato molto il paese, mi ha raccontato di aver conosciuto a Riberon Preto nello Stato di S. Paolo, un *fazendero* che con una firma malamente fatta poteva disporre immediatamente di mezzo milione, ma che a casa non aveva nè tovaglie per la tavola, nè vino per gli amici, nè scarpe per i piedi!

*
* *

— Dopo la qualità dei cibi, un'altra bella (diciamola così) originalità dei Brasiliani, è il modo di mangiarli.

Infatti, non dovete servirvi durante i pasti che *di un solo tondo* e di *una sola posata*: — tutto il contenuto di quell' esposizione di pietanze, che vi hanno sciorinato davanti, deve comparire e scomparire sul vostro unico piatto, sotto pena di farvi credere un mancatore di riguardi alle abitudini indigene, e per non impazientire il cameriere o il padrone che vi serve. — Fagiuolata, riso, uova, insalata, arrosto, ragù, dolce, formaggio, tutto viene tagliato, giustiziato e impasticciato su quel piatto; e non successivamente, cioè pietanza per pietanza, ma contemporaneamente, replicando l'operazione mano a mano che la roba viene ingoiata.

Il vero Brasiliano, beato lui, è superiore alle raffinatezze della nostra tavola. Egli mescola coi cibi brodo, sugo di carne, aceto, olio, tutt' insieme, e caccia giù in pochi minuti quella mistura esplosiva colla più grande felicità del mondo. — Che più? Ho visto cogli occhi miei, una signora brasiliana mangiare gli aranci colla minestra di fagiuoli cotta col maiale; e spesse volte ho visto intingere come pasta dolce il formaggio nel caffè!!!

— Vediamo ora come si beve. Di solito si mettono due bottiglie dinanzi al commensale; in una c' è dell'Oporto, nell' altra del vinaccio quasi sempre portoghese, alcoolico più dei vini siciliani; ebbene: — le due bottiglie vanno prese pel collo e versate contemporaneamente nello stesso bicchiere; — così si taglia una qualità coll' altra, in omaggio a un criterio e a un gusto enologico, che sfugge assolutamente ai vostri criteri.

*
* *

Capirete che dopo 15 giorni, passati in gran parte alla tavola dei *fazenderi*, il vostro stomaco si ribella; e vi prende una gran voglia di correre alla ferrovia e di scappare, come

ho fatto io nella mia prima escursione, in una città, che come Rio, senta l' influsso di usi più civili.

Ma non è il vostro stomaco soltanto, che domanda pietà; — è tutto il vostro individuo fisico pesto e contuso, che esige un trattamento più umano, poichè per vostra regola il letto di quella brava gente non ha alcuna parentela coi letti europei; il letto nel Brasile consiste in un materassino durissimo, *alto dieci soli centimetri*, formato di erba secca, una specie di fieno sottile, che vien *disteso sopra le tavole nude*. Capite! sopra le tavole nude. — L' elastico, o la lana morbida, non solo non sono conosciuti, ma non è conosciuto nemmeno il pagliericcio di cartocci di grano turco, o di paglia fresca o di foglie, che anche i più poveri fra i nostri contadini usano nelle capanne loro.

Nelle case migliori non trovate letti diversi; e fra le classi indigenti una stuoia buttata a terra supplisce a tutto.

Sono stato alloggiato due giorni (con molta cortesia) in una *fazenda*, che è proprietà di un ex-ufficiale di marina, milionario, persona ammodo, che ha visitato tutti i porti dell' Europa, che ha un palazzo montato all' europea, con bigliardo, bagni ecc.; — eppure mi sono schiacciato le costole in quelle due notti, come nei tempi remoti dei lunghi periodi di prigione fatti in collegio militare. Nè diversamente mi sono trovato negli altri luoghi di alloggio. La notte passa in un continuo tormento; vi voltate e vi girate sui fianchi; quando vi siete bene ammaccato da un lato, passate a indolenzirvi l'altro, fin che la luce del giorno viene a togliervi dai triboli.

Almeno non lo chiamassero letto, quello strumento di tortura; è un' ironia; un' ironia tutto, fin l' augurio cortese del padrone di casa, che alla sera accompagnandovi alla vostra stanza vi lascia col *buon riposo!*

Meglio il tavolato nudo, parola d' onore, che il letto brasiliano. Vi risparmiate il dispetto e la rabbia della disillusione crudele.

*
* *

La costruzione delle case armonizza poi con questi metodi infernali di vita. Le case brasiliane sono tutte a un solo piano, piccine, basse, ristrette all' interno. La porta che si apre sulla strada, dà adito a una specie di salottino, dove vive durante il giorno la famiglia. Su questo salottino, e sopra un corridoio che conduce alla cucina, sboccano le

stanze da letto, *tutte senza finestre*, e quindi impregnate di miasmi, che si sviluppano dentro a quella piccola capacità buia, che serve di covo durante la notte. Si é tentata una spiegazione per giustificare questo controsenso igienico; si é detto che il clima caldo, *come reclama il letto duro*, così esige le camere affrancate da ogni raggio del sole cocente. Non vale nemmeno la pena di discutere sciocchezze tanto grosse. La verità è, che ci troviamo di fronte a popolazioni assolutamente ignare di tutto quanto è vita civile, le quali per un malinteso spirito di orgoglio *chauvinistico*, si ingegnano di far credere quello che non regge alla logica di un ragazzo di dieci anni; tanto è vero che i Brasiliani più svegliati e che hanno vissuto all' estero, si guardano bene dal conservarsi fedeli a tutto questo residuo di barbarie primitiva (1).

*
* *

In fatto di igiene sociale nelle sue tre grandi manifestazioni, e cioè le condizioni di abitabilità, di alimentazione e di riposo, i Brasiliani sono adunque molto indietro, e vi rimarranno ancora, se i loro medici più autorevoli non comincino a predicare e a spiegare tutto l' errore e il danno, che deriva dalla sciocca osservanza delle usanze più antiche.

Le abitudini sociali si accordano del resto coi metodi di vita materiale; e voi ve ne convincete tutti i giorni, mano mano che aumenta l' intensità del vostro contatto col paese. Viaggiando in ferrovia, per citare qualche caso, vedrete persone, che appartengono alle buone classi della società levarsi le scarpe e accarezzarsi i piedi, continuando colla maggior naturalezza del mondo la conversazione col vicino. — Altre, che forse stanno un gradino più in basso, ma che non costituiscono certo la plebe, soffiarsi il naso colle mani. — Passeggiando nelle ore del mattino per le vie lungo i marciapiedi, non è raro che vi sentiate capitare fra testa e collo le immondizie, che cadono dai tappeti sbattuti fuori delle finestre, e non avrete diritto di lagnarvi, perchè questo è un uso rispettabile, tutto locale. — Frequentando qualche fami-

---

(1) Meno che per il letto, queste erano su per giù le condizioni nelle quali vivevano le popolazioni del Plata (Argentina e Uraguay) e degli altri Stati d' America, prima che l' emigrazione europea facesse risentire la sua influenza. — All' interno del resto, anche in quei paesi non si è migliorato troppo, e le abitazioni su per giù presentano le stesse anomalie di fronte all' igiene. *Nota dell'autore*

glia di buona condizione vi accorgete subito quanto sia trascurata l'educazione dei bambini; noiosi, sudici, avvezzi a mangiare colle mani, a ruzzolare sotto la tavola appena vedono una faccia nuova e a rotolare sui pavimenti da mattina a sera.

Sono osservazioni che sembrano minuzie, ma che servono invece a completare il profilo brasiliano nella discrezione delle pareti domestiche.

*
* *

Nel modo di vestire degli uomini e nelle *toilettes* delle signore, si rivela la stessa mancanza di orientazione. Si va indifferentemente in cilindro, in *redingote* e calzoni bianchi di tela, o in cilindro e *tout de même* di grande estate. Evidentemente si ignora la solennità di funzioni riservata all'aristocratico cappello e le sue indeclinabili esigenze.

In Brasile, e specialmente a Rio, molti devono aver adottato il cilindro, convinti che chi lo porta guadagna in distinzione; così si vedono mulatti e neri con quelle loro faccie grottesche pavoneggiarsi col cilindro in capo in Rua Ovidor con una serietà, che ha del comico.

A Rio l'esempio delle signore europee ha insegnato alle ricche brasiliane che non sono precisamente i colori chiassosi, le stoffe più preziose, e le ondate dei più acuti profumi, gli elementi della eleganza mondana. Però non tutte si sono risolte ancora ad abbandonare i metodi trionfanti fino a qualche anno fa; e molte preferiscono seguire il loro gusto memore di barbarie. Quelle poi che dispongono di mezzi limitati, o che pure essendo ben provvedute abitano nell'interno, vestono, rasentando il ridicolo. — Manca assolutamente il senso dell'estetica; le vedete quasi tutte coi capelli a treccia che cadono sulle spalle, come collegiali che escano a passeggio: — e peggio ancora; incontrate signore grosse, grasse, paffute, cogli occhiali sul naso in *toilettes* da *bebè*!

Nella scelta delle stoffe regna una confusione orribile; come nella scelta delle varie *pièces* di una *toilette*.

Un cappellino può avere in Brasile la callotta di velluto e le ali di paglia o di crine trasparente; — un *corsage* di seta nera può finire colle maniche di *lilla*, e una *jupe* di tela può allearsi a un *volant* di *peluche*. Da noi anche la moglie dell'impiegato a 200 lire al mese, del negoziante modesto o del professionista oscuro, sa prepararsi e sa vestire

con disinvoltura la sua *toilette,* che qualche volta nell' estate non costa più di quaranta lire; ma l' eleganza non è nella ricchezza, lo si sa, è nel buon gusto; e le donne brasiliane, meno quelle della migliore società, che hanno compiuto la loro educazione in Europa o vi hanno vissuto, di buon gusto ne hanno pochino davvero.

C' è da compatirle; non dico di no; le modiste un po' capaci e le mode sono carissime; un fusto di cappello di crine o di paglia, per dare un esempio, vale cinquanta o sessanta lire; guarnito due o trecento; quindi le forme pietose delle *toilettes* si spiegano, se non si possono giustificare del tutto.

Quello che non si spiega invece è la melanconia delle donne di colore, nere e mulatte, di voler scimmiottare le loro concittadine più bianche e così mal conciate all'europea, con quella faccia camusa, con quel cranio schiacciato, con quel naso canino, caratteri fisiologici, che uniti al grottesco degli abiti, le rendono le vere delinquenti dell'eleganza.



Quanto più piacevoli e armonizzanti col colore della pelle sono invece le grosse negre di Bahia, cinte la testa del rosso turbante e drappeggiate nelle lunghe vesti dalle foggie tradizionali!

*
* *

Un altro *tic* dei Brasiliani è la musica, ciò che mostrerebbe del resto in loro un sentimento gentile. La mania è comune a tutto il Sud America. Non c' è casa di modesto negoziante, che possa disporre di qualche migliaio di lire, che non abbia il suo pianoforte. Ricordo un giorno, mentre camminavo lungo il *Parahyba* tornando da una caccia, di essere stato gradevolmente sorpreso dalle note di un pianoforte vibranti in quella solitudine. Mi fermai meravigliato; i suoni uscivano da una casetta bianca nascosta fra le piante di banana e di bambù a pochi metri dalla riva.

— Colla musica si ama il teatro e le opere dei grandi autori; ma è una passione *sui generis*, che fa disperare tutti gl' impresari. A Rio, per esempio, dove i migliori artisti del mondo vengono qualche stagione scritturati per somme rilevanti, non si permette l' audizione di un' opera più di due o tre volte. Alla terza o alla quarta sera, se l' impresa resistesse, tutto il pubblico tumultuerebbe. Come si possano gustare le intense bellezze di spartiti quali *Lohengrin*, *Tannhauser*, *Falstaff*, *Mefistofele*, io non lo so; e nessun Europeo se lo spiega; eppure, se parlate con un Brasiliano, egli vi dirà che i suoi concittadini ne hanno a sufficienza di due o tre audizioni, e i giornali non mancano di appoggiare questa innocente mania, giurando che per i suoi eccezionali talenti il pubblico del loro paese è il più esigente del mondo.

Questo fatto inclinerebbe a far credere che il gusto musicale è ancora ben lontano dall' essere formato; cosa giustificabile del resto in popolazioni, che non hanno nè possono avere che una coltura artistica embrionale, ma che viceversa hanno mezzi finanziari per procurarsi quei godimenti, dei quali la eco arriva attraverso i mari. — Si vogliono gli spettacoli che si son dati a Parigi, a Milano e a Vienna, un po' per vedere gli scenari, un po' per amore della musica, il resto per posa: — quanto al saperli apprezzare finemente, è un altro paio di maniche. L' essenziale è di poter dire, che quegli spettacoli si sono dati a Rio, a Montevideo, a Buenos Ayres ecc.; e soddisfatto quel piccolo orgoglio nazionale, anche le altre esigenze devono tacere.

A teatro il Brasiliano si diverte alla sua maniera, e qualche volta, specialmente negli ambienti più popolari, quando il suo entusiasmo prorompe, egli fa piovere sull' attore prediletto una grandine di projettili ammirativi; fiori, bastoni, cappelli, senza raggiungere però i parossismi dei pubblici dell' Argentina, che buttavano sterline!

*
* *

Dal teatro al sentimento religioso.

La popolazione più che religiosa è fanatica e superstiziosa, quantunque il suo clero sia il più immorale del mondo. Processioni, messe e sacre funzioni sono annunziate nei giornali quotidianamente, anche da quelli che si piccano di seguire la scuola positivista, e che hanno proclamata da anni in politica la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato.

Nelle ricorrenze ecclesiastiche, il Brasile abitato, città e

borghi si mette in sagra, come l' ultimo villaggio della nostra Italia; spari, mortaretti, bengala, fuochi d' artifizio, dimostrano la sua animata partecipazione alle feste del culto, perchè il Brasiliano portato per natura al chiasso, all' ozio e ai piaceri, afferra con gioia ogni occasione, che gli permetta di divertirsi.

*
* *

Il Brasiliano ama svisceratamente la sua famiglia, anche quando sotto la inviolabilità del tetto domestico chiama qualche donna di colore a dividere di contrabbando i suoi teneri amplessi. Rispetta profondamente i genitori, e la benedizione paterna, che si posa sulla testa dei figli, risuona nelle case patriarcali tutte le sere avanti il riposo.

— Nei rapporti sociali il Brasiliano è piuttosto cortese; anzi le parole gentili soffocano spesso le buone intenzioni. Nell' interno, dove il tipo si conserva più puro, l' ospitalità viene facilmente accordata; difficilmente però si permette all' ospite la conoscenza delle donne di casa, per le quali si sente una gelosia vivissima.

— Il Brasiliano non ammette i lunghi amori: — nelle classi facoltose i matrimoni si combinano generalmente fra i genitori delle due parti, e se si può, si stabiliscono preferibilmente fra parenti, perchè il denaro non esca di casa. È una preoccupazione, che prevale sempre sulle considerazioni fisiologiche contrarie alle unioni fra consanguinei.

*
* *

Da questi tratti di indole generale, scaturisce adunque un carattere imbevuto ancora dei suoi usi, dei suoi pregiudizî, delle sue tradizioni, coperto di una scorza sempre primitiva, che lo rende, come vedremo, impacciato o peccatore in un regime di progresso moderno, assolutamente inadatto alle condizioni della sua vita sociale.

CAPITOLO XIII.

Il gioco

SOMMARIO: La mania del giorno — Come si scommette sui cavalli — Giocatori di professione — Il trionfo delle scommesse — La " roulette „ — Tentiamo la sorte — Le lotterie e le persecuzioni dei venditori di cartelle — Il frontao — Le esaltazioni dei cronisti — Nictheroy — Un combattimento di galli.

Un giorno passavo per *Rua Direita* nei pressi del porto con un signore, che mi aveva voluto accompagnare a Nictheroy per assistere a un combattimento di galli. Un capanello che discorreva animatamente sulla porta di un locale affollato, specie di ufficio di banco, attirò per un momento la mia attenzione, e rallentai il passo: « Non è niente — mi disse quel signore, sono tutte persone in attesa della segnalazione telefonica dei risultati delle corse, che hanno luogo nell' ippodromo nazionale, mentre parliamo. »

— C'è adunque una grande passione qui per i cavalli?

— Passione, proprio come la intendiamo noi, no. Lo *sport* non si capisce, o si capisce poco. Si corre tutte le domeniche, e anche due giorni per settimana: si presentano spesso splendidi cavalli; si fissano premi che qualche volta salgono a cinquanta e più mila lire, ma la gente non si riscalda troppo per gli animali; si riscalda pel gioco. Il Brasiliano vede nelle corse una bellissima occasione per giocare; ecco tutto; è una malattia dell'ambiente. — Scommettono i ragazzi sacrificando i primi mille reis (1) che si trovano in tasca, i com-

(1) 1000 reis al cambio pari erano poco più di 2 lire e cinquanta; — le oscillazioni del cambio hanno fatto e fanno ora variare questo valore fra una lira e venti e una e ottanta. — I contadini veneti hanno trovato comodo di battezzare questa banconota col nome di *fiorino*.
Nota dell'autore

messi di negozio, i neri di professione elettiva facchini o carrettieri; i gran signori; tutti infine coloro, che han subìto la influenza dell' ambiente. E la prova migliore ella può averla in quel gruppo di persone, stipate là dentro senza potersi muovere, che si infischiano dei cavalli, dei fantini e dell' ippodromo intiero, ma puntano danari all' impazzata su questo o su quel nome segnato nel programma.

— Ma adunque il gioco è forte nel Brasile come nell' Argentina?

— Precisamente: la stessa tabe ha invaso tutte le repubbliche del Sud-America. — Vi sono molti individui che vivono, speculando sulla cecità di questa passione; e s' incontrano da per tutto; alle corse, dove naturalmente gli stessi cavalli, si ripetono, poichè non si può pretenderne di nuovi settimana per settimana; e quì informandosi, fiutando, orecchiando, aiutandosi con qualche relazione, quei furboni finiscono coll'avere un' idea abbastanza esatta della forza di ogni animale, e tengono scommesse lanciate fra gli spettatori coll'aria più innocente, fuori della sfera d'azione del totalizzatore; — ai combattimenti dei galli, usando la stessa tattica, e pescando con successo nel pubblico, dove la *specie merlo* non manca mai; — al *frontao,* (si legga *fronton,* come in tutti i nomi o quasi terminanti in ao) cioè al gioco della palla, tenuto con determinate norme in un recinto chiuso, eccitando la gente alle scommesse, e servendo là dentro da compari ai più noti campioni impegnati nella partita: — nè mancano naturalmente alla *roulette,* dove puntano coi denari del banco per dare il buon esempio; poichè non vi è strada a Rio, che non abbia la sua casa di gioco di *roulette,* dadi e carte. Vivendo qui, ella potrà convincersene, perchè alla prima occasione si troverà avvicinato da qualche persona, che la inviterà gentilmente a passare qualche ora nella casa tale, via tale, numero tale, dove *distintos cavalheiros* si danno convegno. »

*
* *

Non dissi a quel signore che l' invito io lo aveva già ricevuto e lo avevo accolto senza farmi troppo pregare. Quando viaggio, vado da per tutto, e voglio vedere tutto; dalla suburra alla reggia, se mi è possibile. Del resto ero troppo sicuro di me, che non ho ceduto mai agli allettamenti della fortuna, per privarmi del piacere di uno spettacolo, che poteva essere interessante.

Questa casa di gioco si trovava in Rua Largo Russia nei pressi della piazza della Costituzione. Al primo piano una bella sala da pranzo, accoglieva ospitalmente e senza la spesa di un centesimo, tutte le persone che desiderassero prender posto dopo le sette pomeridiane per continuare poi il gioco interrotto.

Io ero con un amico molto pratico di casa e con mio fratello, che brontolando si era lasciato rimorchiare. Si cominciò a puntare con varia fortuna, e terminammo col mettere in tasca 300,000 reis; (1) — poi si passò nella sala da pranzo; buona cucina, ottimi vini. I convitati erano tutti *fazenderi* colle tasche gonfie di banconote, venuti dall' interno a lasciare le piume sulle panie invischiate della *roulette* e del *baccarat.* — Siccome poi in quei giorni, la polizia *razziava* nelle case di giuoco, sorprendendo e confiscando, io manifestai a pranzo le mie inquietudini al *croupier* che mi stava vicino. L' amico, cominciò a ridere, e chinandosi al mio orecchio, mi disse: — « non temete; uno dei capi della casa è deputato federale; l'altro è colonnello; e quel signore che vedete là è *capitao* (si legge *capiton*) *de guerra e de mar;* (cioè capitano di vascello della marina brasiliana); — qui dentro vi sono altre persone altolocate; non temiamo la polizia. »

Spalancai tanto d' occhi e misi il mio cuore in pace. Seppi poi che il colonnello apparteneva alla guardia nazionale, non all'esercito attivo, ma le altre informazioni tranquillanti del *croupier,* erano esatte.

*
* *

Si è detto che il Brasiliano, coltivando sempre l' idea di far denaro senza fatica, gioca per speculazione.

Non credo giusto il giudizio; — il Brasiliano gioca, perchè ha la passione iniettata nel sangue fin dalla nascita; — se vince torna a tentare la sorte; non mette un reis da parte, non conserva il guadagno. La frenesia, (che ora ha avuto un ristagno per le difficoltà finanziarie del momento) si spingeva poco tempo fa, fino a scommettere sulla serie delle banconote che si tenevano in tasca. Per esempio fra persone in viaggio quotidiano per Nictheroy o per Petropolis, si giocava sul numero pari o dispari, che poteva risultare dalla somma

(1) Circa 400 lire.

dei numeri nella serie di una banconota presa a sorte in un mazzo. — Oppure, trovandosi in Rua Ovidor, si scommetteva sul colore dei calzoni della prima persona che avesse svoltato il canto della via. E la posta era accettata.

*
* *

— Le lotterie poi, trovano in Brasile lo stesso terreno fecondo che le piante equatoriali sulle rive delle Amazzoni.

Appostati ai canti delle vie, sulle porte delle botteghe, arrampicati sui tramvia, i venditori di cartelle vi perseguitano colle loro offerte, dì e notte senza respiro: *Cem contos a loteria de Santa Catherina.* — *Amanha* (si legge *Amagna*) *anda a roda de Bahia; o senhor a tome.* — *Quinchentos contos a loteria de S. Paolo.* — Queste parole o altre consimili, ve le sentirete ripetere da per tutto, specie a Rio, precisamente come nelle città della Spagna, dove ricordo che ogni cameriere di albergo voleva per forza rendermi ricco. — È lo stesso governo centrale e degli Stati confederati, che organizza con emissioni e con regole speciali quei giochi; e noi, gli istitutori del lotto, che rende molti milioni all'anno all'erario e che provvede tanti botteghini di favore ai grandi elettori, ai *patrioti,* ai protettori del parlamentarismo, non abbiamo proprio motivo per scandalizzarci delle autorità brasiliane o del pubblico brasiliano, poichè non risulta che laggiù, i più poveri impegnino il materasso per fare la giocata come a Venezia, o facciano patire la fame ai figli, come a Napoli, o infine arrichiscano per effetto di una credulità senza confronto quel fior di canaglie, che nelle quarte pagine dei giornali del nostro mezzogiorno, promette i metodi per la *vincita sicura!*



*
* *

Ho accennato prima al giuoco del *Frontao,* che è una importazione recentissima dell'Argentina, e che conta ormai a Rio amatori appassionati e una schiera di *parieurs* che non finisce più.

In un recinto rettangolare chiuso da mura altissime, e fiancheggiato da un lato da una gradinata, che serve di tribuna al pubblico, si presentano i campioni del giuoco generalmente in numero di quattro; la loro abilità consiste nel

lanciare una palla di gomma solida contro il muro e riprenderla secondo certe regole.

Il pubblico segue con interesse intenso le varie fasi del giuoco, e applaude, rumoreggia, gesticola, fischia, puntando ben inteso denari sopra l'uno o l'altro dei campioni, che si disputano il campo. Chi vuole scommettere, grida ad alta voce la somma da offrire; *ventimila reis per Tucuman:* una persona qualunque risponde, *accettato;* — si levano i denari di tasca e si consegnano ad un terzo qualunque là presente, che li rimetterà poi al vincitore.

Nell' Argentina questo giuoco, (fra parentesi discretamente noioso e privo di gusto artistico od estetico), desta scoppi d'entusiasmo irrefrenabili; — i campioni più in voga vengono scritturati per venti, per cinquantamila lire durante una stagione.

Spesso i giuocatori in tacito accordo come i ladri di Pisa, perdono o vincono secondo l' ammontare delle scommesse tenute dai *book-makers,* che li quotano come cavalli di sangue. Al vincitore si buttano cappelli, bastoni e un tempo (laggiù al Plata) anche sterline, quelle povere sterline che rappresentavano i sudati risparmi saccheggiati nelle pubbliche casse dai politicanti e dai pubblici funzionari argentini, alleati alla feccia europea.

In Brasile non si va fino all' eccesso stupido del getto dell'oro, cessato anche al Plata dopo la bancarotta del pubblico tesoro, ma delle esagerazioni discretamente comiche se ne fanno. Un giorno per esempio ho letto nel « *Paiz,* » giornale autorevolissimo della Capitale, un *entrefilet* di cronaca sopra una partita di *frontao,* che dà la misura dei facili trasporti, ai quali si abbandonano le calde nature del Sud-America.

L'articoletto cominciava così:

Scriviamo questa cronaca ancora commossi, sotto l' influsso della stessa palpitazione che la partita giocata ieri al Frontao brasileiro ci ha procurato. Commossi diciamo, perchè non sappiamo, se sia possibile descrivere le agitazioni sollevate da una lotta senza eguali mai vista fino ad oggi nel recinto riserbato a quello spettacolo.

Qui dopo aver dato i nomi largamente commentati dei quattro campioni, Etulain, Tucuman, Aizpurua, Eroiz e descritte le vicende del giuoco, lo scrittore aggiungeva:

Etulain foi aproximando-se dos adversarios, emquanto que os outros por via de regra iam perdendo caminho.

Aos 16 pontos, quando iam iagualar, foi terrivel. Disputou-se um ponto em que todos ficaram exanimes. Foi terrivel, repetimos nos. O publico n'uma vozeria surda assistia ao final do desenlace.

Afinal venceram Etulain e Tucuman.

Mas é preciso dizer para honra de todos que moralmente nao houve vencidos nem vencedores.

E la traduzione è la seguente:

Etulain andò avvicinandosi agli avversari, mentre gli altri per regola di gioco andavano perdendo terreno. Ai 16 punti, quando incalzava la fine, la lotta fu terribile. (!) Si combattè per l' ultimo punto con una rabbia, che fece restare tutti senza respiro. Fu *terribile* (!) ripetiamo. Il pubblico con un sordo mormorio assisteva allo scioglimento finale. — Vinsero Etulain e Tucuman. Ma è giusto dire per l'onore di tutti, che moralmente non vi furono, nè vinti, nè vincitori.

Ce n' è abbastanza via, per persuadersi che quando la passione monta, la coscienza delle proporzioni impallidisce sotto il sole dei tropici.

*
* *

Anche il combattimento dei galli merita alcune righe di illustrazione, sia pure all' infuori dell' interesse, che esso può destare nei giocatori. Il combattimento dei galli rappresenta una eredità della Repubblica Argentina, la quale rovinando, si è fatta esportatrice di vizî e di malanni grandi e piccini, rovesciando sul Brasile tutta la banda dei suoi ladri esotici, e dei suoi speculatori grossi e minuti. I ladri di casa non sarebbero potuti emigrare, senza ricorrere allo scioglimento delle Camere e dei ministeri sedi dell' aristocrazia del furto, ed al licenziamento dei capi e degli impiegati dei pubblici uffici. Non è un' esagerazione codesta; è la pura verità, detta pur di passaggio.

*
* *

Nictheroy è la capitale dello Stato di Rio de Janheiro, al quale la Metropoli dà il suo nome. Rio a sua volta è eretta a Municipio autonomo con funzioni amministrative proprie. Così, a venti minuti da Rio, c' è un altro parlamentino coi suoi senatori e deputati, che costano un occhio della testa, e un governatore, che regge ed amministra il territorio battezzato col nome della capitale della Repubblica.

Nictheroy si può definire come Petropolis, un seguito estesissimo di villeggiature. — Non c' è casa che non abbia

il suo giardino; quasi sempre circondato da una cancellata, e più o meno vasto e ben tenuto, secondo la condizione dei proprietari. La baja si interna in quel tratto di costa, sulla quale sorge la città; ed il mare viene a morire sulle spiaggie, con un fremito tranquillo e monotono, che concilia la pace dello spirito.



Ho notato uno scoglio curiossimo a pochi metri dalla riva, che ho visto poi riprodotto in fotografia; ha la forma di due teste; l'una di un vecchio, e l'altra di un cosacco, col *kolbac* formato da un gran ciuffo di erba cresciuta nel terriccio e fra i crepacci.

*
* *

Il circo dei galli, una costruzione senza pretese, è un po' lontano dall' approdo; ci si va in tram. Una tettoia di zinco sostenuta da pali, copre uno spazio elittico di dodici o quattordici metri per sette od otto; una barriera di legno gira attorno all' arena; dietro la barriera, due giri di gradini pure in legno. Intorno alberi ed ombra.

Quando arrivai la lizza era appena cominciata; mossi verso l' arena con molta curiosità e con un certo senso di ripugnanza, perchè i patimenti delle bestie mi hanno sempre indisposto. Anche senza riflettere che economicamente l'animale dà alla società un lavoro tante volte più utile di quello dell' uomo, penso che fisicamente esso soffre forse più di noi, perchè non ha mezzi di difesa contro la crudeltà nostra, non ha leggi che lo proteggano, non può reagire contro il male che gli facciamo per capriccio, per brutalità, per ira. Penso che le sue disgrazie e i maltrattamenti, come nei quadrupedi domestici, crescono in ragione diretta della età: quando mancano le forze aumentano le bastonate e diminuisce l'alimentazione; muore di stenti e di sevizie. Perchè non meriterebbe la nostra compassione?

*
* *

Ma un combattimento di galli freddamente considerato non giustifica tutte queste riflessioni; — i galli si assalgono e si tormentano, perchè educati alla lotta feroce, ma specialmente per odio istintivo, inconcepibile fra bestie della stessa famiglia. Gli antichi conoscevano e sfruttavano come i moderni ora, gli istinti battaglieri del fiero animale. Greci, Ateniesi, Romani, e più tardi gli Inglesi e gli Spagnuoli coltivavano e coltivano il combattimento dei galli. In buona parte dell' Oriente, nell' Asia a Giava e a Sumatra, questo divertimento assume le forme di una vera mania. Gli abitanti non viaggiano quasi mai senza portare un gallo sotto il braccio; e sopra le vicende di una lotta, si è dato il caso di veder puntare come posta non solo tutti gli averi, ma moglie e figlie.

*
* *

Torniamo al circo.

I due lottatori erano stati posti in quel momento l'uno di fronte all'altro; stavano là immobili, squadrandosi con l'occhio scintillante, il collo piegato e proteso in avanti, le piume irte. L' odio che accieca, emancipa il gallo dalla presenza del pubblico, dalle sue grida, dai suoi urli; la libidine del sangue lo attrae, il mondo esterno non lo preoccupa, e solo l' impotenza fisica può staccarlo dal nemico. Quella posizione di guardia dura qualche minuto; poi i due animali si lanciano l' uno sull' altro, urtandosi col petto, pungendosi collo sprone, tentando di strapparsi gli occhi col becco, schermendosi dai colpi con un' arte che ha dell' umano. Qualche volta quando uno dei combattenti vede venire la puntata insidiosa, si sospende sulle ali, allarga le zampe ed obbliga l'avversario trasportato dalla rabbia a passargli sotto il ventre senza poter sfiorare una penna.

Dopo pochi minuti le creste ed i barbigli sanguinano, le punte degli speroni si tingono in rosso, le penne del collo svolazzano sulla pista; le forze si vanno esaurendo; la furia eccessiva dell' attacco li stanca; i colpi diventano più radi; l' interesse incomincia a scemare. — Allora si raccolgono dalla pista i due gladiatori, si rinfrescano con uno spruzzo di acqua sulla testa, sul collo, sotto la coda; si esaminano, si lisciano, e ricominciano gli assalti. — La lotta perde allora di forza, ed acquista in abilità; si nota da ambe le

parti lo studio di introdurre la testa ed il collo sotto l' ala dell' avversario per poterlo ferire a colpi di becco cogli occhi al riparo. Di tratto in tratto il più audace tenta di montare sul dorso dell' avversario per finirlo più presto; ed il combattimento continua una o due ore sempre più fiacco, finchè uno dei galli acciecato o privo di forze cede il campo fuggendo, o soccombe scannato dagli speroni del nemico.

*
* *

In complesso però lo spettacolo interessa mediocremente; è troppo monotono ed in fondo disgustoso.

Quando un gallo diventa cieco, e l' altro continua ferocemente a percuotere a colpi di becco dentro a quella povera pupilla ormai priva di luce, non si ha più il coraggio di aspettare la fine. Si sente che si sarebbe soddisfatti, se si potesse cacciare a colpi di bastone tutta quella folla di pervertiti, che sta a là a speculare su quell' orbita vuota e su quella misera testa insanguinata, agitantesi nell' aria fra gli spasimi del dolore.

Ed intanto nel pubblico la baraonda delle grida, degli urli, delle scommesse a gran voce bandite continua; le faccie s' infiammano, le parole miste alle ingiurie s' incrociano, le braccia si agitano, e voi uscite di là frastornato, nauseato, con un senso di oppressione che confina colla tristezza, e sentite di trovarvi più bene, quando avete messo tanti metri di strada fra voi e quel sitaccio antipatico, che non vi giunga più nemmeno il canto beffardo del gallo trionfatore.

CAPITOLO XIV.

I gingilli

SOMMARIO: Perchè si ama il gioco — Nati ricchi — Il disprezzo ostentato del denaro — Citazioni pepate — Asinerie di un ministro argentino — La sfilata degli ordini cavallereschi — Libidine di titoli e di gingilli — Ventuna medaglie di onore! — I famosi reduci del Paraguay — L'imbarazzo dei repubblicani arrivati al potere — Le reciproche gonfiature — Una grandine di aggettivi.

La passione del gioco, così sfrenata, come l'ho descritta nel capitolo che precede, trova a parer mio due motivi di alimentazione nel paese stesso. In Brasile il denaro costa poco, e fino a due o tre anni fa, guadagnarlo esigeva pochissimo lavoro. Una delle meraviglie nei primi giorni dell'arrivo, è appunto la negligenza piena di disprezzo, colla quale si maneggia da tutti il denaro (1). Le banconote pie-

---

(1) A questo proposito il *Diario,* giornale importante di Buenos-Ayres, scriveva, come ammonimento, le seguenti parole:

« Per rendersi conto del valore del denaro è necessario andare in Europa e andarvi con poco denaro, perchè coloro che vi si recano con molto, mai si daran conto di un franco. — *Nell' America meridionale, soltanto, lo straniero lavoratore e onorato conosce il valore della moneta; gli aborigeni ostentano di disprezzarlo.*

I figli del paese non allevano vacche, nè vitelli, nè galline; non seminano grano, nè patate, nè fabbricano formaggi, nè tessono; in generale non fanno che mangiare e passeggiare.

Gli stranieri li provvedono di tutto ciò che abbisognano e a buon prezzo. »

E il *Sud America* di un partito politico affatto contrario al *Diario* già citato:

« Nell' Argentina tutto ciò che è lavoro, tutto ciò che implichi una azione sostenuta e un lucro limitato, ma sicuro, è considerato come compito dello straniero. — Noi Argentini ci occupiamo soltanto di corse, di

gate come capitano, vengono cacciate nella tasca dei pantaloni o nei taschini del *gilet*, messe indifferentemente in mazzo da quelle di 500 a quelle di 200,000 reis.

È una abitudine comoda seguita in tutta l' America del Sud, ma che può esporre facilmente al pericolo di smarrimenti, e che ecciterebbe le imprese dei borsaiuoli anche dei meno abili, se il Brasile ne fosse infestato come le maggiori città europee.

Fortunatamente, sia detto a suo onore, la pianta *ladro* non ha troppo attecchito laggiù. Si possono tenere dì e notte le porte aperte, senza temere visite sgradevoli. Del resto basta osservare con quanto poco studio per la sicurezza interna siano costruite le case in Brasile, per essere persuasi dell'innegabile senso di onestà della plebe brasiliana; dico della plebe, perchè nelle pubbliche faccende condotte dalle classi superiori l' onestà purtroppo è generalmente bandita (2).

I pochi ladri che vi sono e che di tanto, in tanto, quantunque molto di rado, fanno annunziare la loro comparsa, appartengono alla importazione europea; la gente del paese difficilmente ruba.

È adunque questa invidiata abbondanza di denaro, unita alle scarse risorse di piacere, che presenta la vita sociale, specie nell' interno, che spinge il brasiliano al gioco. Come si potrebbero passare le lunghe serate in quei piccoli centri perduti, nella immensità di un territorio sconfinato, veri pollai umani, dove si vegeta per raccogliere caffè e sterline?

Il Brasiliano (e parlo sempre di quello che conta nella vita del paese, non del mulatto che pesa poco e del nero, quantità assolutamente negativa) è nato ricco. Quel gran paese così esuberante di risorse, così pronto ad ogni esigenza, così disposto a compiacere appetiti e voracità, è tutto suo. Egli non ha che stendere le mani e prendere per vivere. Gli schiavi, animali domestici, fino a tre o quattro anni fa, erano cosa sua; la terra gli schiude sempre il seno ferace; perchè non dovrebbe approfittarne?

---

aver buone carrozze e altre splendidezze, e non vogliamo altro che dottori, perchè è il titolo più sicuro per arrivare ad agire in politica: e facciamo... quale politica. »

Poche parole, che riflettono le condizioni sociali di tutta l' America latina.

(2) Lo stesso non si può dire delle altre popolazioni del Sud America, spagnuole di origine. Sono ladre per eccellenza.

Nota dell' autore

Ma queste condizioni eccezionali, che hanno fatto del Brasiliano un individuo economicamente privilegiato, non alimentano in lui soltanto la passione del gioco; — lo hanno reso pigro, indolente, dedito a vizi che compromettono profondamente la serietà del suo carattere. Una vanità gonfia e irragionevole accompagnata a uno *chauvinisme* che non ha confini, non gli permette di distinguere più la verità, quando parla del suo paese comparandolo agli altri; *oltre il Brasile non c'è salvezza.* — Il popolo brasiliano che è un impasto bastardo di neri, di mulatti, di indiani e di europei, piombati da tutte le parti del mondo, un vero pasticcio etnologico, senza precedenti e senza storia, si proclama modestamente *l'orgoglio della razza latina.* Don Pedro che conosceva questa debolezza de' suoi sudditi, e che li accarezzava colla sua politica di infiacchimento, ebbe a dire nei giorni del suo esilio al visconte di Ouro Preto (1) che l'Europa da lunghi anni era avvezza ad ammirare il glorioso Brasile!

È adunque una vera affezione d'altruismo che turba la facoltà visiva dei Brasiliani, malattia che si può spiegare, ma non giustificare, senza ammettere in quella benedetta gente, una colossale ignoranza, e una assenza completa di studî, di esperienza e di cognizioni. (2)

---

(1) Vedi pubblicazione di Affonso Celso — *Vultos e Faetcs* Rio de Janheiro 1893.

(2) A sua volta il Colocci parlando dell' Argentina scrive una paginetta saporita sullo stesso argomento; la riporto.

« Con codeste cognizioni superficiali delle cose e dei popoli europei non è meraviglia, (egli dice) se anche gli uomini eminenti americani ci giudicano *a orecchio,* e sovente ne sballino delle grosse.

» E neppure io mi meravigliai dunque quando un *chino,* a nome Sparra, nel giornale paraguayano *La Democracia,* stampò che i giardini pubblici di Milano non valevano la *Recoleta* dell' Assunzione e il corso Vittorio Emanuele di Milano non uguagliava Calle Palmas, una viuzza stretta, incassata e sempre piena d'una mezza gamba di polverone.

» E così non mi meravigliai quando nelle colonne della *Prensa* di B. Ayres un ex ministro dell' istruzione pubblica, (?) il signor Wilde, incominciò una serie di corrispondenze *artistiche,* frutto d' un suo giro in Italia, dove prodigò una copiosa e inarrivabile dose di peregrine bestialità.

» Codesto ministro Wilde (attenti, lettori, traduco *letteralmente!*) ha avuto la faccia tosta di stampare che: — Il *Mosè* di Michelangelo è sgradevole; pare un Golia: è grottesco. Coloro che lo visitano fuggono innanzi a quell'orribile figura, che produce tormento. — Le Madonne di Raffaello sembrano vergini con prole. (?)

» Nella *Trasfigurazione* Gesù è un Olandese. (!) — La Venere ca-

L'immensa estensione del paese, che uguaglia all'incirca quella degli Stati Europei uniti insieme, e la coscienza che quel territorio appartiene tutto a loro, ai pochi milioni di Brasiliani genuini, ai *filhos da terra* come essi amano chiamarsi, deve avere influito potentemente sullo spirito di quelle popolazioni, e forse lo ha perturbato. D'altra parte lo spettacolo dell'emigrazione europea, stracciona nella sua massa, pronta ai servizî più modesti, e moralmente profligata nella sua rappresentanza più intelligente, deve avere contribuito a mantenere la società brasiliana nella buona fede della propria superiorità.

Meno rarissime eccezioni, gli europei che vengono quì (devono aver pensato i brasiliani) sono miserabili o canaglie. Noi che siamo ricchi, e un po' più onesti, contiamo adunque qualche cosa di più dei campioni del vecchio continente. E sotto questo punto di vista, il ragionamento non zoppica troppo; i Brasiliani ben provvisti sono, senza dubbio e quantunque corrotti, più osservanti della morale di certe schiume, che formano la parte più in vista delle colonie stra-

---

pitolina ricorda nell'atteggiamento quello di uno scimiotto sorpreso nel punto di commettere un furto. Non ha *vene* nelle mani e nei piedi.

» Le copie della Venere Vaticana sono *migliori,* perchè la *tinta non è annerita dal tempo.*

» La Venere di Milo è brutta. Pare un maschio. Nella sua fisonomia non c'è neppure la *lussuria e la concupiscenza.* (!)

» Le copie dei quadri sono migliori, perchè chi li copia ne corregge i difetti e dà all'opera sua una tinta più fresca.

» Il *Davide* di Michelangelo non vale la Vittoria *in mattoni,* che sta sulla piazza omonima di B. Ayres.

» Non vale la pena di vedere la Cappella Sistina, perchè viene il torcicollo nel guardare le pitture del soffitto, e nessun palazzo antico può stare in confronto con quei di B. Ayres. . . . . . » E tante altre buscherate di questo mattacchione di ministro, che ho tagliato fuori dalla *Prensa* e tengo accuratamente conservate, per quando mi deciderò a compilare una nuova edizione del *Milione di corbellerie.* » Così il Colocci.

— Parrebbe impossibile (con tanta differenza di razza, di fibra, di abitudini, di sviluppo economico e di progresso sociale), ma anche i Nord-Americani dividono la stessa mania dei Sud-Americani di esaltare tutto quello che è indigeno, e di affettare disprezzo per il resto. Tullio De Suzzara Verdi, autore di quel buon libro *Vita Americana,* uscito da poco da Casa Hoepli e tradotto dall'on. Arbib, scrive in proposito: « Gli americani (del Nord) adorano le loro istituzioni, e simili del resto agli altri popoli, hanno la debolezza molto accentuata di credere se stessi migliori dell'umanità. Dato questo, se volete trovarvi bene in mezzo a loro ed essere considerato e accolto come uno di loro, guardatevi dal disapprovare le loro favorite credenze. »

niere, parte che dà il carattere all'emigrazione, malgrado l'esiguità del numero, perchè più rumorosa e composta di spostati o di birbe fuggite alla galera.

*
* *

Questo falso e sbagliato sentimento di superiorità, che forma adunque il substrato del carattere brasiliano, e che nulla giustifica, degenera naturalmente in una vanità morbosa, della quale non si ha esempio presso altri popoli.

Io non affermo questo per malanimo verso un paese, che è destinato ad assorbire e ad ospitare bene o male, tanti miei conterranei; anzi proverei piacere se potessi mettere in rilievo qualche buona qualità dei Brasiliani; ma la verità non si può nascondere, e vedo che essa non è taciuta da alcuno dei pochi europei (*non pagati*) che hanno scritto sul Brasile; nemmeno dai suoi più caldi amici.

*
* *

Nei giornali, o nelle calde concioni, o nei brindisi, o nei discorsi comuni, un Brasiliano carica gli aggettivi laudativi, parlando delle cose proprie, come uno scrittore italiano secentista. Degli Stati europei, appena la Francia e l'Inghilterra, hanno diritto a qualche qualificativo che possa avvicinarle al loro paese. Noi siamo dei poveri diavoli, indegni di soffermare la loro attenzione. Viceversa il Brasile si chiama di regola la *grande nazione*; il suo popolo, *popolo eroico*; l' esercito porta il titolo di *sfolgorante;* la marina si sentirebbe offesa, se non fosse parafrasata costantemente coll'epiteto di *gloriosa,* e via di questo passo!

Eppure la storia politica e militare di questo paese è così fresca e così modesta, che ben pochi in Europa, anche fra i più colti si danno la pena di conoscerla. Non avranno colpa i Brasiliani di questa deficienza, ma hanno torto a creare leggende epiche di ogni più piccolo episodio, senza pensare che fanno ridere ogni persona seria, la quale si prenda il gusto di studiarli da vicino.

E infatti oltre la famosa guerra del Paraguay, che dopo venticinque anni continua a rintronare quotidianamente le orecchie, la storia militare del Brasile non ha pagine di rilievo, a meno che non si voglia tener conto di qualche spedizioncella contro gli schiavi o contro i sollevati condotta dentro il paese. E poi, se questa guerra contro il Paraguay è ragione di orgoglio, l' onore va incontestabilmente a quel

piccolo paese di eroi, il quale con una popolazione di meno di mezzo milione di abitanti, ha tenuto testa non solo al Brasile, ma all' Uraguay ed all' Argentina collegati; e si è battuto per cinque anni con tale coraggio, con tale disperazione, contro le schiaccianti forze nemiche, che il paese a pace firmata *restò senza uomini atti alle funzioni generative.*

Lo ho detto più in su; bisogna non conoscere o non voler conoscere la storia degli altri popoli, per trovare argomento di gloria in fatti che escono così poco dall' ordinario. Quale è l' esercito di qualunque paese del mondo, che non vanti le sue buone giornate, e che si creda per questo fabbricato di essenza di eroi?

La vanità poi non si limita alla definizione pomposa degli enti collettivi che formano la compagine di uno Stato; essa è sentita individualmente; è trapelata ormai nel tessuto del carattere brasiliano e lo ha deteriorato.

Io credo, per esempio, che non esista popolo, che dimostri più triste debolezza, libidine più grande, per i gingilli cavallereschi, per i titoli, per gli onori, per le distinzioni, per i nastri, per le croci.

Mentre la Francia ha un solo ordine cavalleresco (la *Legion d' onore*), mentre l' Italia ne ha due (la *Corona* e l'*Ordine Mauriziano*), il Brasile sotto l' impero ne aveva sei; l' ordine imperiale di *Don Pedro primeiro*, quello del *Cruzeiro*, della *Rosa*, di *N. S. Gesucristo*, di *S. Bento* di *Aviz*, di *San Thiago de Espada.* Di più, questi ordini portavano graduazioni che non abbiamo in Europa; quello di *dignitario* e di *grande dignitario*, che davano col titolo di gran croce il diritto di farsi chiamare *Eccellenza.* Oltre ai gradi cavallereschi vi era anche un' altra distinzione, molto ambita: quella di *Consigliere,* specie di Ministro di Stato onorario, qualifica che si porta sempre col più grande sussiego.

I titoli nobiliari avevano pure graduazioni ignorate altrove; si poteva essere per esempio semplicemente barone, e *barone con grandezza*; nel quale caso si faceva parte della categoria dei *grandi dell' impero.* Siccome poi i nuovi nobili diventavano di solito titolari di nomi tolti alla idrografia o alla orografia del paese, che conserva la nomenclatura indigena, così l' effetto che risultava, dall' avvicinamento delle parole *conte, visconte, marchese* ecc., a quelle di origine indiana, era ed è supremamente buffo; certo il pensiero corre

istintivamente alle denominazioni nobiliari del Giappone, che fanno sorridere ogni europeo capitato in quel paese (1).

*
* *

Dopo le croci e i titoli venivano le medaglie. Di solito più di tre o quattro categorie non se ne conoscono negli altri paesi; quelle al valore civile, militare, e le commemorative. Nel Brasile se ne hanno invece *ventuna*, dico *ventuna*, oltre a quattro altre create al *merito industriale* (?), in oro, argento e rame.

Militarmente, ogni piccola campagna, ogni fatto d'armi, per quanto modesto, ha dato pretesto alla coniazione di una medaglia con caratteri speciali; e di queste, ce n'è una dozzina. Dove i fatti d'armi mancavano, la fantasia ferace suppliva; così vi sono medaglie per i *cooperatori del buon ordine* (??) durante le campagne; per *servizi straordinari prestati alla umanità*; per i *più bravi* (e quali, dopo tante concessioni); medaglie *al merito* (bravura militare); medaglia (che io chiamerei *omnibus*) per tutti coloro, borghesi e militari, che potevano aver coadiuvato l'esercito nella famosa guerra del Paraguay.

Ho calcolato che ognuno che avesse preso parte a questo strombazzato avvenimento, ha diritto almeno a *quattro* o *cinque* medaglie; e cioè alla commemorativa, a quella che ricorda uno degli episodi della guerra, pei quali tutti si erano fatte coniazioni speciali, così che non vi poteva essere soldato che sfuggisse almeno ad una delle decorazioni; poi a una delle tante medaglie create sotto titoli diversi, e finalmente alle due commemorative decretate dall'Argentina e dall'Uraguay, che insieme al Brasile avevano combattuto contro lo stesso nemico. I Brasiliani tanto fecero, che ottennero di potersi fregiare anche dei gingilli dei due Stati alleati.

---

(1) Il D.r C. F. Van Delben Laèrne per incarico del governo olandese scrisse un grosso e pregevole volume sul Brasile (La Haye 1885), occupandosi specialmente della coltura del caffè. Egli fu ricevuto con molta cortesia dalle autorità brasiliane, ma non potè conscienziosamente non far rilevare tutte le deficienze e le ridicolaggini della società brasiliana. Io avrò occasione di citarlo altre volte. Van Delben Laèrne (dopo aver parlato della mania per i titoli ecc.) c' informa per esempio, che quando un *fazendero* raccoglie in media 200 *arrobas* di caffè (2995 chil.) per ogni 1000 alberi può essere chiamato dai suoi colleghi *fazendeiro muito muito importante*, titolo al quale egli tiene moltissimo, anche per la evenienza delle elezioni.

Proclamata la repubblica, dopo aver gridato (e a ragione), contro il sistema corruttore del governo imperiale, che sfruttava questo lato debole del carattere nazionale, i nuovi venuti si trovarono compromessi nell' opinione pubblica, e proposero per coerenza l' abolizione dei titoli. L' abolizione fu decretata infatti, ma furono tali e tante le pressioni e le proteste, che un po' alla volta si dovette creare un ordine cavalleresco nuovo, quello di *Cristoforo Colombo;* rimettere *in circolazione* uno dei già soppressi; conservare, si capisce, intatto il magazzino delle medaglie; permettere che il Portogallo in compenso di moneta sonante, dispensasse a larghe mani e onorificenze e titoli di nobiltà a qualunque mercante di carne secca fosse disposto a spendere; autorizzare tutti coloro che avevano titoli (e sono più numerosi delle stelle del firmamento) a usarli come per l' addietro; e abbondare infine come compenso nei gradi onorari militari, cominciando col gratificare del titolo di generale di brigata, *inscritto nei quadri*, tutti i ministri della repubblica presenti e futuri!!! (1)

Del resto anche sotto l' impero non si lesinava su quest' altra dispensa di grazie; i gradi militari erano concessi per danaro; un grosso negoziante, che sapesse sacrificare a tempo un migliaio di lire, era nominato colonnello; e quindi allora, come ora, non vi era persona civile, che non fosse per lo meno tenente o capitano. Sotto il regime repubblicano questi gradi onorari si concedono sempre con grande facilità, agli amici politici del partito al potere, ma con una certa parvenza di serietà. I nuovi nominati compaiono nel giornale ufficiale ascritti a una guardia nazionale presso che leggendaria; poichè (meno nella capitale e forse in qualche altro centro più importante) non ha nè organizzazione, nè armi, nè magazzini di deposito.

Ricordo di aver veduto nominare un sarto italiano naturalizzato, residente nella piccola città di Sapoucaia (Stato di Rio), sottotenente di uno squadrone di cavalleria, mentre quel povero diavolo non aveva montato un cavallo in tutta la sua vita!

Il curioso poi è, che questi ufficiali improvvisati con un decreto, assumono con tutta serietà il loro titolo, lo aggiungono nelle carte da visita (quando ne conoscono l' uso), e si

(1) Non per niente Sardou in una delle sue più potenti creazioni ci ha data la macchietta tipica di un generale brasiliano carico di croci, di medaglie e di decorazioni, ma baro. *Nota dell'autore*

offendono, o per lo meno si infastidiscono, se i loro conoscenti lo dimenticano nel saluto o nella conversazione.

E la stessa mania di mutuo incensamento si ripercuote in tutte le altre manifestazioni della vita sociale. I deputati, parlando alla Camera si qualificano costantemente di *eccellenza*, e quantunque appartenenti a una borghesia ignorante e arricchita spesso senza scrupoli (1), aggiungono l'appellativo di *nobile,* dinanzi al nome del collega, del quale parlano; — per esempio si esprimono così; « *sua eccellenza il nobile deputato per la Bahia perdoni se* » ecc. — Fra giornalisti è di prammatica darsi reciprocamente dell' *illustre scrittore*: — le signore, anche le fazendere più ottuse, esigono nella conversazione il titolo di *illustrissima* o di *vostra eccellenza*, e le famiglie sono tutte *eccellentissime.*

C'è poi un vocabolario intero di aggettivi qualificativi, del quale noi non abbiamo idea; ne ho raccoltì varî, e li ripeto qui. Un individuo può essere — illustre, illustrado, concethuado, talentoso, mimoso, prestimoso, confidente, convicto, brioso, esfolgorante, distinto, zeloso, virtuoso, facultativo, dedicado, leale, respectavel, intelligente, proveito, digno, umanithario, inexcedivel, destimido, eroico, epico, galante, preçado, valioso, sympatico, veneravel, excellentissimo, estimado, immortal, pranteado, honroso, egregio, abil, extremoso ed altri che tralascio di enumerare.

Insomma una vera fiera, che fa del Brasile il paradiso promesso dei chiacchieroni e dei vanitosi!

---

(1) « Le vecchie fortune brasiliane, si son fatte oltre che colla terra, col *commercio fraudolento degli schiavi*, colle economie, colle farine importate, e coll' *importazione di sacre immagini*, che nascondevano tesori di moneta falsa. »

C. D.r Van Delben Laèrne
La Haye
1885.

CAPITOLO XV.

Vanitas vanitatum

SOMMARIO: " Posto il trombon fra l' una e l' altra lacca „ — " Despedida „ — " Anniversarios „ — " Parabèns „ — Le forme morbose della vanità — Il natalizio della moglie di un cuoco — Sciocchezze paradossali — " Gringos e carcamamos „ — " Degringolade. „

Il carattere frivolo del Brasiliano non si appaga però dei titoli e degli incensamenti. Come tutti i *parvenus* egli adora il rumore, la pubblicità, il chiasso. Ogni piccolo avvenimento della sua vita deve essere segnalato al mondo. Parte per un lungo viaggio, compie gli anni, vien nominato a una carica, gli nasce un bambino, eccetera, i giornali devono bandire la buona novella; e se gli amici compiacenti, che possono disimpegnare questo piccolo servizio a base di reciprocità mancano, ognuno pensa a renderselo da sè.

Quindi i giornali del paese diventano una sorgente inesauribile di buon umore pel forestiero, che non è ancora *acclimatato* in un ambiente così curioso. — I *despedida* (commiati), gli *anniversarios* e i *parabèns* (auguri) formano una delle rubriche più saporite.

I *despedida* sono i congedi, fatti pubblicamente per far sapere che si parte per un viaggio un po' lungo: — la ristrettezza del tempo *che non ha permesso di salutare tutti gli amici e i conoscenti* è il solito pretesto che dà luogo sui giornali a un annuncio di questo tenore:

Despedida. — O abaixo assignado resolvendo, à ultima hora, seguir amanha no *Trent* para Portugal pede desculpa por este meio de nao poder despedir-se pessoalmente de seus amigos, por falta absoluta de tempo; scientifica pois a todos as pessoas de sua amizade e confiança, que poe a sua

disposiçao os seus limitados prestimos, e com prazer aguarda as suas ordens.

Anselmo Antonio de Carvalho

Capital-Gavea — 3 de Maio 1893.

E la traduzione è la seguente:

Il sottoscritto, essendosi risolto all' ultim' ora di partire domani col *Trent* per il Portogallo domanda perdono con questo mezzo, per non poter congedarsi personalmente dai suoi amici, data l' assoluta mancanza di tempo; avverte poi tutte le persone di sua amicizia e confidenza, che pone a sua disposizione i suoi modesti servizi, e con piacere attende loro ordini.

Ne riporto un altro e poi non più, perchè tutti si ras somigliano; in tutti si offrono i propri servizi agli amici, ma raramente si ha cura di unire l' indirizzo, perchè le persone possano approfittarne. L' importante è di far conoscere al mondo che si va lontani; tutto il resto è forma, [conven-zionalismo, finzione.

Despedida. — Antonio Pinto de Lemos, reitirando-se temporariamente para a Europa, no paquete *Rei de Portugal*, despede-se de seus amigos, freguezes e mais pessoas de suas relaçoes, offerecendo-lhes o seu prestimo em qualquer parte onde se achar.

Antonio Pinto de Lemos.

Rio de Janheiro, 11 de Junho de 1893.

Una seconda formula per raggiungere lo stesso effetto è questa fornita da amici compiacenti.

Traduco:

Partendo oggi per l' Europa il signor Braulio Noberto de Castro Guidao (i Brasiliani hanno per lo meno tre o quattro nomi e cognomi) *gli desideriamo viaggio felice e prossimo ritorno.*

I suoi amici *Albino Tomaz de Souza*
Jose da Silva Gomez Araujo.

*
* *

Gli auguri per anniversari o le congratulazioni per nomine ottenute, sia pure le più insignificanti, o le felicitazioni ecc., grandinano quotidianamente sulle quarte pagine. I gior-

nali per proprio conto, consultano la lista dei loro abbonati, dei quali tengono uno scadenzario per gli onomastici e i natalizi, e pubblicano tutti i dì, una lunga filza di sciocchezze lusinghiere.

Leggiamone un saggio:

ANNIVERSARIOS

Oggi compie i suoi anni

— *il signor Giovanni Battista da Silva Lisboa, distinto cavaliere e brillante* (?) *maggiore del 4° battaglione di riserva* (!!) *della guardia nazionale* (Figuriamoci quale brio può avere un maggiore della guardia nazionale coll' aggravante di appartenere alla riserva del corpo).

— *D. Adelaide Margues* (stampo gli aggettivi come li trovo) *digna, extremosa* (zelantissima), *sposa dell' illustre e respeitavel republicano dr. Ubaldino Do Amaral Fontoura.*

— *Il signor Americo Calaim Da Silva concethuado* (uomo di concetto) *impiegato dei telefoni.*

— *Lo stimabile Romen Bastos che con tanto fulgore ha fatto apprezzare il suo giovanile talento nei nostri teatri.*

— *D. Giuseppina Cantuaria degna sposa del colonnello José Thomaz d' Acantuaria scrivano* (essendo colonnello) *nelle lotterie della Capitale.*

Oppure:

— *Riceve oggi le benedizioni del battesimo la innocente Hida,* (o la galante Hida) *interessante bambina,* (già interessante, ed è nata jeri), *del signor Paolo Machado de Castro, figlio del tesoriere di dogana della Capitale.*

— E il giornale segue lo stesso metodo per gli sponsali, per la ricuperata salute, per una onorificenza ottenuta, ricevendo le informazioni direttamente dai suoi abbonati, dei quali si dovrà occupare.

*
* *

Una larghissima parte dei *parabens,* è opera (come ho detto) dell'amico compiacente, il quale contando sulla reciprocità del servizio si trasforma in ammiratore. Secondo i mezzi finanziari della persona, che fa i suoi complimenti, l'augurio viene pubblicato nel giornale in forma di carta di visita, o di annunzio nascosto qualche volta fra gli speci-

fici delle malattie segrete e le solite pillole di catramina. Ecco un campione dei comuni:

> *Ao nosso amigo companheiro e chefe*
>
> FRANKLIN COSTA
>
> apresentamos os nossos sinceros respeitos e felicitiamol-o pela victoria de mais uma primavera no seio da sua familia querida, hoje 24 de junho.
>
> Abraçam-o seus amigos
>
> O. e C.

dal quale si vede come l'aver compiuto un anno di più in quel felice Brasile, diventi un argomento valido per farsi complimentare, come di una *vittoria valorosamente ottenuta.*

Gli auguri più modesti sono invece del formato delle colonne del giornale. Per esempio eccone un saggio:

5 de maio. — Completa hoje mais uma risonha primavera a Exma. Sra. D. Amelia Mattos Neves Ribeiro, distinctissima esposa do talentoso facultativo Amphiloquio de Aranjo Ribeiro.

A tao humanitaria e respeitavel senhora dirige as mais cordiaes felitaçoes. *Un admirador.*

Traduco:

Oggi compie una ridente primavera di più (*primavera* è la solita elegante parafrasi usata, a preferenza della volgare parola *anno*) la Eccellentissima Signora D. Amelia Mattos Neves Ribeiro, distintissima sposa del *talentoso* e ricco Amphiloquio de Aranjo Ribeiro.

A tanto umanitaria (!!!) e rispettabile signora le più cordiali felicitazioni. *Un ammiratore.*

E questa passione sfrenata per il turibolo, che mette le prurigini addosso alle persone di una stessa famiglia fino a farsi reciprocamente e pubblicamente auguri ed elogi, non è una specialità, una privativa delle classi danarose; gli impiegatuzzi delle arti più modeste, i professionisti sentono il bisogno degli stessi vellicamenti; — è il principio del socialismo più comico applicato al mutuo incensamento. Vediamo

per esempio, che cosa si dice di un giovanotto aiutante contabile in una fabbrica di cappelli.

Completa hoie 21 primaveras o talentoso ajudante de contabilidade da Companhia de Chapéos o

SAULO THOMPSON

pelo que cumprimenta o amigo

SAMUEL.

Ma non è ancora abbastanza. Ecco il *parabens* per un altro ragazzo impiegato ferroviario di 21 anni, già tenente della famosa guardia naziona e, gratificato da un suo ammiratore, (se non è lui stesso), del titolo di cittadino illustre:

Anniversarios. — Completa hoje 21 annos de feliz saude o illustre cidadao tenente Luiz Pacheco Mendes, digno empregado da estrada de ferro Central do Brazil. *Parabens.*

E finisco con quest' ultima perla preziosa che riporto come il solito testualmente da uno dei giornali più seri di Rio Janheiro.

Parabens. — Conta mais uma primavera D. Margarida Eugenia da Silva, esposa do Sr. Pedro Wilson da Silva, digno cozinheiro do restaurant Victoria 21 de Abril.

Così il Sud-America è stato informato a tempo che la eccellente Signora D. Margarita Eugenia da Silva moglie del degno cuoco del restaurant Victoria (via 21 Aprile) ha compiuto una primavera di più, avvenimento che reso pubblico ha certamente scongiurato qualche catastrofe politica!

*
* *

Io non so che cosa pensino i Brasiliani seri, (poichè qualcuno ve ne deve essere) di questa mania morbosa, che forma una delle caratteristiche più notevoli del loro paese. Nè mi so spiegare come una persona, anche modestamente colta,

possa supporre di possedere come Brasiliano, qualità superiori ai popoli del vecchio continente. Noi Italiani, per esempio, abbiamo fatto molte volte le spese di paragoni sprezzanti, quantunque anche dinanzi al giudizio di un ragazzo di quarta ginnasiale, non sia possibile istituire confronti fra il nostro paese e quel comico e allegro Brasile!

Ricordo che varî anni fa il Barone di Cotegipe, capo del governo (1), uomo notoriamente disonesto e immorale, ebbe a dire in piena Camera le seguenti testuali parole: — « *nell' Italia non riconosco che il paese dei cantanti e delle ballerine.* » E per ricordarne un' altra di recente che prova l' altezzosità senza senso comune di quella gente malata, dirò come pochi giorni prima del mio arrivo a Rio, uno di quei vuoti ufficialetti della marina brasiliana, famosi nel mondo per affondare le loro navi, in una lettera mandata dall' Italia e pubblicata nei giornali della Capitale, dopo aver detto orrori di Taranto, la definisce *città sudicia come è sudicio tutto quello che è italiano* (2).

---

(1) Come ministro delle finanze, il Cotegipe era stato scandalosamente compromesso nell' affare *Masset e C.*; — ma lo scandalo in Brasile per indelicatezze non arresta la carriera, tanto è vero che il ministro reo divenne poco dopo presidente del Consiglio!!!

(2) Nelle altre parti del Sud America, si ostenta lo stesso disprezzo per gli Europei in genere e per gl' italiani in specie. Fin i colombiani, quei piccoli cialtroni del Nord, ci chiamano *popolo di calderai e di tenori*; — ho letto giornali scritti all' epoca della questione Cerutti, nei quali scioccamente ci si provocava, sfidando (salvo a scappare) le minaccie delle nostre navi.

Nell' Argentina, dove i nostri esercitando i mestieri più bassi e più vili, (come quelli di vuotafogne e di portinai nei postriboli, hanno contribuito a questo ingiusto discredito) ci si dà il nomignolo di *gringos* e in Brasile di *carcamano.* L' on. Colocci ne parla così:

« E questo disprezzo é evidente sempre e dapertutto; nel linguaggio dei giornali, nel loro embrionario teatro nazionale, dove l' Italiano ha sempre un còmpito spregevole; nell' aria di superiorità che prendono ad ogni momento gli uomini e in ispecie le donne americane e perfino i bimbi, disdegnosi sin dall' infanzia contro i *Gringos.*

» È considerato onore alto per l' Italiano sposare una creola, una delle *hijas* del *pais* (che tra parentesi sono belle ed oneste, ma che non fanno un fico secco, fuori che impolverarsi colla cipria e far toeletta).

» E così l' orgoglio di casta lo ha qui la razza creola, che non è una razza, ma una miscèla, discesa da cento mila lombi.

» E così il nativo di un paese, senza istoria, senz' arte e sino a ieri senza civiltà, issa uno stupido orgoglio di fronte ai lavoratori italiani che dan ricchezza al suo paese, alimento alla sua dorata pigrizia.

» E così un *porteno*, nato forse da boari baschi, da *gauchos*, da meretrici portoghesi, da bancarottieri spagnuoli, da *cine*, *zambi*, mulatti, idal-

*
* *

Sono sciocchezze coteste senza importanza, ma che in una forma o nell' altra, trapelano tutti i giorni dalle conversazioni e fra le righe dei giornali. — Ora, esse provano pur troppo che il Brasiliano ha tocco il cervello, poichè non è concepibile che si possa a mente sana, pensare e scrivere quello che si scrive, appartenendo ad un paese paragonabile tutto al più alla China o alla Turchia. Di questa malattia avvertita dai pochi, che si sono occupati del Brasile e della sua vita sociale, ho giustificate le origini e messe in rilievo tutte le attenuanti; ma il ridicolo che è la manifestazione del morbo, sale a vertici troppo elevati, perchè notandolo si possano usare parole più pietose.

Nè si vede rimedio possibile allo straripare del male, perchè come gli allucinati, i Brasiliani parlano ed agiscono in buona fede, protetti generalmente da una corazza di ignoranza, che sfida le più salutari reazioni. Il giornalismo che, dovrebbe smorzare tanto incendio di vanità, coopera invece a farlo vie più divampare; — d' altronde esso trova il suo interesse, coltivando la pianta feconda della frivolezza, e continua a riempire le sue colonne di prosa magniloquente, a un tanto per riga.

La guarigione non verrà adunque da questo lato; solo un governo assoluto, moralizzatore, presieduto da un uomo eccezionale, potrebbe tentare la ricostruzione del carattere nazionale; ma se questo uomo vi fosse, primo l'esercito, non intenderebbe di subirlo, e così la *degringolade* continua e continuerà per molti anni ancora, maturando avvenimenti, che nessuno per ora è nel caso di prevedere.

---

ghi spiantati, pirati, avventurieri e birbanti, piovuti là da tutto il mondo, si vergognerebbe domani di esser confuso con un figlio di quell' Italia, che ha 25 secoli di civiltà!

» È come se Puntolini e Asterischi si vergognassero di essere presi per Bajardo o Montmorency.

» Pare una burletta, parola d' onore! »

CAPITOLO XVI.

La stampa nel Brasile

SOMMARIO: La vera originalità del Brasile — Che cosa si intende per libertà di stampa — Il libro di un nostro concittadino — I mariti disgraziati e la pubblicità — Delicatezza di padri e di mariti — Saggi di polemica fra magistrati — Un bazar di campioni della grafomania — Uomini e donne che si offrono nei giornali — Le gravi notizie date al pubblico — " La testa di ferro. „

Non credo che vi sia paese al mondo, nel quale lo svolgimento della vita sociale dia luogo a tanta copia di osservazioni e di riflessioni come il Brasile, e quel poco che ho scritto fino ad ora sarebbe sufficiente a dimostrarlo. Voi Europeo e specialmente voi Italiano, visiterete i paesi dell'Oriente, e troverete nei costumi, nel carattere locale, nella fisonomia originale dell' ambiente largo campo alla vostra attività di scrittore, e un grande eccitamento al vostro spirito di artista, dinanzi al cumulo di tradizioni e di memorie, che si risvegliano e si ricostituiscono sotto i vostri passi. Ma scarso elemento vi darà la vita sociale dei popoli di quei paesi, dove la volontà di un solo impera, e l' individualismo sparisce.

Esplorerete le terre del continente nero, vestite di una flora assolutamente nuova per voi, abitate da razze perverse che confinano coll' animalesimo, infestate da bestie che dovete temere; e strane avventure vi forniranno preziosi elementi alla cronaca del vostro viaggio, mentre la storia critica della organizzazione sociale di quelle popolazioni barbare, sarà troppo semplice, troppo povera, per potercene occupare a lungo.

Soggiornerete infine negli Stati fiorenti e rigogliosi del Nord-America, dove il progresso industriale pronuncia l'ultima

parola, e saranno i confronti melanconici, e lo spettacolo del tumulto di una produzione febbrile, s' imporrà alla vostra attenzione.

Nel Brasile invece, dopo l' omaggio reso ad una natura splendida, lussureggiante, ma uniforme e un po' monotona, voi non sarete turbato da altre distrazioni. — La vita artistica, letteraria, industriale manca; l' opera dell' uomo che si rivela per l' ardimento, per la grandiosità delle costruzioni, è così scarsamente distribuita che non si distingue affatto; mentre vi attrarrà e vi assorbirà lo spettacolo curiosissimo di un popolo sulla china della follia, affetto da mania di grandezza, che non ha documenti da presentare alla storia, ma che è convinto di possedere colle forme più libere le attitudini migliori per saperne usare, e quindi per richiederne altre ancora, come un bambino viziato, che vuole quello che vede colla beata incoscienza della sua età.

Ecco, perchè io non credo di diventare nojoso continuando ad anatomizzare la vita sociale brasiliana, dolente soltanto che quello spirito di *chauvinisme*, il quale può essere permesso a una nazione veramente grande come la Francia, possa far credere che l'autore abbia caricato le tinte per avversione o per malanimo, che non avrebbe ragione di essere.

*
* *

Ho citato nel capitolo precedente le frivole pubblicazioni che si fanno nei giornali del Brasile, ma non ho finito in argomento, nè ho detto parola sulle disposizioni che regolano quella grande garanzia di libertà che è la stampa.

Se state ad ascoltare qualunque uomo pubblico del Brasile, egli dirà con orgoglio che il suo paese ha segnato un' orma profonda sulla via del progresso, perchè ha concesso la facoltà di discussione più illimitata ai giornali; ciò equivarrebbe a dire, che l' Italia è il paese più morale, perchè è stato il solo ad abolire in Europa la pena di morte, quando si sa che fra le nazioni civili, è nostro purtroppo il triste privilegio di occupare il primo posto nella statistica della criminalità!

*
* *

È stato pubblicato sul Brasile poco più di quattro anni fa, un buon libro da un concittadino nostro, che ha soggior-

nato laggiù parecchio tempo, e che ha potuto maturare a lungo, quello che più tardi ha dovuto scrivere. Il libro è del dottore Lo Monaco, che ha portato nei suoi giudizi un criterio sicuro, equilibrato e sereno.

Ora, sull' organismo, sui metodi, sul funzionamento della stampa brasiliana e sui fenomeni inaspettati, che da essa derivano, il dottore Lo Monaco ha narrato cose curiosissime, che io avrei dovuto ripetere con altre parole, e che preferisco invece di riportare, aggiungendovi osservazioni mie:

« Considerata in una maniera assai generale (dice il dottore Lo Monaco, che scriveva pochi mesi prima della caduta dell' impero) si può asserire che la stampa nel Brasile abbia un carattere più commerciale che politico, o che la politica, per il maggior numero dei giornali, serva di pretesto per coprire speculazioni affatto personali. Di più la politica o le notizie del giorno occupano una parte non molto estesa del giornale brasiliano: la più gran parte di esso è riempito da annunzi di qualsiasi genere, dalle notizie commerciali e più che da tutto, dalla *sezione privata*, la cui natura mi studierò di ben definire fra breve. Questo, in iscala più o meno estesa, accade indistintamente per tutti i giornali, da un capo all' altro dell' Impero, stabilendo così per tutti una caratteristica uniforme.

» La più grande singolarità della stampa brasiliana, che non trova riscontro, a quanto io mi sappia, in quella di nessun altro paese, consiste nel servir di teatro a lotte e polemiche private, come a dichiarazioni personali di qualsiasi genere od a comunicati di carattere intimo, che in nulla parrebbero dover interessare la maggioranza dei lettori, ma che al contrario, quivi, l' appassionano profondamente. Tante cose, tanti avvenimenti di un' importanza limitatissima, che, in altri paesi, non escirebbero dalla cerchia delle pareti domestiche o da quella di un gruppo di conoscenti ed amici, formano, nel Brasile, oggetto di pubblicità: è lecito asserire, per tale riguardo, che i Brasiliani soffrano della smania della notorietà, prova questa molto significante, per tacere di tutte le altre, della vanità della loro indole.

» Non si può immaginare, a tal rispetto, sino a che genere di pettegolezzi e scempiaggini si possa trascendere colle tendenze insite nell' indole dei Brasiliani e che si ripercuotono nei varî giornali locali.

» Due persone, che abbiano avuto che dire o tra cui sia sorto il più piccolo motivo di contesa, si fanno un gran me-

rito di ricorrere al giornale locale e d'insultarsi a vicenda su questo, coi termini più ignominiosi, che loro riesca trovare, con grande soddisfazione del rispettabile pubblico, che gode di queste polemiche e ne scoppia dalla contentezza.

» *Un marito ingannato* dalla sua rispettiva metà, crede suo dovere informare il pubblico, che l'infedele è fuggita coll'amante, portando con sè i gioielli di casa.

» *Un vedovo*, nell'anniversario della morte della sua adorata consorte, dichiara sul suo tumulo, che ha tuttora viva nell'animo la piaga cagionatagli dalla sua dipartita, e giura solennemente, al cospetto di Dio e degli uomini, che mai più guarderà in faccia donna alcuna.

» *Un elettore* che spera ottenere favori e concessioni vantaggiose, alla vigilia di un'elezione, annunzia enfaticamente che passa dal partito liberale, in cui prima era ascritto, in quello conservatore, per credere fermamente che solo da quello la patria possa sperare salute.

» *Un Tizio*, che è stato costretto a letto per alcuni giorni, si confessa pubblicamente grato a' suoi amici e conoscenti che sono stati tanto buoni da recarsi a visitarlo durante la sua malattia.

» *Un altro ammalato*, curato di un raffreddore dal suo rispettivo medico, annunzia ai quattro venti la sua miracolosa guarigione e la gratitudine eterna, che professa al suo Esculapio, benchè sappia che ciò va a ferire direttamente la *proverbiale modestia di questi!* Poichè, anche quest'altra circostanza è da rilevare, che, cioè, in questo paese non si conosce altra espressione della riconoscenza, che non sia quella puerile o scolorita della terza pagina dei giornali, per la quale ho persin notato che esiste una certa formola rituale, che si ripete invariabilmente, tutte le volte che trattasi di dare un attestato di benemerenza ad un qualche Ippocrate in diciottesimo, avido di questa singolare *réclame*, che il cliente gli procura. Questi ringraziamenti, con formole presso a poco identiche, sono anche in uso per servigi e favori, che una o parecchie persone abbiano potuto rendersi scambievolmente. »

*
* *

A conferma di quanto scrive il dottore Lo Monaco, dirò che tutti i giorni quando io stavo in Brasile, non mancavo di leggere attentamente nei giornali i comunicati del pubblico, specchio della sua coscienza. Ho raccolto per esempio nel

Correio Paulistano la dichiarazione di un marito disgraziato che diceva testualmente:

« Tornato da un viaggio dall' interno di questo Stato, ho scoperto le prove del tradimento di mia moglie Margherita de Veiga, che divideva il suo letto col signor Antonio Gomez do Nascimento. Già da gran tempo io aveva questi sospetti. Mi sono diviso dalla moglie e lo faccio pubblico, perchè non si possa credere che io avessi qualche cosa di comune colla tresca. » *Antonio Teixeira de Roha.* »

Non parlo poi dei ringraziamenti inseriti in onore dei medici, che avendo compiuto qualche cura fortunata, sollecitano dai clienti pubbliche attestazioni. Come ho già accennato, non si riconoscono riguardi nemmeno per i casi più delicati di persone care. Il marito (se è un marito) che deve pagare questo debito di gratitudine, spiffera sul giornale la diagnosi della malattia della propria moglie, offendendo ogni pudore e ogni naturale ritegno.

Questa che riporto è una dichiarazione pubblica stampata sul giornale il *Commercio*, all' indirizzo di un medico italiano, il Dott. Abel Parente, specialista per le malattie delle donne, e inventore di uno specifico (o di una cura) che impedisce la concezione dopo l' amplesso.

Non traduco, perchè le parole sono anche troppo chiare:

Ao illustre e distincto collega Dr. Abel Parente

Nao podendo manifestar a minha gratidao, senao portando publica a proficiencia do collega, a quem devo vèr minha filha completamente restabellecida, depois de ter recorrido a diversos especialistas, sem obter melhoras de continuas e repetidas hemorrhagias, que prostravao-n'a a ponto tal de julga-la completamente perdida, recorrendo e reconhecendo este ser a causa subinsvoluçao uterina e endometrite fungosa, submettida os seus cuidados, experimentei o maior prazer, vendo-arrestabelecida completamente de tao longa e cruciante enfermidade.

D.r Prudencio de Brito Cotegipe.

*
* *

Il signor Alfonso Celso, uno degli scrittori ora in voga nel Brasile, figlio dell' ultimo presidente del consiglio dell'impero, in un suo libro *Minha filha*, nel quale l' autore ha fatto sapere al pubblico, tutti i sospiri, i belati, i dolori, le angoscie da lui provate, durante la gravidanza di sua moglie, rende pubblica la diagnosi della malattia della figlia, che forma

il soggetto del libro, notando che la piccina stando alle sue parole è quasi totalmente guarita, che ha tardo soltanto il movimento di un braccio, che è bella, e finalmente che sta per diventare giovanetta. Ebbene; — senza riflettere quali conseguenze può apportare ad una bambina, che si avvia a diventare fanciulla, una pubblicazione così sfacciata, il buon papà, trascinato dall'istinto grafomane del paese, ci fa sapere la diagnosi di Charcot, che qualche anno fa a Parigi aveva visitata la piccola ammalata: *Caso anomalo di paralisi essenziale — Lesione primitiva nella colonna spinale — Atrofia delle cellule nervose dei corni anteriori — Organi della mobilità compromessi — Distruzione degli elementi muscolari — Produzione di tessuti grassi — Deformazioni conseguenti — Arresto qualche volta nello sviluppo osseo.*

Domando io che razza di viscere paterne abbia questo signor Celso, che mette in piazza i malanni della sua bambina, precisamente, mentre scrive un libro per dimostrare i suoi squisiti patimenti di marito e di padre, avanti, durante e dopo il parto!

*
* *

Ed ora lasciamo parlare ancora il dottore Lo Monaco:

« Come si scorge dagli esempî addotti, non vi ha, dunque, in questo paese, avvenimento grande o piccolo della vita privata, che non possa entrare nel dominio della pubblicità. Pare che i Brasiliani, nella massima loro generalità, godano di lavare i loro panni sudici in pubblico, credano rendersi interessanti col portare alla luce del giorno i misteri della loro vita vuota ed oziosa, o suppongano di aumentare di merito innanzi loro stessi, col farsi accompagnare dai lettori nelle loro brighe meschine di borghesucci frivoli e pretensiosi. È anche a rilevare che le questioni che si dibattono tra i privati sui giornali, assumono, alle volte, così grande virulenza da oltrepassare i limiti del credibile ed il decoro e la dignità delle persone che disputano, escono da queste singolari contese seriamente compromesse. Non sarebbe possibile farsene un'idea, senza averne prima seguito qualcuno, della sconvenienza e singolarità di questi attacchi personali, che s'incontrano con una frequenza straordinaria sui giornali brasiliani, ed in cui si rivela in tutta la sua nudità e ripugnanza, lo spirito acrimonioso ed eccessivamente pettegolo del pubblico di codesto paese. »

*
* *

A proposito di spirito acre, ho conservato per riprodurlo uno squarcio di polemica impegnata fra due magistrati debitamente firmati, che da un paese dell' interno versavano le insolenze scambievoli pubblicate a pagamento sui giornali della capitale. Uno dei due, dopo aver premesso, come il solito, che non avrebbe avuta l' intenzione di rispondere, sapendo benissimo con *quale bestia aveva da fare*, dichiarava di esser costretto, di dare al pubblico questa soddisfazione (!), e terminava la sua filippica così:

Procure S. S. saber quem seja esse juiz, e applique-lhe com as suas proprias maos o remedio, cuja fòrmula lhe offereço. E' a seguinte:

Salsa de Bristol, um frasco,
Onça e meia de mercurio e breu,
Linhaça, cataplasma no casco,
Sanguesuga na cabeça do judeu.

Asseguro-lhea efficacia deste medicamento, podendo S. S. garantil-a quem tiver de applical-a.

Serei breve.

Cambuhy, 29 de abril de 1893.

José M. B. Castello Branco Filho,
Juiz de direito.

E questi sono magistrati!

*
* *

« Così come per tutte queste cose, (continua l' egregio Lo Monaco) il giornale, nel Brasile, serve anche come mezzo per spargere insinuazioni e diffamazioni sul conto del prossimo. Non vi ha persona alcuna che, vivendo in questo paese, possa dirsi sicura di non essere, da un momento all' altro, aggredita nel proprio onore e nella propria riputazione, o nella sua vita privata coi termini più oltraggianti, sorte a cui non sfuggono neppure gli uomini più insigni, superiori pel loro ingegno e pel loro patriottismo a qualsiasi insinuazione. Tale pratica disgraziatamente è diventatata anzi, cosí comune in questo paese, da non farsene nemmeno caso. Può dirsi che l' attentare all' onoratezza delle persone, anche coi termini più bassi ed ignobili, sia nella società brasiliana un fenomeno, così abituale e naturale, come pel fanciullo scherzare col giocattolo, che il genitore gli ha posto fra le mani. La singolare libertà della stampa che esiste in questo paese, che la

rende accessibile ad ogni classe di persone e per qualsiasi cosa, giustifica e legittima pienamente questi attentati che sono, per così dire, all' ordine del giorno. Il giornale ne è, il più delle volte, trasformato in un libello quotidiano, così come gl' incidenti e le notizie che vi si leggono, del genere da me indicato, gli danno l' aria di una vera cronaca per donnicciuole, di cui presso di noi, dovrebbero bearsi i portinai e le fantesche di famiglia.

» Perchè ora il lettore abbia a comprendere nel modo più esatto, in qual guisa tutto quanto io ho riferito, possa prender posto nei giornali brasiliani, perchè sia meglio edotto della stranezza e specialità della stampa di codesto paese e, ad un tempo, non iscorga intento maligno od esagerazione studiata nei fatti da me esposti, occorre che io mi diffonda in alcune spiegazioni in proposito.

» Esiste in tutti i giornali brasiliani — cosa che avrei dovuto dichiarare sin dal principio — una rubrica speciale che è la più estesa ed importante fra tutte, denominata : « *Secçao particular, livre o a pedidos* » (sezione libera, privata o a richiesta), interamente a disposizione del pubblico, in cui ciascuno, pagando, può scrivere ciò che vuole ; le scipitaggini e sciatterie più volgari ed i libelli più aggressivi ; penetrare, se gli talenta, negl' intimi segreti di chicchessia, rivolgendosi poi a qualsiasi ordine o categoria di persone, da S. M. l' Imperatore all' ultimo ciabattino dell' Impero, e sempre, già s' intende, per fatti e cose d' indole assolutamente privata.

» Come il lettore può giudicare, vi ha, quindi, nel Brasile, una duplice libertà di stampa ; quella che è inerente ai giornalisti di professione, che sarebbe da per sè cosa assai lodevole se non fosse sconfinata e non se ne abusasse scandalosamente, poichè non v' ha alcun ritegno o freno che la delimiti, e quella di esclusiva proprietà del pubblico, che come or ora ho accennato, può scrivere qualsiasi grottesca stramberia, o rivoltante sudicieria, senza che nessuno ne faccia le meraviglie, affermandosi che con ciò esso esercita un suo diritto. »

*
* *

E infatti vi sono giornali (cito per esempio il *Journal do Commercio*, vasto lenzuolo di carta scritto a minutissimi caratteri e redatto, non c' è dubbio, da brave persone) che hanno metà del loro gran formato di otto fogli, occupato dalle inserzioni a pagamento. Come il *Commercio* è

col *Paiz* il giornale più autorevole del paese, e come tratta tutte le questioni con una certa serietà, esercitando una considerevole influenza, così si rovesciano dalle più remote parti del Brasile in quell' immenso centone tutti gli sfoghi, dei quali è capace un pubblico verboso, rumoroso, irrequieto e pettegolo.

Un giorno è un canonico che attacca qualche collega, o un ufficiale dell'esercito, che dice corna de' suoi colleghi della marina, come è accaduto alcuni mesi fa all'epoca dell'affondamento dell'*Almirante Barroso* nel Mar Rosso, quando comparve nei giornali in forma di consiglio del governo, la raccomandazione di dare le navi dello Stato in mano a nostromi disoccupati, piuttosto che ai comandanti della marina; — oppure sono studenti delle scuole secondarie, che s' indirizzano al ministro, pretendendo concessioni o reclamando destituzioni di professori, o tentativi di ricatto sfacciatamente minacciati, o articoli laudativi all' indirizzo di qualche persona, già comparsi su altri giornali e fatti riportare a pagamento, o discorsi integrali pronunziati da qualunque salumaio in una società, in una inaugurazione o in un banchetto; o pareri gratuiti dati al governo sopra qualunque questione, o tantaferate che non finiscono più sopra qualche fatto che ha potuto interessare per un momento il paese ecc. Per esempio, fin che ero là io, avvenne per disposizione del Vaticano il trasferimento del Vescovo, che da molti anni aveva sede nella Capitale ad altra Diocesi. Per tre mesi continui dopo una faraggine di articoli dei giornali, che reclamavano dal Papa la revoca di quel decreto, si assistette a una vera epidemia, di altri articoli scritti dal pubblico, e inseriti a pagamento nei fogli di Rio.

Ognuno voleva dire la sua; preti, frati, canonici, cattolici, uomini politici, devoti, avvocati, magistrati, infine una baraonda, dalla quale il solo *Journal do Commercio* ebbe l' abilità di ricavare varie migliaia di lire.

*
* *

Ma al dottore Lo Monaco è certo sfuggita la parte più sconcia e più sfacciata della pubblicazione dei giornali brasiliani: quella degli uomini e delle donne, che si offrono per danari. Sono annunzi piccini, che compaiono nella rubrica delle offerte e domande di impieghi, e così concepiti. Ne riporto qualcuno integralmente:

Un moço portoguez do commercio muito bem educado pede a protecçao de uma senhora viuva que lhe queira protejer, notando que nao se arrepende: quem estivar nas condiçoes deixe carta no escriptorio desta folha, com as iniciaes F. S.

La traduzione di questo ignobile avviso è la seguente:

Un giovane portoghese di commercio, molto ben educato (sic), *domanda la protezione di una signora vedova* (domandare la protezione è la solita formola dell' uomo e della donna che si offrono), *che sia disposta a proteggerlo, avvertendo che egli non si pentirà* (cioè che saprà soddisfare alle condizioni del contratto!). *Chi si trova in queste condizioni lasci una lettera all' ufficio di questo giornale, alle iniziali F. S.* (Journal do Commercio, 4 Luglio 1893 - N. 184).

Credo che in nessun altro paese del mondo si possa arrivare a tanta bassezza. Pur di far danari i giornalisti brasiliani tengono il sacco a turpitudini di questo genere!

*
* *

Molto più frequenti poi sono le offerte di donne, le quali, qualche volta, fissano nel pubblico annunzio, anche la tariffa dei loro favori.

Riporto qui un campione di questo sfrontato commercio:

Uma moça solteira nao tendo compromisso algum, deseja encontrar um senhor solteiro ou viuvo que queira fazer o favor de lhe emprestar a quantia de 60 mil. reis para pagar o juro conforme se convencionar; deixe carta no escriptorio d' esta folha com as iniciaes J. S. F.

E cioè:

Una ragazza nubile che non ha vincoli, desidera incontrare un signore nubile o vedovo che sia disposto a favorirle il prestito di 60000 reis (al cambio attuale circa 75 lire), *da pagarsi secondo convenzione; lasciare lettera nell' ufficio di questo giornale alle iniziali J. F. S.*

*
* *

In Europa si stampano biglietti amorosi con parole convenzionali nelle quarte pagine, ma non si è arrivati nè si arriverà certamente al progresso dei giornali brasiliani, che diventano per danaro i mezzani della suburra.

*
* *

Ho accennato poco fa al *Commercio* e al *Paiz*, come a due periodici, che potrebbero occupare un posto onorevole

anche nella stampa europea, e non sono i soli. Anzi come valore intrinseco, a me pare, che i pubblicisti brasiliani siano assai più avanti di quello, che comporterebbe il livello intellettuale del loro paese. Malgrado questo, essi non solo non si possono sottrarre alle influenze dell' ambiente vuoto e pettegolo, ma contribuiscono potentemente per spirito d' interesse o per mancanza di audacia, a incrementare le miserie e le piccinerie della società brasiliana.

Quanto alla pratica professionale, devo poi dire che la stampa di quel paese è assolutamente deficiente. La materia nei giornali è male distribuita. Sotto l' articolo *editorial*, che è l'articolo di fondo, segue per esempio la narrazione di un assassinio, poi una statistica, poi l' annunzio di una promozione, il bollettino delle nomine, la cronaca di un incendio, in modo che in quell' arsenale di roba ammassata senza criterio non ci si raccapezza più.

Ho osservato pure che i periodici, anche quelli che godono maggiore riputazione di serietà, danno la caccia alle notizie più minute e più ridicole, presentate in forma così solenne, come si trattasse di comunicazioni diplomatiche della più alta importanza.

Stralcio a caso da un giornale della Capitale le due gravi comunicazioni seguenti, pubblicate col sussiego più comico, dopo una cronaca che annunziava una conferenza del presidente dello Stato col plenipotenziario inglese.

Consta que será admittido na estrada de ferro Central do Brazil, como praticante gratuito do telegrapho o Sr. Octavio da Cunha Pyrrho.

E' provavel que entrem por estes dias no gozo de licencas de 30 dias o bilheteiro da estaçao Central da estrada de ferro Central do Brazil, Candido Pereio Peixoto e o praticante Primo Feliciano de Souza Filho.

Certo al gran pubblico importerà poco di sapere che il tale dei tali sarà ammesso come praticante nelle ferrovie, o che il bigliettario della Stazione centrale godrà di trenta giorni di licenza; ma si pensa che quelle due illustri persone saranno fiere di vedersi nominate nel giornale, e che si faranno un dovere di comperarlo. Così la preoccupazione del guadagno è il passaporto al ridicolo, che copre i fogli brasiliani.

*
* *

Questo lungo articolo sulla stampa non può terminare senza qualche altra breve illustrazione che lo completi, ciò

che faccio richiamandomi ancora al Lo Monaco, poichè (lo ripeto) io dovrei copiare quello che in argomento con molta esattezza e serenità di giudizio egli ha scritto.

Abbiamo visto adunque, quanto sconfinata ed illogica sia la libertà di stampa in Brasile, ma non sappiamo ancora tutto. « La stampa brasiliana, (ci informa il dottore Lo Monaco) possiede anche l'istituzione della *testa di ferro*, una delle cose che più facciano onore a questo paese, e di cui più a buon diritto i suoi abitanti possono andar orgogliosi. Mi affretto a dare al lettore, al certo meravigliato, la spiegazione di così singolare espressione. La *testa di ferro*, adunque, consiste in una pubblicazione anonima, calunniosa ed infamante, a carico di una qualche persona, e di cui un individuo prezzolato da chi la intenta, assume la responsabilità. Tale vergognoso mezzo è usufruito specialmente nelle sfere governative contro uomini politici, giornalisti ed altre persone che facciano ombra a chi governa, ma frequentemente viene anche impiegato da particolare a particolare. Basta solo esporre il fatto nudo e crudo, perchè il lettore possa trarne le illazioni che sono del caso. A mio giudizio, non credo che si possa andare al di là di una degradazione maggiore, nè credo possa esservi prova più chiara dell'errore in cui vive questa società, che, pretendendola a civile, tollera in casa sua, come naturale codesto stato di cose.

» Da tutto quanto ho esposto è agevole intanto concepire come la stampa brasiliana offra al presente uno spettacolo dei più indecorosi che sia dato immaginare, solo compatibile e spiegabile con una società in cui il senso morale sia affatto pervertito od interamente sconosciuto. Tale spettacolo, sopratutto per lo straniero, che non ha idea di simili sconcezze, produce un'impressione delle più ripugnanti e penose. Tutta quella serie di pettegolezzi che sfilano dinanzi a quest'ultimo, tutte le irose polemiche, indecenti diatribe e scurrilità di ogni genere che riempiono le pagine dei giornali brasiliani, mentre danno un'idea assai sfavorevole della società in mezzo a cui si svolgono, non costituiscono al certo, per esso, una lettura amena e confortante. E non parrà, al certo, affermazione inconsiderata la mia, che, sino a quando un'educazione più fine non modifichi il temperamento malsano della società brasiliana, sino a che un senso di maggiore serietà e dignità personale non la compenetri, il giornale continuerà ad offrire in questo paese uno spettacolo affatto anormale, costituendo nè più nè meno che una specie

d'arma insidiosa per aggredire la gente onesta, una palestra per la gente oziosa e demoralizzata, un campo in cui tutte le nullità, che vi pullulano in così gran numero, si coprono di facili allori, passandovi per talenti di prima forza. E lungi, quindi, dal contribuire a formare il carattere di detta società, l'esercizio di simile prerogativa, così come viene intesa dai più, contribuisce a falsarlo viemmaggiormente, senz' altro effetto positivo che d' ingenerare nei Brasiliani l'abitudine della più sfrenata licenza e del pettegolezzo spinto a' suoi estremi limiti.

» Ciò che sinora ho accennato avrà posto il lettore in grado di comprendere come tutti nel Brasile possano essere giornalisti; e infatti, tutti lo sono. Quella di giornalisti può anzi considerarsi come una professione di complemento o di lusso, cui qualsiasi persona, in detto paese, è in grado di disimpegnare, per poco che le sue capacità gli permettano tenere la penna fra le mani. Nel Brasile si nasce giornalisti al pari che oratori: ogni buon Brasiliano quindi, è al caso di *escrever pela imprensa* (scrivere per la stampa), secondo l'espressione di costume, e all' occorrenza, imbranditi i ferri del mestiere, egli sa trasformarsi in vero giornalista. Per esso, questa è una impresa tanto facile, quanto quella d'improvvisare e schiccherare un lungo sproloquio sul primo argomento che capita. È comune, quindi, in questo paese vedere un commerciante che abbia chiuso bottega, un medico o farmacista senza clienti, un maestro senza scolari, posti di punto in bianco alla testa di un giornale, e tutti trovano ciò perfettamente logico e conseguente. Nè il pubblico, nè gli altri giornalisti sono molto esigenti a questo rispetto: tanto l'uno, quanto gli altri, scoprono costantemente nel redattore del nuovo giornale le più belle qualità, che sono arra di un sicuro successo. La versatilità meravigliosa d' ingegno che ognuno si riconosce in questo paese spiega perfettamente come si possa passare bruscamente da un' occupazione ad un' altra diametralmente opposta, senza alcuna scossa, o trovarsi impacciati nel nuovo mestiere, mentre d' altra parte, essendo il giornale nel Brasile, nel maggior numero dei casi, un semplice organo di pubblicità, un mezzo di speculazione, più che l'espressione o difesa di un programma politico, non si richiede, per essere a capo di esso, un' attitudine o capacità speciale.

. . . .

» È singolare poi anche il costume delle graziosità o

leziosaggini con cui i giornalisti sogliono scambievolmente incensarsi tra loro per gli articoli che essi pubblicano. È nella stampa più che in qualsiasi altra manifestazione della vita pubblica, che si vede applicato in questo paese il comodo sistema dell' elogio mutuo. Tali sdolcinature, che farebbero supporre in tutti coloro, che scrivono per i giornali di codesto paese, dei pubblicisti della forza di un Emilio de Girardin, non sono superate nell' inconvenienza che dalle spiritosità triviali, dagl' insulti ed allusioni personali di pessimo gusto, di cui, in altre ricorrenze, sono piene le loro elucubrazioni. Nell'arte di scagliarsi delle insolenze, mi è parso, anzi, riconoscere in certa parte dei giornalisti Brasiliani un' attitudine e capacità speciali e, in partite di simil genere, non credo che i giornalisti di altri paesi potrebbero stare loro a pari.

» Insomma, quello della stampa, in questo paese, è lo spettacolo più edificante che si possa concepire, quale non parrebbe assolutamente vero e di cui l' analisi più accurata non può ritrarre i suoi mille e svariati aspetti. In conclusione, però, si può dire che le manifestazioni della vita locale, quali si annunziano su per i giornali che vi si pubblicano, sono, quando non si tratti di manifestazioni ridicole ed ampollose di vanità, di una meschinità e piccineria sconfortante ; e quel che è ancora più grave, la prova di uno stato assolutamente anormale nell' indole della società brasiliana. E a voler definire il carattere della stampa brasiliana, astraendo completamente dalla parte politica e commerciale, ma considerata solo quale fedele riflesso della società da cui emana, non si ha che a designarla con due sole parole : *frivola e licenziosa.* »

CAPITOLO XVII.

Anatomia comparata.....

SOMMARIO: " L'orador oficial „ — Chiacchiere prorompenti — Gli avvocati e la fine di un legale italiano — I " Capueras „ — I partiti politici — Che cosa è un presidente nell'America del Sud — Altro che monarchia costituzionale! — Il " Chefe „ — " Dio dell'oro grande signor. „

Una mattina scorrendo il *Paiz*, mi capitò sotto gli occhi il seguente telegramma, che era stato diretto al maresciallo Floriano Peixoto, presidente della repubblica, da una piccola città dell'interno:

« *Il Club repubblicano di Augustusa felicita il benemerito maresciallo Peixoto per le vittorie riportate dai correligionari di Rio Grande del Sud, contro i grandi tartufi, che ci legò l'impero di esecranda memoria. Viva la repubblica federativa e presidenziale. Salute e fraternità.* — Manoel Cortes, *presidente* — D.r Silveira, *vice presidente* — D.r Fonseca, *oratore* — Coronel Bernardo do Mauso, *cassiere* — Josè Cesario, *1° secretario* — Raymondo Mello, *2° secretario.* »

Non era la pubblicazione di un telegramma di questo genere, che mi meravigliava: avevo già visto che il presidente della repubblica usava mandare ai giornali, come si trattasse di atti ufficiali importanti, copia di tutti i dispacci d'augurio, anche dei più confidenziali, che gli arrivavano dall'interno del paese nell'occasione del suo onomastico: — non erano nemmeno le frasi feroci scagliate contro l'impero da quei repubblicani, probabilmente dell'ultima ora; nè mi aveva colpito la rancida formola *Saude e fradernidade* letta, riletta, imposta nei pubblici atti e osservata con una ridicola fedeltà dai giacobini brasiliani in ritardo di un secolo. La

mia maraviglia si rivolgeva invece alla qualifica di *oratore*, che seguiva il nome di uno dei firmatarî del telegramma. *Quel titolo costituiva una carica sociale?* Ecco quello che io volevo sapere e che mi venne confermato. Tanto è vero che il Brasile è il regno delle chiacchiere, che quando si forma una associazione o politica, o commerciale, o di piacere, o di carattere militare, ecc., si nomina col presidente, col cassiere, col segretario, anche l'*orador official*; quello cioè incaricato di parlare a proposito e a sproposito nelle occasioni più solenni.

Il provvedimento sarebbe fino a un certo punto utile, se dopo gli sfoghi del cicerone ufficiale, gli altri si persuadessero a tacere; ma non è così; la manìa parolaia è un'altra specialità dei Brasiliani, i quali (parrà una esagerazione) quando si trovano invitati a pranzo anche in quattro o cinque, sentono il bisogno di tenersi a vicenda una mezza dozzina di discorsi enfatici e sonori.

I giornali non bastano a contenere le manifestazioni esuberanti della loro natura; la lingua diventa quindi l'organo più pratico e più economico per sfogare i sentimenti chiassosi e teatrali. Parlano con grande facilità, con enfasi, molti con elegante irruenza, affastellando più spesso parole senza costrutto, aiutati da un cervello fervido, immaginoso, che è proprio dei popoli cresciuti nei climi caldi. È naturale quindi che nel Brasile la professione più spontaneamente abbracciata dai giovani sia quella dell'avvocato, perchè attratti dalla facilità dei guadagni e confortati dalla ignoranza della magistratura giudicante e dalla selva intricata delle disposizioni dei codici. Sbagliano adunque certi avvocati italiani che traversano l'oceano colla speranza di trovare in Brasile i clienti che mancano in patria. I legulei prosperano laggiù grassi e numerosi, spiegando la stessa forza invadente, assorbente e intrigante dei papiniani italici ed europei, diventati una delle piaghe delle società moderne. Nel Brasile non si sente affatto il bisogno di rinforzi dal vecchio mondo, e l'avvocato che capitasse laggiù correrebbe il rischio di finirla come un altro connazionale nostro, che a S. Paolo, dopo tentativi immani, si è adattato per vivere a distribuire ai soci di un Club bibite e pasticcini!

*
* *

La manìa dello scrivere e del parlare accende nei Brasiliani un'altra passione, quella della politica, dove i più abili

trovano il loro tornaconto. Una volta sotto l' impero si conoscevano tre partiti che dividevano almeno apparentemente il paese in tre correnti elettorali; i conservatori, i liberali, i repubblicani, questi ultimi esigui di numero e scarsi di seguito fino alla vigilia della rivoluzione; diventati poi universalità (non maggioranza) universalità, appena imbarcato l' imperatore per l' Europa.

Rare volte anche allora si è potuto avere una divisione politica netta; al potere si avvicendavano le persone più che i principî, e i partiti si distinguevano più che altro fra arrivati e fra quelli che volevano arrivare. (1) Allora come ora non c'erano scrupoli per combattere gli avversari. Fino a due o tre anni fa nella capitale dello Stato, il governo si serviva per terrorizzare i suoi nemici di una banda di briganti conosciuti sotto il nome di *capueras,* che avevano statuti come la *maffia* nel mezzogiorno, e metodo speciale di pugilato e di lotta a pugnale. Ultimamente questo sconcio è stato tolto, quantunque di tanto in tanto si senta discorrere di qualche infelice sventrato improvvisamente sulla pubblica via, coi metodi conosciuti dei *capueras* sfuggiti alla deportazione.

*
* *

Tornando alla politica bisogna ammettere che oggi son crollate fin le vestigia degli antichi partiti parlamentari esistenti sotto l' impero. Oggi, o si è col presidente che regge lo Stato, o si è contro; non vi sono distinzioni possibili di metodi, di scuole o di programmi. — Il presidente, come in tutta l' America, governa, vuole, impera, e i ministri che egli sceglie fuori delle Camere, non sono responsabili degli atti della loro amministrazione dinanzi al Parlamento. È il sistema inverso delle monarchie europee, che rende invece irresponsabile il Sovrano, e sottopone i suoi ministri al potere legislativo. Nelle repubbliche americane nè il capo dello

(1) Queste parole che riporto, sono state scritte, mentre viveva l' impero. Figuriamoci adunque quello che accade ora!

« Non vi ha differenza di principî liberali e conservatori perchè gli interessi individuali avvicinano troppo gli uni a gli altri. — Si è liberali o conservatori secondo le circostanze, tanto che si hanno amici nell'uno e nell' altro partito, non secondo i principî politici o per convinzione. Frequentemente si vedono dei repubblicani diventare liberali moderati, per terminare la loro carriera politica conservatori convinti. Sarà dunque più esatto dire, che i partiti si distinguono in governo ed opposizione. »

C. F. Van Debben Laèrne

Stato, nè i ministri compariscono mai dinanzi alle Camere; comunicano e rispondono con *messaggi* letti ai deputati e ai senatori, e generalmente non si preoccupano troppo degli umori dei corpi legislativi. Se una proposta di legge viene respinta, non si presenta più in quella sessione; ecco tutto; ma il ministro non cade; egli dipende soltanto dal presidente.

Questo sistema che in paesi politicamente più colti, dove il senso della rettitudine sia più sviluppato, potrebbe essere preferito al nostro, perchè sottrae il gabinetto alle congiure delle ambizioni parlamentari, genera nel Sud-America (che sarebbe del resto immaturo anche per qualunque regime parlamentare) arbitrî senza esempio; e ostacola e impedisce la possibilità di una distinzione logica dei partiti. Si sa che stando col governo e mostrandosi fra i suoi più caldi fautori, tutto si può sperare; ajuti, favori, indulgenze scandalose; stando all' opposizione invece tutto vi è da temere. Quando poi l'opposizione riesce ad afferrare il potere i primi atti sono di vendetta e di rappresaglia senza ritegno e senza pudore.

Ecco come si spiega lo stato quasi cronico di guerra civile, nel quale si trovano le repubbliche del Sud-America, e i conflitti che dopo qualche tempo scoppiano fra Camera e Presidente. Da ambe le parti si tenta di esorbitare, vantando eguali diritti, perchè se la elezione dei deputati è diretta, diretta è pure quella del presidente; cosicchè l'uno e l'altro potere si considerano i depositarî della sovranità nazionale.

Figuriamoci, come ne deva approfittare un paese ancora ignorante come il Brasile in fatto di educazione politica; un paese, dove il 75 0/0 della popolazione è analfabeta, e ignara fin dei principî più elementari della vita civile; un paese, dove mancano le comparazioni con Stati vicini, che siano retti più ordinatamente, e dove infine il terrore si è sempre imposto alle popolazioni.

*
* *

Però, se la passione dei Brasiliani (parlo sempre dei Brasiliani cosidetti puri) per la politica è viva e prorompente, il loro animo rifugge dagli eccessi delle repubblichette vicine, dove il sangue dei primi avventurieri spagnuoli non ha subìto l'onta dell'incrocio coi neri, che ha infiacchito la fibra, e dove le popolazioni conservano la vivacità feroce di un tempo e le audacie della ribellione violenta. In Brasile l' opposizione

alla politica governativa, che sappia di avere contro di sè la forza armata, raramente scende alle misure estreme; — si sfoga con torrenti di arte oratoria, si sgola nelle conversazioni, nei crocchi pubblici, o nei comizi, se sono permessi, ma non va più in là. Chi ha la forza in mano è sempre sicuro di aver ragione; a esecrarlo e a tirargli il calcio dell'asino ci è sempre tempo, quando incomincierà la sua liquidazione.

*
* *

Il sistema di partigianerie, che più sopra ho deplorato, riceve la consacrazione legale col *Chefe politico,* (istituzione del Sud-America) cioè col capo del partito, che nei centri maggiori e minori del paese, quando gli amici sono al potere, gode, senza avere carica ufficiale, facoltà più larghe di un nostro prefetto. Da lui dipendono le grazie e i favori, i traslochi, i licenziamenti e le assunzioni degli impiegati dello Stato.

Il *Chefe* (si legge *cefe*) viene scelto fra le persone più ricche e più influenti del luogo; comunica e riceve a sua volta ordini dal *Chefe* della città principale dello Stato nel quale risiede; e quest'altro, che ha giurisdizione sopra tutti i centri compresi nei limiti del suo territorio, si rivolge per le ispirazioni a Rio Janheiro; — al governo, se il suo partito è al potere, o a qualche deputato o senatore indicato come capo dell'opposizione.

Scrive il Dott. Lo Monaco:

« Per l'umile gregario di un partito (così come si designano tra di loro i semplici componenti) sarebbe grave delitto quello d'infrangere gli ordini del suo capo; e per altro verso non può rivolgersi ad esso, se non cogli atti ed espressioni del più rispettoso ossequio ed ammirazione, così come un semplice soldato non può parlare al suo capitano che secondo le prescrizioni della più rigorosa disciplina. La natura teatrale dei Brasiliani sente il bisogno di queste distinzioni superficiali, che coll'imporre a tutti i componenti di un partito un'obbedienza passiva e divozione assoluta nel loro capo, danno una certa vernice di serietà ai maneggi politici, circondano di un certo prestigio colui, che ha in mano le fila della politica locale, ed agli occhi di tutti, indistintamente, sembrano rivestire di una certa solennità grave e pomposa, che tanto loro va a genio, la discussione sulla cosa pubblica.

» Ognuno poi si fa un merito, una gloria, di appartenere

al suo partito, e non parla che con disprezzo, disdegno e commiserazione de' suoi avversarii, che hanno il torto di non professare le sue opinioni politiche. Quando s'incontrano, casualmente, due individui di colore politico differente giudicano buona norma disciplinare, dopo che si sono dichiarati il loro *Credo* politico, quella di volgersi scambievolmente le spalle ed interrompere la conversazione a caso incominciata. In alcune città e villaggi esiste tra un partito e l'altro così netta e profonda divisione, che tra i componenti dell' uno e dell' altro sono troncate persino le relazioni sociali le più insignificanti; anzi, in alcuni luoghi, si giunge persino a riprodurre gli odii e rivalità delle famiglie italiane del medio evo, impedendosi matrimoni fra persone appartenenti a famiglie di colore politico differente. Ciò dimostra che un *Credo* politico differente dal proprio è, per la comune dei Brasiliani, odioso persino nella sua incarnazione materiale. Tra i membri di un partito di una data località poi, esiste una reciproca protezione e tutela, che estende le sue benefiche ali su ogni fatto della rispettiva vita privata, e di cui si veggono gli effetti benefici persino ne' processi criminali, nei quali potessero trovarsi coinvolti.

» Tutto questo apparente puritanismo non toglie la diserzione vergognosa, specialmente nel tempo delle elezioni; e il passaggio da un campo all' altro ottenuto mediante danaro. Dinanzi all'esca dorata, che si fa scintillare agli occhi dell'elettore brasiliano, cessano i suoi scrupoli ed esitanze, ed egli si trasferisce con armi e bagagli, senza arrossirne, nel campo avversario, di cui prima non si attentava a valicare la cinta. È anche utile l' aggiungere che, fra tutti coloro che mostrano occuparsi di politica, se ne trova appena un numero insignificante che sappia quello che vuole, il programma del partito cui è ascritto, lo scopo da raggiungere, i mezzi più convenienti da porre in atto per tal fine; tutto il resto non mostra di possedere a questo riguardo neppure le idee più elementari, che dovrebbero servirgli di guida; e si dà a questo o a quel partito più per favorire i proprii interessi o per circostanze speciali, anzichè per cercare di rendersi utile al paese o procurare di raggiungere l'ideale politico accarezzandolo. »

CAPITOLO XVIII.

Quello che resterà in capo dopo letto questo libro

SOMMARIO: Pseudo giornalisti italiani in America — Una lezione data dal povero A. Valentini a un borioso commissario Brasiliano — La corruzione delle pubbliche Amministrazioni — Magistratura — Parole di un Ministro — Esempi di affarismo di paesi confinanti — L' esercito — Come si recluta — Galeotti e feccia sotto la divisa del soldato — Aneddoti — Razzie di soldati — La polizia — I questori — Organizzazione scandalosa — Qualche fatto — Nel Sud America gli aggressori sono i tutori dell'ordine!!

Non so, se il lettore troverà troppo lungo, troppo minuzioso, questo studio della società brasiliana. Voglio sperare di no, perchè sono cose originali che impariamo a conoscere forse per la prima volta in Italia, malgrado i nostri rapporti continui coll'America latina. Anche la letteratura estera è deficientissima rispetto al continente Sud Americano, quantunque vi sia grande copia di interessi commerciali e continuità di scambi. Sull'Argentina, che si può chiamare oramai il paese classico della disonestà, i rumori delle fortune rapide o sudate, crollate in un crac senza esempî, e l'immoralità sfacciata dei suoi uomini di governo, hanno dato a quel paese un periodo di triste notorietà; — quindi qualche cosa si sa; — del Brasile, poco si conosce ancora.

Ebbene: leggendo questo mio libro, quale possa essere il suo valore, si avrà con sufficiente esattezza, la fisonomia del più grande degli Stati del Sud-America, e (per una certa somiglianza di usi che faccio a mano a mano rilevare), un criterio generale sui costumi pubblici e privati di tutto quel continente. Le differenze fra i vari Stati non sono, infatti, nè possono essere troppo rilevanti.

Il Brasile è portoghese; il resto dell'America latina, spagnuolo: — i Brasiliani hanno avuto per lunghi anni un governo più serio, più ordinato, più stabile; — gli altri Stati hanno subito invece, e subiscono continuamente rivoluzioni e sconvolgimenti interni, ciò che dà un certo vantaggio sugli altri alla vasta neo-repubblica, politicamente e socialmente meglio organizzata.

Oltre a ciò il Brasiliano è più mite, e possiede una dose relativamente maggiore di onestà del discendente degli spagnuoli, il quale è dominato da una vivacità litigiosa, che va fino alla ferocia, e gli fa portare nell'amministrazione della cosa pubblica un disprezzo del senso morale, che mette sdegno e ribrezzo.

Il mio libro avrà certamente le sue mende, ma ha il pregio della verità, tanto più necessaria, quando si pensi che i pochi che si sono occupati, almeno in Italia, delle cose del Sud-America, l'hanno generalmente falsate. I sedicenti pubblicisti, che hanno attraversato l'Oceano, per nascondere le avarie nella morale, si sono affrettati per qualche migliaio di lire, a inondare il loro paese di relazioni allettatrici, per mantenere viva la corrente emigratoria. Questi avventurieri senza scrupoli, si sono reputati ben felici, di offrire ai governi del nuovo continente, la penna spesso gravida di oltraggi verso la madre lingua; e in Italia hanno trovato editori e giornali, che hanno raccolto quelle bugie spropositate, causa certamente di sofferenze per molti, illusi dalle seduzioni del miraggio. Se i miei colleghi della stampa, potessero indovinare tutto il male, che questi cialtroni hanno fatto al buon nome del nostro paese, non avrebbero certamente aperto le colonne dei loro giornali a scritti, che diventano illecite speculazioni!

E pur troppo in America il giornalista italiano non si conosce che sotto quelle spoglie. Questa opinione è tanto radicata, che il commissario generale del Brasile per l'emigrazione europea, certo Manoel De Carvalho, residente sempre in Italia, ebbe a dire che con centomila lire, egli avrebbe comperato tutta la stampa nostra ed il nostro Parlamento. Anzi un giorno, questo caro signore, si portava alla redazione dell'*Epoca* di Genova, diretta allora dal povero Attilio Valentini (morto quattro anni dopo in un duello a Buenos Aires), appunto per indurre con offerta di denaro il giornale, che combatteva l'emigrazione per il Brasile, a sospendere i suoi attacchi. Attilio Valentini alle prime parole mise malamente alla porta quella perla di Commissario, e il dì dopo uscì con uno di

quei suoi articoli vibranti, sufficiente a modificare le idee del Brasiliano sulla venalità della stampa italiana.

*
* *

Premessa questa digressione, che ho creduto necessaria, proseguo.

Il lettore, dopo quello che ha appreso, troverà naturale che in un paese come il Brasile, le pubbliche amministrazioni risentano dei vizi ingeniti e della disorganizzazione generale.

La magistratura è ignorante, schiava del potere esecutivo e corrotta; larghe eccezioni sono certamente da fare, specialmente per la parte giovane, che ha un corredo discreto di studì; ma la maggioranza è deficiente e poco onesta. Ricordo che tempo fa un diplomatico, parlando con un ministro brasiliano, uomo di molto buon senso gli osservava come per la sua stessa viziatura di origine, la magistratura brasiliana, desse scarse garanzie di rettitudine e di sapere. Il ministro ammise la cosa, e aggiunse:

« *Noi vediamo il malanno, ma non sappiamo porvi rimedio; — non abbiamo giudici in numero sufficiente; i tribunali di primo grado si costituiscono con un magistrato e due cittadini. I giovani che escono dai nostri due istituti di diritto sarebbero preferibili per coltura ai vecchi, ma mancano di esperienza e di serietà: col tempo si faranno: quantunque purtroppo siano pochi che abbracciano la carriera, perchè i più agiati studiano per avere il titolo, e gli altri preferiscono l'avvocatura, assai più remuneratrice.*

» *In un campo diverso* (continuò quel ministro) *lamentiamo gli stessi inconvenienti per l'esercito. Tutti si lagnano, perchè reclutiamo la feccia delle strade: — per forza! non abbiamo leva, i volontari non bastano, e ricorriamo alla canaglia. E averne!....* »

*
* *

Durante il mio soggiorno in Brasile ho letto sui giornali di opposizione accuse gravissime alla magistratura. E in un libro pubblicato da un uomo che ha senza dubbio una solida coltura, Alfonso Celso già citato, ho trovato due pagine terribili sulla capacità a delinquere dei giudici brasiliani, specialmente sotto la pressione delle influenze politiche. *Ex ore tuo te judico.* — Abusi e alterazioni sfacciate dei fatti, sentenze combinate colle parti, arbitrî colossali, dei quali non

possiamo avere una idea. E tralascio di parlare del tribunale popolare, organizzato come le nostre Corti d'Assisie, dove i giurati sono sempre in maggioranza disposti a barattare la loro coscienza con danaro sonante!

*
* *

La corruzione è una lebbra quasi generale.

La nomina a una carica elettiva viene da molti considerata una cuccagna. Nella *Gazeta da Tarde* (20 giugno 93) ho letto un giorno che alcuni consiglieri municipali della Capitale (la quale si regge come uno Stato neutro), si fecero nominare funzionari del municipio nel *ramo igiene*, per approfittare dei proventi inerenti a quel posto.

Il giornale, chiamando scandaloso il fatto di avere un consiglio comunale, nel quale la maggioranza per auto-nomina è composta di impiegati, si domanda *se tale mostruosità possibile in Haiti o in S. Domingo, sia possibile nella repubblica militare positivista degli Stati Uniti del Brasile, dopo quattro anni dalla sua fondazione.*

Ognuno che abbia avuto affari colle autorità brasiliane, vi dirà che per riuscire *bisogna ungere.* I più grossi affari non si concludono altrimenti, e, bisogna dirlo, sono stati i primi astri della repubblica a ingrandire il male, che durante l'impero esisteva in proporzioni minori. Ministri e satelliti, saliti al potere dopo la rivoluzione dell'89, qualche volta per il solo merito di essersi dimostrati repubblicani ferventi, hanno realizzato in pochi mesi patrimoni opulenti. E si capisce. Avevano da amministrare un paese, pieno di necessità e pieno di risorse; — era il periodo della speculazione febbrile; — affaristi stranieri ed argentini piovuti dal Plata dopo il *crac* di quel paese, tentarono lo stesso gioco nel Brasile, offrendo la facile esca della creazione di nuove industrie, della apertura di strade ferrate, della fondazione di colonie agricole, e promettendo interessi favolosi. Si assicurava che il Brasile avrebbe centuplicato le sue rendite, ma erano necessarie concessioni e privative del governo, che si affrettava a rilasciarle con forti interessenze personali date ai ministri (1).

(1) Sempre allo scopo di notare i punti principali di contatto fra i costumi dei varî Stati del Sud-America, riporto qui, dal libro dell'on. Colocci questi edificantissimi particolari sulla corruzione degli uomini pubblici argentini:

« Fra molti Argentini c'erano le tendenze alla corrutela più inve-

Fu così che le personalità politiche più in vista allora al potere, che oggi ancora aspirano alla presidenza, hanno ammassato fortune con una rapidità maravigliosa. Si cita il segretario particolare di un ministro Glicerio, un disperatello, che aveva bisogno di dieci lire prima di occupare quel posto, diventato in poco più di un anno quasi milionario, soltanto raccomandando affari, e pretendendo sfacciatamente un tanto per la sua intromissione.

I deputati e i senatori non restano indietro ai ministri nella caccia profittevole dei favori. Vi sono certamente larghe eccezioni da fare, ma siccome in un ambiente come quello che ho descritto, il senso morale non può essere molto sviluppato, non si può fare troppo caso delle inframmettenze illecite degli uomini politici.

Noto intanto, che uno dei primi atti delle nuove Camere è stato quello di aumentarsi l'assegno stabilito fin dai primi tempi dell'impero. Oggi deputati e senatori godono a

---

reconda, massime nelle sfere politiche. Non sono fandonie le speculazioni illecite di Juarez Celman (presidente della repubblica) la cui avarizia e smania di danaro si calcola siasi soddisfatta con oltre 40 milioni di scudi; non sono menzogne i guadagni dei suoi *seid*, di cui tutti sanno i nomi, le imprese, i dividendi.

» Nè son rari a Buenos Ayres palazzi costati milioni e *regalati* a qualche pezzo grosso *dai suoi amici*. Ora di certi strani regali è facile il gergo e come la parola *amici* stia per *compari*.

» Generali, deputati, senatori si fecero regalare leghe e leghe di terre fiscali. Rudesindo Roca, sotto il pretesto di placare una rivoluzione a Corrientes, si prese l'enorme quantità di 350 leghe (87,500 ettari) nel miglior punto delle Missioni. — Il generale Fotheringham, governatore del Chaco Centrale, mi diceva che quasi tutto il suo territorio se l'erano diviso deputati, senatori e pezzi grossi di Buenos Ayres, i quali nulla facevano per la colonizzazione, che mai anzi erano venuti neppure a vedere i lotti delle loro terre, ma che se l'erano scambievolmente assegnate, colla complicità del potere esecutivo, per rivenderle alla speculazione e guadagnare milioni.

» Oltre i terreni, i Banchi furono presi d'assalto dai satrapi della politica, ed anche nell'Uruguay il presidente Herrera pescò a piene mani nel *Banco Nacional*, con un credito personale sì scarso che recentemente aveva sequestrato dai creditori il suo stipendio di presidente della Repubblica.

» Scendendo giù la scala sociale, nelle anticamere dei Ministeri la stessa simonia, più sfacciata ancora, l'*unto alle ruote* impudentemente offerto e preteso.

» A Montevideo rammento un aiutante di campo del presidente, che si voleva cacciare in tutti gli affari presentati all'esame del Capo dello Stato, affermando che tale era la volontà del presidente; e in ciò mentiva. »

sessione aperta di un compenso giornaliero che va da 130 a 150 lire, secondo le oscillazioni del cambio, senza tener conto dei viaggi costosissimi e profumatamente pagati. — Noto pure che due anni fa, si dovette sospendere per un mese la durata della sessione stabilita dalla legge; — ebbene; i deputati votarono le vacanze, ma stabilirono che l' appanaggio continuasse egualmente malgrado la sospensione delle sedute!

*
* *

Queste sono adunque le condizioni dei corpi deliberanti, giudicanti e delle pubbliche amministrazioni. — Ci è necessario ora di conoscere che cosa siano i corpi militari, perchè il quadro riesca completo, e come si reclutino nel Brasile, o dirò meglio, nel Sud-America, i sostenitori dell' ordine, i custodi della moralità, i rappresentanti della giustizia, cioè a dire i soldati dell' esercito e della polizia.

L' ex-deputato Adriano Colocci, varie volte citato, nel suo eccellente volumetto sull' Argentina (che ha forse il solo difetto di considerare con soverchia leggerezza il fenomeno dell' emigrazione), scrive in argomento nei seguenti termini:

« Il soldato non è considerato in quei paesi come una delle incarnazioni dei doveri del cittadino, che in una data epoca della sua vita deve prestare volonteroso e rispettato il braccio alla patria.

» L' esercito in America del Sud è ben altro. A parte l' ufficialità, che meriterebbe comandare in qualunque esercito europeo (?), la bassa forza è un' accolta di gente scelta fra i delinquenti e facinorosi, quasi per tre quarti gente di colore (*chinos*) per lo più arruolata violentemente e tenuta sotto una disciplina ferrea, dalla quale, una volta entrato, non è facile il soldato possa sottrarsi. » (In Brasile, come vedremo, la disciplina ferrea non esiste, nè può esistere).

« Morale a parte e parlando militarmente, le credo ottime milizie, resistenti a disagi e a fatiche; coraggiose. E, sebbene gli ordinamenti siano pieni di difetti e soverchio sia il numero degli ufficiali (fu calcolato che in Argentina ogni generale avrebbe 93 soldati!), pure sono convintissimo, che all' opera i piccoli eserciti, Argentino e Uruguayano, saprebbero compire prodigi.

» Però l' organamento delle soldatesche, com' è in quei paesi, stona con le istituzioni umanitarie e liberali di una Repubblica.

» L' arruolamento è fatto quasi sempre per forza. C' è una legge di coscrizione, ma è lettera morta. — Mi narrava un signore di Tucuman di avere fatto parte per diversi anni della Commissione di leva. La Commissione si radunava, composta tutta di grandi proprietari di *estancias* o di ricchi fabbricanti di zucchero della provincia. Ciascuno di essi presentava un elenco dei giovinastri più facinorosi o turbolenti del suo *pueblo*, di tutti i suoi dipendenti o *peones* dei quali gli era caro sbarazzarsi. Con questo materiale si compilavano i ruoli di leva. L' estrazione a sorte era una farsa.

» Tutte le volte che un disgraziato capita nelle grinfe della polizia, o un soggettaccio è condannato dalla giustizia a qualche anno di carcere, v' è modo per lui di sottrarsi a peggior sorte, prendendo la ferma militare nell' esercito.

» È un guerriero per forza. Tantochè, nei posti dei quartieri a Montevideo, vedesi sempre il sergente, che sorveglia la sentinella di fazione per tema che diserti, come nelle *Tre Melarance* la guardia che guarda la guardia che guarda la figlia del Re.

» Quando non ci sono pregiudicati si arruolano violentemente i cittadini. — Valgano questi fatterelli che traduco dai giornali argentini:

« *San Luis.* — Con data 9 settembre 1890 i cittadini
» di San Luis han chiesto a S. E. il presidente della Repub-
» blica misura di protezione, perchè sono spesso incorporati
» violentemente nella polizia e lasciati poi morire di fame e
» maltrattati. »

« *Soldati per forza.* — A Villa Mercedes sono arrivati
» 70 cittadini sotto buona scorta per obbligarli al servizio mi-
» litare nei battaglioni provinciali. I disgraziati raccontano di
» essere stati levati di notte dalle loro case all' improvviso e
» mentre dormivano dagli agenti della polizia rurale. E guai
» a chi avesse osato rifiutarsi di seguirli! »

» Una volta dentro poi, è ben difficile di uscirne. E rammento un povero giovane italiano, sufficientemente istruito, che veniva spesso alla libreria Sommaruga a comperare libri. Era soldato arruolato nell' esercito e vi aveva preso la ferma di quattro anni. Il pentimento era arrivato, ma troppo tardi; tantochè aveva dovuto percorrere tutta la *via crucis* degli anni d' ingaggio.

» Finito però il suo tempo, nessuno pensava a congedarlo. Passarono mesi e mesi; non gli si dava ascolto.

» Alla fine si mette al rapporto del capo di battaglione,

che lo riceve, e a lui espone come avendo già terminata la ferma, desiderasse il suo congedo.

» — *Entonces, quieres quitarnos?*

» — *Sì, senor.*

» — *Bueno, amigo! Tienes el derecho. Pues vaya en el otro cuarto que voy a dispachar en seguida el asunto.*

» L' infelice giovanotto va tutto contento nell' altra camera, aspettando che il suo capo gli sbrighi il congedo. Dopo un poco però, vede venir dentro due aguzzini con tanto di nerbi e giù! bastonate, legnate, trebbiate a casaccio, dove coglie, coglie. Il povero Italiano andò all' ospedale, ridotto tutta una piaga e atrocemente martirizzato. »

Fin qui il Colocci.

*
* *

Nel Brasile vige lo stesso sistema; la bassa forza dell' esercito e della marina non viene fornita in modo diverso. È ben vero che l' articolo 87, paragrafo 3° della nuova costituzione proibisce il reclutamento forzato, ma viceversa il reclutamento continua. Anzi nella sessione di maggio dell'anno scorso 1893, i deputati Jacques-Ourique, J. Seabra, Martinho Rodrigues, presentarono alla Camera un progetto di legge..... per ristabilire la medesima (!), essendosi in quei giorni per opera del governo proceduto ad arruolamenti forzati, vere razzie umane, per rinforzare le soldatesche mandate a domare la rivoluzione nello Stato di Rio Grande.

I termini precisi di quella proposta erano i seguenti:

Art. 1.° Terao baixa do serviço do exercito e armada todos os cidadaos que tiveram praca forçada, em qualquer ponto da Uniao, durante o regimen da constituiçao de 24 de fevereiro de 1891.

Art. 2.° Revogam-se as disposiçoes em contrario.

Jacques Ourique - J. J. Seabra - Martinho Rodrjgues.

Traduco:

Art. 1.° Saranno liberati dal servizio dell' esercito e della marina, tutti i cittadini arruolati per forza in qualunque punto dello Stato, durante il regime della costituzione 24 febbraio 1891.

Art. 2.° Vengono revocate tutte le disposizioni in contrario.

(Seguono le firme dei proponenti).

*
* *

Bisogna trovarsi nell' interno, quando corre voce che la

polizia ha l'ordine di reclutare soldati! Per quattro o per cinque giorni, finchè il pericolo non si crede scongiurato, non c'è alcuno che si muova dalle fazende, o che abbandoni la casa. Ho visto a San Josè do Rio Preto, nello Stato di Rio, le *vende* deserte, e ogni segno di vita sospeso per un allarme di quel genere; poi, svanita la paura, piovere in massa da tutte le parti i coloni, per rinnovare le provviste che da varì giorni mancavano.

Anche i sudditi degli Stati esteri, cadono nelle reti del reclutamento forzato, e se non giungono a tempo, o non hanno modo di avvertire i consoli, subiscono la sorte comune. I nostri rappresentanti a Rio sono dovuti spesso intervenire contro questi arbitrì, specialmente nei movimenti rivoluzionari, come nella lotta recente fra la marina da guerra e il governo legale, e obbligare le autorità a rilasciare cittadini italiani, dai quali si era qualche volta estorta fin con minaccie la firma di ingaggio.

*
* *

In Brasile, c'è anche un'altra trappola, per avere soldati. Lo Stato promette a tutti i giovani che vogliono dedicarsi alla carriera militare, mantenimento ed istruzione gratuita nelle scuole publiche, facendo credere che facilmente si possa conseguirne il grado di ufficiale. Il corso dura sei anni; però si stabilisce prima, una preparazione reggimentale; gli allievi che non hanno approfittato delle lezioni, durante questo primo periodo (e sono i più) vengono obbligati a terminare la ferma di sei anni nell'esercito. Alcuni invece continuano, e hanno la carriera aperta dinanzi. Ora, che cosa accade? Accade che varie centinaia di ragazzi da 14 anni in su abboccano tutti gli anni all'amo, e accorrono alle scuole militari, per finire semplici soldati.

*
* *

L'arruolamento però è anche volontario. I condannati possono scegliere qualche volta fra il bagno penale e il servizio; e i poltroni, in mancanza di meglio, si adattano al mestiere delle armi, quantunque ammogliati e con figli, che nelle campagne seguono l'armata a cura e spese dello Stato.

Spesso sui giornali di Rio Janheiro si leggono notizie come queste: « *Oggi è partito per* (e qui la destinazione) *il 20° Batt. di fanteria; imbarcarono 30 ufficiali, 500 soldati, 120 donne, 20 fanciulli!* »

È lo stesso sistema del resto seguito dall' esercito napoletano fino al sessanta; e i nostri che hanno preso Capua lo sanno.

Questo vincolo di famiglia spiega la ritrosia dei soldati a cambiare le guarnigioni considerate migliori. Qualche volta anzi il malcontento scoppia, e il battaglione oppone agli ordini un *no* tondo e risoluto; — il fatto è accaduto anche pochi mesi fa; — quindi per precauzione i soldati quando s' imbarcano, vengono disarmati.

*
* *

Con elementi simili, le conseguenze sono evidenti: il servizio vien fatto come Dio vuole; la gerarchia si vale del bastone, ma niente di più. — Il portamento del soldato rivela i suoi vincoli coi bassi fondi; — in sentinella è capace di domandarvi qualche moneta per le spagnolette, infischiandosi dei superiori; — il maneggio d'armi ricorda la nostra famosa guardia nazionale; — insomma deficienza di istruzione, indisciplinatezza, mancanza assoluta di spirito militare e di senso di onore, ribellioni, crimini, sevizie, abusi. Il governo provvisorio con legge 16 novembre 1889, art. 2.°, ha abolito i castighi corporali ancora in uso nell' Argentina; ma certo l'andamento del servizio militare nel Brasile non ha migliorato con questa misura. Quale effetto utile può avere qualche giorno di prigione, allegramente scontato, sopra individui che sono rifiuti di galere?



E così quasi quotidianamente si leggono nei giornali notizie come questa che tolgo dal *Paiz* (25 giugno 1893) senza riportarne altre, perchè non basterebbe un volume a raccoglierle tutte:

« Un fatto vergognoso avvenne ieri nella via *1° di marzo, tanto più vergognoso* **in quanto è purtroppo la riproduzione** *di casi tante volte con dolore registrati.*

» Alle 9 ore di sera un soldato che portava l' uniforme del battaglione navale, affrontò un inglese in via *Teofilo Ottoni*, domandandogli il denaro. Poi, forse temendo che l' aggredito mettesse le mani in tasca per cercare un' arma, trasse un coltello e glielo infilò due volte nel ventre. Fatto questo, cominciò a correre e scappò, aiutato dalla completa assenza della polizia. La gente accorsa potè soltanto soccorrere la vittima che si rotolava per terra immersa in un bagno di sangue. Fra quelle persone vi fu qualcuno che assicurò che lo stesso soldato aveva poco innanzi rubato un orologio dal taschino di un barcaiuolo dell' arsenale della marina. »

Io stesso vidi un giorno una donna di mal affare, perquisire pubblicamente in una bottega un soldato, che aveva avuti i suoi amplessi, e dal quale sospettava di essere stata derubata. Quel miserabile si faceva serenamente rovistare le tasche, senza parole di protesta, evidentemente non comprendendo l' oltraggio fatto alla divisa. — Così, mentre in Europa i soldati rappresentano i tutori dell' ordine pubblico, nel Sud-America bisogna guardarsene come dai peggiori malandrini: — borseggiano, aggrediscono, rubano, uccidono.... e difendono l' onore del loro paese!

*
* *

Nè migliore è il personale della polizia che è reclutato come quello dell' esercito, e che si compone quindi di agenti *forzati* (e perchè no, *forzati* senza altro?) e di volontari. Nell' arma *benemerita* si arruolano le canaglie più matricolate del paese e di fuori. Noi abbiamo purtroppo più di qualche italiano nella polizia, specie nello Stato di S. Paolo, dove la proporzione della feccia supera certamente quella dello Stato di Rio.

Non passa giorno che qua o là, queste gioie di poliziotti non arrestino con un pretesto qualunque qualche viandante in ritardo. Lo conducono al corpo di guardia, lo perquisiscono, gli rubano tutto, danari e orologio, e poi lo rimandano. Se protesta, obbligano il disgraziato a scopare i luoghi immondi o lo caricano di legnate. Ai reclami non si vuole prestare fede, perchè gli agenti negano con unanimità edificante; e l' impunità è assicurata.

*
* *

Le condizioni non migliorano troppo andando più in alto.

La polizia ha il suo personale superiore e civile senza carriera. La scelta del capo vien fatta con criteri *esclusiva-*

mente politici; malgrado che nei grandi centri e nella Capitale la carica abbia maggiore importanza di quella di un ministro. Al capo spetta poi la nomina dei delegati e sub-delegati, che vengono scelti *nel partito favorevole al governo*; essi appartengono al foro, al commercio, alla classe dei proprietari, e via dicendo; — così un negoziante, un bottegaio, un sarto (come è accaduto a S. Paolo) si vedono di punto in bianco trasformati in funzionari di polizia, compenso a dei servizi prestati al partito, con uno stipendio che generalmente ingrossa di molto, se si tien conto dei proventi incerti ed illeciti.

Il criterio della moralità essendo ben diverso da quello che possiamo formarci noi, rende possibili ed impuniti nel personale superiore gli eccessi più incredibili. E valga questo fatto a provarlo, raccolto dalla bocca di uno dei nostri consoli. Nell'agosto del 1892 il capo della polizia di Porto Allegre (Capitale di Rio Grande do Sul) certo Telles de Queiroz, in un momento di collera, uccideva sulla pubblica via con un colpo di revolver un graduato de' suoi agenti. Nessuno pensò di muovergliene rimprovero; — anzi il dì dopo si vide l'uccisore comparire fra i suoi ufficiali al funerale, e attaccarsi a uno dei cordoni del carro, che conduceva il corpo della vittima. Le smanie e le imprecazioni del fratello dell'assassinato, arruolato come l'altro nella polizia, lo obbligarono ad allontanarsi; ciò che egli fece tranquillamente, continuando bene inteso a rimanere in carica.

*
* *

Dati questi principi, è naturale che gli abusi siano infiniti. Noto per esempio che gli arresti non si fanno in nome della legge, *ma per ordine del tale o tal altro delegato*; nè si può essere rilasciati che dal capo di polizia o dal funzionario, in nome del quale è avvenuto l'arresto.

— Negli uffici che comprendono le camere di sicurezza per le detenzioni preventive, vi sono sempre faccendieri (veri o sedicenti avvocati), i quali hanno libero accesso alle carceri, e si incaricano di far mettere in libertà gli arrestati mediante cinquanta, cento, duecento mila reis, a seconda dei casi. La somma viene poi ripartita fra i maneggiatori del losco affare.

Per esempio ho saputo da un italiano arrestato arbitrariamente e liberato per l'intervento del nostro console, a tempo avvertito, il seguente episodio caratteristico. Durante il periodo della sua prigionia venne carcerato un furfante, diven-

tato suo compagno di sventura, il quale confessò di aver rubato ottocento mila reis (circa mille lire col cambio attuale) che teneva nascosti nella fodera dei pantaloni; della somma rubata, egli consegnò duecento mila reis al faccendiere venuto ad offrire il suo patrocinio, e poco dopo il ladro confesso uscì libero!

« In una trattoria di *Rua Lavradio* (mi raccontava persona egregia della colonia) all' insegna della *Croce di Savoja*, assistetti io stesso ad un contratto di questo genere. Un italiano che aveva un compagno in carcere e già sotto processo, pagò in mia presenza cinquanta mila reis ad un individuo, che si impegnava a farlo uscire; l'individuo è noto ed arcinoto per esercitare tale mestiere. »

*
* *

Voglio sperare che i Brasiliani, i quali hanno la fissazione di essere calunniati in Europa per incarico del governo argentino, non impugneranno la verità dei miei apprezzamenti sui loro funzionari grossi e piccini. Prima di tutto i mali sono comuni per le identiche cause ai due paesi ed al resto del Sud-America; anzi in certi Stati di quel continente, le condizioni sono anche peggiori; — poi, io giudico e commento colle stesse parole dei giornali locali, che spesso si scagliano contro il sistema.

Nè credo facile una riforma radicale e salutare nei metodi; — nel Brasile da due anni soltanto esiste l'ufficio di stato civile e l'anagrafe municipale; manca un censimento che serva di base a una leva ordinata, e quello da quattro anni tentato si può considerare fallito. D'altra parte la popolazione, come non vuole saperne quasi di tasse, così non intende assoggettarsi a obblighi e a doveri, dai quali rifugge; non si saprebbe adunque a chi ricorrere per avere un esercito composto di persone impregiudicate, e in numero sufficiente un corpo di polizia bene istruito e onesto, perchè la gente che ha voglia di lavorare guadagna di più di chi abbraccia quel mestieraccio. Si fa largo dunque ai poltroni, alle birbe e ai neri più canaglie, che sono felici di poter sfogare di tanto in tanto il loro odio istintivo contro gli individui di razza bianca.

Queste sono le delizie delle libere repubbliche nell'America latina.

CAPITOLO XIX.

Militarismo e militari

SOMMARIO: Una riforma che autorizza il soldato a discutere il superiore — Le stranezze di un programma — Conseguenze — Allievi ufficiali e ufficiali che invadono la Camera — Rifiuto di obbedienza, perchè il governo... ha torto — Giudizî gravi — Con "tre decimi" nelle scuole militari si passa di corso — Un generale più ignorante di uno scolaro di seconda tecnica — Gli ufficiali di marina — Il "Club naval" — Minaccie — Dove passava le notti il Capo dello Stato maggiore dell' esercito — Un progetto del Senatore Solon — Conclusioni.

La bassa forza dell' esercito e della marina, e l' elemento che forma la polizia non ci danno adunque l' idea più chiara e buona della organizzazione e delle qualità di ordine morale nei corpi militari del Brasile. Non sapremmo però bene tutta la verità, se non ci domandassimo « *quali sono i capi dei corpi armati?* » Rispondo.

Ho già detto che questo paese studiato nelle manifestazioni della sua vita sociale, presenta i fenomeni più inaspettati e più curiosi. Spetta adunque al Brasile il vanto di aver avuto un ministro della guerra (Benjamin Constant, proclamato il fondatore della repubblica), il quale pensò di riformare i regolamenti disciplinari in modo da far del soldato un politicante, che può discutere le disposizioni dei superiori prima di eseguirle!!! Il decreto di riforma veniva preceduto da varî *considerando*, che per brevità tralascio, limitandomi a riportare un periodo, che farà strabiliare chiunque intuisca o conosca che cosa sia e che cosa deva essere lo spirito della disciplina militare, e possa persuadersi quindi come la riforma voluta dal Constant, racchiuda il germe del completo

dissolvimento di un esercito regolare. Il ministro insegnava infatti colle sue parole, che *il soldato non deve esser più un istromento servile e malleabile ridotto a tale da una obbedienza passiva e incosciente, che abbassa il carattere, annichila ogni stimolo e abbatte il morale: ma un appoggio intelligente e bene intenzionato delle istituzioni repubblicane, un semplice cittadino armato, cooperatore del progresso* ecc. (14 aprile 1890 atti del governo provvisorio).

*
* *

Questa trovata della demagogia sud-americana, rappresentata da un generale di quei famosi eserciti, che da un secolo devastano e corrompono tutto un continente, fece qualche rumore anche in Europa. La *Review of Reviews* in un suo articolo *The pranks of the Brazilian Republic,* e cioè, *Le farse della Repubblica brasiliana,* parlando di queste famose disposizioni *demagogiche* militari le chiama *grottesche.* Il *Journal des Débats* e il *Temps,* autorevoli giornali repubblicani, qualificano il decreto, l' uno come un *fenomeno straordinario,* l' altro come uno dei *documenti più curiosi della storia militare.* — A sua volta il Dott. Eduardo Prado, brasiliano, in un libro *Fastos da dictadura militar no Brazil,* pubblicato prima in una serie di articoli sotto il pseudonimo di Frederico De S. nella *Revista do Portugal,* scrisse: « *Le parole che precedono il decreto, nel quale il militarismo repubblicano espone la sua dottrina di soldato politico, sono un curioso monumento, una vera eccentricità militare, e un documento degno di esser registrato, sia per la forma confusa e rimbombante, come per il pasticcio delle idee.* »

*
* *

Figuriamoci, se gli ufficiali brasiliani per la loro maggiore istruzione assai più pericolosi dei soldati, non approfittino di *considerando* tanto comodi, che autorizzano l' esame degli ordini dei superiori, e la discussione degli atti dei poteri costituiti. Io stesso ho assistito a Rio Janheiro a qualche fatto che è, e si può ritenere, la consacrazione delle novissime dottrine. Nei primi del mese di luglio (sempre dell' anno 93) discutevasi alla Camera il bilancio della guerra. Il deputato Benedicto Valladares in un discorso ordinato e logico, dimostrava che nelle scuole militari si studia poco,

mentre si fa volontieri della cattiva politica; osservava che il numero degli ufficiali è eccessivo (*uno ogni quattordici soldati*); informava come le scuole militari francesi avessero 1000 allievi con un esercito permanente di 600,000 uomini, e il Brasile lo stesso numero di allievi con 18,000 uomini; e aggiungeva che gli allievi ufficiali della scuola superiore di guerra era più grande di quello della Repubblica francese che ne ha 75 mentre il Brasile ne mantiene 80. Apriti cielo! Tutti gli aspiranti e gli ufficiali effettivi, che frequentavano i corsi per passare ai gradi superiori, uscirono il giorno dopo in massa, in tre o quattro centinaia dalla scuola militare; invasero la Camera dei Deputati, e scaricarono una grandine di insolenze all'indirizzo di quel deputato, che era assente; poi scesero sulla via, schiamazzarono, traversarono rua Ouvidor, gridando sotto la redazione dei giornali, e quando vollero si sciolsero.

La dimostrazione violenta commosse il Parlamento, che ebbe una grande paura; — senatori e deputati sospesero le sedute, poi si apersero le cateratte della verbosità; e la discussione di protesta (domandandosi misure di rigore), durò per tre lunghe tornate. Il governo scrisse alle presidenze delle Camere, promettendo di provvedere; — si aprì un'inchiesta, e i promotori come i più colpevoli ebbero..... otto giorni di arresti, o almeno si disse che li avrebbero avuti!!

In qualunque esercito europeo quel crimine avrebbe condotto alla fucilazione.

*
* *

In un'altra occasione (e questo avvenne nel mese di luglio dello stesso anno 1893) il governo ebbe bisogno di mandare un incrociatore alla ricerca ed alla cattura del piroscafo mercantile *Iupiter,* sul quale si trovava imbarcato quell'ammiraglio a riposo Wandenkok, eletto mesi prima presidente del *Club Naval* a dispetto del governo, che tentava di sollevare la flottiglia destinata a combattere la rivoluzione nello stato di Rio Grande del Sud. Il ministro della marina si rivolse a vari ufficiali superiori, ma tutti si rifiutarono, e il governo si vide costretto di dare il comando dell'incrociatore ad un ufficiale a riposo, il quale promise di disimpegnare il mandato.

Credo inutile di moltiplicare gli esempi. Si capisce da quanto ho narrato che la sgangherata situazione dei corpi militari corrisponde perfettamente nel Brasile alle condizioni di sfacelo di tutto il paese.

*
* *

Rinuncio poi alla critica che meriterebbero i programmi d' insegnamento prescritti per gli ufficiali; programmi che costituiscono un vero pasticcio senza capo nè coda, un affastellamento di studi scientifici e sociali, determinati dal concetto che il militare non deve limitare la sua attività alle cure della professione, ma deve vivere della vita pubblica del suo paese, *pronto a sacrificarsi* anche alla politica, se le circostanze lo esigessero. — *Così gli ufficiali* (scrisse il signor Rajmundo Teixeira Mendes, che fece un esame finissimo delle strambe riforme dei ministri repubblicani) *si eressero in una nuova classe di pedantocrati, trasformandosi da soldati in direttori della società civile.* Furono stabiliti i gradi di dottore (baccelliere in scienze) per quelli che nelle scuole militari venissero approvati in tutto il corso generale (ufficiali di Stato Maggiore); di *agrimensori,* (?) per quelli che ottennessero appena l'approvazione!

Lo stesso scrittore aggiunge, che non sarebbe possibile trovare in Brasile professori capaci di svolgere un programma come quello ufficialmente stabilito, *che è un amalgama di concezioni positive e di teorie metafisiche.* E più innanzi, limitandosi alla critica dell' insegnamento della matematica, dimostra i crassi errori, nei quali incorre il programma citato, che determina studii non possibili senza la conoscenza del calcolo integrale e differenziale prescritto invece successivamente.

Resta a notare però che questo lusso di cognizioni si limita a comparire nei programmi di insegnamento. Praticamente, le esigenze sono assai modeste.

Nelle scuole militari per ottenere la promozione nelle varie materie di esame basta raggiungere su dieci la media di tre punti; cioè la metà della sufficienza (*articolo 102 del decreto 330, 12 Aprile 1890*), ciò che dimostra, come l' intento del riformatore fosse semplicemente quello di far prendere sul serio dagli altri l' istruzione, che i giovani ufficiali ricevono, per presentarli come atti a tutti gli uffici sociali.

*
* *

Nei gradi superiori poi, l' istruzione specialmente pratica manca. Si passa generali dopo aver comandato un battaglione. È ben vero che le condizioni di una campagna si presentano laggiù assai diverse dalle nostre. Nell' America non

vi sono ferrovie che trasportino, si può dire, il soldato fin sul campo di battaglia, con tutto il corredo di armamento e di provviste da bocca; — le strade mancano, il soldato deve pensare a procurarsi il vitto, e avanzare come può, finchè dopo giorni, dopo mesi, arriverà in faccia al nemico. Laggiù la cavalleria ha il compito più importante nella lotta; — in Europa invece le sue funzioni si limitano al servizio di avan scoperta e alla protezione della ritirata. Ma con tutto questo, il fatto che i generali brasiliani non hanno comandato mai grandi unità tattiche, autorizza a giudicarli in grande maggioranza *guerriglieri* più o meno abili, non condottieri di eserciti regolari.

*
* *

A proposito di generali, e senza voler aggiungere di mio un grano di pepe, tolgo di peso dal giornale di Rio Janheiro *O Figaro* del 5 maggio 1893 il seguente articoletto che porta il titolo *Sapienza di un generale brasiliano*:

« Quando l'allora colonnello Roberto Ferreira (oggi generale) dirigeva come governatore lo Stato di Paranà, lo si vide capitare un bel giorno colla maggiore ansietà all'ufficio telegrafico di Corytiba, ed interpellare brutalmente il direttore, incolpandolo di non aver spedito il telegramma, che egli aveva fatto pervenire alcune ore prima. L'impiegato fece vedere immediatamente nel registro come fossero notati ora e minuti, nei quali il telegramma era stato mandato a destinazione. Ma prima che finisse di parlare, il colonnello cominciò a dare in ismanie, ed a gridare come mai l'impiegato potesse permettersi di ingannare il più alto personaggio dello Stato, affermando di aver spedito il telegramma, mentre *la carta in cui egli l'aveva scritto stava ancora sopra il tavolo!!*

» Infine si fece la luce! Si capì che l'illustre colonnello era convinto in tutta buona fede che dovesse esser spedito per telegrafo il pezzetto di carta, che egli aveva fatto consegnare all'ufficio!!!

» Con molta fatica si riuscì a convincerlo che l'elettricità col mezzo di appositi apparecchi trasmette semplicemente le parole.

» Per quanto incredibile possa esser questo caso, esso è la pura espressione della verità. Questo ignorante è oggi generale, ed i repubblicani di Corytiba gli offrirono per sopra mercato una spada di onore! »

Certamente i generali brasiliani, come cultura non saranno tutti della forza di questo sig. Roberto Ferreira, diventato per di più governatore politico di uno Stato federale; ma quando si pensa che egli è arrivato fino ai gradi

superiori senza intoppi per via, non si può esimersi da una certa diffidenza anche verso gli altri suoi colleghi.

*
* *

Gli ufficiali di marina (almeno lo si assicura) sono un po' più istruiti dei loro colleghi dell' esercito; ed affettano anzi una certa superiorità, che mantiene le relazioni tese fra i due corpi. Investimenti, affondamenti clamorosi e rivolte scoppiate a bordo porterebbero a far credere che lo stato maggiore della marina brasiliana non vale gran cosa professionalmente e militarmente parlando; — ma bisogna far larga parte anche agli incidenti del mare, che non rispetta bandiere, ed alla composizione viziata degli equipaggi.

Dove invece gli ufficiali dell' armata superano quelli dell' esercito, è nella funesta passione per la politica. Essi si atteggiano volentieri a salvatori delle istituzioni compromesse, addottando il metodo di bombardare o di minacciare il bombardamento della capitale, quando il governo non corrisponde alle loro illuminate esigenze.

E la rivolta recente del contrammiraglio De Mello, lo prova.

Sono tutti aggregati ad un club che si chiama *Club Naval*; in certi momenti le deliberazioni prese là dentro, sono aspettate con ansia, assai più che se uscissero da una assemblea legislativa.

— Quando era più vivo il malcontento contro l'attuale capo dello Stato maresciallo Peixoto, si sentivano ufficiali di marina nei capannelli di rua Ouvidor, dire ad alta voce che ci avrebbero pensato loro al rimedio, a suon di cannonate.

— Mi ricordo di aver letto, nell'aprile dell'anno scorso, nei giornali di Rio, la notizia che nel *Club Naval* si era deliberato di presentare al governo una specie di *ultimatum* firmato da tutti i soci ufficiali per obbligarlo a certe concessioni. Il presidente (un capitano di fregata), si affrettò a smentire la notizia; senza però protestare contro le intenzioni attribuite ai suoi colleghi di rivolta contro il potere costituito; giustificando anzi la cosa in questi termini: *La voce che corre non è vera, perchè il « Club Naval » per suo Statuto non può fare politica ! ! !*

— Ricordo anche un altro episodio che produsse grande sensazione durante il mio soggiorno in Brasile. Si doveva

eleggere il presidente del *Club Naval* per la rinnovazione delle cariche. Fra i candidati c' era l' ammiraglio Wandenkok, già nominato, nemico personale del capo dello Stato, il quale un anno prima lo aveva fatto arrestare di notte, (mentre si era rifugiato in camicia dentro un bosco), e deportare nelle Amazzoni. Wandenkok, che dopo un anno era stato graziato, si trovava allora a Montevideo, per tentare (come infatti più tardi avvenne) la ribellione delle navi brasiliane che operavano contro gli insorti di Rio Grande. — Pure in quei giorni, sotto pretesto di aiutare i feriti, si erano aperte pubbliche sottoscrizioni; il denaro raccolto serviva invece per aiutare la rivoluzione, ciò che non impediva che ufficiali dell' esercito e specialmente della marina, figurassero impunemente fra i sottoscrittori. — La candidatura del Wandenkok aveva dunque un grande significato; quello di una sfida lanciata dalla marina al presidente della Repubblica. L' aspettativa era vivissima, le operazioni di borsa più agitate, l' allarme grandissimo. L' elezione ebbe luogo, ed il Wandenkok riuscì eletto.

Allora il governo pensò ai casi suoi, e un po' alla volta senza dar troppo sugli occhi, cominciò coll' allontanare le temute navi dal porto della Capitale. — Una divisione composta di due incrociatori e di una corazzata (buon materiale e moderno), venne mandata a New-York in occasione dell' esposizione (dove trovò, sia detto fra parentesi, un' accoglienza quasi scortese dagli americani del Nord, che disprezzano quelli del Sud); — un incrociatore, affondato poi nel Mar Rosso, l' *Almirante Barroso,* fu destinato ad un viaggio nei mari della China col pretesto di tenersi a disposizione di una speciale missione inviata a quel paese; — la corazzata *Riachuelo* fu mandata a Tolone per il cambio delle caldaie; — qualche altra nave minore venne destinata negli altri porti dello Stato, e in questo modo si potè scongiurare un pericolo, che pareva imminente, ma che maturò più tardi ad opera del De Mello.

Siccome poi le precauzioni non dovevano parere mai troppe, il governo, stando alle voci che correvano in quei giorni, aveva disarmato i marinai, e sostituito con soldati dell' esercito quelli della marina, che presidiavano le fortezze nella baia di Rio. È certo poi, che per più notti il capo di stato maggiore dell' esercito dormiva a bordo della nave da guerra che funzionava da guarda-porto, e dove è a credere che il personale fosse fedele al governo del Presidente.

*
* *

Riassumo.

Questa invasione del militarismo, fatta di minaccie, di tentazioni, di favori, di tradimenti, di partigianerie, è la piaga peggiore che affligga ora il Brasile. Nelle stesse file degli ufficiali, fra i pochi spiriti eletti e generosi è sorto un sentimento di reazione contro il sistema; ma esso ha poca speranza di approdare. Il generale senatore Solon ha presentato nei mesi scorsi un progetto di legge per escludere i militari dalle cariche civili, e qualche giornale per appoggiarlo ha pubblicato la lista degli impieghi occupati dagli ufficiali. Dei governatori degli Stati dieci su venti sono militari; di essi il grado più elevato è quello di colonnello, ed il più basso di semplice tenente; fra i deputati, un terzo su per giù è composto di militari o in servizio, o a riposo, o di grado onorario; poi ne troviamo nel corpo diplomatico, nelle intendenze municipali, nelle strade ferrate, nel catasto, nella finanza, negli uffici del telegrafo, nel comando dei pompieri, nella polizia, nelle dogane, nel corpo consolare, nelle case di correzione, negli ispettorati delle scuole, dell' illuminazione pubblica, delle lotterie, dell'emigrazione e fin nel macello, dove siede come diretttore un colonnello a riposo.

Il presidente della Repubblica è circondato da militari, ed il suo palazzo ha più l' aspetto di un ufficio di stato maggiore che di un governo civile. — Date adunque queste condizioni, data la facilità di soddisfare alle ambizioni personali, o di gavazzare su cariche e su impieghi lucrosi, data la stessa tendenza giustificata, come si è visto, da disposizioni legali, sarà possibile che gli ufficiali rinuncino a cuor leggero ai maneggi della politica?

E le conseguenze sono fatali per il Brasile. L' esercito è diventato uno Stato nello Stato, e non sarà possibile di sopprimerlo, perchè non esiste nel paese altra organizzazione, che possa affrontarlo e frenarlo.

Il popolo fiacco per natura, lo teme. Intanto il dominio soldatesco, che è la negazione delle legalità, si impone; l'arbitrio e la prepotenza imperano.

Da tutto ciò paralisi generale, diffidenze all' estero ed all' interno, e oscillazioni pericolose che si ripercuotono, come vedremo, nelle condizioni economiche del paese.

CAPITOLO XX.

La finanza nel Sud America

SOMMARIO: Le finanze del Brasile — Il Sud America e l' Europa — Cause della crisi attuale — Sintomi predecessori del temporale — Civilizzazione " cristophle „ — I sei banchi di emissione — Finanze dello Stato — I " bonus „ per 100,000 " contos „ — Corso dei titoli brasiliani all' estero — L' indice vero — Previsioni.

Il Brasile è certamente per la sua natura uno dei paesi più ricchi del mondo. Abbracciando estensioni geografiche immense, il suo suolo è adatto a tutte le culture, che sono ben lungi però dall' essere attivate. La zona del caffè, per esempio, cioè del prodotto che forma la colonna del suo bilancio, non è sfruttata che a metà; mancherebbero le braccia per dissodare tutti i terreni e per mantenerli diligentemente coltivati, tanto è vero che parte del prodotto va qua e là perduto, perchè mancano i coloni e il tempo per raccoglierlo. Se in queste regioni fortunate del Brasile si potesse disporre di funzionari, che reggessero onestamente la pubblica amministrazione, se si potesse estendere e regolare la rete delle ferrovie, che fanno un servizio pessimo e onerosissimo per il commercio, aumentando la zona di coltivazione del grano prezioso con uno sviluppo maggiore della immigrazione europea, e quindi della mano d' opera, la sola tassa di esportazione sul caffè, sarebbe forse sufficiente a coprire tutte le spese dello Stato (1). Ma le braccia mancano,

(1) « L' avvenire della cultura del caffè dipende per la maggior parte dal paese stesso. — Bisogna decidersi e sacrificare molti interessi particolari, e dividere le grandi coltivazioni in piccole parti per venderle ai coloni. C. T. Van Delben Laërne.

il servizio per attrarre l'immigrazione è pessimamente eseguito, la dilapidazione delle finanze non permette di aprire comunicazioni necessarie, quindi ogni miglioramento diviene lento, perchè difficile e ostacolato.

Così la potenzialità finanziaria del Brasile è nulla, e non influisce sui corsi del cambio, che vien regolato dai Banchi inglese e tedesco. Il Banco della Repubblica non ha mai potuto, nè saputo avere larghi fondi in Europa per poter tirare forti somme e influire sul mercato.

In verità, dinanzi a un quadro così scoraggiante, dinanzi allo spettacolo di popolazioni incapaci di sfruttare le ricchezze di territori fortunati, sciupate miseramente senza un pensiero per l'avvenire, quando nella vecchia Enropa, ci stringiamo tutti i giorni più a ridosso l'uno dell'altro, io mi domando se può durare ancora a lungo tanta disparità, tanta ingiustizia. Oggi che la tendenza democratica preludia alla soppressione dei confini, che i bisogni crescono e la vita diventa più amara, non si può tollerare che un continente provvisto di ogni bene, sia lasciato alla mercè di una popolazione, che sarebbe insufficiente anche se dotata di tutte le virtù, ma che dopo un secolo di esperienza si è rivelata inetta, ignara, indegna infine di godere le risorse del suo suolo e le forme libere laggiù quotidianamente oltraggiate.

Ritornerò più avanti su questo argomento, faccia esso stridere o no i giornali del Sud-America, poichè è tempo di pensare che l'Europa non può fornire eternamente i suoi proletarî, la sua intelligenza e fin il suo capitale, per divertire i nababbi semi-barbari dell'America latina, che vantando il diritto del primo occupante, pretendono ipotecare ai loro ozî e ai loro vizî un intero continente.

*
* *

Il Brasiliano bianco, lo ho già detto, è nato ricco, e fin che la cuccagna continua ha ragione di credersi un essere privilegiato. Egli si è impossessato ingordamente di migliaia e migliaia di ettari di terra, e ha lasciato le ossa al fisco. Vi sono proprietà private, concesse fin dal secolo XVII° (quando non si poteva intuire il valore futuro delle terre), estese come le nostre antiche regioni politiche, dove gli emigranti italiani (poichè siamo noi i servi dei moderni Satrapi), soffrono sotto la soma del lavoro, mentre i padroni gavazzano. La plebe del Brasile non ama la fatica; precisamente come le plebi degli Stati del Plata, *che sonnecchiano succhiando il mate*,

o passano da una ubbriacatura all' altra nelle libazioni di cana o di ginevra. E non lo dico io questo ; lo dice la relazione annuale dell' istituto agronomico dello Stato di S. Paolo (1) che nel Brasile si trova alla avanguardia del progresso, nella qual relazione, dopo un melanconico confronto colla produzione agricola prussiana, si afferma che le cause principali del reddito deficiente stanno nella *ingordigia dei proprietarî*, che vogliono troppo rivalersi sulla mano d' opera ; nel loro *amore all' ozio*, e nella *grande percentuale di oziosi e di vagabondi che dà il paese*, i quali non intendono di lavorare più di tredici o di quattordici giorni per mese. Ora, quando si pensa che il Brasile è un paese essenzialmente agricolo ; quando si pensa che il suo avvenire sta nell' aumento di una popolazione rurale, sana e dedita alle fatiche, cioè in un movimento immigratorio numeroso, mentre scioccamente si vuole limitarlo alla fornitura di individui incoscienti, che sudino per arricchire pochi proprietari ignoranti, si capisce che il progresso economico del paese, resterà per molto tempo ancora un pio desiderio (2).

*
* *

Già negli ultimi anni l' impero chiudeva i suoi bilanci col *deficit* enorme del 30 o|o ; — però la grande fiducia che godeva il paese per le sue ricchezze naturali e per la sua tranquillità rispetto agli altri Stati dell' America latina, non aveva allarmato mai i creditori. Vi fu anzi un' epoca, fra l' 87 e l' 89, in cui le banconote erano preferite all' oro monetato, ciò che produsse un vero surriscaldamento nei cervelli dei Brasiliani, i quali inorgogliti anche per le pessime condizioni economiche della rivale abborrita, l' Argentina, si credettero per un momento i dominatori del mercato monetario. Ma evidentemente con un bilancio squilibrato, e con una importazione superiore alla esportazione, il fatto anormale della carta preferita all' oro, non doveva corrispondere che a circostanze transitorie.

---

(1) *A Falta de Trabalhadores agricolas en S. Paulo, 1893.*

(2) « Però, se si guarda ai grandi proprietarî, si capisce come essi non intendano favorire l' emigrazione, che, nell' interesse esclusivo della cultura del caffè e dello zucchero, e come essi desiderano avere nei contadini europei un sostituto degli schiavi — *istromento de trabalho* per le piantagioni. — Ragione per cui i partigiani dell' emigrazione libera non trovano che appoggio mediocre presso i grandi *fazenderi.* »

C. T. Van Delben Laërne.

Venne la rivoluzione (15 novembre 1889) e colla rivoluzione la diffidenza. Nei primi mesi mancarono i sintomi gravi; la carta, se non si conservava alla pari, subiva piccole variazioni; — però, parte del capitale europeo meno fiducioso, da venti, da trenta anni acclimatato nel paese, tendeva a realizzare chetamente il suo valore, malgrado l'interesse enorme dell'8, del 10 e del 12 o[o raccolto normalmente nell'opulento Brasile. Il paese non risentì subito la conseguenza della manovra; — una raccolta eccezionalmente abbondante di caffè richiamò nuovo oro dentro i suoi confini, e le condizioni parvero sempre rassicuranti.

Ma la rivoluzione non era stata solamente politica; essa aveva stabilito la repubblica, e colla repubblica una nuova forma di finanza demagogica e sgangherata. I banchi di emissione (che in teoria come sistema si possono difendere, e che possono funzionare senza imbarazzo sotto un regime rigido di vigilanza, ma che sono pericolosissimi nei paesi di amministrazione blanda e poco onesta) inondarono di carta il Brasile. Sotto l'usbergo di garanzie poco efficaci essi vennero autorizzati a emettere quasi due miliardi di franchi, facoltà, della quale i banchi largamente (quantunque non completamente approfittarono), quando piovvero come corvi rapaci gli affaristi europei e argentini, che sfollando dalle rive ormai esauste del Plata, tentavano di trapiantare gli stessi sistemi nel Brasile.

In che cosa consistevano questi sistemi? — Per dichiararli ricorro ancora una volta al libro dell'ex-deputato Adriano Colocci sulla *Crisi argentina*, e riporto di peso due paginette del suo lavoro, sempre coll'intento di far notare le identità, che esistono nella vita sociale politica ed economica fra tutti gli Stati del Sud-America, ma ricordando però che nella repubblica del Plata la baraonda ha durato più a lungo, e che il disastro è stato tale da rendere l'Argentina schiava del capitale inglese, perchè le sue rendite *sono inferiori agli interessi del debito pubblico,* mentre il Brasile ha sempre un serbatoio di risorse, alle quali sorride un grande avvenire.

*
* *

« Era l'epoca della frenesia, scrive il Colocci.

» Tutto era buono, pur di stampare azioni ed obbligazioni, quotate subito a prezzi altissimi a furia di *réclame*, di dividendi falsi, di valorizzazioni artificiali. Era il diluvio della

carta dipinta, del *papel pintado*, come lo chiamarono dipoi gli argentini.

» E, pur di *impapelare* il mercato, si abusava della credulità del pubblico, si fantasticava sopra i pingui guadagni, che ogni Società prometteva.

» Pullulavano così Società costruttrici di città e *pueblos*, Società accaparratrici di centri agricoli senz' altro capitale che i debiti, *colonizadoras* senza coloni, *canalizadoras* senza canali, ed altre le più strampalate del mondo, poco meno dissimili da quelle di quel francese, che creò, dicesi, in Parigi una Società per *exploiter* un lago di cioccolata nel Messico e seminare le penne d' acciaio nello Zululand.

» Il pubblico partecipava alla monomania generale, che divenne epidemica. Fioccavano gli azionisti a leticarsi i titoli vagamente cromolitografati; ed era articolo di fede ogni buscherata, divisa in serie e numeri, nominali od al portatore, con vignette allegoriche in fototipia.

» E i metodi erano semplicissimi.

» Quando si trattava di fondare una Società per compra o vendita di terreni, per *fomentar* un dato distretto, per fare sorgere un *pueblo* o una città, bastava che un individuo senza capitali nè valore commerciale si presentasse al proprietario delle terre e gli offrisse di comprargli a prezzo altissimo il terreno, formando anticipatamente un sindacato di persone rispettabili, che *prestavano* il proprio nome per dar maggiore serietà all' affare.

» Il compratore fittizio si affrettava a fondare la Società bonificatrice del distretto indicato, lanciava programmi, stampava statuti, organizzava Consigli d' amministrazione (*directorios*) e pochi giorni dopo cominciava ad emettere le azioni.

» Dato lo spirito impressionabile del pubblico e la fede cieca, che ciascuno aveva allora nelle speculazioni, le azioni si soscrivevano con grande facilità e mordevano all' amo tutti i Tartarin, che sognavano popolare tanti Port-Tarascon immaginari.

» Colle prime quote si pagava il terreno comperato.

» Dando dipoi il massimo sviluppo al progetto, l' iniziatore ideava linee di tramvai, che conducessero al luogo, oggetto della speculazione, vi proponeva la costruzione di case operaie, lo stabilimento di parchi e passeggiate pubbliche, illuminazione a luce elettrica, palazzi governativi, chiese, collegi ecc.

» E tutto questo si dipingeva in grandi cartelloni acqua-

rellati, appariscenti e chiassosi, facendo sì che la sottoscrizione delle azioni si completasse colla massima prontezza ed elevando il capitale a somme favolose.

» Si abusava anche delle industrie per accalappiare gli incauti. Succedeva che un industriale, che aveva impiegato un piccolo capitale per fondare una industria di risultato problematico, vedendo che i soli suoi sforzi non bastavano per isvilupparla, ideava una Società anonima con dieci volte il capitale necessario.

» In questo caso l'industriale valutava al quadruplo o al quintuplo il valore delle sue macchine e stabili, ricevendone il prezzo in azioni. Si faceva poi nominare gerente tecnico e distribuiva ai membri del Consiglio d'amministrazione un grosso numero di azioni liberate, come compenso corrispondente al *prestito*, che facevano dei loro nomi rispettabili. Con tanti doni e prelevazioni, una industria, che avrebbe potuto funzionare onestamente e proficuamente, si convertiva in Società, che sino dal primo giorno dava perdite impossibili a riparare con qualsiasi lavoro.

» Quando la Società Anonima da fondarsi necessitava del voto del Parlamento per un privilegio o una concessione legislativa, allora il lavoro del *lanciamento* era più costoso, perchè l'*unto alle ruote* comprometteva la quarta parte del capitale. Si pubblicò nei giornali una polemica scandalosa tra un iniziatore ed un deputato, a proposito di *quanto* dovevasi pagare a questo per aver contribuito alla sanzione di un progetto con cui si davano garanzie, privilegi ed esenzioni ad una Società Anonima, che aveva presentato detto progetto al Congresso Nazionale. E questo solo dettaglio darà a comprendere la corruzione degli uomini di codesta epoca, i quali vendevano voto e coscienza per una manciata di azioni liberate.

» Il Governo — scriveva in proposito Marco Ruben nella *Capitale* — accordava il carattere di personalità giuridica, a quante Società si presentavano senza esame, senza controllo. Tanto era il cumulo di Società nuove che non c'era forma nè tempo per istudiarle, e si lanciavano decreti sopra decreti, approvando tutto e tutti.

» Nei *juzgados* del commercio si iscrivevano codeste stesse Società, dichiarando capitali favolosi, che non esistevano in paese e non si importavano dall'estero, senza avere nei codici e nelle leggi un argine a tanto disordine, a tanta spogliazione, a tanta sfacciataggine.

» Si doveva far presto, poichè si viveva la vita della vertigine e le pratiche avevano tramitazione rapidissima, ove mancava il consulto serio, l' opinione ragionata, il criterio tranquillo e sereno di chi deve far le concessioni. Allora tutto si firmava con polso fermo, perchè non si meditava sulle conseguenze dell' avvenire. Oggi quegli stessi polsi tremerebbero avanti l' impressione di orrore, che desterebbero taluni affari, se si proponessero col sangue freddo con cui prima si lanciavano alla voragine del popolo speculatore.

» La rovina del nostro paese si veniva consumando e vi concorsero tutti gli elementi dissolventi: governi imprevidenti, fantastici o inetti; uomini squilibrati, che non avevano nozione esatta del paese; speculatori famelici, che si lanciarono sul capitale privato come uccelli di rapina o cani da presa; e infine tutti gli spiriti deboli, che si lasciarono trascinare dall' onda impetuosa delle grandi menzogne irresponsabili. »

*
* *

« Tale fu il periodo delle Banche e delle Società Anonime.

» Durante quel periodo l' Argentina fu creduta una stella di prima grandezza, che ascendesse al sommo dei cieli ed era invece una immensa mongolfiera di carta stampata, di *papel pintado*, che si sgonfiò d' un tratto, quando per legge fisica dovè raffreddarsi la poca aria, artificialmente riscaldata dagli speculatori, che avevan preso l' appalto del *gonfiamento.* » Questa è l' esatta dipintura della situazione economica di quei tempi fatta dal Colocci, parlando dei paesi del Plata.

*
* *

Lo stesso gioco si era adunque, fra l' 89 e il 90, ripetuto nel Brasile, dove avevano cominciato a prendere radici *le stesse Società anonime, gli stessi progetti, le stesse cabale, sperimentate a Buenos-Ayres e a Montevideo; — e perchè la* mise-en-scène *non mancasse dei più fedeli contorni si erano trasferiti dalla Plata nella Capitale brasiliana i grandi spettacoli, le corse, i cavalli russi, i brillanti, le cocottes,* e (per servirmi delle parole stesse del Colocci) tutto il *bric-a-brac* barnumchiano del meccanismo per la produzione accelerata della civiltà *christophle* in galvanoplastica.

La febbre durò poco; ma quando il Brasile rinsavì, capì di aver affrettato e aggravato enormemente la sua crisi. Il capitale più diffidente aveva emigrato, ed era oro che abban-

donava il paese ; — altro oro aveva preso la via dell' estero durante il parossismo degli affari, per trasformarsi in materiale da lavoro e in macchine utensili, che avevano l' ufficio di ingannare i gonzi, facendo credere sul serio alla creazione delle promesse sedicenti industrie ; — il regolamento delle famigerate *Società Anonime*, che concedeva i 2[10 sul valore del capitale sottoscritto ai promotori dei progetti industriali aveva fornito una terza causa alla emigrazione della moneta metallica, perchè i bricconi, ottenuto l' intento, realizzavano i titoli e scappavano. — Finalmente l' aumento precipitoso del cambio che in pochi mesi aveva raggiunto il 260 o[o, provocando liquidazioni e fallimenti, determinava la fuga di emigranti e di lavoratori, che visti diminuire i guadagni riparavano in Europa col piccolo peculio.

Intanto le banche di emissione piene fino agli occhi di azioni delle Società Anonime nate e fallite, avevano una circolazione *accertata* di 1300 milioni, senza tener conto dei biglietti di Stato, cosa enorme per un paese di quattordici o quindici milioni di abitanti, dei quali gran parte gente di colore e di scarsi bisogni.

Si aggiunse alla circolazione anche l' emissione abusiva, e i mali si aggravarono tanto, che il governo minacciato come l' Argentina di fallimento, ritirò ai sei Banchi, con decreto presidenziale del 17 dicembre 1892, il diritto di emissione, e fuse i due maggiori in un istituto solo col tipo di Banco di Stato.

Questo sarebbe stato un buon principio, se si fosse continuato, ma non avvenne così.

Si stabilì infatti che questo banco diventato il regolatore supremo del mercato monetario, dovesse ritirare dalla circolazione tanta carta per il valore di 50 mila *contos* (1), ciò che nominalmente corrisponderebbe a 140 milioni di franchi, ma che al cambio medio dell' anno scorso equivaleva a 80 milioni circa. Il ritiro di questa carta doveva farsi nella proporzione di cinque mila *contos* per mese, e pare che fosse nell' intenzione del governo di spingere gradatamente questa sottrazione di biglietti fino ai 100 mila *contos*. Però queste misure restarono semplici espressioni di buona volontà, perchè il governo per ottenere l' esecuzione del concordato sul

---

(1) *Contos* alla pari equivarebbe a 2600 lire circa ; il cambio attuale gli dà appena un valore di 1300 lire.

ritiro di cinquanta mila *contos* dovette adattarsi a consegnare al banco lo stesso importo in biglietti di Stato emessi dal tesoro, sostituendo quindi carta con altrettanta carta! C'è di peggio. Il banco promise di ritirare i cinquanta mila *contos*, ma in fatto non ne ritirò che cinque nel mese di febbraio dell'anno successivo 93; quindi la circolazione si trovò aggravata di altri quarantacinque mila *contos* di moneta cartacea.

*
* *

Contemporaneamente a questi provvedimenti così bene eseguiti, il nuovo banco fu autorizzato a emettere tanti *buoni* per il valore di 100 mila *contos* di reis, sotto il pretesto di aiutare le industrie del paese, ma in verità per dar valore ai titoli delle famose Società Anonime, che rigurgitavano nelle casse del banco. L'autorizzazione era accompagnata da privilegi scandalosi, che gravavano sul paese, già profligato da tanti malanni. I nuovi *buoni* emessi al 4 o[o (interesse meschino nel Brasile) dovevano essere ammortizzati in venti anni; potevano circolare come moneta, ed era obbligatorio riceverli nei pubblici uffici. È evidente che con forma diversa, questi *buoni* venivano ad aumentare la carta fiduciaria già assai deprezzata, nuova altra causa possente di perturbazione del mercato.

Si cominciò adunque a *insinuarli*, pagando con essi gli impiegati dello Stato, e concedendo un primo prestito al Municipio della Capitale. Ma il governo aveva fatto i conti senza il pubblico intelligente, che sapendo come la legge per l'emissione di quei *buoni* non aveva avuto l'approvazione delle Camere, li rifiutò. I banchi stranieri diedero i primi il segnale, seguiti (indovinate da chi?) dallo stesso grande banco privilegiato, che li aveva messi in circolazione! Quei *buoni* erano dunque moneta e non lo erano, e chi dovette fare la prova più crudele del titolo collocato in condizioni tanto curiose, furono gli impiegati dello Stato obbligati a riceverlo in corrispettivo dello stipendio senza poterlo spendere!

*
* *

Mi sono esteso in questi particolari, perchè si possa maggiormente spiegarsi la gravità della situazione del Brasile dinanzi alle cifre che ora presento; — quando si sappia cioè, che sopra una entrata di 260 milioni, lo squilibrio del suo bilancio raggiunge ormai gli 80, anzi (secondo la relazione della Commissione parlamentare, giugno 1893) i

100 milioni; e che l' importazione eccede l' esportazione di altri 100 milioni (*Studio delle finanze del Brasile di Emilio Nusbann Rio Janheiro 1893*).

Se i rimedi non arrivano ed efficaci, il fallimento è adunque inevitabile. Nè si può invocare come sintomo del credito e della situazione del paese il corso discreto dei titoli brasiliani all' estero, che oscillano fra il 66 ed il 70 o[o. Posseduti come sono da banchieri strapotenti, c' è l' interesse privato e l' interesse di Stato che tendono a sostenerli. L' indice vero della situazione economica di un paese è il corso del cambio, perchè sopra di esso si ripercuotono scarsamente le influenze della speculazione e dei governi; e il cambio si dibatte da due anni fra il 200 ed il 250 o[o.

*
* *

Questa condizione di cose per quanto triste, non dovrebbe però spaventare un paese ricco e pieno di risorse come il Brasile. Qualche miglioramento non è lontano. È cessata intanto l' emigrazione dei capitali avvenuta nei primi momenti; quelli che vi sono, restano; — sono finite le spese pazze per la creazione di industrie ipotetiche; — il governo sarà costretto ben presto a imporre effettivamente una riduzione nella circolazione, ciò che migliorerà i corsi del cambio, e quindi diminuirà il costo dell'oro, che il Brasile è costretto a provvedere per pagare i suoi ottanta milioni di interessi, e per soddisfare i suoi impegni cogli importatori; — fra qualche anno certe ferrovie, che danno fortissimi redditi saranno proprietà dello Stato, il quale alienandole, e vendendo altre concessioni ferroviarie diventate oramai necessarie, potrà sanare molte piaghe: — la produzione più remunerativa, cioè quella del caffè, con un sistema saggio di immigrazione dell' elemento rurale europeo potrà aumentare enormemente; e se la tranquillità politica (ciò che non pare facile) si ristabilisse nel paese, il capitale straniero allettato dalle risorse inesplorate del suolo verrebbe ad arricchire il Brasile colla *exploitation* delle sue immense risorse.

Questo rifiorimento dell' età dell' oro entra nel numero dei fatti possibili, e io lo enuncio. Però ogni previsione sarebbe azzardata con una popolazione come la brasiliana, scarsa di numero, agitata da rivoluzioni ormai periodiche, e deficiente di buone attitudini.

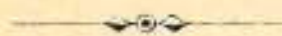
PARTE III



L'EUROPA

ALLA

CONQUISTA DELL'AMERICA LATINA



CAPITOLO I.

Peregrinazioni

SOMMARIO: Assaggi nei dintorni di Rio — I primi colpi di fucile — Il bosco della Tijuca — L' "Jacarè,, — Una caccia sullo stagno — Le farfalle meravigliose — Uccelli mosca — Il frutto di Damocle — Le zucche senza rivali.

Il lettore non deve credere, che durante il mio soggiorno a Rio, io mi sia occupato esclusivamente di politica, di economia e di finanza, o sia rimasto completamente assorbito dallo spettacolo della vita sociale brasiliana, così nuovo, e, in tanta parte, così buffo. No. Alternavo con mio fratello le visite alla città, alle esplorazioni nei dintorni, sparendo varie ore del giorno nei meravigliosi boschi vergini, che vestono le colline sempre verdeggianti della Tijuca, o tentando di organizzare qualche partita di caccia con un signore che abitava con noi, l' ingegnere Eugenio Honold, un vigoroso nord-americano, dal cuore di bronzo e dai muscoli di acciaio, che aveva viaggiato a schiena di cavallo e fucile ad armacollo, buona parte dell' America del Sud fra stenti e pericoli straordinarî.

La prima piccola spedizione porta nelle mie note la data dell'ultimo di Aprile; — si doveva scendere dalla Tijuca, noleggiare una barca a vela, caricare là dentro i fucili, e uscire un po' fuori della baia alla ventura. L'ingegnere non volle venire; la sua dignità di cacciatore serio non gli permetteva di farsi minchionare da qualche stormo di pappagalli, petulanti, sola e ingloriosa preda (egli diceva) delle costiere.

— *Non importa; andremo noi,* si pensò con mio fratello, e accompagnati da un amico già vecchio del paese,

scendemmo col tram, mentre in cielo luccicavano le ultime stelle.

A questo punto, riapro il libro delle mie note e copio quello che trovo.

*
* *

30 Aprile.

Alle 7 antimeridiane passiamo sotto i cannoni della fortezza di Santa Cruz. Usciamo al largo. Si mette la prua al nord, per avere il vento in poppa; la barca fila forse i suoi sette nodi. Alle nove bersagliati dal sole ci rivolgiamo verso un piccolo seno, lontano dai rumori della città, e coperto di palmizi e di alberi del cocco, sotto i quali si ripara la grama casetta di un pescatore. La collina viene a morire in



quel punto verde e boscoso, di fronte a scogli enormi tempestati di ostriche. Deve essere l'epoca della fregola, quando il mollusco fatto già adulto apre le sue valve e lancia nel mare la sua miracolosa generazione, perchè una nube densa, lattiginosa, (l'involucro delle uova) galleggia sull'acqua lievemente agitata. Ogni mollusco non dà ai misteri della riproduzione meno di due milioni di uova. Quel banco, che doveva formare la delizia della popolazione più vorace del mare, pesci, crostacei e polipi, era composto di innumerevoli migliaia di ostriche, ammassate le une sulle altre sotto il livello della marea più bassa. Quale potenza di fecondità!

Dinanzi a quel banco penso istintivamente, che vivai

così ben forniti sarebbero una piccola risorsa per qualche nostro paese di mare, dove si trascura scioccamente questo tesoro; — vere cave preziose, se si riflette che i soli gastronomi di Parigi pagano tutti gli anni un tributo di quattro milioni al saporito mollusco!

Scendiamo a terra, salendo la costa; ma di tratto in tratto, ci volgiamo a riguardare quella popolazione sterminata di araldi incoscienti dell'amore, immolati alla gola e al senso negli intimi *tête-a-tête,* che precedono le pugne gioconde!

Uno stormo di uccelli, schiamazzava sui rami di un grosso macchione, sentinella avanzata del bosco addossato alla montagna; — li vediamo passare da un albero all'altro, tuffarsi nel verde cupo del fogliame, garrendo, cinguettando, strepitando. Ha ragione l'ingegnere! È una preda che tenta poco. Sugli alberi non si trovano i rappresentanti dei grandi ordini ornitologici, palmipedi, trampolieri e gallinacei, che racchiudono i lamellirostri colle anitre, i longirostri colle beccaccie, i tetraonidi coi francolini, i pernicidi e i fagiani, cioè i campioni del popolo piumato, quelli che fan battere il cuore al cacciatore, e che segnano con solchi profondi le giornate più avventurose. Noi abbiamo dinanzi dei passeracei, dei rampicanti, che non hanno l'onore di far parte della selvaggina prelibata; ma che devono servire ad appagare la nostra curiosità di esploratori, perchè il Brasile è la patria dell'estetica ornitologica.

Si tirano tre o quattro colpi; poi lo sciame pennuto sparisce. Vittime dell'eccidio, raccolgo per mia parte due perrocchetti verdi, specie di piccoli pappagalli, grossi poco più di un' allodola, comunissimi in tutta l'America meridionale. I miei compagni abbattono un picco multicolore; la testa e il petto erano gialli e rossi con bordi neri; le ali e la coda nere, screziate sotto di bianco; è una delle varietà della famiglia, che ne ha d'intelligentissimi, addomesticabili, ma aggressivi. Il picco giallo, frequentissimo nel Brasile, grosso come due volte un passero, corre abitualmente nelle case, lasciato libero; — non so davvero come i naturalisti, anche i più moderni, assegnino al picco qualità essenzialmente diverse. È ben vero, che nei trattati europei, tutto quello che appartiene alla natura degli altri continenti e non si presta quindi alla paziente osservazione locale, va soggetto agli errori più buffi! Quante inesattezze, quante ripetizioni di sciocchezze banali messe in voga dai primi esploratori, saltano sotto gli occhi negli stessi trattati, che fanno testo!

Un terzo uccello caduto sotto i nostri colpi è una meraviglia di bellezza; — due soli colori: celeste e nero; ma quale artistica distribuzione di tinte! Non sappiamo classificarlo. La bocca larga e il becco acuto lo dicono insettivoro, ma l'indicazione è troppo vaga; forse appartiene alla famiglia delle formicarie.

La nostra caccia finisce quì; — alle quattro siamo di ritorno alla Tijuca, rossi come gamberi sotto il sole equatoriale.

I campioni predati vengono accuratamente aperti da Romolo, che mostra attitudini speciali come becchino imbalsamatore; — egli perde due ore sull' orlo di marmo della fontana che zampilla in mezzo al giardino, a liberare i corpi piumati dalla massa carnosa, a spalmarli di una pasta arsenicale, e poi a inchiodarli colle ali aperte sopra una tavola bianca, in attesa di consegnare le spoglie a gente del mestiere per la preparazione finale.

*
* *

Continuo a spigolare nelle mie note.

L' ingegnere Honold tre giorni dopo mi dice a bruciapelo:

— *Avete mai ammazzato coccodrilli?*

— *Eh?*

— *Se avete mai ammazzato coccodrilli?*

— *No, in fede mia.*

— *Bene; domattina fatevi trovare in piedi alle tre e mezza; e portate con voi la vostra carabina Colt; ci sarà da divertirsi.*

Alle quattro colle stelle ancora in cielo siamo in *bond*; le mulette, quelle forti mulette, onore incontestato dei *bonds* brasiliani, ci trasportano rapidamente alla Prainha, dove troviamo il battelletto a vapore di S. Anna. Alle sei sbarchiamo e prendiamo il treno per Porto das Caixas, dirigendoci al Brejo di Macacù. È questo un immenso stagno, a larghi sprazzi di acqua salmastra, che si traversa faticosamente, un po' affondando, un po' coll' acqua fino alla cintola, un po' trascinandosi sulle punte di terra molle che sporgono dall' acqua. Lo stagno è infestato di coccodrilli, che non hanno, mi affretto a dirlo, la fama tremenda dei coccodrilli del Gange. — I nativi li chiamano *jacarè*, e sono comunissimi in Brasile; hanno una lunghezza media di un metro e mezzo, poco più, e non aggrediscono l' uomo. Si racconta che sia sparito qualche bam-

bino nelle località infestate dalle antipatiche bestiaccie; qualche bambino forse caduto nelle acque, fuori degli occhi di tutti, e trascinato lontano dai voraci caimani; ma questi sono scherzi innocenti rispetto alle aggressioni consumate dai coccodrilli delle coste africane e dell' Indostan!

*
* *

L' ingegnere ci avverte che là dentro non vi sono barche, e che dovremo adattarci a entrare nell' acqua e nel fango, coi piedi calzati per guadagnare un certo banco più asciutto degli altri a circa 200 metri dalla riva.

Romolo osserva giudiziosamente, che in mezzo a quelle piscine poteva esservi accovacciato qualche *jacarè* (sia pure a proporzioni ridotte), ma slattato sufficientemente per lasciarci l' impronta dei suoi denti sul polpaccio. Io appoggio l' osservazione. Il nord-americano ci avverte che è sufficiente l' agitazione delle acque prodotta dal nostro movimento per spaventare l' *jacarè*, e che del resto, guardando bene avanti, non si sarebbe corso alcun pericolo.

Dopo venti minuti con un sole d' inferno, aspirando i gas corrotti, che scoppiavano a bollicine alla superficie dell'acqua sotto i nostri passi, arriviamo sull' isolotto. Guardiamo in giro. Di *jacarè* nemmeno la traccia.

L' ingegnere, che legge sui nostri occhi quel senso di disillusione, si affretta a dirci a bassa voce: *non disperatevi, le bestie ci sono.*

E infatti, qua e là a una certa distanza da noi qualche leggiero fremito delle acque annunziava la presenza dei coccodrilli, che sorpresi dall' insolito sbattimento, si erano prudentemente tuffati.

Restiamo immobili un buon quarto d' ora, percorrendo cogli occhi lo specchio lucido dello stagno. Intanto laggiù dove le acque parevano più profonde, con un risucchio quasi improvviso vediamo spuntare una macchia grigio giallognola, che prende di momento in momento forme ben definite; poi altri movimenti si susseguono; altre cose grigie spuntano; due tre, quattro; — io afferro un piccolo binoccolo, che avevo portato e guardo. Non c' è più dubbio: sono i coccodrilli, che si riscaldano la pelle squamosa al sole. Che animale curioso, con quel profilo della schiena a piccole linee dure, rigide, spezzate che ricordano i disegni scolpiti sugli obelischi egiziani! E quale movimento strano nella sua originalità quello delle palpebre, che scendono sulle occhiaie im-

mote come una piccola saracinesca senza flessibilità, senza morbidezza carnosa. Nel coccodrillo la vita animale pare che non raggiunga l'involucro esterno. Sotto quel cuoio duro, giallastro, rugoso, ripulsivo, non un guizzo tradisce gli appetiti voraci come se quella brutta creazione deva rappresentare lo stesso innocente spauracchio dei mostruosi dragoni ritratti sulle lacche lucenti delle pagode cinesi.

*
* *

L'ingegnere Honold dopo qualche minuto, ci avverte di stare pronti e di tirare sulle bestie soltanto a un suo avvertimento.

— *Ma verranno verso di noi?* gli si domanda.

Per tutta risposta egli mette la mano alla bocca, e ne cava fuori un suono non nuovo a un cacciatore, perchè ricorda lo schioccare (molto più intenso e robusto) del beccacino levato dal cane. Era il grido del coccodrillo in amore. Allora quelle macchie grigie si agitano, qualche testa si solleva, le code si drizzano, sbattendo lentamente le acque; poi un *jacarè* più ardito comincia a fendere la superficie immota dello stagno, e si avvicina. Un secondo, un terzo lo seguono. *Attenti,* (susurra l'amico) *puntate alla bocca e sparate insieme con me; io tirerò a questo di dritta, voi all'altro.*

I rettili si avvicinano rapidamente, come io non avrei creduto mai, colla testa alta, colla punta della coda drizzata. A venti metri poco più, l'ingegnere comanda il *fuoco.* I proiettili delle nostre carabine Colt penetrano nello stomaco dei due alligatori forandolo in tutta la sua lunghezza. Un balzo, un grido gutturale, un rimestamento d'acqua, che dura qualche istante, e una larga macchia sanguigna; — poi le due bestie affondano lentamente, mentre lo strupo dei coccodrilli spaventati si tuffa inseguito da una pioggia di palle delle armi a ripetizione!

. . . .

*
* *

Continua il mio diario.

Siamo alloggiati in una posizione deliziosa. La Tijuca è tutta un paradiso. Il *bond* arriva fino alla porta del nostro giardino; un largo viale di alberi dal frutto di una grossezza strana (la *jaca*) monta gradatamente fino alla nostra casa, vecchia *fazenda* rimessa a nuovo con l'aggiunta di una pa-

lazzina, dove sono le nostre camere. La vallata tutta verde e fiancheggiata da casini eleganti si spalanca dopo cinque o sei kilometri sulla città, di cui si vedono in masse dense e nitide i tetti rossi, i campanili e i gruppi di palme dei giardini; — al di là, lo specchio terso della baia colle navi piccine, piccine, alla fonda o in movimento; poi le colline, che salgono dalle spiaggie verdeggianti e segnano l'altipiano di Petropolis. Quale incanto!

In mezzo a quel trionfo della natura, fra gli aranci e gli ananas, fra i cactus spinosi e i gruppi di magnolie, fra gli eleganti liliacei e le preziose banane dalle foglie larghe e dal



La banana

frutto saporito, fra le palme dalle varietà meravigliose e i

giganteschi bambù, fra le ornamentali begonie e le stupefacenti parassitarie penzolanti a festoni dai tronchi più grossi, fra le felci e le conifere formose, folleggiava un nembo di farfalle multicolori, con un ondeggiamento di fiocchi di neve, mentre gli uccelli mosca ronzavano come grossi insetti, lanciando bagliori di bragia dalle penne fosforescenti percosse dal sole.

Che paradiso terrestre! Io passavo giorni e giorni senza scendere a Rio, per tuffarmi dopo le ore di lavoro in quel mare di verde e di colori, che mi faceva dimenticare tutto e tutti, che attutiva le mie noie, che smorzava gli eccitamenti delle piccole contrarietà, che assopiva fino i bruschi e prepotenti risvegli dei sensi!

*
* *

Romolo era invece meno accessibile alle tentazioni dell'ambiente; ammirava quel rigoglio della natura, ma non ci si fermava troppo sopra! La sua passione di raccoglitore e di classificatore aumentava; e piante e farfalle ne facevan le spese. Tutte le sante mattine, vestito di buona tela, calzando un paio di stivali da equitazione per prevenire i morsi pericolosissimi delle serpi, dedicava due o tre ore a completare la raccolta di insetti, che egli si era prefisso di catturare in Brasile, il paradiso promesso dei naturalisti di tutto il mondo. — Così fin dai primi giorni il suo tavolo di lavoro, scompariva sotto schiere di aghi e di striscie sottili di cartoncino, che servivano ad assicurare le ali spiegate degli insetti, uccisi prima con una pennellata di benzina, poi trapassati da un ago e allineati dentro a larghe scatole fra le esalazioni acute della naftalina, preservatrice dalle tignuole.

Che stupende varietà di forme e di colori! I *laonti* dalla lucentezza di un azzurro metallico, le *sare*, le *laomedie*, le *civette*, le *thalie*, le *sfingi*, le *catocale*, i *papilionidi* e cento altre specie dalle tinte più vivaci alle sfumature più delicate, si alternavano cogli scarabei dalle squamuzze dorate, picchettate, dalle ombreggiature sapienti, e colla falange delle *cetonie*, dei *golia*, dei *silfi*, dei *carabi*.

Un giorno (Romolo era già arrivato a raccoglierne circa duecento specie) non si potè classificare, malgrado la ricchezza del nostro trattato, una maravigliosa farfalla, di un bleu carico a puntine azzurre, comparsa verso gli ultimi di giugno, poichè passano ad epoche fisse come gli uccelli migratori. Il trattato che avevamo di autore francese era il

più diligente e più completo di quanti si conoscono; eppure non comprendeva l'insetto nuovo; allora si stabilì di comune accordo di battezzarla col nome di *macolata*, naturalmente in onore dei suoi catturatori.

*
* *

24 Giugno.

In Italia questa data segna un brutto anniversario, l'anniversario di Custoza; — in Brasile un piccolo avvenimento personale colpiva colla mia schiena più che mai la mia attenzione. Ecco il fatto. Quel giorno, a colazione finita, pensai di dar la caccia a qualche uccello mosca, che vola colle ali aperte e vibranti e col ronzio di grosso insetto, di ragnatela in ragnatela per cibarsi dei piccoli moscerini impigliati nelle maglie insidiose. Secondo gli insegnamenti ricevuti, caricai le due cartuccie non con pallini minuti, ma con sabbia a granelli di silice, che tramortisce le piccole bestie senza guastarne le piume. La posizione migliore per questa caccia era sotto i filari delle *jache*, un grosso albero, che ricorda un po' il castagno, e che ha la particolarità di veder nascere i suoi frutti (grossi come poponi) sul tronco e sui rami più annosi, non sulle fronde minute. Il frutto ha una polpa dolcissima nell' interno, che involge le sementi e che si mangia specialmente dai neri con grande avidità. Di un tratto, mentre stavo seduto all' ombra ospitale, mi sentii sulla schiena un colpo formidabile; balzai in piedi indolenzito e rabbioso, e mi accorsi di essere vittima di uno fra i campioni più sfacciati della flora brasiliana; un frutto della *jaca,* certo del peso non minore di quattro chilogrammi, staccato per fracidità dal tronco, aveva battuto con forza sulla mia schiena, insudiciandomi dalla testa ai piedi di una broda densa, odorosissima, che richiamava intorno a me sciami di api e di mosconi. E non mi ero accorto prima di quel po' di ben di Dio del regno vegetale, nuova forma di spada di Damocle che mi pendeva sul capo!

L'ingegnere Honold, al quale raccontai il brutto incidente, meravigliandomi della proporzione di quel frutto, mi disse: — « Se viaggiaste l'interno non trovereste da stupirvi troppo. In questo paese pare che la natura abbia voluto esagerare nelle manifestazioni della sua vitalità; qui alla Tijuca per esempio, non lungi da noi, c'è il famoso albero detto *dell' imperatore* dopo una visita fatta da Don Pedro, che rag-

giunge l'altezza di cento metri. (1) Quanto alla grossezza delle frutta, vi ricordo soltanto questo: che i cucurbitacei crescono qui talmente giganti da pesare cinquanta, sessanta e fin settanta chilogrammi.

— » Davvero?

— » Davvero! »

E l'ingegnere non mi aveva ingannato. Viaggiando nell'interno pochi giorni dopo mi sono potuto convincere che in fatto di cucurbitacei, il primato appartiene incontestabilmente alla rigogliosa natura brasiliana. Pare quasi una fatalità questa esaltazione delle zucche, ma la verità è una. Quella fecondità maravigliosa si riscontra a preferenza nei cucurbitacei, che non ammettono confronti possibili con quelli di alcun altro paese.

---

(1) Lo vidi infatti alcuni giorni dopo. È uno spettacolo!

CAPITOLO II.

Nell' interno

SOMMARIO: Il primo viaggio in ferrovia — Che cosa è una ferrovia brasiliana — Comodi sistemi di costruzione — Tormenti e tormentati — Tappa — Sapoucaia — Gli italiani all' interno — Le " termiti „ — I " bici „ — I carri biblici — La raccolta del caffè — Che cosa è una " fazenda „ — I coloni italiani.

Una mattina di giugno, piuttosto fresca e nebbiosa (eravamo nel cuore dell' inverno brasiliano!) si scendeva dalla Tijuca per prendere la ferrovia, che doveva portarci a Sapoucaia, piccola città sui confini dello Stato di Rio Janheiro con quello di Minas Geraes. Anzi più che confini dovrei dire sulle *frontiere*, perchè tale è la gelosia di rapporti politici, che passa fra Stato e Stato, che quando un furfante inseguito dalla polizia può varcare i limiti fra un territorio e l' altro, egli si considera di diritto libero e intangibile; non essendo lecito agli agenti della forza pubblica di uno Stato passare senza violazione di confine su quello dell'altro.

Figuriamoci che bazza!

*
* *

Alle sei eravamo alla stazione. I vagoni ricordavano poco quelli soffici e puliti della vecchia Europa! Lunghissimi, messi in comunicazione gli uni cogli altri da un capo all' altro del treno, essi non contengono, come è uso in tutta l' America, che due classi: prima e seconda, le quali, specialmente nelle reti minori, dove il materiale è poco decente, diventano luoghi di tormento. La linea che dovevo percorrere rappresentava (con quella che va a S. Paolo), la perfezione dei mezzi di comunicazione ferroviaria in Brasile. Disgraziato chi

viaggia sulle altre! Le curve a piccoli raggi e quindi gli sbalzi atroci sono continui, e arrivo a dire dolorosi. C' è un motivo però, che spiega questa costruzione bislacca. Il governo brasiliano per incoraggiare lo sviluppo delle sue reti (e in verità per favorire impresarî senza scrupoli, coi quali si trova quasi sempre a... dividere) accorda una certa sovvenzione per ogni chilometro di percorso, in modo che il capitalista concessionario delle strade ha tutto l' interesse di allungarle, anche per evitare con quel sistema le spese per trincee, gallerie, opere di sostegno ecc. Al criterio di guadagno in qualunque modo realizzato, si è subordinato in quel paese tutto il problema ferroviario; passando per esempio dallo scartamento ordinario allo scartamento ridotto, lungo un percorso di poche centinaia di chilometri nei tratti di movimento e di reddito maggiori.

La ferrovia fra Rio e S. Paolo, che è l' arteria principale del paese, va dalla Capitale a Cachoeira a scartamento ordinario, e di là prosegue a scartamento ridotto; lo stesso inconcepibile inconveniente si nota fra S. Paolo e Campinas, cioè nella regione del caffè con un movimento enorme di trasporti. Quindi doppio materiale rotabile, perdite di tempo, spese di trasbordo, avarie, ammanchi, cali, furti, e chi più ne ha, più ne metta!

*
* *

Una cosa assai buona nelle ferrovie brasiliane, comune del resto a quelle americane e resa possibile dalla costruzione speciale dei vagoni, è questa: il conduttore del treno non va a tormentare tutti i momenti i passeggieri, spalancando le porte delle carrozze di giorno e di notte, sia caldo o sia freddo, come si usa pur troppo da noi. Egli percorre invece di tratto in tratto il treno, chiamando il nome della stazione più vicina; chi deve discendere consegna allora al conduttore il suo biglietto, e appena arrestato il treno va per i fatti suoi, senza essere obbligato a sottomettersi a nuovi controlli.

Anche il servizio di *buffet* in qualche stazione intermedia è molto comodamente disposto. Sulle tavole vi è schierato un esercito di vivande, che non ricordano esclusivamente, almeno nelle due o tre stazioni principali, le aberrazioni della cucina brasiliana. Ognuno, che prende posto, paga un tasso fisso il cui valore è difficile determinare, dati gli alti e bassi del cambio, ma che si può ritenere oscillante fra le tre e le quattro lire. Si mangia quanto si vuole e quello che si

vuole, senza le seccature del conto e la preoccupazione di brogli da parte dei camerieri.

*
* *

Viaggiavamo (Romolo ed io) con un giovanotto veneziano, certo Pitteri, pieno di slancio, di ingegno e di risorse, un tipo alla Casanova con più scrupoli però del cavaliere di Seingalt ! In quei paesi dell' interno, dove egli si recava spesso per conto di una fortissima compagnia di assicurazione, il Pitteri aveva amici e conoscenti, che simpatizzavano con lui, diventato tanto brasiliano e nella lingua e nei costumi da tramare sul serio le file di un matrimonio colla ereditiera di un ricco fazendero.

La strada correva incassata fra colline ed ondulazioni di terra, coltivate a caffè o coperte di *capim* (*panicum guineense*) specie di foraggio verde sparso in tutto il Brasile, del quale quasi esclusivamente si nutrono i ruminanti ; agli stessi cavalli da sella non si dà mai biada, che è sconosciuta laggiù ; tutt' al più qualche manata di granturco importato. — Tale è l' incuria delle popolazioni brasiliane, che quel paese immenso, fecondissimo e agricolo per eccellenza è importatore dell' Argentina di grani, di riso, di carni e fin di foraggi secchi !

*
* *

A Sapoucaia si arrivò coperti di polvere da capo a piedi ; una polvere rossa che si caccia da per tutto, che fa lagrimare, che tormenta, come il *Kamsim* dei deserti africani.

Sapoucaia è un piccolo borgo di duecento case poco più, allineate su due file parte a parte della strada principale ; polverosa, fangosa, valle o torrente a seconda del tempo. Qualche magazzeno di *seccos* e *molhados* (specie di *bazar*, dove oltre ai commestibili si vende un po' di tutto), una chiesetta, un barbiere, un sarto, un fabbro, una finzione di albergo e un centinaio di case sono sufficienti a formare una città brasiliana dell' interno. Per dare un' idea della vita in quei paesi, basti dire che vi sono località, dove non si conosce la trazione con ruote, e dove gli abitanti vestono di cuoio come gli uomini primitivi !

Sapoucaia, che ha un municipio con una giurisdizione superiore a quella delle nostre più grandi provincie, non partecipa però alla barbarie dei paesi dell' interno ; posta sulla ferrovia a poche ore dalla Capitale, essa si trova in con-

dizioni meno arretrate di incivilimento, quantunque non si conoscano le comunicazioni con vetture, perchè le strade sono praticabili appena e secondo i giorni, dai cavalli o dai muli, e quantunque i carri sieno qualche volta sostituiti da una specie di slitte trascinate faticosamente per le vie.

Nessuna nozione beninteso di pulizia, di igiene, di fognatura, e non si può pretenderla del resto. Abbiamo dei paesi in Italia, specie nel mezzogiorno, sui quali non è passato ancora sensibilmente il soffio del progresso moderno. Come si potrebbe esigerlo in Brasile?

*
* *

La prima giornata venne spesa a visitare i dintorni, e a informarsi del numero e delle condizioni fatte agli italiani occupati nelle *fazende*, e a quelli che vivono dei varì mestieri. In Sapoucaia (e parlando di questo piccolo centro parlo di moltissimi altri, dove gli italiani si sono un po' per volta infiltrati) i nostri avevano assorbito parte del commercio e delle professioni più vantaggiose. C'erano sarti napoletani; padrone e lavoranti; c'era un barbiere; due proprietari di magazzeni di *seccos* e *molhados*, un carrettiere e non so chi altro; tutta gente che stava bene, e che metteva da parte il suo gruzzolo. Perchè è maravigliosa l'attitudine dell'italiano in genere e del meridionale in specie, nel sapersi adattare agli usi del paese nel quale emigra e di rendersi necessario nell'ambiente; come è maravigliosa la sua ingegnosità e la tendenza al risparmio. Mettiamola bene in chiaro questa che è la vera, promettente e incontestabile virtù del popolo nostro; virtù che è sfruttata solo individualmente sinora; ma che integrata da un'azione politica e fecondata, sarebbe sufficiente ad allargare il nome e il commercio italiani in tanta parte del mondo americano.

*
* *

Il giorno dopo, di buon mattino si montò a cavallo. Cominciavamo le visite alle *fazende* e qualche breve esplorazione nell'interno.

Il paesaggio nello Stato di Rio e in quello di Minas Geraes si presenta (l'ho già detto) montuoso ed uniforme; nè differisce troppo da questa noiosa conformazione, come ebbi a persuadermene più tardi, il territorio di S. Paolo. Caso curioso, i Brasiliani si mostrano sorpresi quando si accorgono che nel forestiere l'impressione riportata tocca così poco da vicino l'entusiasmo. Quella benedetta gente è

tanto avvezza a glorificare la *terra abençuada*, la *filha dilecta do Evangelho*, senza aver visto altri paesi oltre il proprio, che un po' alla volta è riuscita a far accettare in tutto il mondo la leggenda degli incanti brasiliani.

Io non mi sogno nemmeno di mettere in dubbio la imponente fecondità di quelle terre e lo splendore incontestabile della vegetazione; ma assicuro che lo spettacolo di quelle vantate maraviglie, almeno nei quattro Stati che abbracciano la zona del caffè e che sono i più popolati di italiani, è molto inferiore alle aspettative. Sarà la natura stessa della coltivazione, che riduce il paesaggio così eguale a sè stesso, come è anche l' uniformità geologica, che vi contribuisce con quella successione sterminata di alture e di monticelli rotondi piantati quasi esclusivamente a caffè, senza alberi, e senza ombre.

Ecco, perchè i viaggi sembrano più duri e più faticosi. Passano qualche volta ore e ore, percorrendo *campos* e *serrados*, spogli di un soffio di vita, malamente rappresentati da qualche triste *fazenda*, nascosta in fondo alle vallette, senza alberi all' intorno, coi muri intonacati di loto e sfolgorati dal sole.

La selvaggina, che abbonda nel sud del Brasile, è scarsa in queste regioni, invase dal grano prezioso che ha violati, o strappati o rimpiccioliti i misteri del *mato virgem*. Solo qualche scimmia si dondola ancora sulle liane delle foreste ancora in piedi, e il *macuco* fa intendere a lunghi intervalli la sua voce monotona, che si perde senza eco nell'immensità di un paese, dove all'ombra delle palme cresciute in un ambiente di credute delizie, la fantasia dell' Europeo sognava la conquista di una rapida fortuna americana!

*
* *

Dopo tre ore di viaggio, lungo sentieri erti e malandati, scavati sulla costa delle colline, arrivammo nei pressi di una grossa *fazenda*. Una *fazenda* che non rassomigliava affatto a quelle brutte e miserabili costruzioni basse, uniformi, prive di *confort*, che sono tipo desolante nel paese.

Nel fondo di una valletta estesa, verdeggiante, fra colline imboscate e all' ombra di palme, di aranci e di magnolie, sorgeva una bella e grande villa degna di gente agiata.

Una *fazenda* di qualche importanza si compone abitualmente di un fabbricato basso che racchiude uno spazio quadrato; il cortile; — all' esterno almeno da tre lati non si

vedevano e non si vedono ancora aperture; poichè in quelle ali dell'edifizio vi erano gli alloggi degli schiavi, che occupavano piccole stanze a pianterreno, provviste di una sola porta che si apriva sotto l'angusto porticato girante intorno al cortile interno; — quelle stanzette nere e affumicate mancavano di finestre, precauzione contro le fughe dei disgraziati; — i neri, a lavoro finito, si raccoglievano nell'interno delle *fazende*, e a una certa ora venivano rinchiusi nei loro covili senz'aria, senza luce, malgrado il puzzo e il caldo insoffribile.

Attorno alla *fazenda* si stende una grossa palizzata, che nei paesi esposti agli attacchi degl'Indiani, assume qualche volta l'aspetto di vera opera di difesa. Dentro a questa cinta a notte fatta si sguinzagliano i cani tenuti durante il giorno alla catena, che devono garantire il proprietario dalle sorprese delle tenebre. In fondo allo Stato di S. Paolo, dove gli indiani ancora allo stato selvaggio sono sempre pericolosi, le *fazende* sembrano fortificazioni.

Oltre alla palizzata c'è un largo fosso cavalcato da un ponte levatoio; alle otto si alza il ponte e si stabiliscono i turni di guardia.

Di fianco alla *fazenda* sorge l'*engenho*; cioè il locale macchine, non più rudimentali come un tempo e mosse dall'acqua o dai cavalli, ma venute (almeno nelle *fazende* più importanti) dagli stabilimenti americani più in voga e mosse dal vapore.



Una « fazenda »
Le aie di asciugamento del caffè.

Là dentro il caffè raccolto, dopo una immersione di ven-

tiquattro ore in grandi vasche piene di acqua, dove il grano si separa dagli elementi spurî e la polpa si macera, viene trascinato dalla corrente fra i congegni, privato del suo involucro, asciugato, separato secondo la sua grossezza, poi disteso su larghe aie di battuto, e finalmente insaccato e spedito.

*
* *

Il padrone di casa ci accolse con molta cortesia. Questo signore del quale è inutile ricordare il nome, era stato ufficiale di marina; aveva viaggiato, era vissuto in Europa, e non andava quindi confuso coi *fazenderi* semi-barbari del suo paese. A tavola comparvero in onor nostro eccellenti bottiglie di vini esteri, che inaffiarono fra gli altri un delizioso arrosto di maiale da latte. C' era servizio di argenteria, mobilia elegante, bigliardo; insomma se le ossa nostre non fossero state assassinate dagli amplessi di un letto, come il solito infame, l' illusione di trovarci in paesi e fra persone incivilite, sarebbe stata completa.

Un certo colore a questa illusione lo davano anche alcune iscrizioni scoperte lungo i muri del basso porticato interno della *fazenda*, per quanto assai oltraggiose alla lingua e alla grammatica italiana. Erano saggi filologici e calligrafici di coloni italiani e più propriamente veneti addetti alla coltura del caffè.

Per esempio un brano rimarchevole era il seguente: *il nome dei mincion è scrito per tuti i canton.* — La grave provocazione poetica portava subito dopo una postilla sdegnosa: *asino chi lege e me sotoscrivo el tal dei tali, barba rasa e mustaci grisi.* Più avanti un *Girardi Luigi*, con grande sfoggio di ghirigori di carbone tramandava ai posteri il suo riverito nome. E via così. Insomma per completare il quadro nel rustico ambiente, che ci ricordava attraverso a spropositi e a innocenti monellerie l' immagine della grande e della piccola patria, non ci mancavano che i soliti affreschi dalle tinte vivaci di quelle calunniate vergini Marie, che si vedono condannate alla venerazione dei fedeli sui muri dei fabbricati rurali, colla iscrizione d' obbligo:

Pietro Fanton
fece fare per sua devossione.

*
* *

Dopo il pranzo il nostro ospite ci invitò ad assistere al-

l'arrivo dei carri colmi di bacche del caffè, che venivano a vuotarsi dentro le vasche di macerazione. Là il *fazendero*, che preferisce attendere attentamente alle cose sue aspetta i sorveglianti del lavoro, riceve i rapporti, dà i suoi ordini pel giorno dopo, sente i reclami dei suoi uomini, come farebbe da noi un buon proprietario di campi durante la vendemmia.

I carri, veramente biblici, si annunciavano da lontano con un rumore strano, paragonabile al ronzio di una enorme zanzara, che vien prodotto dall'attrito dell'asse delle ruote fatte di legno durissimo coi cuscinetti di altro legno duro. La memoria delle trombe di Gerico impallidisce dinanzi a questo concerto infernale, che basta a sconvolgere il più equilibrato sistema nervoso. I Brasiliani, che pretendono di giustificare tutte le loro barbarie grandi e piccine, hanno inventato a giustificazione delle intollerabili orchestre rotanti, che i buoi non camminerebbero senza la delizia di quel suono! Ma guardate dove e in chi si va a cacciare l'amore della musica in quel benedetto paese!

— Un altro caso curioso trovò posto quella sera fra le mie note. — Il servo che accendeva i lumi, avendomi incontrato mentre disimpegnava questa importante mansione, mi salutò colle parole: *buena noche* (si legge *noce*); e siccome io non mi spiegavo questo saluto così estemporaneo, mi si disse che era un vecchio uso portoghese, quando l'illuminazione artificiale annunciava la morte del giorno.

— Un costume cortese, che ricorda la ospitalità degli antichi tempi, è quello del padrone di casa, il quale dopo la cena accompagna lui i suoi ospiti col candeliere fino alle loro stanze e si separa dopo gli auguri di rito. — Nei paesi di schiavitù come il Brasile, c'era fino a qualche anno fa un altro uso ancora, che segnava il limite più toccante della amabilità umana; — si mettevano cioè a disposizione dell'ospite le due più belle schiave della *fazenda*. Si poteva fare di più?

*
* *

Il mattino dopo, di buonissima ora, ci trovava a cavallo. Si doveva visitare le piantagioni di caffè, che coprivano intere colline, percorse da stradicciuole tagliate in costa e fiancheggiate di piante di aranci e di *mandarini*, sulle quali si scagliano a preferenza le schiere delle formiche saccheggiatrici, una delle piaghe del Brasile. A proposito di formiche, non è raro il caso, viaggiando in quella regione, di incon-

trare vaste estensioni di terreni, che si presentano come un cimitero dalle tombe dirute; e le tombe sono monticelli di terra alti da uno a due metri e grossi come tronchi di alberi giganteschi. Formiche conosciute specialmente col nome di *termiti* a grano a grano, a furia di lavoro paziente innalzano quelle piccole piramidi, straordinarie come mole, assai più dei colossi egiziani, se si tien conto delle proporzioni tanto minute del costruttore.

Per disfarsi dalle *termiti*, i *fazenderi* scoprono quei monticelli e li circondano di fuoco vivo, mantenuto acceso per vari giorni; oppure iniettano nelle gallerie una soluzione di solfuro di carbonio, che si dice efficacissimo; il rimedio è stato adottato in questi ultimi anni.

C'è un'altra specie curiosa di formica laggiù; conosciuta sotto il nome di *cupim*, che fa il nido sugli alberi, trasportando granello per granello un grosso masso di terra, che viene ben fissato a rami di sostegno e impastato con una tenacità meravigliosa; — siccome poi sarebbe pericoloso il tragitto scoperto dal piede dell'albero al rifugio aereo, così il prudente animaletto si costruisce lungo il fusto un tunnel, pure di terra, alto poco più di due centimetri, che lo garantisce da ogni brutta sorpresa.

C'è ancora una terza specie di formica rossa, che si fa notare per i suoi istinti aggressivi e per la potenza delle sue tanaglie. Guai al disgraziato che dovesse cadere sopra una tana di quelle formidabili bestioline, o che si trovasse sul passaggio della colonna in marcia. Le formiche si attaccano subito alla persona, si insinuano sotto le vesti, camminano sulla pelle, mordendo fino allo spasimo; e ne so qualche cosa io, che fui costretto un giorno a spogliarmi nudo, come Dio mi aveva fatto, dentro una foresta vergine sui pressi della Tijuca, dove mi ero internato col fratello mio Romolo e coll'ingegnere Honold per ammirare il famoso albero detto *dell'imperatore,* alto cento e più metri!

*
* *

Il Brasile è pur troppo il paese degli insetti, e degli insetti strani, pericolosi, insidiosi. Vi sono certe mosche, che si introducono sotto la pelle degli animali depositando le uova, che si sviluppano e si moltiplicano in modo prodigioso, uccidendo fra orribili tormenti le bestie colpite.

— Le camere da letto e da pranzo sono invase di scarafaggi (*baratas*) forniti di ali, capite! di ali; — vi svegliate

qualche volta di soprassalto, spaventato dal vellicamento delle bestie immonde, che passeggiano sulle vostre carni. Vi scuotete col fastidio della ripugnanza, e l' insetto prende il volo e ronza intorno a voi: spegnete il lume; il nemico ritorna all'assalto!

— E non parlo dei formidabili cervi volanti, grossi come piccoli uccelli, ma fortunatamente innocui; nè mi soffermo sulle *cavallette* lunghe venti buoni centimetri, e sulle velenose zanzare che eclissano le glorie dei veneziani *mussati*; e taccio delle grosse formiche alate, o dei miriapiedi, lunghi vermi che camminano movendo alternativamente centinaia di zampe, o degli orribili ragni velenosi, che assaltano gli uccellini nel loro nido e scannano le piccole serpi e i lucertoloni. Dirò qualche cosa invece dei *bichos* (i nostri compaesani li chiamano *bici*) veri tormenti del colono europeo e dell'abitante delle campagne in genere.

Figuriamoci un piccolo verme, tanto piccolo da poterlo confondere colla punta di uno stuzzicadenti. Esso si introduce sotto le piante dei piedi o fra le unghie, dove si scava una piccola camera, e là depone le sue uova. Un leggiero rigonfiamento, che termina in una puntina nera, e un senso di prurito avvertono la sua presenza. Allora bisogna sollevare la pelle con una punta di ago per mettere a nudo la piccola tasca, grossa come mezzo pisello, che involge le uova e che esce intatta sotto la pressione delle dita; ma l'operazione va fatta giudiziosamente, perchè la pellicola dell' involucro non iscoppi, e qualche uovo non resti sotto la pelle. Vi sono negri espertissimi per questa faccenda, e i *fazenderi* affidano ad essi tutte le sere la cura dei proprî piedi. — Se per poltroneria o per negligenza si trascura di praticare questa misura di precauzione, le conseguenze possono essere fatali; e io stesso ho visto contadini, dei nostri veneti, colle dita piagate e a metà divorate.

* * *

Mi son perduto a parlare degli insetti, dimenticando l'oggetto della mia cavalcata, le piantagioni di caffè.

Confesso, che ho provato una certa senzazione lungo quelle stradicciuole in discesa o in salita quasi infossate fra due spalliere di alberelli dal fogliame elegante, dai piccoli fiori candidi e olezzanti dalle bacche rosse, che racchiudevano il seme prezioso! Avvezzi come siamo noi, nelle nostre campagne alle modeste spighe di frumento, si provava un non so

che, come di rispetto e di raccoglimento per quella terra benedetta, che fecondava dei suoi sughi il frutto aromatico e profumato consolatore delle nostre digestioni.

Ogni arboscello, nel completo sviluppo supera di poco i due metri di altezza; le sue foglie verdi e lucide, ondulate lanceolate, che ricordano quelle del laudano, portano all'ascella i fiori odorosi che rompono qua e là la monotonia del colore; e le bacche rosse, grosse come una piccola ciliegia, racchiudono una polpa dolciastra, che avviluppa due noccioli avvicinati e piani al lato interno, convessi esteriormente; quei noccioli sono i grani prelibati.



Quando il frutto è maturo, si piegano i rami e sotto la semplice pressione della mano le bacche cadono nelle ceste dalla larga imboccatura fatte a maglie di filo strette, che i coloni portano assicurate al collo. Chi più raccoglie più vien pagato, perchè il proprietario ha tutto l'interesse di assicurarsi il raccolto in buone condizioni.

Vi sono dei ragazzetti di quattordici anni, che durante quell'epoca guadagnano da cinque a sette e fino a dieci lire il giorno; — è ben vero che bisogna tener conto delle condizioni, che rendono dura la vita sotto altri aspetti.

*
* *

In quel giorno parlai con vari contadini tutti veneti, che erano occupati coi neri a raccogliere caffè. Stabilii con loro un punto di ritrovo per la sera dopo, come ho fatto in visite successive di altre *fazende* per sentire i loro lagni, i loro desideri, le loro aspirazioni. Quei poveri diavoli uscivano a

lavoro finito con qualche pretesto, per non dar sospetto ai sorveglianti o ai proprietari paurosi di venire abbandonati col caffè maturo; e si conversava a lungo sotto la volta stellata di un cielo illuminato dalla luce dolce e muta della luna, mentre la fantasia volava alla patria lontana.

Poi io tornavo solo nel gran silenzio della natura, rotto dal ronzio perpetuo dei grilli e delle cicale, fra il profumo dei fiori, penetrato ancora da quell'atmosfera, tepida dei baci infuocati del suo sole.

CAPITOLO III.

Bestie e uomini

SOMMARIO: Paesaggi — I serpenti nel Brasile — Il serpente a sonagli — Cattivo inquilino — Una caccia a sorpresa — Tradizioni vive — Gli schiavi — "Beneditemi signore...„ — Orrori durati fino ai giorni nostri — Aneddoti.

Trascorsero un paio di mesi in queste peregrinazioni all' interno, e di esse conservo, lontano e spenta la memoria di qualche disagio subìto, come la visione di un periodo di vita serena e patriarcale.

Il silenzio di quella sterminata campagna, dove il paesaggio era rotto raramente da qualche gruppo di povere case e dal fusto di qualche raro palmizio, mi strappava molte volte alla sensazione della realtà; e una calma, un raccoglimento mistico si impossessavano di me.



Viaggiavamo a cavallo nelle ore fresche; riposavamo nelle ore calde; poi io prendevo in fretta i miei appunti, spesso sdraiato in riva ai ruscelli, che uscivano da qualche lembo di foresta vergine, sorgente qua e là fra le piantagioni a perdita d'occhio di zucchero o di caffè.

Gli uccelli mosca con quel ronzio di grossi insetti venivano a immergere la lingua sottile come un fil di seta nelle acque limpide del rivo, mentre le liane a spire, a vortici, a festoni abbracciavano in un solo amplesso gli alberelli vigorosi e promettenti e i grossi tronchi infraciditi e sparuti.

Nei primi giorni camminavo di mala voglia in mezzo a quelle ombre deliziose; la paura dei rettili, che trovano nel Brasile la loro grande patria, mi turbava. Poi l'abitudine dell'ambiente e più che tutto la indifferenza meravigliosa colla quale i nativi e i nostri stessi coloni si liberavano delle bestie pericolose, non mi faceva più pensare a brutte sorprese.

Il serpente a sonagli, che uccide l'uomo con una puntura se manca l'immediata assistenza, è un biscione di dimensioni e di audacia molto inferiori alla sua fama. È lungo poco più di un metro, mentre il *boa constrictor,* che vive nella parte più nordica del Brasile e si slancia sulle vittime dondolandosi sui rami, ha spaventevoli proporzioni. Il serpente a sonagli (*cascavel* in brasiliano) non assalta mai, e non morde, se non viene pestato; — quando un negro o un colono ne scopre qualcuno, accocolato sotto il tronco di un albero o ai piedi di una pianta di caffè, lo attacca senza ritardi. La bestia si dirizza per prendere l'offesa, ma non si slancia; ed è sufficiente un colpo di bastone anche leggiero per spezzargli la spina dorsale. I famosi *sonagli* che formano la particolarità di cotesto ofidio, sono formati da una serie di articolazioni anulari cartilaginose, che si trovano in fondo alla coda dell'animale. Esse servono a far conoscere l'età del serpente, perchè ogni anno aumentano di una. Producono nel movimento un suono come di foglie secche, che può rendere avvertiti della presenza del nemico. Un particolare curioso del serpente a sonagli è questo: che quando ha morso la sua vittima non la insegue, quasi avesse la convinzione dell'effetto letale, fulmineo del terribile veleno.

*
* *

Molte altre specie di serpenti infestano le foreste del Brasile; alcune innocue, le più pericolosissime.

Il mio libro non è un trattato di zoologia, e quindi taglio corto; ma vale la pena di ricordare il sistema di vita curioso adottato da uno di questi rettili, che gli indigeni chiamano *surucucu de fogo.*

Fra i quadrupedi più originali, che si cacciano in Brasile

c' è l' *armadillo,* un animaletto di modeste proporzioni, che porta sul dorso una specie di armatura ossea, come la tartaruga, e che ha testa e coda protette da una corazza di scaglie. Minacciato esso ritira i suoi piedi, pianta il muso a terra e presenta al nemico una superficie di difesa impenetrabile. Lo si caccia con un cane ed un badile. Si scopre la tana col badile, e il cane fa il resto. — Come tutti gli animali protetti da armature, è una bestia di abitudini molto pacifiche, cosicchè la caccia non presenterebbe alcun inconveniente serio, se non vi fosse di mezzo quel po' po' di sorpresa che ora dirò, e che dimostra il rapporto di intimità esistente fra questo dolce animale e il velenosissimo *surucucu.*

Questo serpente, pigro probabilmente di sua natura, ha trovato più comodo usare di quel rifugio naturale, che è la casa mobile dell' *armadillo* e installarvisi, senza dare noia alcuna all' ospite generoso. Così l' uno ingrandisce, abbellisce e ripara l'alloggio, l'altro forma la guarnigione e provvede alla comune difesa. Accade che più di qualche cane imprudente ha espiato crudelmente la ingordigia di preda, morso al naso dal biscione, mentre si introduceva audacemente nella tana.

A me la cosa pare fin troppo curiosa; nè l' ho vista menzionata nei trattati di zoologia; ma la trovo ricordata in un libro di autore serio, e la riferisco tale e quale.

Dopo i serpenti, che mi mettevano ribrezzo, e certi immensi lucertoloni, innocui, ma repulsivi come tutti i rettili, un altro animale, che incontravo nei boschi anche in quello fitto e umido della Tijuca a Rio, era la scimmia.



A famiglie di quattro o di cinque individui esse comparivano qualche volta a balonzolare fra le canne dei folti bambù, in fondo a un gran viale ombreggiato, dove avevamo il laghetto pel bagno: ma era difficile avvicinarle;

spiccavano salti prodigiosi, che parevano voli, e sparivano nel folto della foresta.

Il Brasile ne ha varie specie; la più curiosa e che non ho visto ricordata nemmeno nei trattati più noti, se non più completi, è quella delle *albine*; — scimmiette dal pelo di un bianco leggermente rossiccio, dagli occhi socchiusi e rossi, precisamente come gli albini della specie umana. Il Quatrefages che ha studiato con tanta diligenza i caratteri di rassomiglianza fra l'uomo e la scimmia non ha fatto cenno di questo curioso punto di contatto delle due razze. La specie è rarissima; nel giardino zoologico di Rio Janheiro se ne conservano due esemplari viventi, fra quel centinaio di quadrumani, che folleggiano dentro a un immenso gabbione; dall'antipatico e prepotente *chimpanzè* al gentile *saimiro,* della famiglia più minuta della razza.

Mi ricordo sempre come fosse ieri, il senso di disgusto e quasi di dolore che ho provato, ferendo per la prima volta mortalmente uno di questi animali. Morivo di voglia di cacciare qualche scimmia, e mi son pentito dopo la prima schioppettata.

Un bel mattino, l'ingegnere Honold, col quale mi trovavo in esplorazione innocente, tanto per far venire l'ora di colazione, scorse sul dorso di un grosso ramo due scimmiette, che gli indigeni chiamano di Bahia, e che sono una vera specialità del Brasile. Hanno un musino tondo, coi peli in avanti che coprono il grugno, il mantello grigio oscuro a macchiette nere, i denti bianchi, gli occhi piccoli e vivi, dolcissimi; gridano senza stridere, sommessamente quasi, come il pigolio degli uccelli, con una inflessione di suoni, che pare la raccomandazione di un debole dinanzi al forte.

L'ingegnere mi arrestò con un *voilà les singes,* e fece fuoco; — ma aveva pallini leggeri e un fucile di calibro minimo; io rimisi il colpo sopra uno dei due animali che fuggiva saltando da fronda a fronda come volasse; lo ferii, si imboscò e non fu possibile rintracciarlo; allora stetti a guardare dove diavolo si fosse cacciato l'altro. A furia di scuotere l'albero, sul quale le due bestioline stavano prima appollaiate, si finì col vedere il compagno del ferito, per certo colpito dalla schioppettata dell'ingegnere, strisciare lungo il dorso del ramo evidentemente per ripararsi; ma le scosse facevano traballare la povera bestia, che cadde finalmente di ramo in ramo atterrata da una nuova scarica. La raccolsi io. Era una scimmia, che teneva stretto al petto il suo piccino

grosso come un topo e avvinghiato tenacemente alla sua vita. I pallini avevano crivellato quei due corpicini, facendo schizzare un occhietto della madre, che aveva fatto scudo di sè alla prole. Coll'altro occhio la moribonda ci guardava senza un lampo di odio, ma con un senso così infinito di dolore, che io ne provai rimorso come se avessi commessa una cattiva azione. Mi morì fra le mani, mandando un piccolo grido dolce, lamentevole, espressione suprema del suo tormento.

Da quel giorno ho giurato di spezzare il fucile, piuttosto che tirare sulle piccole scimmiette di Bahia, che oggi ancora mi ricordano qualche ora melanconica e triste.

*
* *

Ho parlato delle scimmie e ho accennato al senso di rimorso provato, uccidendo quella povera bestiolina. Ora, non per analogia di idee, che sarebbero lesive alla dignità umana, ma per legittima comunanza di sentimento, scrivendo delle mie peregrinazioni nell' interno del Brasile, ricorre alla mia mente tutta la secolare e triste odissea della schiavitù, che nei costumi e in certe vestigia rimaste dopo decretata l'abolizione, si ricostruisce naturalmente innanzi agli occhi del viaggiatore. E ne parlo, perchè a noi europei il quadro della schiavitù sparita appena da qualche anno nell' America del Sud suscita sempre un senso di pietosa curiosità; e poi, perchè esso serve a completare la conoscenza dell'ambiente, dove si muovono, dove si agitano, soffrono, si rigenerano o cadono tanti nostri connazionali.

Si può commiserare la sorte dei negri condannati al lavoro forzato, come si poteva patteggiare per la loro affrancazione, specie nel Brasile, senza cadere nelle esagerazioni di quel vacuo umanitarismo, che in Italia ci fa stupidamente declamare contro le provvidenziali fucilazioni avvenute a Massaua; dove si sopprimeva per legittima difesa, e per quella fatalità etnica, che condanna alla scomparsa le razze inferiori messe a conflitto colla razza bianca, intellettualmente sovrana della creazione. — Però, lo spettacolo crudo del lavoro dei neri in Brasile, che andava a profitto dei bianchi solo per alimentarne i vizî e atrofizzarne le virtù, era tale da intiepidire i fautori delle teorie più spietate e più logiche sulla aristocrazia delle razze; — e ricostruendo quella triste *via crucis* nei luoghi stessi dove i neri l' avevano percorsa, io sentiva svolgersi a uno a uno nello spirito mio come da un

intricato gomitolo, i sopiti sentimenti di un tempo, quando giovinetto e insciente delle inesorabili necessità sociali, leggevo fremendo quel libro generoso, la *Capanna dello Zio Tom*, che fu forse la più grande battaglia combattuta contro la ignominia della schiavitù.

Eugenio Hins, elegante e felice scrittore, spirito di osservazione e cuore aperto alle sensazioni più squisite, ha dedicato qualche pagina di un suo lavoretto sul Brasile ai poveri neri; qualche pagina scritta dopo aver visto, notato, osservato. — Io la traduco e riporto, perchè essa è la pittura più fedele, più esatta, più vera di quella anomalia sociale conservata fino all' ultimo nel Brasile; anomalia che ha fatto e farà sentire per molti anni ancora la sua deleteria influenza nello spirito di quelle popolazioni.

L' autore ha adottato la forma epistolare nel suo libro, che è un seguito di lettere aperte indirizzate a un' amica lontana, e scritte mano a mano che gli avvenimenti si presentavano e che le osservazioni si raccoglievano. Quella che riguarda la schiavitù, datata dal 1864 da Pernambuco, dice così:

Mia cara

Poichè io ho messo in carta la parola *negri*, credo sia venuto il momento di esporti le mie impressioni su questo soggetto. — Ero arrivato colle più belle illusioni. — Mi si aveva detto a Pernambuco che le cose non passavano qui come negli Stati Uniti; — che i negri alloggiati, vestiti, nutriti dai loro padroni, non soffrivano la fame, nè per le loro donne, nè per i loro figli, e che essi erano più felici di molto dei nostri operai europei; che le leggi li proteggevano e che vi erano delle pene comminatorie contro i padroni, che trattassero brutalmente i loro schiavi.

Dopo maturo esame, ecco come si potrebbe parafrasare questo tema, che va svolto su variazioni tanto diverse!

Alloggio. — La loro miserabile capanna è divisa in due stanze nel senso della sua lunghezza. — Ciascuna di esse forma un quadrato lungo da quattro piedi sopra sei; la prima è la cucina; la seconda è la camera per dormire, dove formicola tutta una famiglia con una semplice stuoia per letto. L' aria entra dalla porta. Siccome i negri vengono rinchiusi tutte le sere, non si vuole lasciar loro la facoltà di fuggire da una finestra. Io non comprendo, come possano restare in tanti una notte intera ammassati in sì ristretto spazio, quando è otturata l' unica apertura, per la quale potrebbe en-

trare l' aria, senza soffocare o per lo meno senza cadere ammalati.

Vestimento — Agli schiavi si dà un pantalone ed una camicia per anno. Essi la lavano prendendo un bagno, dopo la torcono, e la lasciano asciugare sopra i loro corpi. Questo non capita troppo spesso del resto, la decenza personale essendo l' ultimo dei loro pensieri. A forza di usarli, quei miseri vestiti finiscono per diventare un mucchio di cenci a buchi, tenuti insieme da rappezzature di tela, che non bastano a riparare da oltraggi il più elementare pudore.

Nutrimento. — Un regime da far morire d' inanizione un fanciullo di sei anni: 2|5 di litro di farina di manioca e 120 grammi di carne secca al giorno. — Questa carne è l' alimento più infetto che si possa vedere. Si presenta sotto le forme di lunghe fette piatte, come pelli seccate al sole; fa schifo all'occhio. Che cosa deve essere, sotto i denti! Quello che taglia le porzioni, siccome ha le due mani occupate mette il piede sulla fetta carnosa per mantenerla ferma, e poi taglia la sua porzione come un calzolaio una suola!

A nessun negro passa per la mente che questo procedimento non sia il più pulito; essi risponderebbero come quel buon Auvergnate che trovando una ciabatta nella sua minestra, disse: *Si sa bene che questo non è sporco: ma perdio! quanto posto si prende!*

La più parte delle volte essi mangiano cruda, farina e carne; il loro vasellame si compone di una scodella. È una specie di zucca, che vuotata e seccata al sole, dà due segmenti (passi la parola quantunque geometricamente non esatta) duri come il legno. Qualche volta usano della zucca come di copricapo; allora ha tutta l' apparenza di un cappello di cuoio bollito. — Per aumentare la loro porzione, c' è di quelli, che mescolano un pugno di terra colla farina.

Come questa debole dose di alimento possa a loro esser sufficiente, io non lo comprendo. È vero che il negro è l' essere più onnivoro della creazione; egli non perde nulla di tutto quello che può inghiottire. Quindi ruba e divora erbe, frutti, e ha l' abitudine della dieta, tanto bene che egli finisce per procurarsi precisamente quanto gli basta per non morire di fame.

I buoni trattamenti. (!) — Sono di tre specie:

1.° Il *bolo* (focaccia) rotella di legno piatto, di dieci centimetri di diametro adattato ad un manico molto corto. Si batte a grandi colpi la mano dei colpevoli. Il numero varia

da una mezza dozzina a sei dozzine, secondo la gravità del fatto. Al primo colpo la mano gonfia; al terzo il sangue spruzza; lascio pensare alla tua immaginazione ciò che sarà al settantaduesimo colpo. Questo castigo è generalmente inflitto alla servitù di casa. Si batte sopra la mano sinistra al fine di permettere la continuazione del servizio colla mano destra: ciò che i martirizzati fanno, comprimendo i singulti strappati dal dolore, e solo traditi da grandi lagrime silenziose, che colano lungo le guancie.

L'uno o l'altro dei compagni di sventura è obbligato a eseguire la sentenza; s'egli si rifiuta, subirebbe la stessa punizione: cosicchè essi si affrettano a scorticare la pelle del camerata per salvare la propria.

2.° Il *tronco*, un istromento sul genere della *cangue* chinese: è una tavola divisa in due con due fori nel centro. Si introduce i piedi del condannato nei due fori, poi si riuniscono le due parti della tavola e si inchiava. Si fissa l'istrumento all'altezza di trenta centimetri da terra all'incirca, in modo che l'infelice prigioniero è obbligato a tenersi coricato sul dorso e colle gambe in aria dentro a due morse. Questo supplizio può anche durare una notte, minimo della pena; ma quando sia decretato durante parecchi giorni in questa posizione intollerabile, io non concepisco come il paziente vi possa resistere.

3.° Il *bacalhao* (merluzzo). È uno staffile a quattro correggie, di tre fili l'una, col quale si sferza dorso e natiche. I colpi possono essere fino trecento in una volta. — Un negro per avere rubato dello zucchero, ricevette duecento colpi tre giorni di seguito, e passava ancora la notte al tronco. Non vi è si può dire negro che non porti sopra il dorso le cicatrici dello staffile. Uno schiavo fuggito ricevette fino a quattrocento colpi, quando fu ripreso. — Tutto ciò, indipendentemente dai calci, dai pugni, dalle bastonate, dagli oggetti, che vengono lanciati loro sulla testa e che formano la moneta spicciola di questi martiri di tutte le ore.

Il trattamento per la loro famiglia. — I fanciulli non muoiono di fame evidentemente; ma lo studio dei padroni sta nell'avvezzarli a tutte le specie di privazioni, perchè così possono più tardi resistere alla miseria ed alla fatica. La donna, anche in stato di gravidanza avanzata continua a lavorare. Mi si citò un'operaia che ebbe sei neonati morti l'uno presso all'altro, e che all'ultimo ha finito per soccombere, perchè non si voleva perdere un minuto del suo lavoro!

Quando il fanciullo riesce a venire al mondo bene o male, la madre lo porta ai campi, e durante il lavoro lo tiene deposto vicino a lei. Slattato, lo si consegna, con molti altri, alle cure di una vecchia negra impotente, che li lascia rotolare tutti nudi sotto un sole da far scoppiare i crani anche più solidi, e che li batte a grandi colpi di frusta o di bastone, se sorge la minima questione. — Allevati con questo bel sistema, essi acquistano, tu puoi pensare, le più alte nozioni di moralità; anche i grandi si vendicano sopra i piccoli dei colpi ch' essi hanno ricevuto, ciò che provoca grida e zuffe interminabili da parte di questa marmaglia. Allora interviene la frusta per farli tacere.

Se essi resistono, fin dall' età di dieci anni, sono nelle condizioni di sopportare tutto, e la loro vita di lavoro comincia.

*
* *

I negri dei campi partono alle prime ore del mattino per ritornare a sei ore e mezza di sera. Durante queste dodici o quattordici ore, piova o sole, bisogna lavorare. Il *Feitôr* (sorvegliante) è là, e se uno di essi rallenta, una staffilata sopra il dorso l' avverte di sollecitare.

La servitù di casa si compone in gran parte di mulatti di tutte le sfumature. Ve ne sono di neri più dei negri; e si distinguono in ciò, che essi hanno la palma della mano di un colore uniforme, mentre i veri negri l' hanno quasi bianca.

Questi signori addetti al servizio delle case si considerano molto superiori ai loro compagni, e si compiacciono di dire, quando un negro si presenta dai campi: *Che vuoi, negro?*

Non vi è adunque pietà alcuna per questi poveri schiavi logorati dal lavoro e dalle privazioni; pochi ve ne sono, che non abbiano qualche difetto fisico.

Tu ti domanderai senza dubbio come gli schiavi non scappino più sovente; ma questo non è facile come a prima vista si può credere. Essi cominciano col rifugiarsi nei boschi, ma la fame li caccia presto. Errano allora di notte attorno alle abitazioni per trovare qualche nutrimento, e ben presto affaticati dalle privazioni ch'essi sopportano finiscono per riprendere le loro catene.

Siccome poi la paura dell'orribile castigo impedirebbe a tanti di ritornare, così si è stabilita poco per volta una tolleranza tacita, per la quale va esente da punizioni uno schiavo, che si consegna volontariamente ad un bianco. Questi allora

intercede a suo favore, e se non può parlare al proprietario dà al fuggitivo una lettera constatante, ch' egli ha fatto la sua sottommissione regolare.

Quanto ad abbandonare il paese, non bisogna neppure pensarlo.

Prima di tutto a qualunque negro che si incontra per via si ha il diritto di chiedere le carte; s'egli non può provare che è mandato in commissione per il suo padrone, oppure, se non mostra un documento che lo dichiara libero, lo si arresta fino a constatata identità. — Imbarcarsi, se possono guadagnare la costa, è quasi impossibile; nessuno può essere ammesso ad uscire dai porti senza un permesso del governatore. È in forza di questo sistema completo, ed anche all'indifferenza ed apatia degli schiavi, che si possono tenere sotto il giogo. La maggior parte dei casi, fuggono dopo commesso qualche fallo e vogliono evitare il castigo.

Consegnandosi però dopo due giorni, di solito non vengono puniti.

*
* *

Se il benessere materiale dei neri interessa così poco i proprietarî, figurati in quale stato deve essere l' istruzione del loro spirito.

L' ignoranza più completa, la notte più oscura regna nel loro cervello.

Quindi non è possibile di incontrare esseri più profondamente abbrutiti; beoni, ladri, mentitori e vigliacchi, vigliacchi sopratutto, poichè non hanno il sentimento dell'odio, che li rialzerebbe qualche volta dalla degradazione.

Essi non oppongono al castigo che una stupida indifferenza, simili a quei cavalli, che non sentono più il morso.

Chi oserà far loro una colpa? Chi rimprovererarli, se mancano assolutamente del senso morale?

Il germe divino della ragione, che domanda cure intelligenti e assidue per svilupparsi, è stato soffocato fin dal suo nascere; quegli stessi che avrebbero dovuto coltivare quel campo, lo hanno seminato di rovi e di ortiche.

Questo che dico non si applica punto ai mulatti, che naturalmente più intelligenti dei negri, sono meno maltrattati, meglio nutriti; e poi le loro funzioni li mettono in contatto diretto coi padroni, e qualche cosa c' imparano.

— Negri e negre hanno tre grandi passioni: Il tabacco, l'acquavite e il ballo. La soddisfazione delle due prime passioni

è subordinata allo stato delle loro finanze; la terza all'assenza dei loro padroni. — Una pelle di bue tesa sopra un bariletto è tutta la loro orchestra. Un suono prolungato seguito da due altri precipitati, serve di ritmo alle loro danze, che durano tutta la notte; ciò che mi ricorda il detto popolare: *quando i gatti mancano, i topi ballano.*

— Ti ho accennato alle risorse finanziarie dei negri. Ecco qua, come essi fanno a procurarsi qualche denaro. — La religione cattolica, religione dello Stato, non permettendo ai proprietari di far lavorare gli schiavi alla domenica, essi sono liberi quel giorno di coltivare un pezzo di terra per proprio conto. È un supplemento di nutrizione, ed il mezzo di procurarsi qualche dolce. I più economi arrivano anche a risparmiare un piccolo peculio, che permette loro di redimersi nei giorni tardi della vecchiaia. Poichè la legge, loro accorda questa facoltà; mentre la somma da pagare per redimersi è fissata da arbitri; ma bisogna che il padrone voglia bene al suo schiavo; senza di ciò trova sempre il mezzo di eludere la disposizione legale.

— A proposito di leggi di protezione degli schiavi, si può dire che esistono solo in apparenza, perchè i commissari e giudici che dovrebbero giudicare schiavi e padroni, sono essi stessi proprietari o parenti di proprietari. — Si conduce alla loro presenza un uomo della loro casta, e dall'altra parte un essere che è qualche cosa meno di un cane, e si vorrebbe ch'essi giudicassero equamente? Che si mettessero contro un uomo influente? — Questi non farà adunque fatica a provare che tutti i torti sono dalla parte del miserabile, al quale si applicherà immediatamente una buona correzione per levargli la voglia di ricorrere.

— Cosa, che mi stupisce, davanti ad una vita di tormenti i negri temono la morte. È questa la conferma più assoluta della massima del poeta:

Plutôt souffrir que mourir
C'est la devise des hommes.

In compenso essi si mostrano poco sensibili alla perdita dei parenti, dei compagni.

Uno fra loro, al quale io chiesi s' egli era afflitto della morte di suo fratello, morto di colera, mi rispose:

— Egli è ben felice! Non deve più lavorare!

Parole sublimi di indifferenza e di poltroneria.

Morto un negro, lo si getta tutto nudo (inutile di per-

dere una camicia) entro una stuoia e lo si trasporta così verso la fossa.

Una fossa scavata in un luogo deserto, destinato a questo uso, e tutto è fatto.

— I negri hanno grande paura dei morti. Per tutto l'oro del mondo non passerebbero davanti il cimitero quando annotta, ed in pieno giorno non vi si azzardano che armati d'un falcietto, o almeno di un bastone, per spaventare i morti, che possono prenderli a colpi di pietre.

Ecco, confusamente, il riassunto delle mie osservazioni sopra questa razza infelice.

Non è una odissea di orrori?

*
* *

Eugenio Hins finisce qui la sua pagina triste, che io ho letta dinanzi ai miserabili e stretti tuguri, che ospitano anche oggi la popolazione nera del Brasile, o nell'interno delle *fazende,* dove restano le traccie di qualche infame congegno di tormento!

Del resto anche per i nostri contadini che muoiono laggiù, l'estremo trattamento è poco diverso. I cimiteri sono troppo lontani dalle *fazende*, perchè i compagni di lavoro possano portare il loro povero morto; e così quelle misere salme rinchiuse in una rozza cassa (che il padrone si fa regolarmente pagare) vengono interrate in chiusure spesso giacenti in fondo a valli acquitrinose, dove le bestie penetrano, pascolando l'erba dei tumuli.

*
* *

La lunga durata della schiavitù nel Brasile influì potentemente sul carattere della popolazione bianca, la quale come ho osservato altra volta, è cresciuta pigra, crudele, egoista fino alla ferocia e fiacca; forse, perchè mancando i raffronti, lo spettacolo della sottomissione supina degli schiavi appariva ai suoi occhi come una prova illusoria della sua forza.

Vi era qualche *fazendero* che dopo la legge di Rio Branco (1871), consacrante, come ho detto in altra parte del libro, la libertà dei figli nati da donne schiave, non avendo più interesse nella procreazione delle nere, le quali in certe epoche danneggiavano anzi il padrone nella quantità di lavoro fornito, sopprimeva i neonati. So da persone degnissime di fede che un *fazendero* del distretto di Campinas, più feroce degli altri, ebbe il cuore di uccidere il bambino di una sua

schiava, la quale per salvarlo lo portava durante il lavoro avvolto dentro a stracci intorno alla vita. Quel furfante capitato una mattina sulle piantagioni, e accortosi che contro i suoi ordini un bambino viveva, lo ammazzò con un forte pugno sulla testina, che sporgeva dalle fasce!

Mi raccontava l'ingegnere Fogliani, uno dei migliori italiani residenti in Brasile, che nei suoi viaggi all'interno, egli aveva trovato un *fazendero,* così bestiale e così sciocco nella sua cattiveria, da dirgli, mostrandogli un gruppo di quelli infelici legati al tronco e flagellati: — *Vedete voi questi schiavi? Essi sono così testardi, che preferiscono morire sotto il bastone, piuttosto che lavorare per il padrone.* Quel bestione, non arrivava nemmeno a immaginare, che se le disgraziatissime vittime preferivano la morte, voleva dire che la vita riusciva per loro più tormentosa!

Dato questo ambiente, falso, vacuo, pervertito, nel quale si forma il carattere dell'elemento bianco, che abbraccia laggiù le classi dirigenti, e ammessa purtroppo la impossibilità o per lo meno la difficoltà immensa che si oppone a una educazione più conforme alle esigenze dei tempi, che cosa si può sperare nell'avvenire di quel mirabile continente, per opera della popolazione brasiliana?

CAPITOLO IV.

Ambiente

SOMMARIO: Dall'orgia alla genuflessione — Il clero brasiliano — La sua immoralità — L'industria dei preti brasiliani procreatori di mulatti — Due reverendi italiani a Rio — L'abate mitrato di S. Bento in S. Paolo — Una percentuale sulla prostituzione — La carità — I "capueras" — "Mocidade briosa" (Gioventù brillante) — Contagio — Amor di patria.

Uno dei nostri consoli, ottimo e intelligente funzionario, che non è troppo persuaso dell' emigrazione italiana in Brasile, almeno nelle condizioni attuali, osservava un giorno a me, che ne dimostrava la necessità, ma che sosteneva anche il bisogno di invocare misure dal nostro governo;



— Vede! Quì i nostri, per quanto ignoranti e male educati, non trovano niente da imparare; anzi tutt'altro; essi si abbrutiscono sempre più e finiscono col perdere anche quel poco che avevano imparato in Italia. Guardi quelle due negre (continuava il mio egregio interlocutore) che passano fumando la pipa, a piedi scalzi, sudicie, lacere, scopando la mota colle sottane; dopo due o tre anni di residenza in Brasile, le belle contadine del suo Veneto, rozze ma pulite, saranno ridotte

precisamente come quelle brutte nere, un fardello di cenci, perchè la roba costa più cara quì che là, perchè la difficoltà delle comunicazioni e la mancanza di vita socievole spegne lo stimolo della proprietà personale, e perchè infine l' esempio è contagioso. Ella osservi gli emigranti che tornano, quelli dei paesi suoi, e li troverà sotto questo punto di vista peggiorati.

Il console diceva il vero. L' ambiente peggiora, e ogni lettore che m' abbia seguito fin quì deve agevolmente capirlo. Questi poveri diavoli di cafoni del mezzogiorno e di contadini dell' Alta Italia messi a contatto coi semi-barbari del Brasile, privi come sono di educazione e quindi senza alcuna difesa contro le deleterie influenze che avvincono, finiscono un po' per volta per imbeversi, se non di tutte, di molte cattive qualità delle popolazioni brasiliane, e se l' emigrazione nostra, specie quella rurale, non fosse da considerarsi in quei paesi quasi del tutto temporanea, quella povera gente dopo la seconda generazione, di italiano non conserverebbe che il nome; il resto è perduto: lingua, costumi, abitudini, fede.

Poichè tutto è corrotto, tutto è sconciamente alterato laggiù; fin la fede, il culto, la religione, che in un paese di liberi e di schiavi, avrebbe dovuto rappresentare il conforto degli uni contro il calcolo freddo e crudele degli altri!

Eppure anche il clero brasiliano dà di sè il peggiore spettacolo, giustificato dalla ignoranza del paese, che fa i preti immorali e imbroglioni.

*
* *

La superstizione più crassa vi regna. Nella ricorrenza di qualche gran santo, tutti senza distinzione di classe si abbandonano a feste e a bagordi, accompagnati da spari di mortaretti e da fuochi di artifizio, da illuminazioni di case, da innalzamento di areostati, da grida, da clamori intollerabili. Nelle processioni più solenni ricchi giovanotti che pretendono di dividere le idee positiviste di Augusto Comte, e ufficiali dell'esercito, seguono il baldacchino gli uni colla torcia, gli altri colla cappa sopra la divisa, gridando *Viva Cristo,* come griderebbero *Viva il presidente.* E lungo le vie più popolose di Rio, si vedono spuntare dalle finestre delle sedi di *clubs,* dove la notte passa nell'orgia più oscena, faccie pallide e sfatte colla stigma del vizio, plaudenti a Cristo, colle stesse voci rauche onde hanno plaudito il *cancan* delle silfidi penitenti!

I giornali poi, anche i più liberali, pubblicano tutti i

giorni i movimenti dei sacerdoti e il nome dei predicatori e degli officianti nell' una o nell' altra chiesa; e io nulla troverei a ridire sull' uso, se anche questo fatto unito a tutte le altre anomalie non dimostrasse, quale confusione babelica e quale ignoranza imperino nei criteri direttivi della vita sociale brasiliana.

Gli ufficiali dell'esercito che vanno in processione, sono riuniti in congregazioni speciali, che pubblicano i loro avvisi di invito nei fogli quotidiani per assistere tutti a quella data funzione. Non importa se prima o dopo essi abbiano assistito o abbiano l' intenzione di assistere a qualche bagordo inverecondo.

Ricopio qui traducendo un piccolo annunzio, che serve di campione:

Irmandade de Santa Cruz dos Militares

Començando na sexta-feira, 4 do corrente, ás 7 horas da noite e continuando nas seguintes até a celebraçao da festa, os septenarios do Senhor dos Desaggravos, a mesa administrativa convida as Exmas. devotas de Nossa Senhora das Dolores e S. Pedro Gonçalves, ás de Nosta Senhora da Piedade, e bem assim a todos irmaos a comparecerem ao mesmo acto.

Consistorio da Igreja da Irmandade de Santa Cruz dos Militares, 1 de Agosto de 1893. — *Tenente-coronel Dr. Pedro Borges Leitao,* irmao de capella.

Fratellanza di Santa Croce dei Militari

Cominciando da Sabato 4 corrente alle sette di sera, e continuandosi nei dì successivi fino alla celebrazione della festa, per i *settenarî del Signore delle Consolazioni,* la commissione amministrativa invita le eccellentissime signore, devote di Nostra Signora dei Dolori, di S. Pietro Gonzalves, di Nostra Signora della Pietà e così tutti i fratelli a intervenire alla funzione.

Concistoro della Chiesa della Fratellanza di Santa Croce dei Militari, 1° di Agosto 1893. — *Tenente colonnello D.r Pietro Borges Leitao,* fratello di cappella.

Che cosa potevano adunque essere intellettualmente gli schiavi di ieri, che sono i negri liberi di oggi, di fronte ai vizî e agli abusi del clero, quando i rappresentanti delle classi dirigenti di quel paese mostrano criteri così supini nella fede? Potevano concepire la possibilità di essere ingannati, quando quei ministri di Dio predicavano la rassegnazione e la sottomissione completa ai padroni? — E poi non erano i preti stessi, possessori di schiavi?

Persone da anni residenti in Brasile, mi raccontavano,

che i frati di un certo convento nei pressi di Rio, mantenevano commercio carnale colle schiave nere a scopo di speculazione, per vendere poi i frutti del loro connubio, che avevano un valore maggiore, perchè risultanti da un incrocio coi bianchi. L'uso era seguito, come cosa normale del resto, specialmente dai *fazenderi,* i quali capitando nelle loro proprietà qualche robusto *mascato,* (cioè venditore ambulante di solito italiano) lo invitavano a dividere il letto con qualche mora formosa, per speculare sui mulatti, che potevano essere generati; e al *mascato,* a titolo di compenso, venivano regalate dieci o dodici lire.

È notissima del resto, per citare un altro esempio, la impudenza dell' abate mitrato di S. Bento in S. Paolo, sempre in funzione, che tempo fa maritava due figlie sue, dando loro una dote ragguardevole, come se egli fosse un padre regolare, riconosciuto da leggi e da canoni!

— Il più scandaloso poi (sempre parlando di preti brasiliani) è questo uso, che trovo ricordato anche da Amedeo Achard, e che è il più caratteristico. Le donne pubbliche di colore tengono nella loro camera una specie di padiglione, sotto il quale vi è l' immagine della Vergine con un lume ad olio sempre acceso. Quando il cliente entra, la disgraziata gli chiede pochi soldi per la Vergine santa; poi abbassa le tendine dinanzi alla immagine, quasi per non averla spettatrice del suo mercato, e spegne il lumicino. — Quei denari vanno religiosamente consegnati al prete della parrocchia, che trova lecitissima questa percentuale scroccata sulla prostituzione di povere ignoranti!

— Anche i nostri emigranti soffrono della venalità ingorda del clero di quei paesi.

I contadini dell' Alta Italia specialmente, avvezzi a rispettare i loro preti (che nella grande pluralità hanno conosciuto onesti e pii), si trovano in conflitto colla fede, che li guida a chiedere il ministero del sacerdote, e colla loro coscienza, che lo vorrebbe respinto. Così alcuni vi si adattano a malincuore, ma altri, i più svegliati, ne fanno senza, incapaci a persuadersi che quel tonsurato che contratta a tariffe esagerate i Sacramenti della Chiesa, come mercanteggiasse commestibili (poichè in Brasile i preti s' ingegnano anche nel commercio) possa essere efficace intermediario fra le loro miserie e Dio!

E pur troppo, questi cattivi sacerdoti hanno imitatori perfetti fra quelli che seguono gli emigrati dei paesi nostri.

Il comandante Zanelli ebbe a dirmi di aver trasportato in Italia un prete napoletano, che dopo esser vissuto sei anni con una negra e averla resa madre di cinque figli, aveva avuto il cuore di vendere la sua compagna e i bambini, quando realizzati quattro soldi, credette di poter tornare in Italia! Anzi, al proposito di preti, devo dire, che quei bei campioni, che dal mezzogiorno vanno laggiù accompagnando i loro poveri compaesani, mostrano di sapersi adattare meravigliosamente agli usi locali; forse, perchè hanno molti punti di rassomiglianza coi loro colleghi, ancora prima di metter piede in Brasile.

Il nostro viceconsole a Rio mi raccontava di due sacerdoti napoletani residenti nella Capitale, che si facevano vedere nei teatri e nei caffè, tenendo un contegno così indecente da scandalizzare i secolari; e mi assicurava di aver sorpreso in una birreria un dialogo di questi due cattivi mobili, i quali confidandosi l'intimità della loro vita, e ridendo sulla dabbenaggine della popolazione brasiliana, si dicevano felici di poter mettere da parte qualche cosa, dopo aver largamente sacrificato a Bacco e a Venere.

Non tutti i religiosi italiani portano fortunatamente al Brasile quella nota di scandalose dissolutezze, che unisce i preti del mezzogiorno emigranti, ai preti del paese.



Vi sono missionari, che non curando stenti e pericoli si internano nei territori oggi ancora sconosciuti e abitati scarsamente da tribù di indiani, che essi con lavoro paziente tentano di conquistare alla fede e alla civiltà. Ed è da uno di questi forti missionari, reduce da esplorazioni difficili nell'interno, che io ho avuto questo gruppo di una famiglia indiana da lui battezzata e avvicinata al consorzio civile.

— Esemplare poi è la condotta dei nostri Salesiani, i quali hanno fondato nella Capitale un grande stabilimento di educazione con laboratorio e officine, di dove escono

eccellenti artieri. I Salesiani sono ammirabili per il loro spirito di carità e di italianità; ai compatrioti malati o che arrivano senza mezzi, offrono per quindici giorni vitto gratuito e alloggio, purchè sieno presentati da persona conosciuta.

Nelle ricorrenze patriottiche la bandiera dei nostri colori sventola sopra la porta del loro grande fabbricato, e il *Te Deum* di rito echeggia, come una voce di esultanza, sotto le volte delle loro chiese.

*
* *

Con tanta ignoranza e superstizione è naturale che i migliori intendimenti derivanti dalla fede subiscano un triste influsso. Per esempio la mendicità viene largamente mantenuta, perchè si crede di guadagnare il paradiso, facendo opera meritoria. Accade che molti bricconi ne approfittino, e speculino sul modo poco giudizioso e indifferente di chi dà per dare.

Ho visto (racconta il Van Delben Laèrne) delle truppe di quaranta o cinquanta mendicanti, ben vestiti, andare come in processione, montati anche in *tram,* al palazzo imperiale, per ricevervi la loro parte delle elemosine principesche distribuite tutti i sabati. Quella gente preferiva quella piccola elargizione piuttosto che assicurarsi la vita col lavoro (sempre abbondante e rimunerativo per i volonterosi) perchè potevano disporre, senza muovere un dito, di una cinquantina di lire al mese con nutrimento e alloggio.

Nella piccola città di Itù, nell' interno di S. Paolo, dove si trovano tredici chiese per una popolazione di 4000 anime, i mendicanti venivano qualche volta a *cavallo* a ricevere l' elemosina!

*
* *

Da qualunque parte si consideri la vita sociale brasiliana non si scopre un lato buono, verso il quale rivolgere le speranze di chi volesse rigenerare quel paese; e questo spiega il giudizio del console di cui ho tenuto parola, sul peggioramento nelle qualità morali dei nostri emigrati.

Quale lezione per i dottrinari liberali, che credono di aver fatto tutto quando hanno applicato ai popoli ordinamenti democratici, anche se in contrasto colla educazione delle masse! E come corriamo anche noi Europei incontro al pentimento, ora che il suffragio universale, origine di molti mali (come Herbert Spencer insegna) intacca la società nelle sue basi più logiche e più naturali!

*
* *

A proposito di suffragio politico, mi si permetta di ricordare quest'altra delizia del regime parlamentare brasiliano, che ho accennata anche in altro capitolo, e che cito, perchè corrobora le mie teorie sulla necessità di adottare forme di governo relative al grado di educazione di un paese.

Ho già detto, che nella capitale del Brasile esisteva, fino a cinque, sei anni fa (ed esiste tuttora quantunque in proporzioni minori) una associazione di malfattori conosciuti sotto il nome di *capueras,* composta di negri e di mulatti, i quali si addestravano a una scuola speciale di pugilato e di movimenti acrobatici, che li rendeva pericolosissimi nell'offesa. Il rasoio, un ferro lungo, largo, affilatissimo era la loro arma prediletta; e raggiungeva il grado di maggiore abilità fra quel branco di assassini, il compagno che fra salti e lazzi avesse saputo sventrare un povero infelice in pubblico luogo, senza che la vittima o le persone presenti potessero sospettare l'autore del brutto colpo. Il tiro feroce poteva capitare a chiunque, poichè mettere le budelle fuori a una creatura umana, era e doveva essere un esercizio normale per quei figuri.



I *capueras* sceglievano di solito come campo delle loro imprese le vie più popolate, fra le quali passasse una musica militare seguita da un codazzo di curiosi. — Un grido, un movimento di curiosità, allarme generale; che cos'era? Un disgraziato che cadeva reggendosi le interiora fra le mani. Sorgeva un gran panico, si imprecava, e poi più nulla; il colpevole era sparito.

E intanto che cosa facevano i ministri, specie quelli dell'impero, coi loro nemici più temuti ed ostinati? Col tramite della polizia, che chiudeva un occhio benevolo sui *capueras,* come la polizia della Repubblica Veneta sui borsaiuoli più abili, il governo ricorreva a questi assassini e ne faceva dei bravi assoldati. Qualche colpo di rasoio sapientemente distribuito, qualche minaccia opportuna, terrorizzava gli avversari e . . . la volontà del paese passava!

*
* *

Così, l'infiacchimento portato dal regime sfibrante del-

l' impero, che vellicava le debolezze della popolazione bianca, la facilità dei guadagni o della vita senza lotta vissuta, le prepotenze dei governanti e l' ignoranza, sono stati elementi possenti per disorganizzare il morale di questo paese, mentre il vizio, la crapula, e la sifilide ormai endemica nel Brasile, lo sfasciava fisicamente.

La gioventù cresce come i padri, vuota, chiacchierina, poltrona, sfatta, assorbendo con gioia le teorie comode di quella democrazia così diversa da quella di un tempo, che predica là come qui, la fratellanza dei popoli per paura delle schioppettate, che combatte il duello sotto la veste dei principii per nascondere la preoccupazione del ventre, che eccita i rivolgimenti, e si ecclissa al momento dell'azione; e il Brasile assiste con sentimento di orgoglio a questo rigoglio della nuova generazione, carne della sua carne, sangue del suo sangue!

Non si parla della gioventù in quel paese senza farla precedere dal qualificativo di *brillante, (briosa)*; « *a briosa mocidade brasileira.* » Quella che frequenta una specie di *Università del Diritto,* che ha sede in una catapecchia di S. Paolo è la pupilla degli occhi della *grande nazione*; perchè il Brasile, come la Francia, si è dato il titolo meritatissimo di *grande nazione.*

Gli studenti di quel felice paese, che conoscono di fama le tradizioni di vivacità dei loro colleghi di Europa prendono tutti una posa *bohémienne,* e si atteggiano per diritto acquisito a grandi originali, confondendo troppo spesso lo spirito colle monellerie piazzaiuole. Quindi la massima è di studiar poco, imparare meno, far debiti, scappare regolarmente (*far mudança*) dalle case dove sono alloggiati, sottraendo gli effetti, che potrebbero essere sequestrati dal proprietario, col calarli dalle finestre; — svillaneggiare a colpo sicuro le persone che trovano per via; — nei teatri, insolentire il pubblico dal loggione con frasi plateali; — vestire con certi mantelli all' Ernani (*capa*) e magari con un berrettino di carta in capo; — andare armati di coltelli appuntiti che adoperano però soltanto al *dessert*; e *palestrar,* cioè concionare in tuono enfatico a proposito e a sproposito, perchè se una cosa resta relativamente sana in quel curioso Brasile, questa è la lingua! *Vamos a palestrar,* è il motto d'ordine, che risuona abitualmente nelle case degli studenti dozzinanti, ricoverati a gruppi sotto il nome di *repubbliche,* quasi timorosi che possa inaridirsi la fonte perenne della vitalità nazionale!

A S. Paolo, sempre sull'argomento di questa manìa oratoria è notissimo il seguente aneddoto. Dieci giorni dopo la proclamazione della Repubblica, avvenuta, come ho detto, nel 1889, mentre continuavano i clamori e le feste per solennizzare l'avvenimento, la popolazione era raccolta sotto le finestre del Club repubblicano, di dove gli oratori succedevano agli oratori, fra gli *apojado, apojado* (che corrisponde al nostro *bene, bene, appoggiato, appoggiato*) della folla. A un certo punto, un Caio Gracco, più focoso degli altri, tacque improvvisamente; la gente restò un momento sorpresa; poi si vide qualche movimento nel gruppo raccolto sotto quella tribuna improvvisata; si cominciò a ridere, a chiassare, e tutto finì lì. Si seppe poi, che era caduta in istrada la dentiera di bocca all'oratore!!

Storica!

*
* *

È naturale adunque, che un ambiente così viziato e goffo agisca come contagio sul morale degli emigranti italiani, nella loro grandissima maggioranza illetterati o vissuti nelle campagne e nelle officine, e quindi come ho detto più in su, spogli di presidio contro le influenze del male. Bisogna vedere che cosa scrivono certi giornali italiani, i quali (per prendere il caso più generale) se non sono redatti da birbe fuggite alla galera in Italia, sono scritti da persone, che adoperano la penna come adopererebbero la cazzuola! Anche là, in quelle pubbliche tribune di spropositi, compaiono filze interminabili di aggettivi e di titoli profusi all'uno e all'altro, senza criterio, senza coscienza di proporzioni, spesso senza pudore. Le turbe di spostati, che arrivano in quei paesi privi di una professione possibile, alimentano questa fungaia di giornaluncoli, quasi sempre libelli o ricattatori; l'ignoranza di chi li scrive e di chi li legge, fa il resto.

A Rio per esempio, c'è come organo principale della colonia italiana un foglio settimanale, la *Voce del Popolo*, diretto (ci vuol così poco a dirsi *direttore*) da un individuo, già tenutario di caffè con servizio di kellerine. Questo povero diavolo, sotto l'influenza dell'ambiente, si è creduto un po' alla volta anche lui un pezzo grosso, e assumendo prima per ischerzo, poi quasi sul serio il titolo di *Maestà*, ha pensato di poter dispensare cariche militari onorarie ai suoi abbonati più fedeli dell'interno; incominciando da sergente e terminando col grado di colonnello. Parrà inge-

nuità da parte mia il prendere sul serio sciocchezze di questo genere, alle quali non si può credere, perchè il buon senso più elementare si ribella; eppure, se non le avessi constatate vere io, non perderei così male il mio tempo. Ed io posso assicurare che molti abboccavano a quei titoli e ci tenevano, come dirò più innanzi.

Questo tale faceva adunque e fa dei viaggi all'interno per raccogliere l'importo delle sue associazioni, e dalle varie località mandava al giornale lunghissime auto-apologie, prendendo argomento dai ricevimenti, che gli italiani gli preparavano, e per i quali un uomo che sapesse leggere e scrivere sopra un giornale, doveva apparire dinanzi al loro analfabetismo una personalità tutt'altro che comune. Egli aveva l'arte di pubblicare i nomi di tutti coloro che si abbuonavano o che gli regalavano qualche cosa, con aggettivi più o meno ampollosi, secondo le rispettive benemerenze; e poi li faceva seguire dai bollettini regolari delle nomine e promozioni. Da tenente era elevato al grado superiore, quello che gli aveva procacciato qualche abbonamento di più, e via così; — e il meraviglioso è che la gente ci teneva, e si raccomandava a lui per le promozioni, anche per il gusto di mandare il foglio al paese nativo, di dove essi erano partiti laceri, scalzi, affamati, mentre la loro attività e svegliatezza li aveva oggi collocati in posizione migliore.

Persona seria, mi assicurava che in una cittadella dell'interno una buona donna, madre di un pastaio, che aveva fatto quattro soldi, si era recata due volte alla *Intendencia* (Municipio) per ritirare certo documento. Voleva parlare col sindaco, che aveva il solito titolo di colonnello della guardia nazionale: ma visto che la volevano far ritornare una terza volta, essa ebbe a dire seccata all'impiegato: *se il vostro capo è colonnello, badate che anche il figlio mio lo è.* Ed era infatti uno dei colonnelli onorari di nomina speciale del direttore della *Voce del Popolo*!!

*
* *

Il Brasile è insomma il paese delle sorprese; si presentano tali fenomeni nella vita sociale all'osservazione di chi vi soggiorna, che viene da domandarsi, se proprio si vive in un manicomio, o fra persone sane di mente.

Ho qui dinanzi alcuni numeri di un giornale italiano, che descrive le feste a bordo del nostro incrociatore corazzato *Dogali* per la consegna di una bandiera offerta dalla colonia.

Il comitato promotore, era formato di nove signore.

Ebbene; tutte nove ebbero l'abilità di fare il loro bravo discorsetto, naturalmente ricco di sentimento, ma anche dei più candidi spropositi. Passi per gli spropositi; erano quasi tutte mogli di poveri diavoli venuti su per merito proprio, qualcuno anche (per essere più esatto), aiutato da una certa mancanza di scrupoli, e dal peccato veniale esse vanno assolte; non però dalla manìa parolaia, conseguenza del contagio di ambiente. Dove era andato il riserbo naturale, quasi timido delle donne italiane?

Rinunzio poi a riferire quello che è uscito a torrenti dalle bocche dei cosidetti maggiorenti della colonia, fra i quali vi sono ottimi elementi e canaglie matricolate, come in tutte le città all'estero, dove vivono a forti nuclei gli italiani. Ci vorrebbe un volume, e sarebbe esilarantissimo, per raccogliere quella valanga di corbellerie patriottiche, squilibrate, e dei più ameni mutui incensamenti. Rileggendo in Italia tutta quella roba, non si capisce nemmeno oggi, come vi possano essere persone, che con tutta serietà le abbiano dette e altre, che con altrettanta serietà, le abbiano applaudite.

*
* *

Però, come ogni male porta il suo bene, così i vizi dell'ambiente brasiliano, la grettezza innata nelle idee e il carattere molle e chiassoso della sua popolazione, valgono a produrre anche qualche effetto benefico sull'elemento nostro emigrato; il quale se ammala di verbosità e se pecca parzialmente in conseguenza di un contatto forzoso, pecca colla coscienza di sentirsi sempre più forte e più agguerrito dell'altro.

La degenerazione, degenerazione fisica e morale della società in mezzo alla quale egli vive, gli fa sentire l'orgoglio di appartenere a un paese che ha i suoi difetti, ma che ha qualche virtù e molti secoli di tradizioni gloriose. Così l'Italiano del Brasile non è come l'Italiano dell'Argentina, dove la concezione più larga e la fibra dei discendenti spagnuoli, lo spingono o per seduzione o per preoccupazione timorosa all'acquisto della nuova nazionalità; ma è più attaccato al suo paese, che difende e sospira, appunto in ragione della superiorità, che egli sente di avere.

*
* *

Vi sono manifestazioni toccantissime di amor patrio. Le divisioni politiche per esempio che in Italia assumono qua e

là forme vivaci, non si sentono affatto; — meno pochi scalmanati senza seguito, tutti hanno nelle loro case, anche nelle più povere, il ritratto del Re, della Regina e dei Principi, come simbolo purissimo della patria lontana. Nella casa di un socialista, noto anche in Italia, e piovuto in Brasile a trovar fortuna, stanco delle noie che gli dava la polizia, campeggia la figura del Re che ha ai suoi lati Mazzini e Garibaldi.

C'era un ciabattino a Rio, che tirava la vita coi denti, e religiosissimo, che teneva un lumicino dinanzi alla Madonna e al Sovrano munito di un enorme paio di baffi colle mani fieramente appoggiate all'elsa di un grande sciabolone.

E questa devozione per il Re e per i Reali si ripete e si manifesta in tutte le occasioni. Nelle ricorrenze natalizie, nelle date più memorande, nel battesimo dei figli, nella denominazione dei sodalizi operai.

Ho qui fra le mani la copia di una lettera, mandata a un giornale italiano da una cittadella dell'interno, da Barbacena, che è un documento vivo di quello che vengo scrivendo io. È scritta dal presidente di una delle duecento e più società formate fra italiani col fine del mutuo soccorso, o dell'assistenza reciproca, o del diletto; e spiega il motivo pel quale pareva opportuno a quei nostri connazionali di battezzare con altro nome il loro sodalizio. La lettera, che pubblico nella sua integrità dice:

Barbacena, 5 giugno

La nuova societta era intittolato *Cristofolo Colombo*. Ma sicome che la societta vechia di Barbacena aveva il tittulo di *Vitorio Emanuele II* si à pensatto bene sicome che la societa vecchia è decaduta non ci parea cosa buona, che noi altri avesimo di ponere il nome di uno che non apartenca alla nostra casa Savoia.

Così fu sortita dalla assemblea che fu fatta il di 3 giugno di ponere alla societta il nome di *Unberto I.*

Eviva!..

Emilcare Gavassi

— Ho saputo di un bellissimo episodio accaduto al Consolato, tre anni fa, quando venne promulgata una legge, mai riconosciuta dai rappresentanti delle potenze straniere, in forza della quale dovevano e dovrebbero essere sudditi brasiliani tutti coloro che entro sei mesi della permanenza nel paese non avessero dichiarato di voler conservare la loro na-

zionalità. Le dichiarazioni venivano raccolte presso le *Intendencie,* cioè presso i Municipi. E in quell'occasione vi fu a Rio un povero vecchio popolano malato, di cui non ricordo il nome, che si fece portare a braccia all'ufficio per conservare intatto il suo nome di cittadino italiano. Due mesi dopo quel vecchio, ormai consunto, era morto mormorando queste parole: *accompagnatemi colla bandiera.*

— Un altro povero diavolo, padre di famiglia, disoccupato, pieno di bisogni, ebbe l'offerta in quell'epoca di entrare come stradino presso un pubblico giardino, a patti piuttosto buoni. Egli si recò prima dal suo console, e volle consigliarsi, poichè temeva di perdere la sua nazionalità, nel qual caso avrebbe preferito respingere l'offerta. Il console ebbe un bel da fare nel persuaderlo ad accettare, e lo convinse, dopo avergli promesso, che la sua protezione non gli sarebbe mancata mai.

— Racconto qualche altro aneddoto.

Un *promotor civil,* (che corrisponde al nostro procuratore del Re), nella città di Campinas, Stato di S. Paolo, ebbe un giorno la cattiva idea di declamare nella foga oratoria contro gli italiani, essendovi un italiano sotto giudizio. Due sere dopo un migliaio di calabresi, convenientemente armati circondava la casa del malcapitato, e lo obbligava a ritrattare in udienza e sopra un giornaletto locale, tutte le sue accuse e le sue insolenze gratuite.

— Un anno fa, poco più, accaddero a Santos fatti dolorosissimi; — una masnada di doganieri e di poliziotti invase con un pretesto un bastimento italiano, e calpestando la bandiera, stesa sulla passerella, trasse il capitano in arresto e lo malmenò in così malo modo, da farlo morire pochi giorni dopo. Il fatto venne aggravato poi da altri attentati contro due piroscafi nazionali ormeggiati in porto, ai quali si dette l'assalto dai poliziotti neri, cioè dalla feccia più feroce, che vesta una divisa. — Siccome qualunque bastimento è considerato territorio dello Stato, al quale appartiene, il caso era e doveva venire considerato gravissimo. È inutile che io rifaccia qui la brutta istoria; il governo italiano, che è propenso, come vedremo, per la sua politica di raccoglimento, a mettere tutto in tacere, combinò le cose alla meglio, aiutato da una combriccola di individui quasi tutti impegnati con contratti col governo brasiliano, e quindi interessati ad aggiustare la faccenda per non vedere lesi i propri interessi. Appunto in quei giorni vi furono a Rio 200 italiani, armati

di tutto punto, che dichiararono a persona seria di mia conoscenza di essere pronti a un suo cenno a combattere per la tutela dell'onore nazionale. — E avevano famiglie, e mettevano a repentaglio vita, posizione e avvenire!

*
* *

Non sono commoventi queste manifestazioni così virili delle colonie italiane, di cui l'elemento più educato è generalmente avariato e pronto a vendere Cristo per trenta denari, mentre la massa che lavora, che soffre, e che si redime dalla miseria di un tempo, conserva così alta nella rozezza del suo cuore, la poesia della patria?

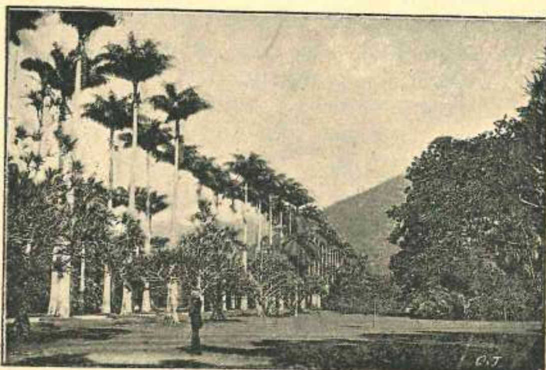
CAPITOLO V.

S. Paolo

SOMMARIO : Sensazione all'arrivo — Le curiosità lungo la via — Italia che invade — Delizie del commercio — I caratteri della nostra emigrazione.

Una delle senzazioni più durature, che io abbia provato durante il mio soggiorno in Brasile è stata quella del mio arrivo a S. Paolo; città quasi italiana poichè metà della popolazione, (60,000) è di italiani, a undicimila kilometri dalla madre patria.

S. Paolo è la capitale dello Stato che porta lo stesso nome, e sorge a dodici buone ore di ferrovia da Rio, verso Sud, sopra un altipiano di 800 metri interrotto dall'avvicendarsi dei soliti monticelli, a pochi kilometri dal mare. Santos è il suo porto naturale.



Qui la natura non sfoggia le meraviglie della vegetazione tropicale; il colore rossastro della terra, la uniformità delle piantagioni, la flora

rimpicciolita vi avvertono che non vivete sotto lo stesso cielo,



che sorride sopra le chiome delle aristocratiche palme di Rio, e sopra i viali deliziosi dei suoi giardini.

E voi non potete sottrarvi all' ombra di nostalgia che quella natura più fredda distende sullo spirito vostro, che non ricorda più le insidie della febbre gialla e le arie avvelenate della Capitale brasiliana, ma che vi fa trovare presente la visione dell' incantevole scenario goduto lungo la spiaggia deliziosa di Botafogo, o dalle folte cime della Tijuca, o dalla cresta dell' indimenticabile Corcovado.

*
* *

S. Paolo è congiunta a Rio dalla ferrovia che passa attraverso a un paesaggio piuttosto uniforme, nel quale vi colpiscono da principio, come caratteristica locale, gruppi di *urubù,* grossi avoltoi gravemente appollaiati sui muriccioli delle case, o volteggianti nell' aria in larghi giri, in attesa paziente di preda. — Lungo le stazioni, ragazzi dall' occhio svelto e intelligente, vi offrono bottiglie di latte e formelle di ricotta, con tanto di etichetta pomposa: *produzione nazionale.*

A un certo punto della strada il paesaggio prende una strana rassomiglianza colla campagna romana; i contrafforti azzurri ricordano col loro profilo il nostro Apennino; la irregolarità della pianura ondulata, il colore del cielo e delle acque, i folti macchioni, gli alberi rari, i buoi dalle corna

lunghe e dal manto picchettato, fino i pali coi fili di ferro tesi, che segnano i limiti delle proprietà private, completano il quadro, che sarebbe perfetto, se qualche pianta di banana o qualche faccia di negro, non portasse una nota stridente fra le vostre memorie.

Alla stazione del Cruzeiro si accentuano i dialetti italiani. Siamo a mezza via.

Nel mio vagone, due donne siciliane parlano ad alta voce, a inflessioni gutturali stridule, quasi selvaggie, così proprie a quelle forti popolazioni.

Una coppia di sposini, certamente gente arricchita in S. Paolo, di ritorno dal viaggio di nozze, tubava nel canto più remoto del lungo carrozzone. Poi qua e là, altri Italiani quasi tutti, gente di commercio, che viaggiava spoglia affatto di ogni senso di curiosità o di incertezza, come fosse in casa propria e nel proprio paese. E poteva dire di esserlo, perchè in fondo lo Stato di S. Paolo deve gran parte della sua prosperità al proletariato e all'ingegno italiano.

Fuori delle stazioni, *restaurants* improvvisati portanti nomi italiani, spropositati, ma pieni di buone intenzioni. — Accomodate dietro a piccoli banchi, contadine dal tipo veneto e ragazzi assolutamente nostri, vendevano aranci e limoni, gridando la merce, come nelle sagre di campagna, senza curarsi di usare, almeno per pudore, un tantino di brasiliano per quanto contrafatto. L'illusione diventava allora completa.



Fra i passaggieri, il tipo più comune, che scendeva, montava, spariva, si rinnovava, chiacchierava, o dormiva, era quello del *fazendero*. Cappello di feltro basso, giacca larga, panciotto con tanto di catena d'oro, calzone chiaro e un grande ombrello fra le mani; faccia rossa un po' abbrustolita dal sole, e barba grigia, quasi bianca, in contrasto col vigore ancor giovanile dell'organismo.

Spedire caffè, ricevere lavoratori, contrattare, far qualche acquisto, e spingersi a Rio o a S. Paolo per lasciare nelle case da gioco le larghe banconote da 200,000 reis, ecco le cause di quell'andirivieni quotidiano lungo la linea, che segna l'arteria principale del movimento brasiliano.

***

Viaggiava quel giorno con me il Dott. Buscaglia, uno dei più bravi e più simpatici giovani che io abbia conosciuto, dei pochi nella classe delle persone civili, che laggiù sappiano farsi onore. Egli mi dava spiegazioni preziose sul paese, che si percorreva insieme, e sulla condotta e sulle attitudini dell'elemento italiano. La massa, quella che va in Brasile, perchè non sa dove dare la testa in casa e che ha un mestiere nelle mani, fa ottima riuscita, anche dal lato morale: e come prova, il dottore mi citava una statistica che egli teneva in tasca pubblicata dal *Diario de Santos,* dalla quale risulta che su 1548 condannati, stati rinchiusi nelle carceri di S. Paolo dall'epoca della loro fondazione al 1° di Marzo dell'anno scorso, 1344 erano brasiliani e 204 stranieri dei quali solo 51 italiani, notando che la popolazione è oggi per un buon terzo italiana.

Si arrivò a sera inoltrata dopo quattordici ore di ferrovia; due di più dell'orario, fra una nebbia fitta e un freddo umido e penetrante, come a Milano ai primi di Novembre.

Usciti dalla stazione ci trovammo aggrediti da una banda di vetturini, tutti italiani, che parlavano un po' il portoghese, un po' il napoletano, prepotenti, noiosi, con tariffe di trasporto che sembravano aberrazioni mentali. Venti lire un tiro a due per arrivare all'albergo, (seicento metri di strada); dieci o dodici lire le vetture a un cavallo; — davvero, cose dell'altro mondo!

Ci accomodiamo in un *tibury,* e si va all'albergo; ma all' ingresso della città il vetturino si ferma e ci dice:

— *Non si può entrare.*

— *Perchè?*

Pubblico qui sotto integralmente questa statistica, perchè fa onore ai nostri connazionali, contro i quali si sentono tristi e sbagliate prevenzioni, legittimate di solito dal contegno non dei poveri diavoli, ma di quelle canaglie matricolate, che appartengono alle classi migliori.

O Diario de Santos *publica esta estatistica:*

Dos 1548 condemnados recolhidos na penitenciaria de S. Paolo desde sua fundaçao até 1 de março deste anno, sao:

Brazileiros, 1,344, estrangeiros, 204. Os brazileiros sao: de S. Paulo 1,010; Minas, 103; Rio de Janeiro, 56; Bahia, 21; Rio Grande do Sul, 19; Pernambuco, 17; Ceará, 16. De outros estados, 42. Os estrangeiros sao: de Portugal, 51; Italia, 51; Africa, 47; Espanha 21; Allemanha, 10; America do Norte, 5; Inghilterra, 5; Austria, 3; Argentina, 3; Hollanda, 2; Suissa, 2; Paraguay, 2; França, 1; China, 1.

— *Perchè gli studenti han fatto la rivoluzione, e tirano schioppettate colla polizia.*

— *E allora?*

— *Allora, signori, dovrete andare a piedi e portarvi la valigia, pagandomi la corsa intera.*

La notizia era esageratissima, e il divieto era vero, ma il briccone che lo conosceva, voleva approffittarne servendomi a metà, e pretendendo il prezzo tutto intero.

Smontai, pagai quello che credetti, e il resto lo promisi in buon italiano in moneta sonante. L'amico sparì, e io visto un poliziotto nero, gli misi in mano due o tre lire di moneta brasiliana, perchè si volesse prendere il disturbo di farmi portare le valigie all'albergo.

*
* *

S. Paolo, come città non merita certo illustrazioni ampie. Di rimarchevole c'è questo: che, anche come tipo di costruzioni, par di trovarsi in qualche cittadina di provincia italiana, fra quelle che hanno avuto maggiore sviluppo edilizio negli ultimi anni; estesa, perchè le case sono generalmente basse e coprono spazio maggiore.

Quello che invece c' impressiona immensamente è il sentire da per tutto parlare, gridare, chiamare, imprecare, nei dialetti più autentici della nostra penisola. Montate in tram (dove, proprio come in Italia per mancanza di moneta spicciola vi danno il resto in biglietti di circolazione) e trovate conduttore ed esattore, che vi dicono: *Non ha spezzati?* Alla trattoria o all'albergo, il cameriere, che vi ha fiutato vi risponde con un *s'accomodi, vengo subito*; — il negoziante, il cambiavalute, lo strillone di giornali, il lustra scarpe, l' operaio che torna dal lavoro, la *bonne* di qualche casa signorile, riempiono l'ambiente di dialoghi e di esclamazioni italiane, cosicchè vi sentite più libero, più contento, più a vostro agio, movendovi dentro a quel lembo di patria, conquistato dal lavoro e dalla perseverante attività dei vostri concittadini.

*
* *

V' ingannate, però, se credeste di aver diritto a qualche riguardo da quella folla di gente che si agita, che lotta e che lavora, soltanto perchè parlate la sua lingua. Ahimè no! Sono troppi gli italiani ammassati in quella città, perchè essi pos-

sano tagliare il loro cuore a spicchi; e più che tutto sono troppi i bisognosi, che vengono d'oltre mare per cedere all'evangelico *pulsate et aperietur vobis*. Eppoi! Gli arrivati rappresentano anni di audacie e di lavoro, e alla fortuna, o grande o modesta acquisita, si sentono attaccati colla tenacia del felino al pasto; l'egoismo più freddo, ma umano, e il ricordo della miseria della vigilia li rende inflessibili e diffidenti.

Quelli giunti di fresco hanno troppo da pensare per loro, perchè possano sentirsi disposti a tutt'altra cosa che non sia la voglia cocente di redimersi dalle strettoie del momento; e così vanno in fretta, rispondono in fretta, spesso sgarbatamente, forse anche per quel sentimento naturale di reazione, che certo in più di uno prorompe, trovandosi a vivere in un continente nuovo, in un ambiente diverso da quello di pochi mesi prima, dove essi potevano subire, specie nei piccoli centri, la tirannia di pochi signorotti meglio favoriti dalla fortuna.

*
* *

Gli Italiani hanno scelto di preferenza lo Stato di S. Paolo, come meta della loro emigrazione. Si può calcolare che altra metà dei nostri che popolano il Brasile soggiornino dentro i suoi confini; e sono 400,000 i connazionali ammassati nelle sue città, nei suoi paesi, nei piccoli centri, o dispersi nell'ampia distesa delle piantagioni di caffè.

Lo Stato di S. Paolo abbraccia oltre 300,000 kilometri quadrati di superficie, fra il 20° e il 25° grado di latitudine Sud e il 44° e 53° grado di longitudine Ovest Greenwich.

Bagnato dall'Oceano, lungo il quale si stende per circa 600 kilometri di coste, confina all'Est cogli Stati di Rio Janheiro e di Minas Geraes in una linea irregolare e convenzionale. Al Nord ha confini naturali collo stesso Stato di Minas: il corso, cioè, per circa 500 kilometri, del *Rio Grande,* affluente del *Rio Paranà,* che lo separa poi al Nord Ovest dallo Stato di Matto Grosso in una linea sinuosa di circa 400 kilometri fino alla foce di un altro affluente del Rio Paranà, il rio *Paranapanema.* Questo costituisce anche i suoi confini naturali verso il Sud collo Stato del Paranà per una estensione di quasi altri 400 kilometri. La linea di separazione collo Stato del Paranà lascia poi il rio Paranapanema al Salto di *Bocainn* piegandosi ad angolo retto verso Sud-Est fino all'Oceano per una lunghezza di circa 350 kilometri.

Laggiù verso il Matto Grosso, dove giacciono territori

ancora inesplorati, vivono tribù di indiani ancora allo stato



selvaggio; i pochi che si lasciano pazientemente sedurre da un embrione di civiltà campano sotto tettoie di canne come i bruti; gli altri di tanto in tanto assaltano le *fazende* più isolate, che i proprietari devono difendere a colpi di fucile, assistiti da drappelli di soldati, che cacciano gli indiani, come bestie feroci e pericolose.

La popolazione non oltrepassa il mezzo milione di anime, ciò che dà una media di cinque abitanti per kilometro quadrato, quando l'Italia ne ha 104. E in S. Paolo vi sono le terre più fertili del mondo e adatte alla produzione più ricca, che mente di agricoltore possa desiderare!

E il prodotto potrebbe essere maggiore, se il servizio dei trasporti corrispondesse ai bisogni del traffico. In quel benedetto pase, come nella Turchia di Europa, tutto procede invece nel modo più disordinato, più trascurato, più lamentevole.

La merce a piccola velocità da S. Paolo a Rio (dodici ore poco più) impiega, spesso oltre a due mesi. L'ingorgo è enorme, specialmente a Cachoeira, dove si deve eseguire il trasbordo per la differenza dello scartamento di binario!

Gli speditori di merci sono inscritti sopra un registro e aspettano rassegnatamente il loro turno.

La Società dei Molini Inglesi di Rio, nel Dicembre del 1892 chiedeva con lettera quando avrebbe potuto spedire in S. Paolo 2000 sacchi di farina; le fu risposto dalla direzione ferroviaria: *nei giorni trenta e trentuno Agosto dell'anno seguente.*

Le tariffe sono enormi; ad esempio la legna da ardere, le pietre e simili generi pagano in ragione di 8 centesimi per tonnellata-kilometro.

Il rappresentante di una forte casa milanese di filati che si è fondata a S. Paolo con fabbrica propria diceva a me, che osservavo come il prezzo di tutti i generi fosse eccessivo: — « La merce che ci arriva per via di mare dall' Italia deve fermarsi mesi interi a Santos, prima di sorpassare la barriera dei pochi kilometri, che separa le due città. Manca il personale, mancano i magazzeni, e la Compagnia ferroviaria ha scarso il materiale di trasporto, ciò che ci obbliga a forti danni causati dal ritardo. Basti che le dica, che per le giacenze di magazzeno bisogna pagare l'un per cento per un periodo di due mesi, il due per un periodo di quattro mesi, e il tre per un tempo superiore, e cioè in sei mesi la merce rimette il 18 o/o del suo valore. Aggiunga poi le spese di entrata che sono enormi, (dal 120 al 150 o/o) le spese di trasporto dalla dogana alla ferrovia, che si possono valutare a *quattro lire per quintale,* e tutto il resto per commissioni e bolli, e poi veda, se i tessuti europei possono costare di meno ! »

E si tratta del secondo emporio di un paese grande circa come l' Europa, dove merce e denaro affluiscono quasi per dispetto.

*
* *

Mi estendo a parlare un po' di più sulle condizioni politiche ed economiche dello Stato di S. Paolo, perchè è là dove l' immigrazione italiana si è a preferenza imposta, e dove oltre che la mano d'opera, anche i capitali nostri potrebbero convenientemente rivolgersi.

L' immigrazione (ha scritto il nostro console Rozwadowski (1) col quale mi trovo in perfetto accordo di giudizio) nello Stato di S. Paolo, lo si può dire in tesi generale, conserva sempre il carattere di temporanea; nel significato di emigrazione con speranza di ritorno. A qualunque ceto sociale appartenga l' italiano qui stabilito, sia contadino, sia banchiere, sia artefice, sia impiegato, sia operaio, sia giornaliere, egli ha (rare sono le eccezioni) per idea fissa il ritorno in Italia dopo un periodo più o meno lungo di tempo in cui dà quasi sempre prove di costanza al lavoro e di economia, che forse non avrebbe date se rimasto in patria.

---

(1) Vedi il volume pubblicato a cura del Governo, *Emigrazione e Colonie,* Roma, 1893.

Questo dico per la parte lavoratrice e moralmente sana dell' immigrazione.

Ve ne sono invece molti, che per condanne anche lievi subìte nel Regno si trovano costretti a rimanere all' estero fino ad estinzione dell'azione penale per prescrizione. Molti altri si vedono precluso il rimpatrio dalla condanna per renitenza al servizio militare cui sono andati incontro, anche avendo diritto all'arruolamento in terza categoria e convinti nella loro ignoranza che *ex officio* sarebbero stati liberati dal servizio militare.

Queste categorie di immigranti formeranno senza dubbio un nucleo di carattere permanente, nucleo che va aumentando a poco a poco con coloro che meglio favoriti dalla fortuna divennero proprietari di *fazendas,* alcune anche importanti, o che contrassero matrimonio con giovanette di famiglia brasiliana. È però da notarsi che anche tra questi ultimi, diversi mi hanno esternato il desiderio di liquidare i loro affari cedendo la ditta od il fondo, e di ritirarsi in Italia, spinti dal concetto non tanto di godere in pace il frutto di vari anni di lavoro e di abnegazione, quanto dalla lodevole ambizione di dare ai figli una istruzione, che in molti casi ad essi manca per intero.

Ho considerato la distinzione tra immigrazione permanente e temporanea, tenendo conto dell' intenzione nell'emigrato di fare tosto o tardi ritorno in patria. A primo aspetto l'enorme distanza, che separa il Brasile dall' Italia sembra non possa dare luogo alla vera emigrazione temporanea, come si osserva specialmente nella corrente di emigranti verso i paesi limitrofi all' Italia.

Eppure mi assicurano che, specialmente dalle provincie meridionali, molti contadini hanno già osservato che l'epoca la più proficua per loro in S. Paolo è precisamente il momento del raccolto del caffè. Sicchè da tre o quattro anni a questa parte essi vengono in S. Paolo, salvo a ritornare finito il raccolto, pagando le spese di viaggio, e portando seco qualche economia.

Ogni provincia d' Italia ha fornito e continua a fornire il suo contingente all' immigrazione in S. Paolo. Ho però osservato che dalle provincie venete venne maggior numero di contadini.

Se pure si può fare una divisione degli immigranti secondo le occupazioni cui sembrano dedicarsi di preferenza, direi che i Veneti sono in maggior numero agricoltori; i

Piemontesi sterratori e lavoranti alle ferrovie; i Toscani per lo più dedicati al piccolo commercio di vini, olii e commestibili; dei Meridionali gran numero si occupa nelle città nel commercio di erbaggi, e nell' interno al mestiere di merciaio ambulante.

*
* *

Il rapporto del nostro console merita di essere spogliato di un altro brano, che conferma quello che ho scritto io nel capitolo precedente sullo spirito di caldo patriottismo degli Italiani al Brasile, e corrobora quanto ho già osservato a proposito della esiguità di numero dei nostri consolati, e della necessità di aumentarli per non perdere i vantaggi di ordine morale e materiale, che ci derivano da una fiera conservazione della nazionalità.

*
* *

« La naturalizzazione agli stranieri (scrive il console Rozwadowski), fu regolata dopo caduto l' Impero, con decreto del 15 Dicembre 1889, e quindi coll'articolo 69 della Costituzione.

Il decreto diceva:

« 1° Sono considerati cittadini brasiliani tutti gli stra-
» nieri, che già risiedevano nel Brasile il giorno 15 Novem-
» bre 1888, salva dichiarazione in contrario, fatta davanti la
» rispettiva autorità municipale nel termine di sei mesi dalla
» pubblicazione del presente decreto;

» 2° Tutti gli stranieri, che terranno residenza nel paese
» durante due anni, dopo la data del presente decreto, sa-
» ranno considerati brasiliani, eccettuati coloro che rinunzie-
» ranno a tale diritto, mediante la dichiarazione di cui all'ar-
» ticolo 1°. »

L'articolo 69 della Costituzione, approvata il 24 Febbraio 1891, dispone invece quanto segue:

« Sono cittadini brasiliani:

» 1° i nati nel Brasile, anche da padre straniero, che
» non vi si trovi in servizio della propria nazione;

» 2°. . . . . ;

» 3°. . . . . ;

» 4° gli stranieri, i quali, trovandosi nel Brasile il 15
» Novembre 1889, non dichiarino, entro sei mesi dall'entrata
» in vigore della Costituzione, l' intendimento di conservare
» la cittadinanza d'origine;

» 5° gli stranieri che posseggano beni immobili nel
» Brasile, o siano ammogliati con brasiliane, od abbiano figli
» brasiliani, purchè risiedano nel Brasile, salvochè manifestino
» il proposito di non cambiare di nazionalità ;

» 6° gli stranieri in altro modo naturalizzati. »

Come si vede, fu omesso, nella Costituzione, l'articolo 2° del decreto 15 Dicembre 1889 sopra trascritto.

Questo principio della *tacita naturalizzazione* ebbe in S. Paolo, almeno nella colonia italiana, un risultato assai diverso di quello che speravano le autorità repubblicane.

In S. Paolo, si può dire, circa il cinque per cento si è astenuto da ogni passo, ed in tutti i municipi dell'interno i registri sono pieni di verbali di dichiarazioni di italiani che rinunciavano al *beneficio* della tacita naturalizzazione: e numerosi furono i reclami che dovetti trasmettere a questo Governo contro il modo poco corretto, col quale i municipi dell'interno tentavano esimersi dal ricevere le dichiarazioni di coloni, che dovevano spesso fare parecchie leghe per recarsi a questo scopo nella città.

Nello Stato di Paranà, in vece, appena il cinque per mille, seppure tanto, fece al municipio la dichiarazione necessaria per rimanere italiano. La diversa condizione in generale dell'immigrato, *la lontananza della sede del Consolato,* e la difficoltà di chiedere per iscritto consiglio sull'argomento, spiegano abbastanza questo contegno diametralmente opposto tra le colonie di S. Paolo e Paranà.

A tutti i connazionali che in proposito mi hanno sia verbalmente, sia per lettera consultato, ho sempre risposto (continua il Console) che il R. Governo, come del resto fecero varie Potenze d'Europa, aveva presentate le sue formali proteste contro questa nuova legislazione in materia di naturalizzazione; e che quindi tale legge non essendo in alcun modo dal R. Governo accettata non aveva alcun effetto per il cittadino italiano ritornato in patria; che per gli effetti poi ch'essa produrebbe qui, il Consolato non riteneva la dichiarazione un atto indispensabile: che però consigliava di farla poichè evidentemente chi avesse creduto sottomettersi alla formalità indicata si trovava in posizione chiara e fuori d'ogni equivoco da non dar luogo ad alcun eventuale conflitto di competenza tra le autorità consolari ed il Governo locale.

Tale sistema di naturalizzazione in massa mi ha portato a ricercare possibilmente il numero degli italiani che sotto l'Impero avevano veramente acquistata la nazionalità brasi-

liana per propria volontà, provocando dei regolari decreti di naturalizzazione.

I dati che ho potuto raccogliere percorrendo numerosi documenti e relazioni ufficiali sono incompleti, ma pur danno un' idea del poco entusiasmo in circostanze normali con cui era accettato il cambiamento di nazionalità.

Dal 1822 al 1882 in tutto l' Impero furono rilasciate 6009 patenti di naturalizzazione, *di cui 297 ad italiani.*

Dal 1883 al 1888 in tutto l' Impero 4396 patenti, *di cui 429 ad italiani.* Di questi 429 ne risiedevano 225 in S. Paolo. »

*
* *

A S. Paolo mi fermai una decina di giorni, spesi in brevi escursioni nei dintorni, dove il nome e l' attività degli Italiani hanno un po' da per tutto lasciato memoria ed orma. E in città dove l' invasione è completa, solo qualche gruppo di servi negri o di negre, che si mostrano di buon mattino

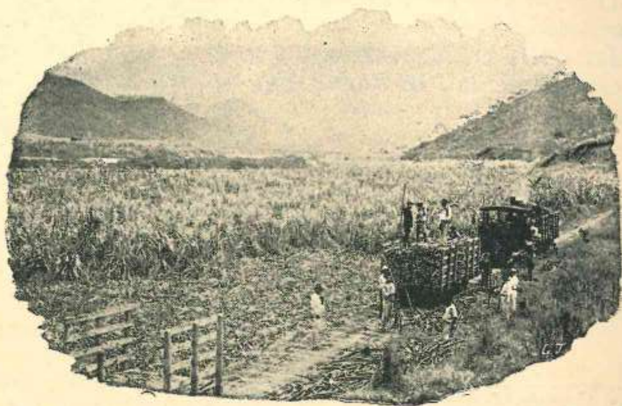


nei pubblici mercati, smorza la tinta fedele dell' ambiente, creato, abitato, avvivato da italiani per altri italiani.

A Ipiranga un architetto piemontese il Bezzi, ha innalzato per volontà dell' Imperatore e del Parlamento, un colossale edificio, che è il monumento più grande e più rimarchevole dell' America latina, per ricordare ai posteri che

da quella località Don Pedro I proclamava nel 1821 l'indipendenza del Brasile.

Nei luoghi circostanti, opifici, officine, industrie sorgenti, negozi e magazzeni fondati e posseduti da Italiani, fanno fede dello spirito di iniziativa e di indipendenza dei nostri connazionali. — Nelle *fazende*, sepolte in mezzo agli



Il raccolto della canna di zucchero

alberelli di caffè, o fra le rare piantagioni di zucchero tagliate da qualche tronco ferroviario, i nostri dialetti risuonano come in patria. — E nella Camera legislativa dello Stato, deputati italiani di origine e di nome segnano e consacrano colla loro presenza il concorso progressivo dell'elemento emigrante, che innesta la civiltà del vecchio mondo nel continente nuovo destinato fatalmente a ospitare la esuberanza della procreazione europea.

*
* *

Ma quanto più cammino avrebbe fatto il nome e l'economia nazionale, se gli uomini di governo italiani avessero concepita la necessità di studiare il fenomeno imponente del secolo che è la emigrazione a masse, e avessero concretato qualche provvedimento, atto a integrare e a fecondare questa trasfusione di sangue e di attività del nostro proletariato fra le scarse e irrequiete popolazioni del Sud-America.

L'emigrazione nostra è piovuta in America colle sue sole braccia, senza l'aiuto di capitali, senza il presidio della educazione, senza la protezione del Governo, che la ha scioc-

camente riguardata, fino a qualche anno fa, come una disgrazia per l'economia del paese; poi, come causa di imbarazzi nella politica estera.

I capitali inglesi e tedeschi hanno seguito invece le masse dei loro lavoratori in tutto il mondo, e il commercio sotto l'usbergo dei Banchi delle rispettive nazioni, i quali si aprivano, mentre le colonie si sviluppavano, invase le nuove piazze.

In Italia non si è osato; e non si è saputo osare. La moralità relativa e la solidità discutibile di quella parte di Italiani, che avevano o tentavano relazioni colle case della madre patria hanno concorso a mantenere sempre esile e incerta la corrente dei nostri scambi; così i nostri prodotti o non sono conosciuti, o vengono consumati esclusivamente dall'elemento italiano. — La mala fede di rappresentanti di case nostre non sorvegliati e desiderosi solo di far quattrini e tornare in patria, e la poca onestà di quelli, che avrebbero potuto imporre le loro produzioni in quei mercati, se l'ingordigia non li avesse spinti a brogli e a sofisticazioni vergognose, hanno fatto il resto. Intanto ogni giorno più, cresceva l'importazione straniera, specie l'importazione tedesca, aiutata da una fama di rettitudine costantemente conservata, rettitudine che si converte in una corrente perenne di oro alimentatrice dei commerci della madre patria.

Laggiù noi non abbiamo Banchi importanti, se togli l'*Italia-Brasile,* pigmeo di fronte ai due colossi inglese e tedesco, i quali fondati in mezzo a colonie di potenzialità numerica cinquanta volte minore di quella italiana, imperano anche sul mercato monetario locale. È a questi due istituti che il commercio dei rispettivi paesi solidamente garantito si rivolge; ad essi gli speditori inviano le polizze di carico, che il ricevitore ritirerà o pagando in tratte o in contanti a seconda del patto.

Ma in Italia tutto questo si ignora; — ed è molto se le persone più colte sanno che laggiù nel continente latino, vi sono città pressochè italiane che si chiamano Buenos-Ayres, Montevideo, S. Paolo, e che qualche milione di connazionali sparsi dalla costa nelle località più remote, vi campa bene o male la vita. Questa indifferenza, questa ignoranza profonda, generale e mortificante, fanno sì che le case più cospicue di produzione italiana non pensino a mandare agenti fidi o soci propri a esplorare paesi pieni di bisogni e di risorse; e mentre si ricercano laggiù manifatture, tessuti, fi-

lati, generi estrattivi, medicinali, carte, drogherie, marmi lavorati, prodotti meccanici, ceramiche, bevande, tutto infine quello che può confortare la vita sociale moderna, che nell'interno è ancora embrionale, noi preferiamo distruggerci colla concorrenza insidiosa e meschina, seminando il mercato di crolli e di rovine.

*
* *

Mi dicevano tre brave persone, rappresentanti di case vinicole italiane e di marmi, che si erano decise a traversare l'Oceano per un viaggio di prova, che quei paesi, malgrado la grave crisi del momento, sono paesi d'oro per lo smercio di prodotti ; e che molto si potrà fare, se si vorrà essere onesti nelle contrattazioni e nei patti, come sono onesti gli altri. Quei signori tornavano dopo una larga messe di affari, raccolta in tre o quattro mesi di viaggio, e tornavano col proposito di riprendere dopo breve sosta la stessa via.

Ma non è rivolgendosi al Governo e pretendendo tutto dal Governo, che piovono i denari nelle casse. Il Governo può agevolare, può illudersi anche di aver fatto qualche cosa istituendo qua e là Camere di Commercio, che poco o nulla servono, perchè i musei dei campionari, che si espongono nei locali di ufficio, restano costantemente senza visitatori. — Sono le case stesse che devono pensare ai casi propri, prepararsi i campionari e farli muovere, *corrispondere onestamente* (lo ripeterò cento volte) alle ordinazioni ricevute e mettersi in mano di persone probe. — Così hanno fatto i Tedeschi, e non altrimenti, collocando all'interesse del cento per cento quei miliardi pagati dalla Francia, e che (si diceva scioccamente) erano stati profusi in ispese militari improduttive. Bisogna vedere quale invasione imponente ha preso il commercio tedesco, che *assistito da una flotta a vapore, diventata in pochi anni* **la seconda del mondo**, e lavorando con rettitudine esemplare, ha finito col minacciare gli stessi Inglesi, superarli qua e là e ridurne da per tutto la importanza.

Ah ! se diventando gli alleati della forte Germania, avessimo potuto imitare colle virtù militari, le virtù civili di quel grande paese, oggi non vi si stringerebbe il cuore all'estero, quando chiedendo a qualcuno che parla la vostra lingua, se stringete la mano a un Italiano, vi sentite rispondere seccato : — *Nossignore, io sono austriaco*. E chi risponde è Triestino!

CAPITOLO VI.

Gli Italiani nei campi

SOMMARIO: L'emigrazione italiana — Come si divide — L'emigrazione rurale — Il Veneto e il Lombardo — Sistemi di ingaggio — Principî durissimi — Mali e vantaggi — I meridionali — Badiamo all'avvenire.

Sono arrivato alla fine del mio lavoro, ed è tempo di *calar le vele e raccogliere le sarte.*

Ho tentato di dimostrare la necessità dell'emigrazione per l'Italia, e ho descritto con fedeltà l'ambiente verso il quale essa di preferenza si dirige. Ora concreto le nostre cognizioni sulla indole e sulle attitudini delle nostre masse emigranti, e lo faccio nella forma più breve, dopo aver visto, studiato, notato, e dopo aver consultato rapporti e relazioni di personaggi ufficiali.

A questa terza parte del libro ho unito come opportuno allegato il rapporto di un missionario Veneto, del padre Cobalchini da anni dimorante in quei luoghi; — esso potrà essere utilmente letto da chi di più si interessa alla grave questione, specie da sindaci di Comuni rurali e da proprietari di campi, che sono continuamente a contatto coll'elemento che emigra.

*
* *

Noi possiamo adunque dividere l'emigrazione italiana al Brasile in due categorie; — quella dei coloni, dei lavoratori

---

Relazione al *Foreign Office* di Sir Lyall console generale inglese in S. Paolo (1893).

Emigrazione e Colonie. Rapporti consolari e diplomatici pubblicati dal R. Ministero degli Affari Esteri (Roma 1893).

della terra, propriamente detta, e quella che abbraccia tutti gli altri mestieri; quindi gli artieri, i camerieri, i barbieri, i pescatori, i venditori di giornali, i merciaiuoli ambulanti, i suonatori, gli impiegati, ecc.

Veneti e Lombardi, ma specialmente i Veneti, forniscono quasi totalmente il contingente dei lavoratori della terra. Docili, semplicioni, essi piovono lì colla testa piena di illusioni, esposti, a tutte le insidie di quella *troupe* di canaglie, che vive e specula intorno alle *hospedarias*, nelle quali si raccolgono gli emigrati durante i primi giorni del loro arrivo. Essi possono capitar bene, e possono capitar male. Negli Stati di S. Paolo, di Rio, di Minas possono cadere nelle mani di padroni buoni, onesti, fedeli ai patti, e possono essere vittime di soprusi, di angherie, di maltrattamenti, dei quali, per le condizioni speciali del paese, avranno difficilmente giustizia, o soddisfazione.

Io ho tentato di poter conoscere, se sono più i padroni buoni, umani, o le birbe; — e in verità considerando il numero dei reclami, che pervengono ai Consolati, e riflettendo agli interrogatorî che ho fatti sui vapori agli emigranti di ritorno in Italia, e tenendo ancora conto del vantaggio dei *fazenderi* di trattar bene i nostri per la mancanza di braccia, per la paura che i coloni se ne vadano, credo di poter affermare, che i proprietarî umani o per calcolo o per cuore formano il numero maggiore. Certo in questi due ultimi anni, da questo lato le condizioni si sono migliorate; i contadini hanno acquistato qualche coscienza dei proprî diritti, e ammaestrati dai compagni, che li hanno preceduti, sanno oggi farsi un po' meglio valere.

Nelle colonie agricole invece, e cioè negli Stati di Vittoria, nel Paranà, a Rio Grande del Sud e a Santa Caterina, dove gli emigranti ricevono un pezzo di terra, gli strumenti di lavoro, e dove, dopo qualche anno, la terra può essere di loro proprietà, i principî sono durissimi. Il Brasile decanta tanto i vantaggi e le condizioni fatte all'emigrante, che stando alle frottole scritte e stampate dovrebbe diventare un piccolo signore subito dopo il suo arrivo; ma viceversa finiscono in nulla le pompose promesse.

Laggiù, (l'ho già scritto) non c'è un solo servizio pubblico bene organizzato; — gli impiegati sono piccoli pascià, che considerano l'impiego come un mezzo per spogliare lo Stato nel più breve tempo possibile, poichè a ogni cambiamento di Governo segue una larga deposizione di fun-

zionari e l'assunzione di altri favoriti. Quindi la preoccupazione del dovere manca, sostituita da quella della rapina. I nostri emigranti, quando arrivano con destinazione agli Stati che ho nominati, vengono imbarcati alla rinfusa su piccoli piroscafi costieri, dove mangiano orrendamente, dove non c'è mezzo di ricoverarsi sotto coperta, dove le donne soffrono continui attentati.

Arrivano a destinazione, perdendo quasi sempre il gramo bagaglio, rubato da funzionari senza cuore, e arrivano qualche volta dopo lunghe giornate di cammino, o rimorchiati lungo i fiumi nell' interno, o a schiena di cavallo dopo stenti indicibili, fortunati se capitano in mezzo a colonie di connazionali già piantate, mentre possono essere designati come fondatori di qualche nuovo nucleo, e quindi cacciati in mezzo ai boschi sprovvisti quasi di tutto. Non sempre la *via crucis* è così dolorosa; nella maggior parte dei casi, però, i principi sono pur troppo questi, nè *si è dato mai il caso,* che il nostro Governo, malgrado i rapporti dei suoi consoli, malgrado vi sieno stati anche giornali del paese, che protestassero contro questi trattamenti che avevano e hanno per esodo una triste morìa, protestasse contro il Governo brasiliano. A che pro crearsi nuove noie per carne venduta?

È però giustizia il dire, che superati i primi dolori, le prime sofferenze e difficoltà, la condizione dei coloni-proprietari va facendosi piuttosto buona; — dopo tre, dopo quattro anni, i nostri contadini, miseri braccianti in casa, hanno in quelli Stati, un bel podere, animali in stalla, derrate nel granaio, e qualche piccola cosa dalla parte del cuore. Certo il merito è tutto dovuto al loro lavoro, alla loro attività; certo essi sono riusciti non coll' aiuto delle disposizioni fissate dal governo brasiliano, anzi malgrado queste; — ma noi dobbiamo considerare la cosa sotto il punto di vista economico del nostro paese; e pensare che le discrete condizioni di questi contadini si riflettono più tardi sulla madre patria, perchè molti tornano con un piccolo gruzzolo, o mandano aiuti; o hanno sottratto all' Italia imbarazzata a mantenere troppi figli, attività impotenti a dare un lavoro utile; attività, che si trasformano quindi in passività per l'economia generale.

*
* *

Se poi io dovessi dare un consiglio ai contadini che vogliono emigrare, direi loro e ripeterei ancora una volta, che bisogna essere pronti alle fatiche e alle privazioni più dure;

che nella coltivazione del caffè si lavora dodici ore al giorno, e, durante la raccolta, anche nei giorni di festa; che il cibo è poco adatto, specie nei primi tempi, al loro organismo; che la eventualità di una malattia assorbirebbe tutti i loro risparmi; che negli Stati dove periodicamente infierisce la rivoluzione, la sicurezza è scarsa; e che infine il Brasile traversa una crisi per la quale tutti soffrono, compreso il lavoratore della terra.

Certamente in quel paese, le nostre popolazioni rurali esuberanti possono trovare uno sfogo discretamente rimuneratore. Ma per ora il momento non sarebbe troppo ben scelto. *A buon conto, chi vuole emigrare a qualunque costo, faccia di tutto per avere prima indicazioni esatte e sincere da amici e da parenti che sono sul posto, e si muova quando sa di avere una destinazione discreta, procacciata da persone di cuore.*

* * *

Dirò ora qualche cosa sulla seconda categoria dell'emigrazione italiana. Essa è formata dagli Italiani di tutte le altre regioni; e cioè da calabresi, napoletani, abruzzesi, romani, toscani, genovesi (in scarso numero), piemontesi ecc. È cotesta la emigrazione più vantaggiosa per l'Italia. I meridionali si adattano a tutti i mestieri; pur troppò anche ai più bassi; ma essi vengono giustificati dalla loro estrema miseria e dal non indifferente guadagno che innegabilmente sanno ricavare. I meridionali vivono fra privazioni inaudite; nelle grandi città dormono in otto o dieci dentro a luride stamberghe, bevendo acqua e mangiando banane; ma riescono tutti a mettere da parte dopo qualche anno, otto, dieci e più mila lire. Vi sono laggiù, nell'Italia estrema, paesetti risorti dopo l'emigrazione al Brasile, paesetti nei quali (come ha notato il Nitti) ricomparve l'oro, dopo che in tutta l'Italia esso era diventato un mito. — Piccoli e grandi negozi di telerie, *vende* che sono specie di magazzeni-bazar, botteghe di barbiere, di sarte, piccole officine, piccoli alberghi, infine tutto il piccolo commercio nell'interno del Brasile, dove spesseggia l'emigrazione italiana, è diviso ormai fra portoghesi e italiani, in gran parte meridionali e toscani. A bordo all'*Arno*, durante i miei interrogatori, ho trovato un toscano che tornava in Italia con oltre centomila lire in tasca, e viaggiava in terza classe!

Ma tutti naturalmente non possono essere negozianti;

vi sono ben altri mestieri che assorbono le diverse attività; così molti fra i meridionali che emigrano si accomodano come servitori (*camaradas*) nelle *fazende,* o come camerieri negli alberghi, o pescatori nelle città di mare, o operai; e guadagnano tutti bene. — *Quasi nessuno lavora la terra.*

Anche noi Veneti, del resto, diamo un discreto contingente all'emigrazione operaia, specialmente a S. Paolo, dove ho trovato che tutti stanno bene, perchè la man d'opera è sempre ricercata.

Badate che questo è importante, perchè da molto tempo il nostro artiere soffre; — i proprietari, i possidenti, oberati dalla crisi agricola hanno un po' alla volta ridotto di molto o hanno sospesi i lavori, che occupavano muratori, fabbri, falegnami, ecc.; — le ferrovie, a lor volta, concentrando la vita nelle città maggiori, hanno diminuito la necessità di servirsi della mano d'opera, specie nei piccoli centri; per cui questo sfogo ai più indigenti fra i nostri artieri, lo si può considerare provvidenziale. — La regione veneta è una delle più bersagliate da questi danni e potrebbe dare laggiù un forte contingente di artieri bravi, onesti, intelligenti, tanto più che il Veneto è sotto tutti gli aspetti preferito agli altri delle diverse parti d'Italia.

Anche il lavoro delle donne è apprezzatissimo; quelle modistine, quelle piccole sarte che tirano la vita coi denti in Italia, farebbero denari; — le lavandaie, le stiratrici, le donne per i servizî di casa più delicati costano un occhio della testa; — però non consiglierei di partire alla ventura; ma di prepararsi qualche piccolo peculio per vivere i primi giorni, procurando di trovare amici laggiù, che possano assistere nei primordî della nuova vita.

*
* *

Questa è l'emigrazione divisa per mestieri, per attitudini. Considerata sotto il punto di vista delle energie morali, devo dire che noi Veneti siamo assolutamente gli ultimi, mentre i meridionali sono i primi. Il meridionale si sa difendere e si sa far rispettare, come sa difendere e far rispettare il suo paese. Anche il lazzero, il *cafone* che abbiamo conosciuto in casa, diventano paladini della patria lontana. Il meridionale non sciupa nella fecondità del suo ingegno, speso a sottrarsi dall'antica miseria, tutti i suoi lampi di vigoria; ma ne riserba per lottare in nome della sua nazionalità contro le tentazioni assorbenti dell'ambiente. Sui me-

ridionali si potrebbe in qualche caso contare, quando fosse in gioco l'onore del paese; sui veneti, no. I primi conservano tenacemente la propria italianità; gli altri la perdono, appena i vantaggi materiali li affezionano alla terra sudata.

*
* *

Ho descritto a grandi linee l'indole dell'emigrazione italiana senza prevenzioni. senza esagerazioni, senza formule cabalistiche, e credo di aver fatto e di fare opera utile e buona, tanto più se penso alla grande ignoranza dei nostri uomini parlamentari, avvezzi pur troppo a trattare le più grandi questioni da orecchianti, o a lasciarle nelle mani di quei due o tre che se ne occupano senza essersi mossi mai dal loro paese. Solo viaggiando si capisce come dai libri poco si possa imparare, specialmente su quanto riflette i rapporti economici e politici, che possono passare fra Stato e Stato.

Ora, che la corrente emigratoria abbandonata a sè, ha segnato i suoi grandi solchi, ha indicato le sue tendenze, ha rivelato le sue attitudini, sarebbe tempo che in Italia, si cominciasse a considerarla come una forza immensa, che noi possiamo utilizzare.

Forse qualche libro molto letto e ben compreso potrebbe suscitare il principio di una corrente che, attirando o prima o dopo l'attenzione del Parlamento, lo obbligasse a intervenire. Certo non ho la pretesa di poterla destare io questa corrente benefica, che permetta finalmente agli italiani di concretare qualche idea dinanzi al fenomeno imponente di un esercito di lavoratori, che tutti gli anni traversa i mari; certo la politica coloniale non prenderà forme diverse dopo la mia pubblicazione; ma l'intento mio è precisamente questo; e se anche il risultato subito non corrisponderà, potrò dire almeno di avere incominciato ad aprire gli occhi a chi dorme, mentre vi sarebbe tanto bisogno di vegliare. Badiamo bene. In Italia (lo ripeto) le risorse mancano; — le nostre industrie sono arrivate tardi, quando l'esuberanza di produzione gravava su tutta l'Europa, quando le clientele erano sfruttate, quando le condizioni della concorrenza erano più aspre; l'agricoltura progredisce lentissimamente fra strettoie all'interno e minaccie all'estero; la navigazione è passiva; l'avvenire buio.

Non si vive ormai più che di illusioni e di memorie; in Europa siamo i soli che non abbiano pensato agli sboc-

chi riservati alle future nostre generazioni; lo stesso Leroy Beaulieu ce ne avverte; i bisogni crescono, premono e segnano quello che sarà il nostro futuro, coll'indice di un fenomeno sociale che i Governi non possono frenare, *l'emigrazione*. Osserviamo questo fenomeno; seguiamolo, studiamolo; poichè come una voce della provvidenza esso ci suggerisce: *Italiani, spalancate gli occhi al di là dei mari: è al di là dei mari il vostro avvenire.*

CAPITOLO VII.

La politica del Governo Italiano

SOMMARIO: Il disprezzo per il nome italiano — Cause ed effetti — Il progetto di Minghetti e di Luzzati — Provvedimenti di Crispi — Inganni — Giustificazioni e colpe — Ignoranza di uomini politici — Conseguenze.

Ho notato come il Governo nostro non abbia avuta mai l' idea esatta della politica da seguire in tutto il Sud-America, ma chi non vi ha soggiornato non può immaginare la indifferenza colpevole e sciocca, colla quale l' Italia ufficiale assiste al malo trattamento che si fa laggiù dei nostri concittadini, con grave scapito del nome italiano. — Sciocca, ripeto, poichè se molto si deve concedere alla riflessione che un atto di rappresaglia può produrre gravi conseguenze per i nostri connazionali stabiliti nell' interno di quei paesi, non è possibile però non comprendere che, perseverando in una attitudine tanto passiva e rassegnata, noi perdiamo totalmente il nostro prestigio e compromettiamo l'avvenire della nostra emigrazione.

I lunghi anni di esperienza di questo brutto sistema dovrebbero aver convinto alla Consulta che si batte una via falsa, e che è tempo di porre un argine all'onda di disprezzo che accompagna da per tutto, nel Sud-America, il nome italiano. Nelle sfere governative degli Stati di quei paesi, dove cioè non si ignora di quali mezzi sia provveduta l' Italia per difendere il proprio prestigio, è ingenerata l' idea che noi abbandoniamo volentieri la sorte dei nostri connazionali agli arbitrì e alle violenze delle autorità straniere, perchè non vale la pena di occuparci di una feccia affamata; — nelle masse invece ci si mette volentieri in

burletta; e le nostre grandi navi son passate ormai allo stato di buffa leggenda, visto che impunemente si può bastonare, taglieggiare ed ammazzare l'Italiano, chiamato col nomignolo spregiativo di *carcamano*.

Certamente una proporzione non indifferente di canagliume emigra coi nostri rurali; certamente, nella parte più intelligente delle colonie italiane stabilite nelle grandi città del Sud-America, vi è una schiera numerosa di individui senza scrupoli e senza onestà, scappati per sfuggire agli amplessi del Codice penale; ma la maggioranza, perdio, è formata di piccoli commercianti, di eccellenti operai, e di poveri semplicioni di rurali che han patito in casa, che patiscono fuori, specie nei primi tempi, sofferenze inenarrabili, e che conquistata una discreta posizione *per virtù propria, non per la buona volontà di paesi gabellati per ospitali,* sono esposti periodicamente a oltraggi, a saccheggi, a piraterie inaudite.

I nostri Consoli fanno l'umanamente possibile per tener testa alle prepotenze locali, e dirigono al Governo **rapporti secreti ben più gravi** *di quelli, già gravi,* pubblicati dal Ministero degli Esteri col titolo *Emigrazione e colonie.* Ma è inutile. Alla Consulta, si vuol continuare la tradizione del quieto vivere; — il Mediterraneo dà anche troppo da pensare; e gli imbarazzi parlamentari creati dalla verbosità di una Camera irrequieta, non hanno bisogno dell' alimento di possibili conflitti col Sud-America. Così un ministro vale l'altro, e ai diplomatici e ai consoli spetta la cura suprema di spegnere per via gli echi, che arriverebbero sgraditi a Montecitorio.

Si deve risalire ai tempi del piccolo e forte Piemonte per trovare qualche esempio di energia di fronte alle prepotenze di quelle repubbliche semi barbare, indegne ormai di qualunque riguardo perchè, da cent'anni, esse danno l' esempio della irrequietezza più morbosa, del disordine più cronico, della ignoranza più crassa, della pirateria nelle pubbliche amministrazioni più invereconda, mentre il proletariato e l'ingegno europeo e specialmente italiano si affaticano e sudano per la maggiore soddisfazione dei loro capricci. Il Brasile non differisce gran che dagli altri Stati dell' America latina; e la babele, che regna nelle sue amministrazioni in questi ultimi anni, lo riduce ogni giorno più alle condizioni di una grande Colombia o di un immenso Perù.

*
* *

Si capisce che il Brasile, come gli altri paesi dell'America

del Sud, non abbia, nè possa avere, una organizzazione matura regolarmente funzionante, quale gli Stati della vecchia Europa. Le immense estensioni, le difficoltà nei trasporti e nelle comunicazioni rendono tarda e poco proficua l'azione dei Governi sui varî punti del territorio. Le forme costituzionali, eccessivamente libere, facilitano gli abusi, autorizzano le tolleranze colpevoli, le connivenze più vergognose; — il metodo di reclutamento dell'esercito e della polizia, formati in gran parte di banditi di tutti i paesi, di fannulloni e di canaglia razziata per le vie e *inquadrata per forza*, spiega le soperchierie e le atrocità commesse da individui in divisa; — la prepotenza della sciabola consacrata dalle condizioni quasi permanenti di dittatura militare, che con maggiore o minore intensità domina nel Sud-America, trasforma generali e ufficiali in capi di parte o in pretoriani pronti a tutti gli eccessi.

Il diplomatico si trova adunque di fronte a una condizione di cose nuova per lui, che lo obbligherebbe tutti i momenti a minacciare bombardamenti, se non riflettesse che qui non siamo in Europa, e che d'altra parte una soddisfazione, così ottenuta, potrebbe, come si è già notato, suscitare rappresaglie contro i suoi connazionali, stabiliti nell'interno del paese.

*
* *

Però a questa teoria, che può avere il suo peso, e può tirarsi utilmente in campo negli incidenti di minore importanza, devesi imporre un limite, quando questi incidenti si ripetono, si aggravano, si perpetuano.

La preoccupazione costante di ciò che potrebbe accadere, ha atrofizzata ogni energia nella nostra azione diplomatica; ed è stata una vera disgrazia per l'Italia; disgrazia della quale noi non possiamo misurare la fatalità delle conseguenze, poichè, adottata costantemente e senza voler discernere fra caso e caso, ha finito per confondersi colla tolleranza più rassegnata e più contraria alla dignità di un grande paese.

*
* *

Ma il Governo non deve pensare soltanto ad adottare misure di politica energica e previdente; deve considerare il fenomeno dell'emigrazione come un pubblico servizio che va diretto con larghi e ben definiti criterî, istituendo presso il Ministero dell'Agricoltura, (come già Min-

ghetti e Luzzati fin dal 69 proponevano) un ufficio a parte, autonomo entro dati confini.

Da questo ufficio dovrebbero dipendere quei funzionari destinati presso i consolati generali del Sud-America, secondo la mia proposta, a occuparsi esclusivamente della protezione dei nostri emigranti soggetti a disillusioni tremende e a sopraffazioni inumane. Solo così si allaccierebbero i fili del nostro commercio che, uscendo dai confini della patria dietro la corrente emigratoria, dovrebbe (per usare l'espressione di uno scrittore francese) *naviguer de conserve comme un brik dans les eaux d'une fregate.*

L' interessamento a favore dei nostri emigranti forma parte essenziale della politica, che un Governo che si rispetta ha l'obbligo di seguire.

Crispi, succedendo al Depretis, colpito dalla vastità del fenomeno emigratorio e dall' abbandono nel quale era lasciato, non avendo potuto disporre di una organizzazione matura, e non potendo essere persuaso dell' efficacia di azione dei nostri consolati (lasciati pur troppo qualche volta nel Sud-America in mano a funzionarì indegni e disonesti) aveva nell' 89, con decreto reale, sospesa l' emigrazione. — Eravamo all' epoca dei grossi imbarchi, delittuosi imbarchi; quando i capi del bestiame umano a migliaia e migliaia venivano scaricati nei porti brasiliani, dove non trovavano un solo servizio in piedi per poterli ricevere; e quella misera gente, formata per lo più di Veneti docili, laboriosi, remissivi, moriva letteralmente di stenti e di fame.

Il decreto stabiliva che fosse permesso di emigrare alle sole persone che avessero laggiù parenti ed amici, ai quali potersi appoggiare. Ma fatta la legge, trovato l' inganno.

Gli agenti di emigrazione mandavano dall' Italia in Brasile i nomi dei poveri incoscienti che erano disposti a partire; e in Brasile si fabbricavano false lettere di chiamata, mercè le quali si otteneva, dalla Direzione generale della Sicurezza Pubblica, il *placet* pel rilascio dei passaporti!

Tutto era combinato per ingannare il Governo brasiliano, pieno allora di buone intenzioni, e il nostro, che intendeva di proteggere i connazionali sul serio. E così tutti coloro che emigravano, pagando essi stessi il passaggio, venivano, dagli introduttori di teste, inscritti nell'elenco degli immigranti, per riscuotere dal Governo brasiliano l' importo del passaggio, che esso accordava a sue spese.

Si verificava poi spesso che gli stessi emigranti figuras-

sero come introdotti dal Governo federale e poi dalla *Promotora* di S. Paolo.

Una certa casa . . . . di emigrazione di S. Paolo, nell'esercizio 1891, ebbe la bravura di *guadagnare* 492 contos; cioè circa 700,000 lire. E socio di quella casa per gli affari di emigrazione era un alto uomo politico di quello Stato, ben noto in Italia, col quale si accomodavano le difficoltà *patriarcalmente,* secondo la frase del buon Miceli!

Dopo il decreto Crispi, (che in parte si poteva eludere o con imbarchi all'estero, o con lettere apocrife di richiamo come si è visto) vi fu un Istituto bancario, interessato da proprietari di terreni, che offerse al Governo nostro garanzie, giustamente pretese, per la tutela degli emigranti; fu il Banco Italo Brasiliano di S. Paolo che, in quell'epoca, aveva due direttori Italiani.

Il Banco fece una domanda regolare al console di San Paolo e questi la trasmise al ministro Riva a Rio, il quale a sua volta la spedì a Roma.

Giunse la risposta favorevole con la minuta delle basi su cui dovevasi stipulare fra il Consolato ed il Banco una convenzione, atta a fissare le garanzie di buon ricevimento e collocamento dei nostri emigranti, ed i casi in cui il Banco doveva a sue spese, rimpatriare i coloni. Più un certo controllo da esercitarsi dal console, nominato giudice assoluto per certe determinate controversie e nei casi di rimpatrio.

Le trattative avevano condotto ad un accordo tra il Banco ed il console, e solo restava di passare alla stipulazione.

In quel mentre Rudinì al potere revocò con mirabile leggerezza il decreto Crispi, sotto le pressioni delle compagnie di navigazione; e la convenzione cadde!

Ma quello che non si è fatto si potrebbe riprendere, su queste o su altre basi, anche in nome del decoro nazionale, così bistrattato e ferito!

*
* *

Nell'America del Sud l'Italiano, o abbandonato o debolmente sostenuto da parte del suo Governo, è tenuto come un essere inferiore, come un servo della gleba, come uno straccione, che viene in coda a tutto l'elemento europeo. Molte altre ragioni hanno concorso alla formazione di questo ingiusto criterio; — l'immensa miseria dei nostri emigranti, la mancanza di capitali che sorreggesse e accompagnasse l'emigrazione; l'umiltà

dei servizî, ai quali una parte di cotesti miserabili si sono applicati; la moralità profligata di troppi avventurieri rifugiati specialmente nelle grandi città; — ma, più che tutto, la trascuranza dei nostri Governi, sordi alle voci di protesta dei connazionali, ha contribuito a mantenere questa onda di disprezzo, che ci imbarazza, ci compromette, ci affoga. Così il sentimento di nazionalità affievolisce, per la tendenza istintiva (specie nei paesi abitati da popolazioni forti come nell'Argentina) a sottrarsi colla naturalizzazione straniera a questo marchio che pesa sull' Italiano, e per la coscienza che il paese nostro non vale, al di là dell' Oceano, più della repubblica di S. Marino; tanto si è avvezzi ormai a sopportare soprusi, a leggere nei giornali e a udire nelle assemblee politiche, ove si denigra impunemente l'Italia nostra, chiamarla il paese dei calderai, dei cantanti, delle ballerine!

Due sole volte il Governo parve riscuotersi, e capire che il suo sistema di soverchia tolleranza era sbagliato; — l'una quando il De Amezaga (più per impulso individuale, che per ordini ricevuti) puntò i cannoni della sua modesta *Caracciolo* su Montevideo, strappando agli sgherri di un tiranno abbominevole, il presidente Santos, due italiani ferocemente torturati: Volpi e Patroni; — l'altro, quando l'incrociatore *Vespucci*, al comando dell'ora contrammiraglio Cobianchi, minacciò di bombardare Cartagena nella Columbia per le infamie commesse a danno del Cerutti; minaccia che pur troppo restò senza effetto; tanto è vero che l'affare si dibatte da sette anni nelle maglie della diplomazìa, senza alcuna soddisfazione pratica e conveniente.

*
* *

La tradizione politica mantenuta da tanti anni dal nostro Governo nell' America latina ha bisogno di essere modificata. Il lungo esperimento ci ammonisce che, malgrado tutto, noi non possiamo cristallizzarci nella vecchia formula *energia e prudenza,* raccomandata ai nostri plenipotenziarî e ai nostri consoli, perchè ormai gli Stati del Sud-America si sono persuasi che la nostra *energia* somiglia a una salva a polvere, mentre la *prudenza* non è che la rassegnazione tranquilla di gente duttile e malleabile. La preoccupazione, che giustamente sente ogni ministro delle condizioni che si creerebbero ai nostri connazionali stabiliti nell' interno, data l' eventualità di una dimostrazione o di un' azione militare, non può legarci totalmente le mani. In tal caso, tanto fa ri-

nunciare assolutamente a ogni e qualunque velleità di tutela del nostro onore e dei nostri interessi all'estero.

*
* *

A questa calcolata indifferenza dei nostri uomini politici al Governo, si unisce una forte dose di ignoranza generale sulle condizioni di quei paesi. Dei deputati quasi nessuno viaggia o ha viaggiato; il mondo finisce alle porte d'Italia, o tutt'al più si limita alle capitali dell'Europa.

Narra l'ex deputato Colocci che in una relazione parlamentare, (atto quindi doppiamente ufficiale) nella quale si accennava alle città dell'America del Sud, comparve questa perla di sproposito: *Montevideo e Buenos Ayres, città principali dell'Argentina!!!* Eppure anche i bambini del Ginnasio sanno che l'una è la capitale dell'Uraguay, l'altra dell'Argentina!

I giornalisti, pur troppo, non ne sanno di più: — pagati peggio che in tutti gli altri paesi, non hanno mezzi per studiare, per vedere, e perfezionarsi: — il primo furbo che capita negli uffici di redazione a parlare di uomini e di cose che non sono dell'Italia, è creduto e seguìto. Per esempio: chi non ricorda le cortesie fatte in Italia al Santos, presidente dell'Uraguay, che è stato il Nerone di quella povera Repubblica, e i ricevimenti in onore di certi illustri ladroni dell'Argentina, gabellati per uomini di Stato?

E infatti, senza questa deplorevole assenza di cognizioni, come sarebbero possibili in Italia farse indecenti e grottesche come quelle dei principi Assabesi e del noto Makonen, contro le quali inutilmente hanno gridato quei quattro o cinque giornalisti (me compreso) che conoscevano discretamente il Mar Rosso e i suoi straccioni?

Nel pubblico poi mancano l'amore e la passione allo studio delle grandi questioni, che reclamano qualche sacrifizio; — si coltiva la cronaca, il pettegolezzo politico, e si trascura il resto.

Io ammetto che vi sieno fatalmente mali e inconvenienti, che non si possono evitare; e dei quali sono vittime indigeni e stranieri; però molto si può fare, non c'è dubbio, a beneficio dei nostri, se si vorrà far sentire dal Governo italiano una azione costante, efficace, spoglia di oscillazioni e di debolezze; perchè dobbiamo persuaderci tutti, che solo laggiù c'è un grande avvenire per l'economia del nostro paese; per contadini, per operai, per professionisti, per capitalisti.

Di qui la necessità di stabilire un criterio politico ben

fermo circa l'emigrazione; mentre ora (lo ripeto) o per negligenza voluta dalle esigenze parlamentari, che assorbono tutta l'attenzione dei nostri ministri senza distinzione di persone o di partito; o per amore di quiete, che può essere turbata da complicazioni coi turbolenti Governi del Sud-America; o per legittimo timore di vederci trascinati a un' azione militare colle minaccie di un' Europa armata, o per la preoccupazione di fomentare pericolosamente il movimento emigratorio appianando le difficoltà o proteggendo più efficacemente i nostri lavoratori che traversano i mari, noi non abbiamo adottato indirizzo di sorta: ciò che è la determinazione peggiore.

Così perdiamo gran parte dei vantaggi che deriverebbero all' economia nazionale da questa infiltrazione continua dell'elemento italiano in un paese che, a non lungo andare, ha per sè un grandioso avvenire.

CAPITOLO VIII.

L'Europa alla conquista dell' America latina.

Scrivo l' ultimo capitolo del mio libro con un gran respiro di soddisfazione, perchè segna la fine di un obbligo imposto alla mia volontà. E con un lontano senso di trepidanza. Non è una frase questa; aborro convenzionalismi e ipocrisie, e mi si deve credere. Sono trepidante, perchè mi domando se questo lavoro, che mi è costato un lungo viaggio molti disturbi e qualche studio senza il compenso del piacere, sia destinato a confondersi con gli altri libri che si sfogliano, si leggicchiano con maggiore o con minore interesse e poi si dimenticano. Merita anche il mio un risultato così negativo?

Non ho scritto con intendimento di letterato; ho scritto come uomo politico, che vede nell' emigrazione la soluzione vicina o lontana di molti guai; e che è convinto che oggi la vera, la indiscutibile, forse l' unica qualità dell' italiano è la meravigliosa attitudine a trapiantarsi, ad adattarsi, a svolgersi, a propagarsi in altri paesi.

Quale è ora il continente cui meglio rivolgerci?

La politica coloniale, seguita in questi ultimi anni, vorrebbe far credere che l' Africa è disposta ad aprirci le nere braccia dai soffocanti amplessi. Non è vero.

Quella parte del continente misterioso che non ci rifiuta ospitalità, il Sud, è occupata dagli inglesi; al Nord altre potenze dominano, quantunque l' Algeria così vasta, a grandi tratti così ubertosa, e geograficamente di postura così felice, dopo oltre mezzo secolo rappresenti sempre nelle mani della Francia una passività economica e una minaccia politica! Que-

sta essendo la verità vera, che cosa possiamo sperare noi dall' Eritrea infida, poco ferace, insidiata da nemici, sita fuori di qualunque anche più lontana base di operazione militare, ostacolata nel suo sviluppo dalle nostre strettezze? — Si dice e si ripete pappagallescamente: *pensiamo all'avvenire!* A quale? E poi nelle condizioni attuali, che prostreranno per un pezzo i nostri bilanci e ne impediranno ogni movimento di elasticità, come si può pensare sul serio a seppellire capitali in una parvenza di colonia, data pure la possibilità che quei capitali fruttino fra un centinaio di anni? — Sarebbe lo stesso che una famiglia di scarsi mezzi dovendo fabbricare una casa, per impegno preso, sprecasse nella costruzione molta parte del suo denaro, esponendosi ai più gravi imbarazzi, per la preoccupazione sciocca che i suoi eredi, fra uno o due secoli, non sieno obbligati a riparazioni dello stabile!

I paesi più favorevoli allo sviluppo nostro e alla procreazione non solo italiana ma europea, (lo abbiamo visto per selezione), sono compresi, si può dire, in un continente; l' America del Sud; abitata da popolazioni scarse di numero, viziate, prosuntuose, che sfruttano senza produrre, che sprecano le risorse di un territorio fecondo, e che devono il poco che hanno all' ingegno al capitale e al proletariato della vecchia Europa.

È giusto che, mentre il movimento delle democrazie moderne cammina verso l' abbattimento dei confini fra Stato e Stato, noi si debba tollerare che là si sciupi un immenso tesoro di forze economiche, col pretesto del possesso legittimo di una patria convertita, a beneficio di pochi, in perpetua cuccagna, mentre in Europa ogni dì più ci pigiamo gli uni sugli altri, ciò che rende le popolazioni nostre irrequiete, malcontente, insidiatrici della proprietà, minacciose per l'ordine?

*
* *

Si è detto, scritto e ripetuto da tribune da giornali e da libri che in Europa vi è una questione sociale, la quale ingrossa come valanga e si impone a governanti e a governati. Che questo commovimento morboso esista non vi è dubbio; quantunque esso sia in parte gonfiato da demagoghi; e dico gonfiato, perchè non si può negare che le plebi abbiano migliorate immensamente le loro condizioni in quest' ultimo secolo. — La produzione alimentare, enormemente accresciuta e facilitata da mezzi rapidi e multiformi di trasporto e da una rete fitta di comunicazioni, ha impedito le carestie, fla-

gelli non remoti dei popoli; il benessere generale è aumentato; molte cose che anni prima passavano come consumi voluttuari sono oggi considerate come generi o effetti di prima necessità; e noi siamo ormai ben lontani dall'epoca in cui la camicia era tale un oggetto di lusso, che ebbe a perdere un re svedese il quale, travestito da popolano, volle conservarla! (1)

Studi e considerazioni fatte sopra una pubblicazione ministeriale recentissima (*Annuario statistico, dicembre 1893*), lo dimostrano colle cifre alla mano.

Vent'anni addietro un operaio (poichè è sempre in nome dell'operaio che si parla) addetto a stabilimenti industriali (escluse dal calcolo le donne e i fanciulli, e le mercedi degli uomini eccezionalmente elevate o basse) guadagnava 171 millesimi di lira per ogni ora di lavoro; e avrebbe dovuto lavorare 183 ore per acquistare un quintale di frumento che costava in media lire 32. Dieci anni dopo il guadagno era salito a 223, le ore di lavoro discendevano a 122 e il prezzo del frumento a lire 27.19.

Nel 1891, con progressione costante, il guadagno saliva a 151, le ore discendevano a 100 e il prezzo del pane a lire 25.29. (*Oggi il prezzo è sceso a 18 lire!*).

In altre parole: oggi basta circa la metà delle ore di lavoro che si richiedevano nel 1871 per comperare il pane necessario a sostenersi. Pure il malcontento è cresciuto, e, col malcontento, gli scioperi, che spesso ne sono la conseguenza.

E uscendo dall'Europa (per provare che i bisogni sono sempre relativi alle pretese) non troviamo forse popolazioni come quelle dell'India, dove duecento e ottanta milioni di individui vivono con poche sostanze vegetali, mentre in Cina un pugno di riso basta per nutrire un lavoratore adulto?

Osservo incidentalmente questo, non per dedurne che i nostri operai, ai quali tutti riconosciamo il diritto e la necessità di un'alimentazione più solida di quella di individui appartenenti a razze inferiori, potrebbero adattarsi a vivere consumando meno, ma per far riflettere che, nella vita sociale non è l'elemento assoluto che conta, ma l'elemento di relatività.

Quello che sarebbe adunque bastato a soddisfare le moltitudini di mezzo secolo fa non può più bastare ora, specie

---

(1) **Laveleye** - *Le Luxe*, 1887.

dopo che tribuni da strapazzo e foglietti sobillatori, aiutati nella loro propaganda dalla viltà delle classi dirigenti, hanno aperto alle masse orizzonti di comoda felicità, orizzonti ai quali non si vorrà così presto rinunziare; ma che malgrado tutti i rivolgimenti non potranno essere raggiunti nè ora, nè mai.

Intanto, però, i contrasti diventano ogni giorno più stridenti; l' armonia fra le classi sociali è turbata; i vincoli di simpatia vanno sparendo; e mano a mano, con un moto continuo e progressivo, gli elementi in lotta si allineano si irreggimentano per forza di attrazione, e vanno dando alla società l'aspetto di due schiere che si guardano digrignando i denti; l' una armata; disarmata l'altra; ma forte del suo numero.

Che cosa fare in questo frangente? Dato l' attuale sistema politico, che già scatena gli appettiti delle masse in nome di teorie che pur ancora non furono pienamente assaporate, sarà possibile resistere, se la marcia alla distruzione del più umano, più naturale, più logico dei privilegî: la proprietà, si accelera con una progressione quasi geometrica?

Ecco perchè, dopo esserci dibattuti in questo andito oscuro che non presenta nè facile nè immediata nè forse possibile la uscita, siamo costretti a ritornare al punto di partenza e domandarci: *Che cosa si fa?*

*
* *

Si osserva il fenomeno naturale che nei paesi dove la popolazione è scarsa e le risorse sono maggiori dei bisogni, vi potranno essere insurrezioni, rivoluzioni, sconvolgimenti provocati da mal governo, ma non si suppone nemmeno lontanamente la esistenza di una questione sociale.

Dove è invece che la questione sociale imperversa o minaccia? Precisamente nelle nazioni civili più progredite e più dense di popolazione. Crescono le esigenze, che si esagerano anche per la fiacchezza dei governi, crescono le pretese alimentate dai cacciatori di popolarità, e crescono i pericoli per l' ordinamento sociale, che se può essere in qualche modo utilmente modificato, non dovrebbe venire sconvolto.

Gli uomini di Stato studiano il problema, che si presenta insolubile in apparenza; insolubile, perchè migliorando le condizioni della massa, non si calmeranno i suoi appettiti; — strappando agli uni per concedere agli altri, non si soddisfano, ma si aguzzano le voglie più brutali. Deve quindi presentarsi un momento in cui la resistenza diventi fatale; ed ecco la ne-

cessità di allontanare l'evento, iniziando un ragionevole movimento di sfollamento, che socialmente e politicamente si presenta come la più pratica soluzione.

*
* *

Si dice che la densità che un paese può tollerare, compatibilmente alla produzione delle sussistenze, varia secondo la fase economica, cui quel paese è giunto.

La enunciazione di questa teoria tenderebbe a far credere che sulla agitazione politico-sociale (io non divido l'una cosa dall'altra) l'eccesso di popolazione non influisca.

Vediamolo.

Levasseur, calcolando su terreni di fertilità media, e studiando la densità della popolazione in rapporto alla civiltà, ha dimostrato che noi possiamo dividere in cinque grandi fasi i periodi storici della popolazione (1).

Nel primo stato, cioè nel *periodo barbarico*, la densità deve essere necessariamente debole. Avendo bisogno di vivere di caccia, le popolazioni barbariche sono costrette ad avere una densità minima, la quale è anche più debole, se i paesi in cui vivono hanno clima gelido o torrido. Così, fra gli esquimesi, Nordenskiöld ha trovato 2 abitanti per ogni 100 kil. q. e nella provincia di Amazonas nel Brasile non vi sono che 3 abitanti per 100 kil. q.

Nel *periodo pastorale* uno stesso territorio può mantenere un numero maggiore di uomini; ma non può mantenerne che assai pochi. Nelle steppe dei Kirghisi la densità è quindi di 1 abitante per kil. q. e nelle tre provincie del Turkestan varia da 0,5 a 2,7 per kil. q.

Nel *periodo di civiltà agricola* la prolificità umana si svolge attraverso ostacoli assai minori, e la densità, in condizioni favorevoli, può raggiungere 40 abitanti per kil. q.

Nel *periodo di civiltà industriale* lo scambio attivo fra le città e le campagne ed i progressi nei metodi di coltivazione danno al suolo una vera fecondità artificiale, e permettono una popolazione quattro volte superiore a quella del periodo precedente: 160 abitanti per kil q.

---

(1) **Levasseur**: *Les causes et les limites de la population dans le monde* in « *Séances et travaux de l'Académie de sciences morales et politiques* », maggio 1892. Traduzione di Nitti dal volume *La popolazione e il sistema sociale*. Torino, 1893.

Nel *periodo di civiltà commerciale,* cioè in una fase economica la quale, mercè l' attività degli scambi, permette d'importare un grande numero di alimenti in cambio di prodotti industriali, la densità non ha quasi limiti; e civiltà intere sono, così nella storia antica come nella moderna, esistite sopra territori molto limitati.

Ora noi abbiamo appunto popoli, come l' Inghilterra come la Francia come il Belgio, prossimi a raggiungere i culmini più eccelsi della civiltà commerciale; paesi dove le classi operaie sono in condizioni economiche soddisfacenti, ma che non sfuggono e non sfuggiranno, specie dove domina la razza latina, alle agitazioni alle violenze alle rivoluzioni, appunto per l' istinto umano vorace nei suoi appettiti, mitemente o ferocemente manifestati; appettiti secondati, ricordiamolo bene, dalla densità sociale, che tende a riunire le forze brute, fornendole di una coscienza irrequieta e prepotente.

Del resto, a noi non deve sfuggire un altro fenomeno: che anche il *periodo di civiltà commerciale,* almeno nel momento che attraversiamo, può avere una lunga e fatale sosta. La produzione eccede ormai il consumo, e la crisi che affligge molti paesi tende a incancrenire e a estendersi.

A quali conseguenze ci può esporre questa condizione di stasi economica?

*
* *

C' è chi crede e chi dimostra in trattati ammirabili di sociologia, che *ogni paese potrebbe sostenere un numero di individui molto maggiore, quando la forma economica venisse a mutare nel senso di una più grande distribuzione della ricchezza prodotta.*

Io non so, quale larghezza di concetti racchiudano queste parole, perchè dato il diritto di proprietà come base, come pietra angolare della società, qualunque sistema sociale che lo impugna, urta contro lo spirito della natura umana, che si svolge attorno a questo principio intangibile. E infatti: se l' individuo lavora, e se lavora con islancio, con passione, per formarsi per conquistarsi o per conservarsi una posizione sociale, lo fa perchè sa che i beni della conquista spettano esclusivamente a lui e alle persone da lui predilette. Ma se domani egli dovesse lasciare questi beni alla società, che è formata di attivi e di poltroni, gli sarebbe possibile sentirsi animato dallo stesso ardore? E sarebbe

possibile anche in futuro collo spirito a più moderni criteri educato, obbligare o persuadere l'individuo ad esplicare con amore tutte le sue attitudini al lavoro fecondo, se i frutti gli venissero tolti o in parte strappati per il vantaggio degli altri?

Per immaginare un sistema sociale organizzato sull'abolizione della proprietà, o sulla riduzione parziale di questo diritto, noi dobbiamo astrarre dalla natura umana, che è eminentemente egoista e conservatrice, e che saprà trovare tanta forza in sè e tante risorse nel suo ingegno da respingere gli attentati degli assalitori.

Potremo adunque assistere a sommosse, a convulsioni, a rivolgimenti, tendenti ad alterare profondamente l'organizzazione sociale; ma a breve andare si riprodurranno le stesse cause, perchè coi sistemi non cambia l'indole dell'uomo; tanto più che, pure constatando inconvenienti e mali conseguenze dell'attuale ordinamento, sarà ben difficile persuadere che essi sono e saranno assai minori di quelli che avverrebbero con una organizzazione basata su pretesi perfetti principî di eguaglianza e di giustizia.

*
* *

Io credo poi che nello studio della soluzione della questione sociale (se soluzione si può chiamare qualche modificazione al diritto di proprietà, modificazione non radicale, perchè radicale sarebbe contraria all'istinto umano) si abbia trascurato un altro elemento, che può attraversare tutte le teorie e tutte le previsioni: quello della popolazione, elemento che è stato considerato soltanto sotto il punto di vista delle sussistenze.

Le teoriche malthusiane del *moral restraint*, accettate con entusiasmo per un buon secolo, perchè appagavano l'istinto egoista delle classi dirigenti e lo tranquillizzavano colla fallace opinione che le nascite si equilibrassero coi mezzi di produzione, sono soverchiate dalle altre più moderne accompagnate dal suffragio di una ormai lunga esperienza, che insegnano come il fenomeno della iperpopolazione sia conseguenza dell'attuale ordinamento sociale. — E siccome noi siamo ancora lontani da quell'ideale di società in cui, come scrive il Nitti, *la ricchezza largamente suddivisa e le cause sociali di disuguaglianza saranno eliminate da una forma elevata di cooperazione*, la prolificità continuerà disordinata e inconsciente.

Alle difficoltà economiche si aggiunge quindi quell' ele-

mento di gravi perturbazioni per l' ordine sociale, che è l'aumento continuo della popolazione; e che diventerà pericoloso anche dove i bisogni non imperversino troppo crudamente, poichè la storia di tutti i giorni ci deve insegnare che vi è un limite di capacità di convivenza, anche quando l' ambiente possiede la capacità di sussistenza; ciò che provoca e provocherà insurrezioni, disordini, sconvolgimenti, i quali ostacoleranno e riduranno la potenzialità di produzione del paese.

In una parola, supposto pure di aver trovato una possibile soluzione della questione sociale, o almeno stabilito un indirizzo più rispondente alle esigenze delle masse, la densità delle popolazioni sarà sempre di ostacolo alla tranquillità dell' ambiente.

*
* *

Abbiamo sotto gli occhi un quadro palpitante delle condizioni sociali interne della Germania fatto da scrittori e sociologhi tedeschi (Rümelin, Wagner) e rilevati da autori italiani di polso (Vanni e Nitti) che per molti riguardi si può applicare all' Italia. — La popolazione in Germania è cresciuta rapidamente, manifestando prepotentemente bisogni nuovi; civiltà e istruzione progredite e il camminare delle idee democratiche hanno contribuito a questo risultato. L'ordinamento della proprietà è tale, che la terra sente assai poco i progressi di una cultura più razionale, così che dalle campagne poco remunerative, si nota un esodo crescente delle popolazioni rurali verso le grandi città straordinariamente ingrossate. — Le scuole hanno fabbricato e fabbricano tutti gli anni una moltitudine di spostati, aborrenti dalle occupazioni manuali, irrequieti e postulanti eterni a un impiego civile. — Maestri, persone di discreta cultura, e ministri evangelici battono invano a tutte le porte alla caccia spietata di una qualche occupazione. — La concorrenza agraria e industriale all'interno e all'estero rende precaria la situazione del mercato; mentre un numero strabocchevole di intermediari parassiti, dovuto sopratutto al sistema della concorrenza, grava sui consumatori e sui produttori. — La forte emigrazione non basta a diminuire i malanni interni, e le due manifestazioni della difficile vita tedesca, che costringe gli animi a una tensione continua, sono (vedi Nitti e W. Erb) da una parte il fenomeno storico della democrazia sociale e della lotta di classe, dall' altra il fenomeno patologico della diffusione continua delle malattie nervose.

*
**

L'Italia poi, sotto il doppio punto di vista della potenzialità di sussistenza e della capacità di popolazione si trova in condizioni assai più svantaggiose di altri paesi. Con una densità che viene subito dopo l' Inghilterra e il Belgio, essa ha un organismo economico esile, perchè tardi concepito e compromesso dalle esigenze di grandi bisogni, che lo travagliarono con una tassazione feroce. Francia e Germania, che si avvicinano a quell' ideale dello sviluppo economico di un paese, conseguenza dell' equilibrio fra la produzione agricola e industriale, sono abitate da una popolazione assai meno densa della nostra. Certo, la terra riscaldata dal nostro bel sole, potrebbe aumentare il suo valore; ma la proprietà generalmente frazionata, considerata un tempo causa di bene per la possibilità di una coltura più intensa, è oggi causa di deperimento, perchè ai piccoli manca quel grande motore, che è il capitale.

Industrie tisiche e soggette alla concorrenza delle industrie straniere, agricoltura spoglia di capitali, e sprovvista o quasi di protezione fino a questi ultimi anni, navigazione passiva, popolazione in aumento, spostati turbolenti e affamati, governi fiacchi, classi dirigenti inette, accidiose e codarde: quale può essere l' avvenire?

Le nostre plebi non conoscono previdenza nella generazione; — e i demografi le giustificano, dimostrando che la loro miseria stessa, è coefficiente di procreazione disordinata, ciò che contrasta però col senso pratico di previdente prolificità delle classi rurali francesi.

Intanto ogni neonato viene al mondo armato di diritti, e la società senza sapere se, fisicamente e moralmente egli possa essere atto alle sue funzioni, e senza misurare le forze economiche dell' ambiente, che deve nutrirlo, gli riconosce il diritto alla vita, il diritto al lavoro, alla educazione, alla protezione. Fra tanta invasione di diritti però, ci siamo mai domandati, se ogni uomo abbia l'altro diritto, quello di caricare la società di un numero indefinito di fardelli? In un ambiente gramo non è un crimine la procreazione esagerata, che porta alla miseria, allo squilibrio e alla infelicità?

Dobbiamo adunque augurarci con Hartmann che la società italiana come tutta l' umanità si convinca, che solo il dolore è positivo, che dolore le riserba il suo tragico fato, così che i fiori colti per adornare le culle dei nati, sieno recisi per intessere funebri corone? — Oppure vogliamo sbu-

giardare le fosche teorie di Hartmann e di Schopenhauer e portare il gran nome d' Italia ancora fulgente attraverso ai mari?

*
* *

Il problema si impone a noi, s' impone agli altri.

Anche perchè alle considerazioni di indole economica, politica, sociale si uniscono quelle di carattere etnico.

Il genere umano — dice Leroy-Beaulieu — è minacciato di vedere fra quattro o cinque secoli sparire quasi, almeno come influenza, la maggior parte dei popoli europei.

Nel ventesimo secolo la Russia conterà 120 milioni di abitanti prolifici sopra spazî immensi; 120 milioni di anglosassoni occuperanno le più belle contrade del globo e quasi imporranno la loro lingua, che già oggi domina su territorî abitati da più di trecento milioni di uomini.

Circa sessanta milioni di tedeschi, rinforzati da trenta milioni di austriaci, domineranno l' Europa centrale. A codesti aggiungete l' impero chinese, che per quell' epoca riceverà indubbiamente una vita novella.

E il grande sociologo si domanda: Quando fra pochi secoli i quattro popoli invasori, russo, anglo, teutone e mongollo, avranno popolato la quasi totalità del globo e conterranno mezzo miliardo di abitanti della loro lingua e civiltà, che diverrà, non diciamo l' indipendenza politica, ma intellettuale e sociale degli altri popoli europei: italiani, francesi, ungheresi, scandinavi, ecc.?

La lingua, le abitudini, i gusti dei popoli predominanti restringeranno e confineranno in ristretti spazî le lingue, le letterature, le arti dei piccoli popoli, senza colonie. L' originalità di questi, la loro dignità intellettuale e morale, la loro coscienza nazionale ne proverà grande scossa.

L' avvenire è per le grandi collettività umane. La Spagna almeno provvide al male, dando la sua lingua e civiltà a un terzo dell' America, e fra tre secoli 300 milioni d' ispano-americani parleranno ancora il castigliano.

Il Portogallo ha fatto lo stesso.

La Francia può salvarsi dalla mediocrità ed oscurità future, sviluppando le sue grandi colonie africane.

E l' Italia?

« Sarebbe stato utile — dice il Beaulieu — se l' Italia avesse avuto anch' essa il suo posto nel nuovo mondo, e se i suoi emigranti *avessero costituito nel Sud-America,* od in

qualche isola dell' Oceania, una popolazione italiana di parecchi milioni di abitanti. »

« Invece le sue generazioni (osserva tristamente il Colocci) si spargono oltre i mari a colonizzare terre altrui, destinate a perdere col tempo fisonomia, costumi, sentimenti e lingua a prò di altre future agglomerazioni umane. »

E si perdono, (notiamolo bene) quando nessun altro popolo come il nostro ha attitudini più complete alla colonizzazione e all'assorbimento, e nessun altro ha maggior bisogno di essere strappato al cammino invadente di quell' atonia che lo prostra!

La politica nulla ha riserbato per noi, che possa destare da un capo all' altro della penisola il fremito di un' azione vigorosa, impellente, che elettrizzi i nostri nervi, aguzzi i nostri intelletti, e faccia battere i nostri cuori. A noi manca quella causa benefica di tensione di spiriti, che sospinge le altre nazioni.

La Francia ha il furore patriotico della *revanche* che manda le sue vibrazioni fin nel più remoto dei villaggi; la Germania ha la coscienza e la responsabilità del suo primato e delle sue gloriose recenti conquiste; l' Austria ha il sentimento della sua minacciata conservazione dovuta alla eterogeneità di una composizione a mosaico; la Russia sente ribollire tutte le latenti energie di una razza vergine e senza storia, la slava, che vuole espandersi, invadere e lottare; la Turchia ha la preoccupazione dell' esistenza; la Svizzera la grande e intangibile idealità della indipendenza cementata col sangue da secoli; la Spagna, il pericolo di una rivoluzione interna, che la rende eccitabile; l' Inghilterra l'orgoglio invidiato della sua potenza, fonte perenne di lotte e di conquiste, e campo vastissimo all'operosità dei suoi cittadini; gli Stati Uniti la febbre di una produzione schiacciante e assorbente; ma noi, noi ultimi venuti con poco sacrifizio, fra i grandi Stati, che cosa abbiamo dinanzi che ci scuota, che ci animi, che ci migliori, che ci segni la via di un avvenire?

Roma fu grande, perchè il suo popolo viveva di idealità; oggi l' idealità dei nostri governi, ai quali sfuggono le grandi e audaci questioni, non va oltre l' equilibrio pedestre di un bilancio, e la democrazia colle sue tendenze volgarmente livellatrici tende a sostituire alla qualità il numero, al cervello il ventre.

Tutto crolla intorno a noi. Il sentimento religioso, che risente i danni di un fatale conflitto, l' affetto alle istitu-

zioni, che coronarono la rivoluzione, il credito del paese aspramente combattuto, la fiducia nel parlamentarismo. Fra dieci anni, quando il mondo italiano sarà seminato di rovine, quando i malcontenti saranno cresciuti di forze, e il principio d'ordine sarà anche più svigorito, che cosa daremo a questo povero paese?

*
* *

E ho finito.

Le preoccupazioni per la tensione politica dell'Europa che dominano re, governi e parlamenti, non permetteranno per ora, di gettare lo sguardo oltre l'Atlantico. — Ogni paese ha bisogno di avere sotto mano le sue corazzate, i suoi reggimenti, i suoi cannoni, perchè se oggi si pronuncia solennemente la parola di pace, domani tutti possiamo trovarci alla frontiera.

Ma accomodata la grande partita o colle armi o coi trattati, è necessario che la vecchia Europa pensi che le colonie fondate dal suo proletariato nel continente nuovo, devono considerarsi non più, come strumento di produzione a beneficio dei rapaci e viziosi discendenti di avventurieri spagnuoli e portoghesi, ma come le avanguardie della sua occupazione.

Nell'America del Sud, questa minaccia di assorbimento, che segnerebbe la redenzione di quei paesi, è attesa dai nostri come una liberazione, dai nativi come una fatalità paurosa. L'Italia che vanta maggiori diritti potrebbe da molti anni aver le mani sul piccolo Uraguay, insidiato dall'Argentina e dal Brasile, e ridotto all'orlo del fallimento dalle dilapidazioni di un Governo, che per sottrarre il suo Banco all'obbligo di restituzione decretava durante il periodo del panico nel 1891 cinque giorni di feste nazionali.

L'Argentina ha ormai fiutato il pericolo di una occupazione dell'Inghilterra, che ha bisogno di garantire il suo capitale impegnato e compromesso; e nel Brasile qualche scrittore, che vede oltre il domani ha profetato che Italia, Germania e Francia impereranno sui fecondi paesi del *cautchouc,* del cotone e del caffè.

*
* *

All'America rivolgiamo adunque i nostri sguardi. Le condizioni politiche interne degli Stati civili esigono che eserciti potenti restino sempre armati, monito ai demagoghi, difesa dell'ordine, e garanzia suprema di conservazione per la nostra

vecchia Europa, che ha il dovere di difendere e di spargere le sue razze attraverso i mari.

L'avvenire dell'umanità, osserva il Nitti, dipende dalla proporzione fra le razze superiori e le inferiori; che queste ultime prevalgano e la civiltà avrà vita sicura; che prevalgano invece le prime e la civiltà sarà in pericolo o distrutta.

Campo di guerra e di audacie ritempratrici, nei primi tempi; campo remuneratore di prosperità e di lavoro, diventi per noi quel rigoglioso continente, lacerato da secolari rivoluzioni, sfruttato da popolazioni prive di virtù, minacciato di precoce esaurimento.

Il nostro secolo è il secolo delle grandi conquiste; conquiste della scienza, delle industrie, delle idee. È quindi nostro dovere ricordare che se oggi non è permessa la libertà della barbarie, non può egualmente essere permessa la libertà dell'accidia, del vizio, della dissolutezza, che nell'America latina compromette l'avvenire sociale.

FINE DELLA PARTE III.

ALLEGATO ALLA PARTE III. DEL LIBRO



LE CONDIZIONI DEGLI EMIGRATI

NELLO STATO DI PARANÀ IN BRASILE

Relazione di un Missionario Veneto

SOMMARIO: La storia di una colonia italiana — La cupidigia del guadagno — I primi malanni — Il monito del Missionario — Si abbandona il litorale — Le prime difficoltà — Sorgono le case — " Santa Felicidade „ — La costanza vince gli ostacoli — La chiesetta — Quali sono le colture principali — Il " mathe „ — Le piccole industrie — Società patriarcale — Conclusione.

In Italia esistono due Associazioni, intimamente legate alla questione dell'emigrazione; l'una è la Società di Colonizzazione di Napoli, che finora ha scarsamente esplicato l'opera sua; l'altra è il Patronato per gli Emigranti sotto la presidenza onoraria di Monsignor Scalabrini e quella effettiva del Marchese Volpe Landi di Piacenza con diramazioni diocesane. È appunto al Marchese Volpe Landi, che il Missionario Colbacchini si rivolge con questa relazione, che pubblico integralmente.

Ill.mo Sig. Marchese

Curityba 13 Ottobre 1892

Avendo visto dalle lettere sue, e dai giornali che mi mandò, l'interesse che destarono le notizie, sebbene generali, che le ho trasmesso di questa colonizzazione del Brasile, nell'interesse di contribuire più direttamente e più efficacemente ai fini del Patronato per gli emigranti da V. S. Ill.ma diretto, vengo ora ad esporle le condizioni speciali di questa

colonia italiana paranense, le traversìe sofferte nel suo primo impianto ed il suo stato presente.

Le condizioni dell'emigrazione variano secondo i casi, le persone, le località ecc., non si deve credere perciò che la mia descrizione possa servire di regola normale per nuove emigrazioni, ma tuttavia gl'interessati potranno averne norma opportuna per conoscere le difficoltà e prepararsi alle prove, alle quali deve assoggettarsi chi emigra dal suo paese e avvertimento a non prendere troppo avventate risoluzioni.

Ho sempre tenuto per certo ed i fatti mel comprovano che l'emigrazione italiana, sia per l'accrescimento della popolazione, sia per il fatto delle macchine sostituite al lavoro manuale, e che hanno resa superflua l'opera di molte braccia, sia per altre ragioni d'ordine sociale e morale, che rendono difficile la vita nella nostra bella Penisola, è divenuta una necessità, ed una disposizione della provvidenza a sollievo di molte miserie.

Nello stesso tempo però non posso approvare l'emigrazione per parte di coloro che possono avere i mezzi di sussistenza in patria, perchè i mali fisici e morali, a cui si espongono generalmente per i primi anni, in questi paesi, sono per certo meno tollerabili di quelli, che derivano da uno stato di sopportabili ristrettezze.

Non intendo con ciò di affermare che solo i miserabili abbiano ad emigrare, quelli cioè a cui tutto manca per poter vivere.

Anche a coloro che gravati da numerosa famiglia non possono ripromettersi i mezzi sufficienti per mantenerla onoratamente è talora conveniente tentare migliore fortuna fuori della patria.

A questa categoria appartengono molti agricoltori i quali, o per avere terre insufficienti a mantenerli, o pel caro prezzo degli affitti, o per perversità di stagioni, o per crudeltà di padroni veggono fosco l'avvenire.

E sono i contadini quelli che, specialmente in questo Paranà, potrebbero trovare il loro posto, meglio che gli artigiani o i professionisti.

L'America, il paese della libertà, è fatto per chi della libertà vuole usare debitamente; chi ne abusa, si condanna da sè alla privazione di ogni vero bene ed ingolfandosi nei vizi, che qui trovano facile incentivo, rende infelice la sua esistenza ed accelera la sua morte.

Non sono pochi gli Italiani che venuti nel Paranà con intento di migliorare la loro sorte, incontrarono, in causa della loro mala condotta, il disonore, gli stenti, le malattie ed una fine precoce.

L'abuso delle bibite alcooliche è la causa quasi unica dei mali che i nostri emigrati possono patire dopo i primi anni del loro soggiorno in queste terre.

La religione colle sue soavi e forti attrattive è venuta a correggere in gran parte questo disordine, che era gravissimo, ma ciò non ostante continua ad essere lo scoglio, contro il quale vanno a naufragare non pochi emigrati.

La mancanza adunque dei mezzi per vivere onestamente deve solo nella generalità dei casi consigliare l'emigrazione, e la buona volontà di trovar lavoro e pane, e non pane senza lavoro, deve accompagnare l'emigrante nella sua nuova vita. Oltre a ciò, occorre coraggio per affrontare le immanchevoli difficoltà, pazienza nel tollerare i mali annessi al suo nuovo stato, fede nella provvidenza di Dio, che mai viene meno a chi confida, speranza di superare i primi ostacoli e di migliorare la propria condizione.

*
* *

Poste queste premesse, che il Patronato dovrebbe diffondere in ogni paese per norma di chi deve seguire questa legge della provvidenza, la cui esecuzione non può dagli uomini essere impedita, vengo a descrivere più concisamente che potrò, le avventure di questa colonia italiana nel Paranà, e poi più in particolare l'impianto, le vicende e lo stato attuale di un nucleo di coloni per darne ai lontani un'idea possibilmente esatta.

Nel Novembre del 1877 sbarcarono i primi coloni italiani a Paranaguà, porto di Paranà. In varie riprese ne vennero circa due mila, quasi tutti per iniziativa di un Sacerdote del Canal di Brenta, presso Bassano, il quale aveva stipulato contratto con una Agenzia di emigrazione di Genova. Furono poco fortunati nel loro viaggio, che per alcuni durò fino a 60 giorni con episodî da spaventare i più coraggiosi; furono le prime vittime della sordida speculazione di arruolatori ed agenti di navigazione. (1)

Giunti gl'indicati due mila emigranti al Paranà, ove erano attesi con desiderio ed impazienza (che la emigrazione italiana non si era in prima potuto attivare) furono bene accolti e trattati con tutti i riguardi.

Ad onta però delle ottime disposizioni del Governo, per imperizia fu commesso fin dal principio uno sbaglio che gravissimo danno cagionò

---

(1) Questo dà ragione a quanto ho dovuto scrivere io sulla necessità di rivedere il regolamento, che regola la disposizione sui piroscafi per il trasporto degli emigranti all'estero. Un *minimum* di velocità, un *minimum* di tariffa per il passeggiero, lo spazio nei corridoi per ogni emigrante a bordo fissato in proporzioni maggiori di quelle ora in vigore, l'adattamento diverso delle *cucette*, l'esistenza di qualche vasca di bagno e di lavanda, la alimentazione modificata, e le qualità dei cibi imbarcati esaminate rigorosamente, ecco le misure che senza difficoltà alcuna potranno prendersi, e che finiranno col distruggere la speculazione infame, (la parola è dura, ma non è declamatoria) di cotesti negrieri moderni, che sono generalmente piccoli armatori di qualche vapore screditato e acquistato o preso a nolo a vilissimo prezzo.

Così ne guadagnerebbe nella salute e nella morale l'emigrante, si avvantaggierebbero le stesse Compagnie di navigazione più rispettabili e non soffrirebbero per lo scredito la marineria ed il credito nazionale all'estero. *Nota dell'autore*

al Governo stesso e fu causa di indicibili pene ai coloni, per poco non arrestando la corrente immigratoria nel Paranà. Lo sbaglio fu nella scelta delle località assegnate ai primi venuti.

Nelle adiacenze di Paranaguà e di Morretes si stabilirono vari nuclei. Ivi venivano spartite le terre e si dovevano fabbricare le case per collocarvi gli italiani. La fertilità di quelle terre atte alla coltivazione della canna di zucchero o del caffè, le sollecitazioni al Governo per parte dei due Municipi di Paranaguà e Morretes, che si ripromettevano grandi vantaggi dall'opera dei coloni, gl' intrighi degli speculatori, che non mancarono in questa colonizzazione del Paranà, fecero sì che non si ebbe riguardo alle condizioni climatiche ed igieniche dei luoghi prescelti per quella prima colonizzazione.

Sono posti quei luoghi lungo il litorale, nei bassi fondi dello Stato; il clima è eccessivamente caldo, l'aria ammorbata cagiona le febbri; molte sono le molestie prodotte dalle zanzare e da altri insetti; le malattie frequenti non esclusa quella che si chiama *mal della terra* — anemia e clorosi — fatale agli adulti e spaventosa quando colpisce i bambini.

Parlo con piena cognizione di causa, perchè non ostante tante contrarietà, alcuni italiani o per cupidigia di facili guadagni, o per soddisfazione di ignobili passioni, forse alcuno per ignoranza o per inerzia, persistettero a risiedere in taluno di quei nuclei, e più fiate, per ragion del mio ministero, fui a visitarli.

E sempre mi sentii il cuore stretto dalla compassione per quella gente sventurata, che, o non comprende il suo male o stoicamente lo sopporta, piuttosto che adattarsi a più dure fatiche e meno lauti guadagni, in miglior clima ed in plaga più salubre.

Famiglie intere sono affette da febbri o palustri o intermittenti, febbri che dominano in tutto il litorale dal dicembre all'aprile, e colpiscono i nazionali e più gli stranieri.

I fanciulli rigonfi e di colore giallastro, col ventre sporgente sopra gambette esili e rachitiche, colle braccia penzoloni, svogliati, lenti nel camminare, senza allegria, senza vita, sono condannati a pagare nella tenera età il tributo della sconsideratezza o della cupidigia dei genitori con una morte precoce.

Di giorno i lavori riescono insopportabili per il calore e più per uno sciame di zanzare (*mosqiitos*) che fanno gonfiare le parti scoperte della persona e producono viva molestia; di notte altra specie delle stesse (*permalào*) rompe i sonni e dissangua i poveri pazienti. Fra carne e pelle le punture acutissime di un verme, che assume nel suo sviluppo la grossezza di un fagiuolo, e che viene iniettato da una mosca color dell' oro (*bicho-berna*). Nei piedi, specie nelle estremità e nel tallone, prurito insoffribile e piaghe puzzolenti prodotte da altro insetto (*bicho dos pes*) che nidifica e cova, e si sviluppa a mo' di piccola pulce.

I bambini ed i vecchi sono più soggetti a questa grave molestia, che non rispetta però età o sesso o condizione di persona. A questo aggiungo le conseguenze prodotte direttamente dal clima, cioè stordimento al capo, languore di membra, inappetenza, svogliatezza, indolenza e quasi tedio della vita.

Questa la vera condizione di coloro, che abitano il litorale Paranà.

E perciò mi sento in dovere di gridare tanto alto, da essere udito al di là dei mari dai miei connazionali: *o voi che emigrate per il Paranà, guardatevi dai luoghi infetti di Paranaguà, Morretes ed Antonina e da tutto questo litorale,* se pur volete evitare la più grande disgrazia, che mai vi possa incogliere.

* * *

Come ognuno vede, in questi paesi non poteva prender piede la emigrazione italiana. Non ostante il largheggiare del Governo che non risparmiò arti e favori di ogni sorta ai coloni, perchè ivi prendessero stabile dimora; non ostante i tanti guadagni che erano loro promessi ed assicurati nell' esecuzione dei lavori per la costruzione di strade carreggiabili e della ferrovia, che appunto allora si costruiva per mettere il porto in comunicazione diretta colla capitale, i coloni, a tutti questi vantaggi anteposero i supremi della salute e della vita, e dopo sei mesi o poco più di residenza laggiù, si accinsero a varcare le montagne, che li dividevano dal Paranà alto per fermarsi nelle prossimità di Curityba e impiantarvi queste attualmente fiorenti colonie.

Ma per giungere a ciò, dovettero sostenere altre serie di tribolazioni. E anzitutto per parte del Governo che si vedeva esposto a perdere senz' alcun profitto le ingenti somme di denaro impiegate per la colonizzazione del litorale, poi dagli agenti speculatori che si vedevano sfuggir la preda, mentre si tenevano sicuri di averla nelle mani. Fatto sta che ai poveri coloni vennero opposte tutte le difficoltà, e solo allora che si conobbe vano il resistere, si pensò a traslocare presso Curityba tutta quella gente, meno quei pochi, i quali come dissi, o cupidi, o illusi, credettero di stare al loro posto.

Di essi però, quasi tutti, due o tre anni più tardi, fatti persuasi dalla esperienza dei mali patiti, vennero a ricongiungersi ai primi partiti.

In Curityba i nuovi nuclei non erano apparecchiati, e finchè si provvide a scegliere le località, i nostri furono mal riparati sotto casoni provvisorî (*baracons*) e anche mal provveduti del necessario. Allora fu che non pochi si trovarono nella necessità di procurarsi il pane elemosinando di porta in porta, e ad onor del vero debbo affermare, che si destò nella città una gara generosa per sovvenire a quei bisognosi.

Non posso poi tacere per essere narratore fedele, che a rendere più dura la condizione di quei coloni, concorse l' erroneo indirizzo di chi si

aveva assunta la maggiore responsabilità di quella spedizione, il quale avrebbe dovuto usare del prestigio, che godeva presso il Governo o dell' autorità acquistata sopra i suoi, e anzichè al disordine ed alla indisciplinatèzza, sottoporli ad una ragionevole soggezione e consigliarli a mutui accordi. Il contrario invece avvenne.

Fuvvi bisogno perfino di impiegare la pubblica forza e di obbligare i coloni alla consegna delle armi, per far fronte alle loro eccessive esigenze ed impedire serî disordini.

Nel frattempo alcune famiglie, per togliersi da quello stato di incerta aspettazione e di sofferenze certe, ottennero dal Municipio di Curityba di occupare una pianura limitrofa alla città (chiamata *Agua Verde*) e quivi si costruirono capanne di frasche che poi, appena poterono, cambiarono in piccole case di tavole. Venne a ciascuna famiglia assegnata una certa quantità di terreno (dai cinque ai dieci ettari) con obbligo di pagare un annuo canone alla città (circa tre lire per ettaro).

Altre famiglie si collocarono sopra terre di proprietarî brasiliani, ed altre, che avevano conservato un resto di denaro, andarono a stabilirsi a sette chilometri dalla città, in una località che ora si chiama Santa Felicidade, che è il nome della proprietaria di una parte dei terreni, ad essi coloni venduti.

Quella terra fino allora improduttiva anche se in mano di gente di buona volontà, è divenuta presentemente assai rimuneratrice per coloro, che impiegarono il loro piccolo peculio per acquistarla.

*
* *

Lasciamo gli altri, che dai baracconi governativi passarono dopo sei o otto mesi a formare le colonie governative di Alfredo Chaves (ora villa Colombo) di Timbituva, di Zaccaria e Morones e Santa Maria do Novo Tyrol; colonie che oggi fioriscono e vanno sempre più popolandosi. — Invece richiamo l' attenzione del lettore sopra lo sviluppo del solo nucleo coloniale di Santa Felicidade, che è là a dimostare praticamente con quali disposizioni debbano venire gli emigranti nel Paranà se vogliono raggiungere lo scopo che si propongono.

Quello che ora sono per dire di Santa Felicidade, su per giù è quanto occorse nella fondazione e nello sviluppo degli altri nuclei coloniali italiani, tenuto conto, come dissi sopra, di talune circostanze dipendenti dalle località, dalle persone e dalle accidentalità, che talora modificano lo stato delle cose.

L' attuale colonia dunque di Santa Felicidade, che ora conta circa centocinquanta famiglie italiane e che è una delle più prospere in questo Paranà, ebbe il suo sviluppo nel seguente modo.

Furono da venti a trenta le famiglie che prime vennero a stabilir-

visi, a queste si congiunsero altre, attratte dalle buone notizie, avute da parenti o da amici.

Altri coloni, mancando del denaro necessario per acquistare terreni, si occuparono nei lavori di costruzione della ferrovia e appena avevano potuto mettersi da parte un quattrocento o cinquecento lire, comperavano in detta località da cinque a quindici ettari di terra, che pagavano venti a venticinque lire per ettaro. Sembrava loro di avere trovato quanto erano venuti a cercare, nel vedersi proprietarî di quella poca terra, che però relativamente ai loro desideri, sembrava sempre anche troppa, perchè senza casa, senza animali domestici e senza i mezzi urgenti di sussistenza.

Non sarebbe così facile a descrivere le privazioni ed i patimenti sofferti da quei primi, i quali oltrechè lottare colle necessità della vita, dovettero difendersi dalle vessazioni dei nazionali, che mal sopportavano questi ospiti stranieri, divenuti legalmente padroni di quelle terre che, prima abbandonate, servivano a pascolo comune degli animali, ed i cui boschi somministravano facili guadagni col taglio dell' erba *mathe* (di cui è vivissimo il commercio nel Paranà) e legname di costruzione, che vendevano nella città. Il loro coraggio, la costanza e la loro unione in difesa dei comuni diritti, vinsero finalmente queste difficoltà, che gravemente li minacciavano.

Allora, costruironsi casette provvisorie con tronchi e con rami di alberi, e più tardi profittarono del legname somministrato dai pini, di cui abbondava quella zona, per costruirsi case più decenti di tavole, formate col legno di dette piante. Chi aveva del danaro potè pure camparla discretamente nel primo anno, ma chi ne era privo, fu costretto a domandar l' elemosina e ad assoggettarsi a dure fatiche fino al tempo del primo raccolto, il quale non potè essere abbondante in vista della qualità della terra, che non era della migliore e per la inesperienza dei coloni nel coltivarla. Tuttavia bastò a provvedere ai più urgenti bisogni. Appena lo poterono, acquistaronsi un cavallo ed un carretto per condur legna da fuoco alla città; e chi in un modo, chi in un altro, tutti con ingegnose industrie e con costante perseveranza nel lavoro, giunsero a migliorare così la loro condizione, da comperare negli anni successivi nuove e migliori terre nella prossimità della colonia, a fornirsi di ogni specie di animali ed ingrandire le loro case e trattarsi bene, e fare annualmente qualche risparmio.

I primi due o tre anni corsero difficili per molti, ma si videro presto compensati della loro attività e del buon volere. Si ricordavano delle sofferenze patite al primo giungere sul litorale e benedicevano Dio per trovarsi in una terra, che, se non era tanto ferace, però li compensava largamente delle loro fatiche, con un clima benigno e saluberrimo, senza le malattie e le molestie dei luoghi malsani di Morretes (che quasi tutti si trovavano originariamente stanziati in quei nuclei) forti e robu-

sti delle membra, coll' animo lieto e tranquillo, vedendo i figliuoli crescere sani e vivaci, in una parola in quelle condizioni di benessere, che nella loro patria non avrebbero certamente potuto ripromettersi.

Dopo sei anni si trovavano nella stessa località circa 90 famiglie. I primi venuti davano esempio ed aiuto agli ultimi e si incominciò a far vita lieta e contenta.

*
* *

Una cosa però mancava a renderli completamente soddisfatti. Ciascheduna famiglia praticava la religione fra le domestiche pareti, ed appena alcune si riunivano nei giorni della festa a far preghiera in comune nella casa di uno dei coloni.

Un buon vecchiotto, abbastanza istruito nelle cose di religione e molto zelante fungeva da parroco. Leggeva loro qualche brano di buon libro, e teneva in tutti desto il desiderio di costruire una Chiesa nella colonia, per potere almeno, di quando in quando, avere un sacerdote a celebrarvi la S. Messa. Fino allora i coloni dovevano portarsi a Curityba, se volevano assistere ad una S. Messa, o se avevano battesimi da fare, o matrimoni da benedire; e ciò oltre all' incomodo del viaggio li assoggettava a spese e li esponeva a contrarre i vizî della città e ad abbandodonarsi a disordini.

Raccolte delle offerte, si decise la costruzione di una Chiesa di tavole della lunghezza di circa 14 metri per 8 di largo e dell' altezza di tre, e si innalzò un altare decente per la celebrazione dei divini misteri.

Però due anni più tardi soltanto venne assicurata la permanenza di un Sacerdote, destinato al governo parrocchiale di quelli ed altri nuclei sparsi in varie località.

Anche l' avere ottenuta così la desiderata assistenza religiosa fu causa del progresso di quella colonia. Altre famiglie si aggiunsero alle novanta colà residenti o provenienti direttamente dall' Italia o che vi si trasportarono abbandonando altri nuclei; di guisa che sette anni più tardi il numero loro raggiunse la cifra di 150.

La cresciuta popolazione e l' agiatezza generale consigliarono allora di fabbricare una Chiesa più vasta e meglio rispondente al bisogno. Se ne incominciò la costruzione.

Il materiale, cioè pietra, calce, legname ed in gran parte i mattoni, furono somministrati gratuitamente dai coloni, i quali pure provvidero alla condotta del materiale stesso e alla mano d' opera. La popolazione fece pure offerte in danaro, ed in soli tre anni si pervenne a compiere e ad inaugurare una Chiesa di 42 metri di lunghezza, 16 di larghezza, a tre navi con due cappelle, e 15 metri di altezza, che è una meraviglia per questi luoghi e che non hanno uguale anche molti grossi paesi della nostra Italia. Il fatto della costruzione di una Chiesa, il cui costo non fu

minore di 150,00 lire, costrutta col solo concorso di 150 famiglie di coloni, dopo 12 o 15 anni dal loro arrivo qui, bisognosi d' ogni cosa, è prova del loro spirito di religione e ad un tempo dimostra quali sieno presentemente le loro condizioni economiche.

*
* *

È forse opportuna una parola di spiegazione, la quale indichi con quali mezzi, con quali industrie giunsero questi coloni allo stato prospero, nel quale si trovano presentemente.

Una parola pertanto intorno alla natura di queste terre, ai modi di coltivarle, alle produzioni loro proprie, e intorno ai commerci, ai traffici e ai costumi dei nostri e degli indigeni.

Quanto alla produzione si possono distinguere in questo Paranà tre categorie diverse di terreni.

Quelli boschivi di molta fertilità, massime dove sono i boschi vergini, e più o meno feraci secondo lo sviluppo delle piante; la così detta *campina* che è terreno in parte boschivo ed in parte a pascolo; il nudo prato, che si chiama *terra de campos*.

Le terre della prima categoria, dopo il taglio e l' abbruciamento degli alberi, sono atte per molti anni a dar buoni raccolti di *milho*, che così si chiama il *maiz* o grano turco.

Però si può usare anche questo sistema di rotazione. Coltivare cioè grano per due o tre anni consecutivi e poi per altri due o tre lasciare la terra incolta.

Allora di nuovo cresce spontaneo un giovine bosco, che torna poi molto facile a distruggere col fuoco per le successive rotazioni. La terra così lasciata in riposo si chiama *terra di capuera*.

Quelle della seconda categoria danno buoni prodotti per due o tre anni, ma poi senza l' aiuto di concimazioni, il raccolto riesce scarso. Sarebbe poi inutile il seguire per quei terreni il metodo della *capuera*, perchè non di natura da potersi rivestire di bosco spontaneo.

La terza specie di terre, ha bisogno di molto lavoro e molto concime per farsi feconda, a meno che non si imponga a vigneti, che in essa prosperano senz' altra diligenza all' infuori di quella di ripetute sarchiature.

Le terre della terza categoria sono adattate all' aratura; nelle altre a motivo delle radici e dei tronchi degli alberi, l' aratro può usarsi solo dopo molti anni. I lavori di sarchiatura si fanno sempre colla zappa o col piconcello, sia per la imponitura del grano, sia per tenere il terreno netto dalle erbe, il che ordinariamente si fa una sol volta.

Dove poi si abbrucia il bosco e si segue il sistema della *capuera* basta solo piantare, e non vi ha quasi bisogno di sarchiatura fino al raccolto.

Il prodotto che meglio corrisponde in questo alto Paranà, è il grano turco bianco, la cui qualità è più produttiva, soddisfa meglio al gusto dei coltivatori ed è anche più igienico.

A parità di terreno, credo che si abbia qui almeno raccolto doppio di quello, che si ottiene nelle migliori terre d' Italia.

La patata dolce « *igname* » dà prodotti singolari, ed un piccolo pezzo di terra fornisce quanto basta per il sostentamento di una famiglia, per il mantenimento del bestiame e inoltre per fare un piccolo commercio nella città. Vi sono famiglie che in sole patate hanno realizzato quest' anno la somma di più centinaja di lire.

Anche le patate europee, che qui si chiamano inglesi, trovano un clima confacente e danno buoni raccolti.

I fagiuoli forniscono un ricco raccolto, specialmente se la stagione non corre asciutta. Vi sono famiglie che ne raccolgono da trenta a cinquanta staja.

Quasi sempre si semina il fagiuolo nero, che è l' unico ricercato dai nazionali di qui, i quali ne fanno un enorme consumo; ciò che per i contadini dell' alta Italia è la polenta, per essi sono i fagiuoli. E però il prezzo è abbastanza rimuneratore, e quando vi ha scarsità, sale fino a 25 lire allo stajo.

Viene poi la segala che quasi sempre dà un reddito assai elevato e fornisce alle famiglie da 20 a 100 staja di grano, col quale si fa un pane molto igienico. I polacchi, che sono qui numerosi, quasi altro alimento non hanno, che il pane di segala.

Il frumento fin qui non ha dato che incerti risultati. Si continuano gli esperimenti anche in quest' anno con qualche probabilità di riuscita.

Le ortaglie riescono mirabilmente, tanto quelle europee, quanto le indigene.

Chi ha attività e diligenza può tenere la casa sempre provveduta di ogni sorta di legumi e verdure, quasi in ogni stagione, perchè per l'ortaglia qui la stagione è sempre propizia. Gli asparagi stessi rendono più del doppio delle decantate coltivazioni di Bassano, in Provincia di Vicenza.

L' uva della specie *americana*, si trova nel suo vero terreno. Piantato il magliuolo, come si usa in Italia, il terzo anno si carica di grappoli, e con vigneti della estensione di un quarto di ettaro, si ottiene dai 15 ai 25 ettolitri di vino, e assai più nelle località più vantaggiose.

Veramente il vino è molto inferiore ai vini d' Italia, perchè difetta della parte zuccherina ; è povero di alcool, di non facile defecazione e spesso avviene che dopo due o tre mesi si scolora, si fa torbido e degenera; è anche soggetto a inacidirsi.

Però giova a togliere siffatti inconvenienti, la polvere conservatrice del vino del signor Mantalenti di Monferrato, che esperimentata nell' anno passato diede ottimo risultato. Credo che in quest' anno saranno mol-

tissimi che useranno di tale efficace preservativo. Quasi ogni famiglia ha vino sufficiente per il consumo, e non poche possono anche vendere realizzando discrete somme di danaro. Si vende il vino in ragione di 30 a 60 lire all'ettolitro.

Questi coloni traggono guadagno anche dal legname del pino che serve a far tegole per le abitazioni, staccionate per gli orti e vigneti, travature di ogni dimensione, tavole ecc.

Sul principio abbondava da per tutto, ora comincia a scarseggiare. Altri trovano il loro conto nel fare con carri i trasporti di legname, di materiali, di derrate e sovratutto dell'erba *mathe*, il cui commercio è molto attivo. Anzi la precipua causa della maggiore prosperità di questa colonia, si deve alla felice circostanza di trovarsi in località dove la pianta del *mathe* abbonda. Talune famiglie quest'anno in solo *mathe* hanno guadagnato la bella somma di oltre due mila lire. Ed è un prodotto che costa quasi nulla.

Nasce e cresce spontanea questa pianta nei boschi, confusa con altre piante, dove in maggiore, dove in minore abbondanza, e con più o meno fiorente vegetazione, secondo la qualità del terreno, che non deve essere molto fertile, ma nemmeno d'infima qualità.

È pianta bellissima a vedersi, di forma rotonda o piramidale ottenuta col taglio dei rami fatto ogni tre o quattro anni.

Appartiene alla famiglia degli elici (*Ilex paraguensis*), la sua foglia è ovale piatta, lucida e grossa, d'un verde scuro ben pronunciato; il suo gusto è amaro, ma lascia però al palato un grato sapore, e ristora grandemente la sete.

Per confezionarla per gli usi del commercio si sottomette al seguente processo. Si tagliano i giovani rami, quando la vegetazione ristagna (da aprile a settembre), si fanno passare sopra il fuoco per modo da appassire, piuttosto che seccare le foglie, si uniscono poi in fascetti e in una baracca costrutta allo scopo, che si chiama *cariglio*, alta circa tre metri da terra; e vengono sospesi sopra dei legni sovrapposti al solajo. Sotto, si fa fuoco, ma con ogni diligenza, affinchè il solo calore ascenda a seccare lentamente quel letto di fogliame, e le fiamme non giungano ad abbrucciarlo, cosa che qualche volta avviene per negligenza del fuochista e con danno di qualche centinaio di lire.

L'operazione si fa ordinariamente di notte per godere del vantaggio dell'oscurità, che meglio fa conoscere la elevazione delle fiamme e nel caso che troppo si alzassero, vi si versa sopra dell'acqua.

L'operazione dura da quattro a sei ore.

Si raccolgono i fascetti, si adagiano sul suolo e per ispogliare i rami dalle foglie, si battono fortemente con bastoni di legno duro o con lunghe lame di ferro fatte a daga, in fino a che si possa sceverare la parte utile dalla superflua. Si empiono allora i sacchi, quasi sempre alla

presenza del compratore che si reca sul luogo per far gli acquisti, tanto è ricercato questo prodotto.

Quello che dicesi da noi dei bozzoli da seta, quì é dell' *herva mathe*. Esso è denaro. Si vende al prezzo di dodicimila reis per *cargherro* (90 chili) corrispondenti a lire trenta.

Quest' *herva* viene trasportata nei così detti *engenhos*, che sono le fabbriche per la manipolazione e spolverizzazione fatta con macchine, quasi sempre a vapore, per poi empierne barili, o sacchi di pelle, che si spediscono nell' Argentina, nell' Uraguay, nel Chilì, nel Perù, nel Messico, ed in poca parte, negli Stati Uniti, in Ispagna ed Inghilterra.

Come è noto quest' erba serve per preparare una bibita (*chamarào*) quanto disgustosa ad un europeo, altrettanto gradita ai Sud-Americani, che ne fanno grande consumo, e ricchi e poveri ne usano e ne abusano, fino ad ottenere fini opposti a quelli, che sarebbero proprî della virtù tonica di questa *herva*.

Il *mathe* al Paranà è indubbiamente il principale cespite di rendita fra i prodotti del suolo. — Nè questa rendita potrebbe venir meno nell'avvenire perchè come in molti paesi d' Europa l' uso del caffè si è reso necessario, così in molti paesi di questa America del Sud e nella centrale, l' uso dell' *herva mathe* è ormai indispensabile alla popolazione.

Molte sono le colonie che più o meno godono i vantaggi di questo prodotto. E non andrà molto che si renderà anche razionale la coltivazione di questa pianta preziosa, mediante piantagioni apposite.

Ciò, in passato non si era mai fatto, e si diceva dagli indigeni essere questo un tentativo inutile per il pregiudizio che le piante del *mathe* non attecchiscano fuori dei loro boschi. La qual cosa fu smentita dagli esperimenti fatti dallo stesso scrivente con risultato soddisfacentssimo. Di altre mille cose poi possono e sanno trar partito i coloni per guadagnare denaro.

Ogni mattina partono da questa colonia per la città da trenta a cinquanta piccoli carretti guidati da fanciulli e carichi di legna, che vendono da due a cinque lire.

Pollame, uova, verdure, scope, canestri, sedie rustiche, paglia di milho, (che viene impiegata a far sigarette) frutta, specialmente uva, legumi ecc., smerciati pure in città, sono tutte fonti di guadagno.

Nella colonia esistono tre *vendas*, ossia negozî dove si vende un po' di tutto, appartenenti ad italiani, che qua venuti senza un quattrino, oggi si possono dire agiati.

Tutte queste 150 famiglie poi, meno le ultime venute, che pur non soffrono del necessario, oltre avere ampliato il loro patrimonio con acquisti abbondanti di terreni, colla costruzione di comode case, coll'aumento del bestiame ecc. (ve ne sono che possiedono otto a dieci cavalli, venti a trenta vacche), chi più, chi meno hanno un peculio per far

fronte a qualche emergenza. — Ve ne sono talune che possono disporre di più diecine di migliaia di lire.

Ed il più ricco, quando vennero questi coloni a stabilirsi qui, non era padrone di 500 lire, colle quali doveva comperare la terra, fabbricarsi la casà ecc. I più poi erano senza un quattrino.

Ho ragione perciò di chiamare felice, per questa parte, questa colonia, e, nelle debite proporzioni, tutte felici le colonie italiane del Paranà. E felici pure per la salute di cui godono, per il buon ordine e l' armonia e la carità reciproca.

* * *

Quanto a salute non so se vi possa essere clima più saluberrimo di questo.

Per dire di questa sola colonia (e può dirsi il medesimo delle altre) al momento che scrivo, sopra a mille e più persone, non vi ha altro infermo, che un povero vecchio che gli acciacchi molestano da molti anni.

Durante un anno intiero dieci persone soltanto per malattia furono trattenute più giorni in letto. I morti dall' ottobre 1891 all' ottobre 1892 furono cinque. Due bambini e tre vecchi, dei quali uno di anni 85 ed un altro di anni 79.

Le nascite abbondano. In un anno in questo solo nucleo di Santa Felicidade, si fecero quarantanove battesimi; i matrimonî sommarono a diciotto. Questi dati statistici, bastano a smentire quanto si vorrebbe far credere in Italia nei rapporti della salute e della mortalità in questi paesi.

Certo che sono tutt' affatto diverse le condizioni degli italiani residenti nel litorale di questo Stato e degli altri Stati nordici del Brasile (compreso S. Paulo), dove le malattie sono periodiche e la mortalità è spaventosa. Altra prova che gli italiani trascorrono qui prospera la vita, sta nel fatto da me osservato che non soffrono di nostalgia, che non hanno nessun desiderio di rimpatriare, che anzi, mentre ricordano con piacere i loro paesi, dicono però *che non vorrebbero trovarsi colà neppure dipinti*, tanto sanno apprezzare i vantaggi che godono, e prevedere i disagi che, ritornati alla loro terra, sarebbero esposti ançora a soffrire. (1)

---

(1) I coloni sono in gran parte Veneti, i quali come ho detto altra volta si mostrano poco attaccati al loro paese; appena si trovano bene, la patria è dimenticata; certo i tristi ricordi della loro miseria producono questo effetto!

Il lettore si ricorderà poi, a proposito delle osservazioni del Colbacchini, che i coloni non sono disposti più a rimpatriare, come appunto nel Paranà, fossero pochissime le dichiarazioni fatte ai municipî per la conservazione della propria nazionalità, dopo uscita la legge sulla naturalizzazione riportata al capitolo VII della III parte.

Nota dell'autore

Fin qui non furono angariati da tasse, non molestati da quelle imposizioni legali, che ogni giorno più si moltiplicano nei paesi d' Europa; esenti da qualunque servizio militare; sono trattati (meno casi eccezionali) con giustizia dalle Autorità, visti di buon occhio dai nazionali, sebbene destino gelosie, più o meno celate, per il loro progressivo stato di proprietà e quantunque dispersi e separati gli uni dagli altri, sono fra loro così vicini da potersi prestare reciproci servigi.

Qui, nella semplicità della natura, la quale non può essere loro che maestra e ispiratrice del bene, nella amenità di questi boschi sempre verdi e dei piani sterminati rallegrati dai fiori più belli e più varî, ove pascolano liberi gli armenti, che si prestano mansueti a servizio dell'uomo, in una primavera eterna coi suoi tiepidi giorni e le notti fresche, conciliatrici del sonno che riposa, contenti di quel bene di Dio, che può soddisfare i loro modesti desiderî, conducono vita veramente tranquilla.

Non è esageratamente ottimista la enumerazione dei vantaggi e dei benefizî che arreca ai nostri poveri contadini la emigrazione in questi luoghi; anzi avrei potuto estendermi ad esporne altri. — Certo è che le condizioni dei coloni da me descritte soffrono modificazioni secondo le persone ed i luoghi; nè intendo di far credere che qui sia un paradiso terrestre, privo d' ogni male.

Ho fatta la descrizione di una colonia italiana, sorta per iniziativa privata, senza quasi intervento di Governo o di Autorità, per dare una idea, il più possibilmente esatta, dei primi risultati ottenuti da un saggio sistema di colonizzazione seria ed onesta, che possa essere di norma ad altri.

*
* *

Ora dirò brevemente dello sviluppo e stato presente delle colonie fondate dal Governo, che qui abbondano.

Sono circa 1000 gli italiani ora stanziati nel Paranà nelle colonie governative. Quelle colonie italiane governative che si trovano alla distanza di otto a dieci chilometri dalla Capitale (come Augelina, Gabriella, Pilarzinho) godono gli stessi vantaggi commerciali della colonia di Santa Felicidade che ho descritta.

Le altre più lontane (Colombos, Timbituva, Capivary, Antonio Prado, Canguery, Santa Maria Novo Tyrol, Campina, Rio Verde ecc.) non possono fruire dei vantaggi derivanti dalla facilità e prossimità degli scambi e devono vivere di vita più propria.

Non è difficile lo smercio delle derrate che sovrabbondano al consumo, perchè in ogni parte sono aperte strade, non ottime, ma sufficienti pel transito dei carri. In questi luoghi però il piccolo commercio non si può effettuare. In quelle colonie pertanto meno abbonda il denaro, sebbene in tutte si conduca vita comoda e agiata.

Il Governo cedette ad ogni famiglia di coloni una certa quantità di terra (dai dieci ai venti ettari), sotto condizione di rimborsargli dopo nove anni il prezzo pagato, perchè sono tutte terre che il Governo ha dovuto comperare da privati, essendo troppo lontane quelle che esclusivamente gli appartengono.

Questo prezzo generalmente non è superiore a cinquecento lire, ma passarono già i nove anni ed altri parecchi, e solo alcuni pochi poterono soddisfare il loro debito e divenire effettivi e liberi possessori delle loro terre.

Falegnami, fabbri e muratori non mancano in tutte le colonie, ma fin qua (meno qualche mulino e qualche segheria) mancano le arti e le industrie che sarebbero nuovo elemento di prosperità.

Manca l' iniziativa, e mancano ancora i capitali da anticipare per le spese d' impianto. I coloni poi, generalmente, preferiscono la vita dei campi, a quella delle officine, e mal non si oppongono.

In Curityba moltissimi italiani sono applicati a questa o a quell' arte, ma la troppo facile occasione di darsi a spassi e a disordini, paralizza i vantaggi della lucrosa loro professione. Si paga un artigiano da sette a dieci lire al giorno.

Da quanto ho detto fin qui in forma disadorna, e forse un po' confusamente, risulta chiara la conclusione: gli italiani che sono costretti ad emigrare e che si dirigono al Paranà, possono star certi di migliorare la loro sorte, ma sempre che abbiano buona volontà, attività, abnegazione, pazienza e costanza di propositi.

Gli agricoltori sono quelli ai quali più conviene l' emigrazione al Paranà; poco agli artigiani; non è da consigliare affatto ai professionisti medici, ingegneri, farmacisti, industriali (a meno che non portassero seco un buon capitale) ed altri simili.

Superate felicemente le prove dei due o tre primi anni, i lavoratori della terra, che si rivolgessero qui, parteciperebbero a quei vantaggi che ora godono coloro che li hanno preceduti.

Al Paranà vi è posto per milioni d' italiani, ma dove i ben disposti possono trovare la loro felicità, i viziosi e gl' indolenti invece incontrerebbero inevitabilmente sciagure sopra sciagure.

I primi non mancheranno di benedire il proposito di essere qui venuti; i secondi, anzichè migliorare, peggiorerebbero indubbiamente la loro sorte.

f.° Pietro Colbacchini

Missionario apostolico.
